GRAMMATICA LATINA

AD USO

DELLE SCUOLE.

GRAMMATICA

DELLA

LINGUA LATINA

AD USO DELLE SCUOLE

DEL

D.r J. N. MADVIG

PROFESSORE ALL'UNIVERSITÀ DI COPENHAGEN.

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA

sulla terza e quarta edizione tedesca

PEL

D.r CARLO FUMAGALLI

PROFESSORE NEL GINNASIO DI CREMONA.

PARTE SECONDA:

Sintassi — Metrica.

ROMA - TORINO - MILANO - FIRENZE | BIELLA,

G. B. PARAVIA & C.ia | GIUSEPPE AMOSSO.

1869.

SINTASSI, SYNTAXIS (*).

§. 207. La sintassi insegna a congiungere le parole per formarne un discorso continuato. Le varie flessioni delle parole si adoperano, parte a indicare i rapporti e i legami delle voci fra di loro in una stessa proposizione (prima sezione della sintassi), parte a determinare i rapporti dell'intiera proposizione, ossia il modo dell'espressione e il tempo della cosa espressa (seconda sezione). A determinare un discorso servono ancora, oltre alle flessioni delle parole, la successione e l'ordine delle voci e delle proposizioni (sezione terza).

Avvert. In latino, come in altre lingue, la sintassi regolare patisce talvolta un mutamento, che consiste nel dare maggior peso al complessivo significato che alle voci realmente adoperate e alla loro natura grammaticale (*constructio ad sententiam, synesim*). E talvolta ad un'espressione strettamente precisa suolsene preferire una più commoda. Le eccezioni che ne risultano, eccezioni che in alcuni casi l'uso ha sostituito alla regola, si possono per la massima parte ridurre a tre specie: I.° Espressioni accorciate (*ellipsis*) (**), in cui una cosa si tace, benchè il pensiero la debba contemporaneamente concepire; II.° Espressioni sovrabbondanti (*pleonasmus*); III.° Attrazioni (*attractio*), in cui una parola si concorda con un'altra, benchè non sia nell'istesso rapporto di questa. Tali particolarità del discorso si dinotano talvolta col nome di figure del discorso, *figurae orationis* (*figurae syntacticae*), per distinguerle dalle figure rettoriche, o da altre che non risguardano la forma grammaticale del discorso.

(*) La voce greca σύνταξις significa coordinamento.

(**) Ἔλλειψις, mancanza; πλεονασμός, sovrabbondanza.

SEZIONE PRIMA.

DELL'UNIONE DELLE PAROLE IN UNA PROPOSIZIONE.

Capitolo 1.

Delle parti della proposizione. Della concordanza del soggetto e del predicato, del sostantivo e dell'aggettivo.

§. 208. *a.* Il discorso consta di proposizioni. La proposizione si definisce un'unione di parole che dice qualche cosa (azione, stato e qualità) di qualche cosa (o chiede qualche cosa da qualcheduno). Una proposizione compiuta consta di due parti principali, cioè del soggetto che è ciò di cui si dice qualche cosa, e del predicato che è ciò che si dice del soggetto (*).

Avvert. 1. Il soggetto si può talvolta omettere, v. *b*, Avv. 2. Il fatto che una certa azione ha luogo, il verificarsi dell'azione, si può esprimere anche senza riferirlo ad un determinato soggetto (impersonalmente); v. §. 218.

Avvert. 2. Talvolta una proposizione si lascia incompiuta, e ciò avviene quando le voci che mancano si possono facilmente ricavare dal contesto, come p. e. nelle risposte.

b. Il soggetto d'una proposizione viene espresso da un sostantivo (o da più sostantivi uniti insieme), o da un'altra parola adoperata come sostantivo, vale a dire, o da un pronome, p. e. *ego,* o da un aggettivo, p. e. *boni,* i buoni, o dall'infinito d'un verbo, p. e. *vinci turpe est,* o da una voce usata materialmente a dinotare la sua propria forma, p. e. *vides*, la voce *vides.*

Avvert. 1. Potendosi dire qualche cosa anche del contenuto o sia del senso di una intiera proposizione, questo contenuto può in conseguenza servire alla sua volta di soggetto, p. e. *quod domum emisti*, *gratum mihi est.*

(*) *Subjectum* (*subjicio*) vale propriamente: il sottoposto, il fondamento (l'argomento del discorso); *praedicatum* da *praedicare,* annunziare.

Avvert. 2. Se il soggetto è un pronome personale, il più delle volte si omette, potendosi ricavare dalla desinenza del verbo, p. e. *curro*, *curris*; e parimenti si tralascia *is* quando è soggetto. V. §. 321, 482 e 484 *a*.

§. 209. *a*. Il predicato consta o di un verbo (attivo o passivo), che dinoti per sè una determinata azione, un determinato stato, o una determinata qualità, p. e. *arbor crescit, arbor viret, arbor caeditur* (predicato semplice), o di un verbo che non esprima per sè stesso un'azione determinata e di un aggettivo (participio) o sostantivo aggiunto al verbo come nome predicativo, e che serve a determinare e descrivere il soggetto, p. e. *urbs est splendida; Deus est auctor mundi* (predicato scomposto).

Avvert. 1. Il concetto di un aggettivo, o d'un sostantivo usato come nome predicativo, può talvolta designarsi con un pronome dimostrativo o relativo in genere neutro, p. e. *Nec tamen ille erat sapiens; quis enim hoc fuit?* (Cic. *Fin.* IV, 24). *Quod ego fui ad Trasimenum, id tu hodie es* (Liv. XXX, 30). Gli avverbi *satis*, *abunde*, *nimis*, *parum* si usano come nomi predicativi considerandoli sostantivi indeclinabili.

Avvert. 2. Intorno al verbo sottinteso da ricavarsi da un'altra proposizione e intorno alla sua omissione per ellissi, v. §. 478 e 479.

b. Oltre al verbo *sum* si usano, accompagnati da un nome predicativo, come non esprimenti per sè azione determinata, anche i verbi che significano diventare e rimanere (*fio, evado, maneo*), nonchè il passivo di molti verbi che significano nominare, ridurre ad uno stato, riputare ecc., a cui si aggiungono senz'altro le parole esprimenti come qualche cosa si chiama, a che stato fu ridotta, che cosa è riputata, p. e. *Caesar creatus est consul; Aristides habitus est justissimus.* (V. §. 221 e quanto all'attivo di questi verbi §. 227.)

Avvert. 1. Chiamare *sum* la copula, e predicato la parola soltanto che vi sta aggiunta, è espressione inesatta.

Avvert. 2. Invece di un nome predicativo (al nominativo), si può unire al verbo *esse* anche un'altra espressione che descriva o determini, come p. e. un genitivo: *esse alicujus, esse magni pretii*, di gran valore; o una preposizione e il suo caso, o un avverbio di luogo, a dinotare il luogo o il rapporto in cui qualche cosa è, e si trova: *esse in Gallia, in magno timore, prope* (*alicubi*) *esse; praesto esse.* (*Esse pro hoste,* passare per un nemico.) Anche nel parlar famigliare e nella sua imitazione, il verbo *sum* si unisce talvolta con un avverbio di modo (*ita, sic, ut*) invece di unirlo ad un aggettivo, p. e. *Ita sum; sic est vita hominum* (= *talis*). Così si dice anche: *Recte sunt omnia* (tutto va bene), e più di rado: *inceptum frustra fuit, impune fuit.* Impersonalmente: *Ita est, sic est,* la è così; *contra*

est; bene est, sta bene; *melius est alicui,* la va meglio a qualcuno. *Esse* si usa come verbo esprimente un'azione affatto determinata nel significato di esserci, esistere: *est deus.* Anche i verbi nominati di sopra possono talvolta essere usati senza nome predicativo come esprimenti azione determinata, p. e. *Verres ab omnibus nominatur.*

Avvert. 3. Certi verbi non esprimono che un rapporto ad una determinata azione, azione che vien poi dinotata coll'aggiunzione d'un altro verbo all'infinito che entra a comporre il predicato, p. e. *cogito proficisci; cupio haberi bonus; videor esse magnus.*

§. 210. *a.* Il predicato può venir determinato in modo più preciso mediante avverbi e sostantivi (o voci usate sostantivamente) a determinati casi (e con preposiz.), che dinotano l'oggetto dell'azione espressa, e le circostanze di questa, p. e. *Caesar Pompejum magno proelio vicit* (*):

b. Un sostantivo può essere aggiunto ad un altro sostantivo a fine di determinarlo più esattamente, p. e. *pater patriae.* Ad un sostantivo qualunque si può eziandio aggiungere un'altra designazione sostantivale della stessa persona o cosa, allo scopo di meglio definirla o specificarla, p. e. *Tarquinius, rex Romanorum.* Questa aggiunzione si chiama *appositio*, e la cosa aggiunta, *appositum.*

c. Ad ogni sostantivo possono essere aggiunti aggettivi (participi), che alla loro volta possono venir determinati da un sostantivo a un dato caso, p. e. *vir utilis civitati suae*, un uomo utile al suo paese.

Avvert. 1. L'aggettivo che si aggiunge immediatamente al sostantivo, si chiama attributo, e devesi ben badare a distinguerlo da quello che si aggiunge con *sum* come nome predicativo: *vir est bonus.*

Avvert. 2. In certi scrittori la brevità dell'espressione fa talvolta che un avverbio (di luogo, di direzione, d'ordine e serie) si unisca per modo ad un pronome, nome numerale o aggettivo numerale (*omnes*, ecc.), da acquistare, rispetto al sostantivo, il valore di una determinazione aggettivale, p. e. *omnes circa populi* (Liv. XXIV, 3) = *qui circa sunt,* circonvicini; *maximo privatim incommodo, nullo publice emolumento* (id. VI, 39) = *ita ut nullum publice emolumentum sit.* (*Romulus Remusque peragrant circa saltus*, Liv. I, 4; l'avverbio appartiene secondo grammatica al verbo, secondo il senso, al sostantivo.) (*Magis vir*, uomo in più alto grado, più uomo.)

(*) *Objectum,* da *objicio,* ciò che è messo rimpetto all'azione, ed è a lei esposto.

§. 211. *a.* Il verbo del predicato concorda col soggetto in persona e numero: *Pater aegrotat; ego valeo; nos dolemus; vos gaudetis.*

Avvert. 1. Notisi quanto alla prima persona, che in latino usasi talvolta, parlando di sè stesso, la prima persona del plurale (v. §. 483); e quanto alla seconda, che in certe specie di proposizioni la seconda persona singolare del verbo al congiuntivo viene adoperata con un soggetto indeterminato (impers.) (V. §. 370 e §. 494 Avv. 5). (*Uterque nostrum veniet;* v. §. 495 Avv. 2.)

Avvert. 2. La terza persona del plurale si usa talvolta senza un determinato soggetto a dinotare una voce universale (*ajunt, dicunt, ferunt, narrant* ecc.), un uso di lingua universale (*appellant, vocant*), o una universale credenza (*putant, credunt*), nonchè, quando vi si aggiunga l'avverbio *vulgo*, a significare ciò che fa la gente in universale, p. e. *Vulgo ex oppidis gratulabantur Pompejo* (Cic. *Tusc.* I, 35).

b. L'aggettivo o il participio del predicato concorda col soggetto in numero, genere e caso; e così pure concorda ogni aggettivo (partic.) col sostantivo al quale è aggiunto: *Feminae timidae sunt. Hujus hominis oratio proba est, consilia scelerata.* Un pronome personale o riflessivo che faccia da soggetto s'intende avere il genere del sostantivo che servirebbe a denominare la persona o la cosa a cui il pronome si riferisce: *Vos* (voi, donne) *laetae estis.*

Avvert. 1. Ad un soggetto di genere mascolino o femminino si può aggiungere un aggettivo predicativo in genere neutro, che serve a dinotare un essere di una determinata specie in generale (sostantivamente), p. e. *Varium et mutabile semper femina* (Virg. *Aen.* IV, 569), la donna è sempre un essere incostante e mutabile (*varia et mutabilis semper fem.*, la donna è sempre incostante e mutabile). *Turpitudo pejus est* (qualche cosa di peggio) *quam dolor* (Cic. *Tusc.* II, 13).

Avvert. 2. Se il soggetto è specificato da un nome di persona messo come predicato, e se questo nome possiede due diverse forme secondo che è maschile o femminile, si sceglierà la forma che corrisponde al genere del soggetto: *Stilus est optimus dicendi magister; philosophia est magistra vitae.* Lo stesso avviene nelle apposizioni, p. e. *Moderator cupiditatis pudor* (Cic.). *Effectrix beatae vitae sapientia* (Cic.). *Athenae, inventrices doctrinarum* (Cic. *de or.* I, 4, dove alla voce principale corrisponde anche il numero). (Invece: *Quid dicam de thesauro omnium rerum memoria?* Cic. *de or.* I, 5.)

§. 212. Se si parla ad un tratto di due o più soggetti che sieno di diversa persona, il verbo va alla prima persona del plurale se uno dei soggetti è di prima persona; alla seconda se uno dei soggetti è di seconda persona e non ve n'ha alcuno di

prima: *Ego et uxor ambulavimus; tu et uxor tua ambulavistis. Haec neque ego neque tu fecimus* (Ter. *Ad.* I, I, 23).

Avvert. 1. Se due soggetti hanno lo stesso verbo, ma che questo verbo si applichi a ciascuno dei soggetti in particolare con differenti circostanze, il predicato va al plurale se si vuol far risaltare la comunanza e la somiglianza dell'azione: *Ego te poëtis* (= *apud poëtas*), *Messala antiquariis criminabimur* (*Dial. de orat.* 42); se invece ciò che vuolsi far risaltare è il contrapposto delle due azioni, il predicato si concorda col soggetto più vicino, p. e. *Ego sententiam, tu verba defendis.* (Talvolta si adopera anche *et* — *et*, p. e. *et ego et Cicero meus flagitabit* [Cic. *ad Att.* IV, 17]; il che avviene poi sempre quando ad una sola determinata persona si aggiunge un nome esprimente in generale altre persone che non hanno a che fare con quella: *Et tu et omnes homines sciunt* [Cic. *ad Fam.* XIII, 8].)

Avvert. 2. Se il predicato si aggiunge al primo soggetto facendo poi seguire l'altro soggetto (o gli altri), la concordanza si regola al tutto col primo soggetto, p. e. *Et ego hoc video et vos et illi.*

§. 213. *a.* Due o più soggetti di terza persona, numero singolare, che siano uniti insieme, vogliono il predicato 1) al plurale, se si vuole far risaltare tanto la pluralità che l'unione dei soggetti, la qual cosa accade per solito quando si parla di esseri animati: *Castor et Pollux ex equis pugnare visi sunt* (Cic. *de Nat. Deor.* II, 2); *pater et avus mortui sunt* (tutti e due); e anche parlando di persone e cose unite insieme: *Syphax regnumque ejus in potestate Romanorum erant* (Liv. XXVIII, 18); 2) al singolare, quando il pensiero riunisce i varii soggetti in un solo e li concepisce come un tutto indiviso, p. e. *senatus populusque Romanus intelligit* (Cic. *ad Fam.* V, 8), la qual cosa accade spesso quando si parla di cose o di concetti impersonali, poichè in questo caso gli è come se un concetto solo sia espresso da molte voci, o molti concetti fra di loro affini vengano dal pensiero ridotti e compresi sotto un solo concetto principale, p. e. *Tempus necessitasque postulat* (Cic. *Off.* I, 23). *Religio et fines anteponi debet amicitiae* (id. *Off.* III, 10). Se poi le cose e i concetti si vogliono enunciare come separati e contrapposti gli uni agli altri, il predicato va al plurale, p. e. *Jus et injuria naturā dijudicantur* (Cic. *Legg.* I, 16). *Mare magnum et ignara* (= *ignota*) *lingua commercia prohibebant* (Sall. *Jug.* 18).

Avvert. Talvolta si usa il singolare anche con nomi di persone, perchè il pensiero si riporta ai singoli individui in particolare, e il verbo si riferisce al soggetto più vicino, p. e. *Et proavus L. Murenae et avus praetor*

fuit (Cic. *pro Mur.* 7) (*), massime quando precede il verbo: *Dixit hoc apud vos Zosippus et Ismenias* (Cic. *Verr.* IV, 42); del resto il sing. non si usa che assai di rado.

b. Qualora s'abbiano riuniti più soggetti (di terza persona) in singolare e plurale, e il predicato tenga dietro immediatamente al soggetto singolare, può il verbo andare al singolare nel caso che si voglia far risaltare o isolare questo soggetto; del resto va sempre al plurale, p. e. *Ad corporum sanationem multum ipsa corpora et natura valet* (Cic. *Tusc.* III, 3). *Hoc mihi et Peripatetici et vetus Academia concedit* (Cic. *Acad.* II, 35). *Consulem prodigia atque eorum procuratio Romae tenuerunt* (Liv. XXXII, 9).

Avvert. I. Se i soggetti sono uniti per mezzo della particella disgiuntiva *aut*, il predicato si accorda talvolta (tanto in genere che in numero) col soggetto più vicino, e talvolta si mette al plurale: *Probarem hoc, si Socrates aut Antisthenes diceret* (Cic. *Tusc.* V, 9). *Non, si quid Socrates aut Aristippus contra consuetudinem civilem fecerunt, idem ceteris licet* (id. *Off.* I, 41). Ma con *aut — aut*, *vel — vel*, *neque — neque*, il predicato si accorda quasi sempre col soggetto più vicino, p. e. *In hominibus juvandis aut mores spectari aut fortuna solet* (Cic. *Off.* II, 20). *Nihil mihi novi neque M. Crassus neque Cn. Pompejus ad dicendum reliquit* (Cic. *pro Balb.* 7), tranne quando i soggetti sono di diversa persona, chè in questo caso si preferisce il plurale (secondo §. 212): *Haec neque ego neque tu fecimus* (Ter.) (**).

Avvert. 2. Se i soggetti non sono uniti per mezzo di congiunzioni, ma il discorso è separato in diversi membri dalla ripetizione di una parola (*anaphŏra*), il predicato si può mettere tanto al singolare, accordandolo col membro più vicino, che (ma più di rado) al plurale: *Nihil libri, nihil litterae, nihil doctrina prodest* (Cic. *ad Att.* IX, 10). *Quid ista repentina affinitatis conjunctio, quid ager Campanus, quid effusio pecuniae significant?* (Cic. *ad Att.* II, 17).

§. 214. *a.* Se i soggetti riuniti insieme sono di genere diverso, l'aggettivo o il participio del predicato concorda in genere, qualora si adoperi il singolare (§. 213 *a* 2), col soggetto più vicino (che perciò è il solo a cui si abbia riguardo): *Animus et consilium et sententia civitatis posita est in legibus* (Cic. *pro Cluent.* 53).

(*) *Et Q. Maximus et L. Paullus et M. Cato iis temporibus fuerunt* (Cic. *ad Fam.* IV, 6), vivevano tutti a quel tempo.

(**) Molto di rado: *Nec justitia nec amicitia esse omnino poterunt, nisi ipsae per se expetuntur* (Cic. *Fin.* III, 21).

b. Se allo incontro si deve adoperare il plurale, si userà il genere mascolino parlando di esseri animati: *Uxor mea et filius mortui sunt;* parlando invece di cose e di concetti impersonali si userà il genere neutro: *Secundae res, imperia, honores, victoriae, fortuita sunt* (Cic. *Off.* II, 6). *Tempus et ratio belli administrandi libera praetori permissa sunt* (Liv. XXXV, 25). Il genere può tuttavia essere quello del soggetto più vicino quando questo istesso soggetto sia plurale (per modo che il plurale del predicato si possa riferire unicamente a questo soggetto): *Visae nocturno tempore faces ardorque coeli* (Cic. *in Cat.* III, 8). *Brachia modo atque humeri liberi ab aqua erant* (Caes. *B. G.* VII, 56).

Avvert. Se v'ha unione di esseri animati (di genere mascol.) e di cose inanimate, si adopera ora il genere mascolino (se anche le cose si concepiscono come esseri animati): *Rex regiaque classis una profecti* (Liv. XXI, 50), ora il neutro (se si concepisce il tutto come cosa): *Romani regem regnumque Macedoniae sua futura sciunt* (Liv. XL, 10), loro proprietà. *Natură inimica sunt libera civitas et rex* (Liv. XLIV, 24), cose essenzialmente nemiche. Ma se il soggetto più vicino è al plurale, il genere del predicato può accordarsi onninamente col detto soggetto: *Patres decrevere, legatos sortesque oraculi Pythici exspectandas* (Liv. V, 15), il che accade sempre quando precede il predicato: *Missae eo cohortes quattuor et C. Annius praefectus* (Sall. *Jug.* 77).

c. Il predicato va spesso al neutro anche quando si trovano riuniti diversi soggetti dello stesso genere che non esprimono esseri viventi, e vi si adopera il plurale: *Ira et avaritia imperio potentiora erant* (Liv. XXXVII, 32). *Nox atque praeda hostes remorata sunt* (Sall. *Jug.* 38).

d. Gli aggettivi aggiunti come attributi a due o più sostantivi concordano col più vicino, p. e. *Omnes agri et maria; agri et maria omnia; Caesaris omni et gratia et opibus sic fruor ut meis* (Cic. *ad Fam.* I, 9). (Spesso per maggior chiarezza: *agri omnes omniaque maria.*)

Avvert. 1. Se gli aggettivi si trovano aggiunti per apposizione come particolari qualificazioni, vanno soggetti alla regola esposta sotto *b*, p. e. *Labor voluptasque dissimilimă natură, societate quadam inter se juncta sunt* (Liv. V, 4) cose, per loro natura, disparatissime. (Del resto è molto raro: *Gallis natura corpora animosque magna magis quam firma dedit;* Liv. V, 44.)

Avvert. 2. Se più aggettivi sono aggiunti ad un sostantivo per modo che la mente debba concepire sotto una sola denominazione molte e diverse cose, il sostantivo si pone ora al singolare, ora al plurale; quando poi questo sostantivo è soggetto, vuole sempre il predicato al plurale: *Legio Martia*

quartaque rempublicam defendunt (Cic. *Phil.* V, 17); *prima et vicesima legiones* (Tac. *Ann.* I, 31). E parimente si dice di due uomini che abbiano lo stesso nome o cognome: *Cn. et P. Scipiones* (Cic. *pro Balb.* 15; più di rado *Ti. et C. Gracchus,* Sall. *Jug.* 42; invece *Cn. Scipio et L. Scipio*).

Avvert. 3. (Ai §§. 212—214.) Rade volte nella concordanza del predicato avviene che si consideri il soggetto più lontano come il principale, a cui il più vicino non serve che d'aggiunta, p. e. *Ipse meique vescor* (Hor. *S.* II, 6,66.)

§. 215. Talvolta nella concordanza del predicato si ha più riguardo alla naturale essenza e qualità del soggetto che alla forma grammaticale della voce adoperata.

a. Ai sostantivi in numero singolare che esprimono una pluralità (*nomina collectiva*), e che si usano a dinotare esseri animati, alcuni prosatori e i poeti aggiungono il predicato al plurale del genere naturale a cui appartengono i singoli individui di cui è composta la pluralità, il che però non accade che con quei sostantivi che dinotano una pluralità indeterminata (una quantità, un numero, un cumulo, una parte qualunque), come *pars, vis, multitudo: Desectam segetem magna vis hominum immissa in agrum fudere in Tiberim* (Liv. II, 5). (*Pars perexigua, duce amisso, Romam inermes delati sunt* Liv. II, 14). A questo modo istesso si costruiscono talvolta *pars—pars* (alcuni—altri), *uterque,* e i superlativi con *quisque* (*optimus quisque*), p. e. *Uterque eorum exercitum ex castris educunt* (Caes. *B. C.* III, 30). *Missi sunt honoratissimus quisque* (Liv. II, 19).

Avvert. Coi sostantivi che esprimono un tutto ordinato (*exercitus, classis* ecc.), questo plurale del predicato non si trova che in espressioni poco accurate, p. e. *Cetera classis, praetoria nave amissa, quantum quaeque remis valuit, fugerunt* (Liv. XXXI, 26). Con quest'uso del predicato al plurale non si confonda il fatto che in una proposizione dipendente il verbo (al plurale) si può riferire a ciascuno dei singoli individui che nella proposizione principale sono dinotati mediante una voce collettiva: *Idem humano generi evenit, quod in terra collocati sunt* (cioè *homines*) (Cic. *N. D.* II, 6).

b. Se a dinotare persone di genere mascolino si usano figuratamente sostantivi neutri, il predicato talvolta si pone ciò non ostante al genere naturale delle persone: *Capita conjurationis virgis caesi ac securibus percussi sunt* (Liv. X, 1); e talvolta ciò accade anche con *millia: Millia triginta servilium capitum dicuntur capti* (Liv. XXVII, 16).

c. Se ad un soggetto singolare si aggiungono, legandoveli colla preposizione *cum*, altri nomi (di persone) e il predicato si deve riferire anche a questi ultimi, il predicato si mette di solito al plurale come se si trattasse di più soggetti uniti insieme: *Ipse dux cum aliquot principibus capiuntur* (Liv. XXI, 60). Se il genere è diverso, si segue la regola del §. 214 *b: Ilia cum Lauso de Numitore sati* (Ov. *Fast.* IV, 55). Si può tuttavia usare il singolare se i soggetti non si concepiscono come agenti o pazienti in communione: *Tu cum Sexto scire velim quid cogites* (Cic. *ad Att.* VII, 14).

§. 216. Se il predicato consta del verbo *sum,* o d'un altro verbo che non esprima per sè azione determinata (§. 209 *b*) e di un

sostantivo, il verbo concorda per solito in numero e genere con questo sostantivo, qualora gli tenga dietro immediatamente: *Amantium irae amoris integratio est* (Ter. *Andr.* III, 3, 23). *Hoc crimen nullum est, nisi honos ignominia putanda est* (Cic. *pro Balb.* 3).

Avvert. Ciò però non accade sempre, massime quando *sum* significa costituire, p. e. *Captivi militum praeda fuerant* (Liv. XXI, 15), o quando il senso richiede che si faccia risaltare il numero o il genere del soggetto, p. e. *Semiramis puer esse credita est* (Justin. I, 2). Se il soggetto è un infinito, il verbo concorda sempre col sostantivo predicativo: *Contentum rebus suis esse, maximae sunt certissimaeque divitiae* (Cic. *Parad.* VI, 3).

§. 217. Se al soggetto viene aggiunta un'apposizione di genere o numero diverso, il predicato concorda col vero soggetto: *Tullia, deliciae nostrae, munusculum tuum flagitat* (Cic. *ad Att.* I, 8). (Solo nel caso che a nomi di città al plurale si aggiunga l'appellazione *oppidum* (*urbs, civitas*) il predicato concorda di solito con questa appellazione: *Corioli oppidum captum est* (Liv. II, 33). *Volsinii, oppidum Tuscorum opulentissimum, concrematum est fulmine* (Plin. *H. N.* II s, 53) (*). Anche quando ad una appellazione generale o figurata si pospone il nome proprio, il predicato si fa concordare con quest'ultimo: *Duo fulmina nostri imperii subito in Hispania, Cn. et P. Scipiones exstincti occiderunt* (Cic. *pro Balb.* 15).

Avvert. 1. Ad un soggetto plurale si aggiunge spesso una speciale determinazione colle voci singolari *alter — alter, alius — alius, quisque,* senza che queste abbiano influenza sul numero del verbo: *Ambo exercitus, Vejens Tarquiniensisque, suas quisque abeunt domos* (Liv. II, 7). *Decemviri perturbati alius in aliam partem castrorum discurrunt* (Liv. III, 50). Spesso il soggetto generale si omette, potendosi facilmente ricavare da ciò che precede: *Cum alius alii subsidium ferrent, audacius resistere coeperunt* (Caes. *B. G.* II, 26), portandosi l'un l'altro (= reciprocamente) aiuto (**). Talvolta però il predicato concorda coll'apposizione: *Pictores et poëtae suum quisque opus a vulgo considerari vult* (Cic. *Off.* I, 41). *His oratoribus duae res maximae altera alteri defuit.* (Cic. *Brut.* 55); massime quando coll'uso di *alter — alter* o di speciali denominazioni dei singoli oggetti si vuol esprimere una divisione o un contrapposto: *Duo consules ejus anni alter morbo, alter ferro periit* (Liv. XLI, 18).

Avvert. 2. Se al soggetto si aggiunge un altro sostantivo per mezzo delle voci *quam* (*tantum, quantum*), oppure *nisi* (allo scopo di paragonare il grado d'una qualità, o per fare un'esclusione), il predicato concorda spesso col sostantivo aggiunto, se gli sussegue immediatamente: *Magis pedes quam*

(*) Così pure *Manlio Vejentes provincia evenit* (Liv. II, 54).
(**) *Potuistis nonnulli alienas opes exspectare* (Sall. *Cat.* 58).

arma Numidas tutata sunt (Sall. *Jug.* 74). *Num digniores homines existimasti eos, qui habitabant in provincia, quam nos, qui aequo jure uteremur?* (Cic. *Verr.* I, 46; in luogo di *uterentur*). *Me non tantum litterae quantum longinquitas temporis mitigavit* (Cic. *ad Fam.* VI, 4). *Quis illum consulem nisi latrones putant?* (id. *Phil.* IV, 4). (Ciò accade rare volte, quando ad esprimere una semplice somiglianza si usa una voce accompagnata da *ut, tanquam* o *quasi.*)

§. 218. Le proposizioni impersonali con cui si annunzia che un'azione o un rapporto ha luogo, senza riferire in qualità di predicato ciò che esse esprimono ad un nome soggetto, si formano in latino:

a. Mediante i verbi puramente impers. (riportati al §. 166).

Avvert. 1. I verbi che esprimono il tempo che fa, e specialmente *tonat, fulgurat, fulminat,* si usano anche personalmente della divinità (*Jupiter*) che si imagina essere la causa del tempo, e figuratamente anche di altri soggetti, p. e. *tonare* degli oratori. (*Dies illucescit.*)

Avvert. 2. I verbi *libet, licet, piget, pudet, poenitet, taedet* si possono anche talvolta costruire con un pronome neutro al singolare che fa da soggetto, e che esprime la cosa che produce l'impressione dell'animo, p. e. *Sapientis est proprium nihil, quod poenitere possit, facere* (Cic. *Tusc.* V, 28). *Non, quod quisque potest, ei licet* (id. *Phil.* XIII, 6). (Come pure al plurale: *Non te haec pudent?* Ter. *Ad.* IV, 7, 36. *In servum omnia licent;* Sen. *de Clem.* I, 18.) Del resto la cosa a cui si riferisce l'impressione (per causa della quale ha luogo l'impressione) si esprime coll'aggiungere un caso (gen. v. §. 292), un infinito, un accusativo coll'infinito, o una proposizione interrogativa dipendente, aggiunta che viene perciò surrogata al soggetto, ma che non è il vero soggetto grammaticale.

Avvert. 3. Quanto all'espressione della persona con *miseret* ecc. v. §. 226, con *libet, licet* §. 244 *a.* Il gerundio di *pudet* e *poenitet* si trova qua e colà usato come quello dei verbi personali col significato di: io mi vergogno, mi pento di qualche cosa, p. e. *Non pudendo, sed non faciendo id, quod non decet, impudentiae nomen fugere debemus* (Cic. *Or.* I, 26). *Voluptas saepius relinquit causam poenitendi quam recordandi* (id. *Fin.* II, 32); ma non mai col nominativo, e non mai con un caso da lui retto.

b. Mediante parecchi verbi che in una data significazione si usano impersonalmente, ma che negli altri loro significati sono personali, p. e. *accidit, evenit, contingit,* accade, si dà il caso che, *constat* (*inter omnes*), consta, *appāret*, è manifesto ecc. (*). (Questi verbi si costruiscono con un infinito o con una proposizione a cui si riferisce la cosa espressa.)

(*) *Accedit, attinet, conducit, convenit, expedit, fallit* (*fugit, praeterit me*), *interest, liquet, patet, placet, praestat, restat, vacat* e pochissimi altri.

Avvert. A questi verbi appartiene anche *est* costruito con un avverbio senza soggetto, v. §. 209 *b* Avv. 2.

c. Mediante il passivo dei verbi intransitivi (o di quei verbi transitivi che in certi significati si usano intransitivamente). L'espressione che ne risulta annunzia semplicemente che l'azione si effettua: *Hic bene dormitur. Ventum erat ad urbem. Invidetur potentibus* (v. §. 244 *b*). *Nunc est bibendum. Dubitari de fide tua audio.* (Quanto al participio e al gerundivo v. §. 99.)

Avvert. Quando si indica in generale la posizione della cosa, si usa anche come soggetto la voce *res: Haud procul seditione res erat* (Liv. VI, 16); *res ad bellum spectabat, ad interregnum rediit* (Liv. II, 56).

d. Mediante il verbo *est* con un aggettivo neutro, p. e. *Turpe est, divitias praeferri virtuti. Incertum est, quo tempore mors ventura sit.*

Avvert. Si possono anche formare proposizioni impersonali colla terza persona dei verbi *possum, soleo, coepi, desino* (*coeptum est, desitum est*) e l'infinito d'un verbo impersonale, oppure un infinito passivo (secondo *c*): *Solet Dionysium, quum aliquid furiose fecit, poenitere* (Cic. *ad Att.* VIII, 5). *Potest dubitari. Desitum est turbari* (Liv. V, 17).

Capitolo 2.

Rapporti dei sostantivi nella proposizione, e casi; nominativo e accusativo.

§. 219. Il rapporto in cui si trova colle altre parti della proposizione un sostantivo, o una voce usata come sostantivo (pronome, aggettivo, participio), si esprime mediante i casi del sostantivo stesso (talvolta coll'unirvi inoltre una preposizione).

Se più sostantivi si trovano nello stesso rapporto, devono trovarsi anche allo stesso caso, cioè:

a. La voce a cui si aggiunge un'apposizione e la voce aggiunta come *appositum: Hic liber est Titi, fratris tui; Tito fratri tuo, viro optimo, librum dedi;*

b. Le voci che si uniscono, o mediante congiunzioni, o per enumerazione, partizione o contrapposizione (p. e. *Gajus laudis*, *Titus lucri cupidus est*);

c. La voce che serve a domandare e quella che serve a rispondere, p. e. *Cujus haec domus est? Titi et Gaji, fratrum meorum. Cui librum dedisti? Tito, fratri tuo.*

Avvert. 1. Se ad una parola se ne aggiunge un'altra all'accusativo, dativo, ablativo o genitivo, allo scopo di completare e determinare il concetto espresso dalla prima, una tal voce dicesi retta dall'altra (come suo oggetto). Una parola a cui, per determinarla, si aggiungono altre parole usando il più delle volte una certa forma (p. e. il dativo), si dice che si costruisce con questa forma (regge questa forma). Una medesima voce può, secondo i diversi significati che assume, essere costruita diversamente.

Avvert. 2. Una voce può in una data significazione reggere due diversi casi (p. e. *similis rei alicujus* e *rei alicui*); così abbiamo talvolta (ma di rado) due diversi casi, uniti fra loro per mezzo d'una congiunzione, o in una contrapposizione, retti da una medesima voce: *Stoici plectri similem linguam solent dicere, chordarum dentes, nares cornibus iis, quae ad nervos resonant in cantibus* (Cic. *N. D.* II, 59). (*Adhibenda est quaedam reverentia adversus homines, et optimi cujusque et reliquorum,* Cic. *Off.* I, 28.)

Avvert. 3. Anche quando dopo l'apposizione si inserisce *dico*, intendo, non è necessario mutare il caso: *Quam hesternus dies nobis, consularibus dico, turpis illuxit!* (Cic. *Phil.* VIII, 7), tranne che questo caso sia il nominativo: *Superiores ad omne genus magis apti, Crassum dico et Antonium* (Cic. *Or.* 30).

Avvert. 4. Se le parole sono riportate puramente come parole (*materialiter*, per modo che non si tratti affatto dell'idea che esprimono), la lingua latina, se sono voci declinabili, le mette per solito al caso richiesto dalla voce che le regge, massime dopo le preposizioni *ab* e *pro: Burrum semper Ennius dicit, nunquam Pyrrhum* (Cic. *Or.* 48). *Navigare ducitur a navi* (*amor ab amando*, al gerundio); tranne che si voglia particolarmente indicare il nominativo o una qualunque altra forma determinata, p. e. *Ab Terentius fit Terenti*, dal nominativo *Terentius* si fa il vocativo *Terenti.*

§. 220. Noteremo inoltre, quanto all'apposizione, che essa in latino non serve spesse volte a significare la qualità della persona o della cosa in generale, ma il suo stato durante l'azione espressa dal verbo, e la qualità di cui, mentre dura l'azione, appare rivestita: *Cicero praetor legem Maniliam suasit, consul conjurationem Catilinae oppressit* (come pretore, come console, quando era pretore, quando era console). *Cato senex scribere historiam instituit* (quando era vecchio, nella sua vecchiezza).

Hic liber mihi puero valde placuit (quando ero fanciullo). *Hunc quemadmodum victorem feremus, quem ne victum quidem ferre possumus?* (nel caso che egli diventi vincitore). *Adjutor tibi venio.* Così si dice: *ante Ciceronem consulem,* prima di Cicerone in qualità di console, prima che Cicerone fosse console, prima del consolato di Cicerone.

Avvert. 1. Ad esprimere la ripetizione dello stesso rapporto, si può anche aggiungere un avverbio numerale, p. e. *Pompejus tertium consul judicia ordinavit* (quando fu console per la terza volta, nel suo terzo consolato).

Avvert. 2. Ma è da notarsi che in latino l'apposizione non si adopera (come in italiano la voce come) anche ad esprimere la qualità che si deve presumere in una data cosa (p. e. egli fu, come ladro, arrestato). La qualità da presumersi si esprime in latino con *tanquam*, *quasi* o *ut* (anche *pro fure*). L'apposizione non esprime nemmeno un paragone, per cui s'adopera *ut*, *sic — ut*, *tanquam: Sic eos tractat, ut fures. Cicero ea, quae nunc usu veniunt, cecinit ut vates* (Corn. *Att.* 16), come avrebbe fatto un profeta. (I soli poeti omettono alcune volte l'*ut*, perchè fanno come una fusione della persona e della cosa alla quale essa persona vien paragonata: *Quid mi igitur suades? Ut vivam Maenius?* Hor. *Sat.* I, 1, 101.)

Avvert. 3. Talvolta ad un solo vocabolo (all'oggetto d'una proposizione attiva o al soggetto d'una proposizione passiva) si aggiunge un'apposizione, che giusta il senso appartiene all'intiera proposizione o al predicato, p. e. *Admoneor, ut aliquid etiam de sepultura dicendum existimem; rem non difficilem* (Cic. *Tusc.* I, 43), il che non è cosa difficile.

Avvert. 4. Certi scrittori pongono senz'altro in apposizione una denominazione sostantivale di persona, in luogo di una qualificazione aggettivale o di una proposizione relativa; talora anche con un avverbio: *victorem finitimorum omnium populum in servitutem pellicere* (Liv. IV, 15 = *qui omnes finitimos vicit*); *minime largitor dux* (id. VI, 2 = *minime ad largiendum propensus*); *populus late rex* (Virg. *Aen.* I, 21).

§. 221. Al nominativo si pone il soggetto d'ogni proposizione. Anche il nome predicativo quando sta coi verbi *sum, fio, evado, maneo,* o con un verbo passivo che per sè non esprima azione determinata, si pone al nominativo. Al passivo di quei verbi che significano nominare, creare, o ridurre ad uno stato, avere in conto di (v. §. 227), si aggiungono senz'altro in latino al nominativo le voci esprimenti come qualche cosa si nomina, a che stato si riduce, in conto di che si tiene. *Caesar fuit magnus imperator. T. Albucius perfectus Epicu-*

reus evaserat (Cic. *Brut.* 35) (*). *Numa creatus est rex. Aristides habitus est justissimus.*

§. 222. L'accusativo per sè altro non esprime se non che la voce che sta in questo caso non è soggetto, enunciandola in modo al tutto universale, senza annettervi alcun rapporto speciale. All'accusativo si pone l'oggetto dei verbi transitivi, ossia la persona o la cosa su cui cade l'azione del soggetto, e che per mezzo del soggetto vien colpita dall'attività espressa dal verbo: *Caesar vicit Pompejum; teneo librum.* L'oggetto si può far diventare soggetto, cambiando la forma del verbo di attiva in passiva, e aggiungendo l'agente (che nella prop. attiva è il soggetto) colla preposizione *ab*; *Pompejus a Caesare victus est; liber a me tenetur.*

Avvert. 1. (Ai §§. 221 e 222.) Ciò che si dice del soggetto come azione da lui esercitata, si può dire dell'oggetto come passione che egli deve subire, così che quest'ultimo viene a risultare soggetto. L'accusativo è in origine il vocabolo senza qualificazione o determinazione di sorta. Pel mascolino e femminino si ha una forma speciale, il nominativo, che esprime che la voce è soggetto (o nome predicativo); ma nel genere neutro l'accusativo è perfettamente uguale al nominativo. Perciò l'accusativo (come quello che è una forma generale e indeterminata), viene adoperato nei casi più semplici e chiari, in cui si aggiunge una parola a determinare e completare il predicato espresso dal verbo. Nelle espressioni infinitivali indeterminate, dove l'unione del soggetto e del predicato non è espressa per sè medesima, il soggetto e il nome predicativo vanno all'accusativo, p. e. *hominem currere*, che l'uomo corre; *esse dominum*, esser padrone. V. §§. 394 e 388 *b*.

Avvert. 2. Nell'uso di certi verbi, alla cui forma attiva si può aggiungere una determinazione mediante la preposizione *ab*, p. e. *postulare aliquid ab aliquo*, può talvolta nella forma passiva esservi ambiguità se la particella *ab* abbia la stessa significazione che coll'attivo, o se all'incontro dinoti la persona agente, p. e. *Postulatur a me*, vuol tanto dire: mi si domanda, che: io domando.

Avvert. 3. Noteremo quanto all'uso del passivo che spesso, mentre l'italiano adopera l'espressione riflessiva, il latino usa il passivo, perchè l'azione non si concepisce come un'attività risiedente nel soggetto, ma piuttosto come un'influenza esercitata sul soggetto dal di fuori, p. e. *commendari*, raccomandarsi (per mezzo di qualche cosa), *congregari*, radunarsi, *contrahi*, contrarsi, *cruciari*, tormentarsi, *delectari*, dilettarsi, *falli*, ingannarsi, *ef-*

(*) *Evado* esprime un risultato che si comincia ad ottenere o che si è già ottenuto dopo un tempo piuttosto lungo.

fundi, versarsi, *diffundi*, diffondersi, *lavari*, lavarsi, *mutari*, mutarsi, *moveri*, muoversi, *porrigi*, stendersi, *propagari*, propagarsi. Ciò però dipende tanto dal modo con cui chi parla concepisce l'azione, che dall'uso che nella lingua si fa d'ogni singolo verbo. Talvolta in latino la forma passiva sta invece dell'espressione italiana farsi, p. e. *tondeor*, io mi faccio radere, *rapior*, *trahor*, mi faccio rapire, menar via. *Non sum deterritus*, non mi lasciai spaventare. (*Cogor*, mi vedo, sono costretto.)

Avvert. 4. Alcuni pochi verbi depongono in certi casi la significazione transitiva, e si usano nell'attivo con significato riflessivo, p. e. *duro*, *inclīno*, *insinuo*, *muto*, *remitto*, *verto*. Con altri verbi si omette in certi casi l'oggetto, che del resto si può facilmente ricavare dal contesto, e il verbo si usa intransitivamente in un particolare significato, p. e. *solvere*, *appellere* (*navem*), *movere* (*castra*), *ducere in hostem* (*exercitum*). Ma queste ed altre simili particolarità si ponno apprender meglio dall'uso del dizionario.

§. 223. *a.* Se un verbo è transitivo, il suo significato c'insegnerà a discernere se trattasi o no di un'azione che produce immediatamente il suo effetto sopra qualche cosa. (Quanto ai verbi che non esprimono in latino che un'azione in rapporto ad un oggetto, oggetto che vi si aggiunge al dativo, ne parleremo quando si tratterà del caso dativo.)

b. L'azione espressa da molti verbi latini è spesse volte concepita diversamente che in quei verbi italiani con cui di solito si traducono, per cui tali verbi si trovano in latino diversamente costruiti: *paro bellum* (io mi preparo alla guerra), *suadeo pacem* (consiglio alla pace), *posco aliquid aliquem* (chiedo qualche cosa da qualcuno), *doceo aliquid aliquem*, insegno qualche cosa a qualcheduno, *quaero ex* (*ab*, opp. *de*) *aliquo*, interrogo qualcuno, domando a qualcuno, *consolor aliquem* (consolo qualcuno, ma anche *consolor alicujus dolorem*, consolo qualcuno nel suo dolore), *excuso tarditatem litterarum*, chiedo scusa di aver tardato a scrivere (oppure *me de tarditate litterarum*), e anche *excuso morbum*, mi scuso adducendo una malattia. Così anche i seguenti verbi, che in latino sono transitivi e si costruiscono coll'accusativo, in italiano vogliono il dativo: *juvare*, *adjuvare* (*aliquem*, giovare, far del bene a qualcuno), *deficere* (*tempus me deficit*, mi manca il tempo, *vires me deficiunt*, mi mancano le forze, le forze mi abbandonano), *effugere* ed altri composti di *fugere* (*effugere periculum*, sfuggire al pericolo = evitare il pericolo, *effugere mortem*, sfuggire alla morte), *celare*, celare, nascondere (*celare aliquem sermonem*, nascondere a qualcuno un discorso), *doceo* suddetto, *oro*, *rogo*, *flagito*, io prego, domando, richiedo (*Caesar Aeduos frumentum flagitabat*), e *moneo* (*admoneo*) che in latino regge l'accusativo, in italiano il genitivo: *illud me admones*.

Avvert. Molti verbi hanno vari significati per modo che negli uni sono transitivi e reggono l'accusativo, negli altri invece si costruiscono diversamente, come *consulo aliquem*, io consulto qualcuno, *consulo alicui*, io provvedo per o a qualcuno, *consulo in aliquem*, io tratto qualcuno, p. e. *crudeliter; animadverto aliquid*, io osservo qualche cosa, *animadverto in aliquem*, io punisco qualcuno.

c. Molti verbi, che propriamente sono intransitivi, assumono talvolta significato transitivo. Tra questi, a cagion d'esempio, se ne annoverano parecchi che esprimono un sentimento dell'animo o l'estrinsecazione del sentimento occasionata da qualche cosa, come: *doleo*, io m' addoloro, *lugeo* io mi dolgo — *doleo, lugeo aliquid* io mi dolgo di qualche cosa, deploro qualche cosa; *horreo*, io inorridisco, *horreo aliquid*, io inorridisco davanti a qualche cosa; *miror*, *queror aliquid*, io mi meraviglio, mi lamento di qualche cosa; *gemo, lacrimo, lamentor, fleo, ploro aliquid*, io piango, rimpiango qualche cosa; *rideo aliquid*, io rido di qualche cosa; e parimente *maneo* (*te triste manet supplicium*, ti aspetta un triste supplizio, Virg.) (*); *crepo* (p. e. *militiam*, mi rivolgo sempre per bocca), *depereo aliquem*, io sono innamorato di qualcuno, *navigo mare*, io veleggio il mare, *salto Turnum*, io danzo Turno (lo rappresento nella danza), *erumpo stomachum in aliquem* (sfogo la mia collera). Del resto queste particolarità dei singoli verbi meglio si apprenderanno dall'esercizio e dall'uso del dizionario. I poeti hanno usato transitivamente molti verbi che in prosa non si trovano mai adoperati in tale significato.

Avvert. 1. Solo di alcuni pochi di questi verbi si usa in prosa la forma passiva, e precisamente di quelli che hanno assunta una forma decisamente transitiva. Si dice perciò *rideor*, io son deriso; ma *doleo*, *horreo* non hanno mai forma passiva, tranne nel gerundivo (*horrendus*, orribile).

Avvert. 2. Degno di special menzione è l'accus. coi verbi *olere*, *redolere*, mandare odore, *sapere, resipere*, aver sapore, p. e. *olere vinum*, mandare, avere odore di vino. E si dice parimente: *sitire sanguinem*, *anhelare scelus* (spirare malvagità), *spirare tribunatum* (aver pieno l'animo del tribunato, non avere altro in mente che il tribunato); *vox hominem sonat* (suona come quella di un uomo. Non mai nella forma passiva).

Avvert. 3. I poeti vanno, nel dare a verbi intransitivi un significato transitivo, molto più oltre, p. e. in espressioni come *resonare lucos cantu* (Virg.),

(*) *Manere* si costruisce però anche col dativo: aspettare qualcuno, stare ai cenni di qualcuno. Come pure: *res aliquem latet*, e più di rado *alicui*.

far risuonare di canti i boschi; *instabant Marti currum* (VIRG.), lavoravano assiduamente intorno ad un carro; *stillare rorem ex oculis* (HOR.), *manare poëtica mella* (id.), gemere, gocciolare, stillare. Di tali espressioni i poeti usano anche la forma passiva, p. e. *triumphatae gentes,* VIRG. (in prosa *triumphare de hoste*); *nox vigilata* (Ov.). (*Maria omnia vecti,* VIRG., frase formata ad imitazione dell'altra: *navigare mare.*)

AVVERT. 4. Certi verbi, che del resto non s'usano mai in significato transit., si possono tuttavia costruire coll'accus. d'un sost. derivato dal loro stesso radicale o che per lo meno abbia lo stesso significato, unendolo per solito ad un aggettivo o ad un pronome, p. e. *vitam tutiorem vivere*, *justam servitutem servire*, *insanire similem errorem* (HOR.). *Ego vestros patres vivere arbitror et eam quidem vitam, quae est sola vita nominanda* (CIC. *Cat. M.* 21). Da cui passivamente: *hac pugna pugnata* (CORN. *Hann.* 5), come questa battaglia fu combattuta. (*Tertia jam vivitur aetas*, Ov. *Met.* XII, 188.)

§. 224. Vuolsi particolarmente notare che parecchi verbi esprimenti moto attraverso lo spazio, assumono, componendosi colle preposizioni, un significato transitivo e reggono l'accusativo. Questi verbi sono:

a. I verbi composti colle preposizioni *circum*, *per*, *praeter*, *trans*, *super*, *subter*, come *circumeo*, *circumvenio*, *circumvehor*, *percurro*, *pervagor*, *praetereo*, *praetergredior*, *praetervehor*, *praetervolo*, *transeo*, *transilio*, *transno*, *supergredior*; *subterfugio*, *subterlabor*, p. e. *locum periculosum praetervehor.*

AVVERT. 1. Così anche *praecedo*, *praegredior*, *praefluo* (scorro davanti), *praevenio* (*praecurro* coll'accusativo e col dativo); *obeo* (*regionem*, *negotia*), nonchè *obambulo*, *obequito*, *oberro* nel significato di: io mi aggiro, io giro a cavallo, vago, giro intorno o per qualche luogo o qualche cosa, mi trattengo vagando sopra q. c. (invece col dativo nel significato di: davanti o rimpetto a qualche cosa, *obequitare portae*); solitamente anche *subeo* (*tectum*, *montem*, *nomen exsulis; subire ad muros*, avvicinarsi alle mura; poet.: *subire portae*, *subit animo mihi*, mi viene in mente). Gli altri verbi composti con *ob* e *sub* si costruiscono col dativo; v. §. 245.

AVVERT. 2. Anche quei verbi composti con *circum*, che esprimono suono o rumore, vogliono l'accus.: *circumfremo, circumlatro, circumsŏno, circumstrĕpo,*

AVVERT. 2. *Supervenio*, io sopraggiungo, vengo addosso, sopra, dopo, regge il dativo.

b. Parecchi verbi, che componendosi colle particelle *ad*, *con* oppure *in*, assumono una significazione impropria o diversa dalla primitiva, come: *adeo,* io visito, mi rivolgo a qualcuno, consulto (*colonias, deos, libros Sibyllinos*), accetto (*hereditatem*),

affronto (*periculum*), *aggredior, adorior*, io intraprendo; *convenio,* io convengo, mi restringo con qualcuno (per abboccarmi con lui), *coëo,* io entro, faccio (*societatem*), *ineo,* io entro, faccio società, prendo, entro in carica, oltrepasso, violo (*societatem, consilia, rationem, magistratum, fines*). Tanto questi che i verbi riferiti sotto *a* si usano anche nella forma passiva come se fossero perfetti transitivi: *Flumen transitur; hostis circumventus; societas inita est.*

Avvert. 1. *Adeo ad aliquem,* io vado, mi reco da qualcuno; *accedo ad aliquem.* (Cfr. §. 245 Avv. 2.)

Avvert. 2. *Insidĕre locum,* occupare un luogo, stanziarvisi (*insidēre locum,* tener occupato un luogo); *insidĕre in animo,* imprimersi nell'animo; *insistere viam, iter,* incamminarsi; *insistere loco* (dat.) e *in loco,* stare, fermarsi in un luogo. *Ingredior* e *invado* si costruiscono tanto col semplice accusativo che colla preposizione ripetuta (*ingredi urbem* e *in urbem, ingredi iter, magistratum,* mettersi in cammino, entrare in carica; *invadere in hostem,* Cic., *hostis invaditur,* Sall.); solitamente *irrumpo in urbem, insilio in equum,* però anche *irrumpo urbem, insilio equum* (non al passivo). *Incessit* (da *incedo*; v. §. 138) *timor patres* e *cura patribus* (dat.). Gli altri verbi composti con *in* (p. e. *incido, incurro, involo, innato*) non si usano costruiti coll' accusativo invece che coll' *in* o col dativo, se non di rado e in poesia.

c. *Excedo, egredior,* io oltrepasso, p. e. *fines.*

Avvert. Nel significato di uscir fuori questi verbi si costruiscono il più delle volte con *ex*, e così pure avviene per solito anche di *elabor, evado,* io sfuggo, scappo. (Cfr. §. 262 coll'Avv. 1.) (Di *excedo* ed *evado* non s'ha forma passiva. *Exeo* costruito coll' accusativo, p. e. *modum*, è espressione poetica.)

d. *Antevenio,* io vengo innanzi, *antegredior,* io vado innanzi. I verbi *antecedo, anteeo, antecello,* io sorpasso, si usano parimente tanto (il più delle volte) col dativo, che coll'accusativo (ma non al passivo).

Avvert. Lo stesso avviene anche di *praesto,* io sorpasso. *Excello* si usa col dativo (*excellere ceteris*), o senza caso (*inter omnes*).

§. 225. I verbi che esprimono presenza in un luogo (*jaceo, sedeo, sto, sisto*), reggono il caso accusativo quando sono composti colla preposizione *circum*: *Multa me pericula circumstant.* (*Pompejus circumsedetur.*) (Quanto ai composti con *ad* v. §. 245 Avv. 2.)

Avvert. Notisi a parte il verbo *obsideo* (con significazione al tutto mutata: io assedio). Tra gli altri verbi composti che non esprimono moto attraverso allo spazio, ma che tuttavia, mercè la composizione, diventano

transitivi, noteremo *allatro, alloquor, impugno, oppugno, expugno.* (*Attendo aliquid,* p. e. *versum,* e *aliquem, attendo animum ad aliquid.*) (*).

§. 226. Coi verbi impersonali *piget, pudet, poenitet, taedet* (*pertaesum est*) la persona che prova il sentimento da essi espresso va, come oggetto, all'accusativo (la cosa invece che cagiona o muove il sentimento, al genitivo), p. e. *Pudet regem facti; miseret nos hominis; solet vos beneficiorum poenitere.* E parimente *decet,* sta bene, conviene, e *dedecet,* sta male, sconviene, reggono l'accusativo, p. e. *Oratorem irasci minime decet.*

Avvert. Quei verbi transitivi che si usano impersonalmente, si costruiscono allo stesso modo coll'accusativo, p. e. *me non fallit, fugit, praeterit,* non isfugge alla mia attenzione.

§. 227. Alcuni verbi che non esprimono per sè un'azione compiuta, prendono, oltre l'oggetto immediato, anche l'accusativo di un sostantivo o di un aggettivo che serve ad esprimere una qualità o stato che si dice dell'oggetto (a mo' di nome predicativo), e a completare il concetto del verbo. Al passivo, questi verbi si usano col nome predicativo al nomin., come non esprimenti azione determinata, secondo il §. 209. Questi verbi sono:

a. I verbi che significano: ridurre ad uno stato (eleggere, nominare), avere a (cioè in qualità di), dare o porre in qualità di (dare, prendere, assumere, allogare, collocare), come *facio, efficio, reddo, creo, eligo, declaro, designo, renuntio* ecc., *do, sumo, capio, instituo* ecc. A questi verbi si aggiunge in caso accusativo la voce esprimente a che stato qualche cosa è ridotta, che cosa è creata, fatta, ecc.: *Avaritia homines caecos reddit* (**). *Mesopotamia fertilem efficit Euphrates* (Cic. *N. D.* II, 52). *Scipio P. Rupilium potuit consulem efficere* (id. *Lael.* 20). *Populus Romanus Numam regem creavit.* (*Tullum Hostilium populus regem jussit,* Liv.) *Appius Claudius libertinorum filios senatores legit. Cato Valerium Flaccum consulatu collegam habuit. Tiberius Druso Sejanum dedit adjutorem* (Seiano per aiuto, un aiuto in Seiano). *Augustus Tiberium filium et consortem potestatis ascivit.*

(*) *Praeeo verba, carmen,* lo detto.

(**) *Reddo* si usa specialmente cogli aggettivi, non però al passivo, nel qual caso non si può adoperare che *fieri.*

b. I verbi che significano: mostrarsi qualche cosa, riconoscere che qualche cosa è dotata d'una certa qualità, p. e. *Praesta te virum* (Cic., mostrati uomo). *Rex se clementem praebebit. Cognosces me tuae dignitatis fautorem* (mi riconoscerai faut. ecc., in me conoscerai un faut. ecc.).

c. I verbi che significano chiamare, nominare e tenere in conto di qualche cosa (stimare, riputare, dichiarare) (*appello, voco, nomino, dico, saluto* ecc., *inscrībo*, io intitolo; — *habeo, duco, existimo, numero, judico*, talvolta *puto, arbitror*): *Summum consilium reipublicae Romani appellarunt senatum. Cicero librum aliquem Laelium inscripsit. Senatus Antonium hostem judicavit. Te judicem aequum puto* (Cic.) (*).

Avvert. 1. *Habeo* ed *existimo* si usano, in questa significazione, il più delle volte al passivo (*Aristides habitus est justissimus; nolo existimari impudens*). Si dice altresì *habere aliquem pro hoste* (trattarlo da nemico); *pro nihilo putare; in hostium numero habere; parentis loco* (*in loco*) *habere* (*ducere*) *aliquem*.

Avvert. 2. A *puto, existimo, judico, duco* nel significato di pensare, credere, ritenere (che una cosa sia in questo o in quel modo) segue sempre una proposizione infinitiva. (*Credor* nel significato di: esser ritenuto, creduto qualche cosa, è espressione poetica: *credor sanguinis auctor;* Ov.)

Avvert. 3. Se uno dei suddetti verbi regge ad un tempo più oggetti di genere o di numero diverso, il nome predicativo segue, quando è un aggettivo o un participio, le regole esposte ai §§. 213 e 214.

Avvert. 4. Al participio passivo di questi verbi si può aggiungere un nome predicativo, p. e. *Marius hostis judicatus*, Mario che fu dichiarato nemico; e perciò, questo nome predicativo può essere, sebben di rado, usato anche in altri casi che non siano il nom. e l'accus., p. e. all'ablativo: *Filio suo magistro equitum creato* (Liv. IV, 46), avendo egli creato suo figlio *mag. equit.; consulibus certioribus factis* (Liv. XLV, 21, da *certiorem facio*, io informo); e al dativo: *Remisit tamen Octavianus Antonio hosti judicato amicos omnes* (Svet. *Oct.* 17).

§. 228. Alcuni pochi verbi che hanno tutti per oggetto una persona (o qualche cosa che si considera come una persona) possono prendere anche un altro accusativo che serve a dinotare un oggetto su cui l'azione cade meno immediatamente. Questi verbi sono:

(*) *Quid intelligit Epicurus honestum?* Che cosa intende Epicuro per onestà? (Cic. *Fin.* II, 15). *Sanos eos intelligimus, qui* —, per sani intendiamo coloro i quali — (Cic. *Tusc.* III, 5).

a. Doceo, io insegno (a) qualcuno qualche cosa, *edoceo,* io istruisco, informo di qualche cosa, *dedoceo,* io faccio disimparare (a) qualcuno qualche cosa (divezzo), *celo,* io tengo qualcuno nell'ignoranza di qualche cosa (nascondo), p. e. *Docere aliquem litteras. Non celavi te sermonem hominum* (Cic.). Si dice però anche: *docere* (*edocere*) *aliquem de aliqua re,* volendo significare: informare, rendere edotto di qualche cosa, e *celare aliquem de aliqua re.*

Avvert. Col passivo di *doceo* l'accusativo si può mantenere (*doceri motus Ionicos,* Hor.; *L. Marcius, sub Cn. Scipionis disciplina, omnes militiae artes edoctus fuerat,* Liv.), massime col participio (*doctus iter melius,* Hor.; *edoctus iter hostium,* Tac.); ma s'usa per lo più *discere aliquid.* (Anche *doctus graecis litteris,* dotto in greco. *Doceo aliquem graece loqui; Graece loqui docendus.*) *Celor* si può anche costruire coll'accus. di un pronome al gen. neutro (p. e. *Hoc nos celatos non oportuit,* Ter. *Hec.* IV, 4, 23); del resto si dice sempre: *celor de aliqua re* (*).

b. Posco (*reposco*), *flagito,* io chiedo, domando qualche cosa da qualcuno, *oro,* io prego (qualcuno di qualchec.) o chiedo (pregando) qual. da qual., o prego (per avere q. c.), *rogo,* io prego, interrogo, *interrogo* (*percontor*), io interrogo qualcuno intorno a qualche cosa, domando qualchec. a qualc.: *Verres parentes pretium pro sepultura liberum poscebat* (Cic. *Verr.* I, 3). *Caesar frumentum Aeduos flagitabat* (Caes. *B. G.* I, 16). *Achaei regem auxilia orabant* (Liv. XXVIII, 5). *Tribunus me primum sententiam rogavit* (Cic. *ad Q. Fr.* II, 1). *Socrates pusionem geometrica quaedam interrogat* (Cic. *Tusc.* I, 24). Da cui nel passivo: *interrogatus sententiam* (e presso i poeti *poscor aliquid,* mi si chiede o si ripete da me qualche cosa).

Avvert. 4. Si dice anche *posco, flagito aliquid ab aliquo* (e sempre *peto, precor, postulo aliquid ab aliquo*) (**).

Rogo, oro si costruiscono anche col solo sostantivo esprimente la cosa domandata: *rogare auxilium, pacem orare.* Questi verbi si costruiscono con due accusativi nel caso speciale che la cosa desiderata sia espressa dal neutro di un pronome o di un aggettivo numerale (p. e. *hoc te oro; quod me rogas; unum te rogo,* v. §. 229). Lo stesso si dica di *rogo, interrogo,* io

(*) *Docere aliquem Latine, Graece* (*scire, nescire, oblivisci Latine, Graece*); *docere aliquem fidibus* (insegnare a qualcuno a suonare strumenti a corde). Nel significato di esporre, col solo accusativo di cosa, usasi di preferenza *trado* (*philosophiam tradere*), che *doceo.*

(**) *Precor Deos,* invoco gli Dei (*ut*).

interrogo. Questi verbi non prendono un sostantivo come accusativo di cosa che nel significato di: richiedere di dire qualche cosa, p. e. *sententiam, testimonium;* del resto sempre *interrogo de aliqua re. Percontor* non si trova usato in questo istesso modo che rare volte (*si quis meum te percontabitur aevum*, Hor. *Ep.* I, 20, 26), per solito *percontor aliquem*, oppure *percontor aliquid ex aliquo.*

Avvert. 2. Degna di particolar menzione è la frase: *velle aliquem aliquid,* volere qualche cosa da qualcuno, p. e. *Quid me vis?*

§. 229. 1) Ai verbi intransitivi si unisce talvolta l'accusativo neutro di un pronome (*id, hoc, illud, idem, quod, quid, aliud, alterum, aliquid, quidpiam, quidquam, quidquid, nihil, utrumque*), o d'un aggettivo numerale (*unum, multa, pauca*) per dinotare, non l'oggetto proprio dell'azione, ma la sostanza e l'estensione (in generale) della medesima. Ciò accade:

a. Principalmente con parecchi verbi che esprimono un sentimento dell'animo e la sua manifestazione, p. e. *laetor, glorior, irascor, succenseo, assentior, dubito, studeo.* Ai pronomi si aggiunge spesso una determinazione più esatta mediante una nuova proposizione. (Il pronome appartiene propriamente all'idea sostantivale contenuta nel verbo, p. e. *hoc glorior = haec est gloria mea.* Se l'oggetto del verbo deve essere espresso da un sostantivo, si deve adoperare un altro caso od una preposizione, p. e. *victoriā glorior; de plerisque rebus tibi assentior.*) *Vellem idem posse gloriari, quod Cyrus* (Cic. *Cat. M.* 10), propr.: vantare la stessa cosa, ossia: vantarmi della stessa cosa. *Utrumque laetor, et sine dolore corporis te fuisse et animo valuisse* (Cic. *ad Fam.* VII, 1). *Alterum fortasse dubitabunt, sitne tanta vis in virtute, alterum non dubitabunt, quin Stoici convenientia sibi dicant* (Cic. *Finn.* V, 28). *Illud vereor, ne tibi Dejotărum succensere aliquid suspicere* (Cic. *pro Dej.* 13), portar qualche rancore. *Omnes mulieres eadem student* (Ter. *Hec.* II, 1, 2), hanno le stesse inclinazioni.

b. Anche con altri verbi esprimenti un concetto pel quale possa essere necessaria una tale determinazione della sostanza e dell'estensione: *Quid prodest mentiri? Hoc tamen profeci. Ea, quae locuti sumus* (che si deve distinguere da *de quibus locuti sumus*). *Si quid adolescens offenderit, sibi totum, tibi nihil offenderit* (Cic. *ad Fam.* II, 18), se commetterà qualche fallo, lo commetterà al tutto a proprio danno. *Callistratus in oratione*

sua multa invectus est in Thebanos (CORN. *Epam.* 6), fece molti rimproveri ai Tebani.

AVVERT. 1. Si dice quindi al passivo: *si quid offensum est,* in luogo del puro impersonale: *si offensum est. Hoc pugnatur* (CIC. *Rosc. Am.* 3), questo è l'oggetto della contesa.

AVVERT. 2. La frase *auctor sum* (consiglio, assicuro) si costruisce talvolta, a mo' d' un verbo transitivo, con un pronome neutro al singolare, p. e. *Consilium petis, quod tibi sim auctor* (CIC. *ad Fam.* VI, 8. Del resto *cuius rei*).

2) Una tale determinazione dell' estensione di un' azione si trova talvolta anche con verbi transitivi che abbiano dopo di sè l'accusativo dell'oggetto proprio: *Vulturcius multa de salute sua Pomptinum obtestatus est* (SALL. *Cat.* 45, con molte parole). *Quidquid ab urbe longius arma profertis, magis magisque in imbelles gentes proditis* (LIV. VII, 32). *Nos aliquid Rutulos juvimus* (VIRG. *Aen.* X, 84). Ciò accade specialmente con quei verbi che significano esortazione o ammonizione: *moneo, admoneo, commoneo, hortor,* nonchè con *cogo: Discipulos id unum moneo, ut praeceptores non minus quam ipsa studia ament* (QUINT. II, 2, 1). *Metellus pauca milites hortatus est* (SALL. *Jug.* 49). *Quid non mortalia pectora cogis, auri sacra fames?* (VIRG. *Aen.* III, 56). Questo accusativo si mantiene anche colla forma passiva: *Non audimus ea, quae ab natura monemur* (CIC. *Lael.* 24). (Del resto *admoneo aliquem rei,* §. 291, oppure *de re.*) (*)

§. 230. L'accusativo si adopera colle preposizioni riportate al §. 172 I. Intorno alle preposizioni che possono, secondo i diversi rapporti che esprimono, reggere l'accusativo o l'ablativo, noteremo quanto segue:

In. a. *In* regge l' accusativo quando esprime moto verso qualche cosa o dentro a qualche cosa, o direzione contro qualche cosa, e in tutte le significazioni improprie da queste derivate (disposizione d'animo, azione contro o in rapporto a qualche cosa, attività in una determinata direzione o a un determinato scopo): *proficisci in Graeciam, in carcerem conjicere,*

(*) È molto raro in questa costruzione l'accus. d'un sostantivo in luogo di *de: Eam rem nos locus admonuit* (SALL. *Jug.* 79).

in civitatem recipere; advenire in provinciam; convenire, congregari, concurrere, exercitum contrahere in locum aliquem (e quindi *congregari aliquo, eo,* non già *alicubi, ibi*); *tres pedes habere in longitudinem; dicere in aliquem, amor in patriam; merita in rempublicam; accipere in bonam partem; in speciem* (in apparenza); *mutari in saxum; consistere in orbem* (in circolo, in modo da formare un circolo); *in majus celebrare* (per da più, in modo che divenga maggiore); *grata lex in vulgus* (per l'effetto che ha sul volgo); *multa dixi in eam sententiam* (secondo questa opinione, in modo che questa era la mia opinione); *in eas leges* (sui patti, così che i patti furono questi); *in tres annos* (per tre anni); *in omne tempus, in perpetuum; in dies singulos crescere,* ogni giorno, giornalmente (*in dies,* di giorno in giorno, *in horas,* d'ora in ora); *dividere* (*distribuere* , ecc.) *in tres partes* (*). *b. In* vuole l'ablativo quando significa essere o accadere in una cosa o in un luogo, e nei significati che ne derivano (sopra, presso, durante un'azione ecc.): *in urbe esse, in ripa sedere* (*considere*)*; in flumine navigare, in campo currere; vas in mensa ponere* (sulla mensa); *in Socrate* (in S., nella sua persona); *in opere* (durante il lavoro, lavorando), *in itinere.*

AVVERT. 1. L'*in* coll'ablativo d'un nome di persona s'adopera talvolta a significare che questa persona è l'oggetto sul quale si fa o si pratica qualche cosa, o in rapporto a cui avviene qualche cosa: *Hoc facere in eo homine consuerunt, cujus orationem approbant* (CAES. *B. G.* VII, 21). *Achilles non talis in hoste fuit Priamo* (VIRG. *Aen.* II, 540), non si comportò così verso (rispetto a) Pr. *Hoc dici in servo potest* (di uno schiavo).

AVVERT. 2. In certe poche frasi (eccezionali e neglette) alla preposizione *in* coi verbi *esse* e *habere* si fa reggere un accus. sing. in luogo dell'ablativo, p. e. *habere in potestatem; in amicitiam dicionemque populi Romani esse* (**).

AVVERT. 3. Coi verbi *pono, loco, colloco, statuo, constituo,* la preposizione *in* vuole l'ablativo (*collocare aliquid in mensa*); si dice però *imponere in currum, in naves* (caricare sul carro, sulle navi), e talvolta *expo-*

(*) *In spem futurae multitudinis urbem munire* (LIV. I, 8), nella speranza, sperando.

(**) Originate da una corruzione di pronuncia nei casi in cui la differenza fra l'accusativo e l'ablativo non consiste che nella sola lettera *m*: all'incontro, p. e. non si dirà mai *in vincla habere.*

nere milites in terram (sbarcar soldati); per solito invece: *imposuistis in cervicibus nostris dominum; imponere praesidium arci* (dativo v. §. 243). (*Reponere pecuniam in thesauris* e *in thesauros,* riportarla nella camera del tesoro.)

Avvert. 4. Con certi verbi la preposizione *in* talvolta si costruisce coll'accusativo, talvolta coll'ablativo senza molta differenza nel significato. Si dice *includere aliquem in carcerem, orationem in epistolam* (introdurre), e *includere aliquem in carcere* (rinchiudere); o anche soltanto *includere carcere* (v. §. 263) e *includere aliquid orationi suae* (vedi al caso dativo, §. 243); come pure *condere aliquem in carcerem* (*in vincula*), metterlo in prigione; però *condere aliquid in visceribus* (Cic.); *incidere aliquid in aes* (incidere qualche cosa nel bronzo), *in tabula* (in o su di una tavola), e *incidere nomen saxis* (dativo, v. §. 243); *imprimere, insculpere aliquid in animis, in cera* e *cerae.* Si dice: *abdere se in aliquem locum* (*in intimam Macedoniam,* Cic.), andare in qualche luogo per nascondersi (perciò anche *abdere se domum, Arpinum* secondo il §. 232, *eo, aliquo*), ma invece *abdere milites in insidiis, abditus in tabernaculo.*

Sub. a. Sub vuole l'accusativo quando esprime moto e direzione, p. e. *sub scalas se conjicere, venire sub oculos, cadere sub sensum;* anche quando indica tempo e significa verso, poco avanti, circa: *sub noctem, sub adventum Romanorum, sub dies festos* (poco avanti le feste); *sub idem tempus.* — *b. Sub* vuole l'ablativo quando dinota stato sotto qualche cosa: *sub mensa, esse sub oculis.* (Di rado quando significa tempo: *sub ipsa profectione,* durante — mentre.)

Super regge in prosa l'ablativo soltanto quando vale sopra — intorno a: *Hac super re scribam ad te postea* (Cic. *ad Att.* XVI, 6); in tutti gli altri significati regge l'accusativo. (I poeti dicono anche: *super foco,* sul focolare ecc.)

Subter (sotto, al di sotto) non regge l'ablativo che rare volte e soltanto in poesia; del resto regge sempre l'accusativo, p. e. *subter praecordia.*

Avvert. 1. Anche gli avverbi composti *pridie* e *postridie* si usano costruiti coll'accusativo come se fossero preposizioni. Gli ottimi scrittori però non attribuiscono a questi avverbi un tale reggimento che dopo i nomi dei giorni del mese e delle solennità (*pridie Idus, postridie Nonas, postridie ludos Apollinares*); col genitivo non si trovano per solito che nella frase *pridie* o *postridie ejus diei.* Intorno all'uso speciale della preposizione *ante* (*in ante, ex ante*) vedi il calendario nell'Appendice.

Avvert. 2. A somiglianza della preposizione *prope* non si costruisce (secondo §. 172 Avv. 4) coll'accusativo (più di rado col dativo) soltanto l'avverbio *propius, proxime,* ma ben anco talvolta l'aggettivo, p. e. *propior*

montem (Sall.), *proximus mare* (Caes.); usandosi di preferenza col dativo. (*Proximus ab aliquo*, propriamente: il più vicino dopo qualcuno, il susseguente nella serie, come *prope ab*, non lungi da: *propius a terra moveri*. Io mi avvicino a qualcuno, si dice tanto *accedo prope aliquem*, che *prope accedo ad aliquem*.)

§. 231. Coi verbi transitivi *traduco*, *trajicio*, *transporto* composti colla preposizione *trans* si pone all'accusativo, oltre all'oggetto proprio, anche il nome del luogo attraverso il quale si trasporta qualche cosa (accusativo che propriamente è retto dalla preposizione): *Hannibal copias Iberum traduxit. Caesar milites navibus flumen transportat.* (Anche *traducere, trajicere homines trans Rhenum*.) (*)

Avvert. 1. Al passivo: *ne major multitudo Germanorum Rhenum traducatur* (Caes. *B. G.* I, 31); però anche: *amnis trajectus*.

Avvert. 2. Similmente si dice *adigo aliquem arbitrum*, lo conduco davanti (*ad*) al giudice, e *adigo aliquem jusjurandum* (anche *ad jusjurandum* e *adigo aliquem jurejurando*), obbligo qualcuno con giuramento, gli deferisco il giuramento (**).

§. 232. I nomi proprii delle città e delle isole minori (ciascuna delle quali può essere considerata una città) vanno all'accusativo senza preposizione, quando la città o l'isola è lo scopo di un moto: *Romam proficisci, Delum navigare* (*appellere classem Puteolos, navis appellitur Syracusas*, entra nel porto di S., approda a S., *ad Octavium Tusculum abeo*, io vo da O. in T., a T. da O.). *Haec via Capuam ducit. Usque Ennam profecti sunt* (Cic. *Verr.* IV, 49), andare sino a. Se però si parla soltanto dei dintorni d'una città, bisogna aggiungere la preposizione *ad*: *Adolescentulus miles ad Capuam profectus sum* (Cic. *Cat. M.* 4), in un campo presso, sotto a Capua.

Avvert. 1. Quando non si parla di moto, ma di estensione, la preposizione si mette o si lascia a piacimento: *a Salŏnis ad Oricum* (Caes. *B. G.* III, 8); *omnis ora inferi maris a Thuriis Neapŏlim* (Liv. IX, 19).

Avvert. 2. La preposizione si deve mettere se al nome proprio precedono le denominazioni *urbs*, o *oppidum*. *Consul pervenit in oppidum Cirtam* (Sall. *Jug.* 102), dentro a C.; *ad oppidum Cirtam* sarebbe: presso Cirta).

(*) *Trajicere exercitum Pado*, sul Po; *trajicere, transmittere flumen*, passare il fiume. *Trajicere in Africam*, senza oggetto, passare in Africa.

(**) *Animum adverto aliquid*, da cui *animadverto*. *Interfusa nitentes aequora Cycladas* (Hor. = *interfusa inter*).

Similmente si suol mettere la preposizione anche quando al nome proprio si aggiunge una delle appellazioni *urbs* o *oppidum* accompagnata da un aggettivo: *Demaratus Corinthius contulit se Tarquinios, in urbem Etruriae florentissimam* (Cic. *R. P.* II, 19).

Avvert. 3. I nomi dei paesi e delle isole maggiori vogliono la preposizione *in*. I nomi delle isole maggiori si trovano però talvolta usati senza preposizione come quelli di città: *in Cyprum venit*, e *Cyprum missus est.*

Avvert. 4. I poeti usano senza preposizione anche i nomi dei paesi, quando questi paesi sono lo scopo di un moto, p. e. *Italiam venit* (Virg.). (In prosa talvolta i nomi greci di paesi desinenti in *us*, come *Aegyptus, Epirus*, p. e. *Aegyptum proficisci;* Corn. *Dat.* 4.) I poeti adoperano all'accusativo senza preposizione anche i nomi di popoli e i nomi comuni di qualsivoglia oggetto che sia scopo di un moto, p. e. *Ibimus Afros* (Virg. *Ecl.* I, 64). *Tua me imago haec limina tendere adegit* (Virg. *Aen.* VI, 696). *Verba refers aures non pervenientia nostras* (Ov. *Met.* III, 462).

§. 233. Si usano come i nomi di città anche gli accusativi *domum*, a, verso casa, e *rus*, in, alla villa, p. e. *domum reverti*, *rus ire;* nonchè *domos* parlando di molte càse distinte, p. e. *ministerium restituendorum domos obsidum* (Liv. XXII, 22), l'incarico di ricondurre gli ostaggi ciascuno a casa sua. A *domum* si può aggiungere un pronome possessivo o un genitivo che dinoti di chi è la casa, p. e. *domum meam, domum Pompeji venisti* (*domum alienam, domum regiam = regis*)*; domos suas discesserunt* (Corn. *Them.* 4); si dice però anche: *in domum suam, in domum Pompeji* (*domum ad Pompejum*).

Avvert. 1. Quando *domum* è accompagnato da altri pronomi e aggettivi, la preposizione *in* non si può tralasciare: *in domum amplam et magnificam venire.*

Avvert. 2. Questo accusativo di luogo si trova talvolta retto da un sostantivo verbale: *domum reditio* (Caes.), *reditus inde Romam* (Cic.).

§. 234. *a.* Nelle espressioni di estensione o di moto, la voce che ne dà la misura, si pone all'accusativo coi verbi, e con quegli aggettivi o avverbi che esprimono una misura (*longus, latus, altus, crassus*), p. e. *Hasta sex pedes longa; fossa decem pedes alta; muri tres pedes crassi; terram duos pedes alte infodere* (Colum.). *Fines Helvetiorum patebant in longitudinem ducenta quadraginta millia passuum. Caesar tridui iter processit. A recta conscientia transversum unguem* (neppur d'un dito, neppur d'un pelo) *non oportet discedere* (Cic. *ad Att.* XIII, 20).

b. Quando si indica una distanza (*abesse, distare*), la voce che ne dà la misura può tanto andare all'accusativo che all'a-

blativo, p. e. *Abesse tridui iter* (Cic.). *Teanum abest a Larino XVIII millia passuum* (Cic. *pro Cluent.* 9). *Aesculapii templum V millibus passuum ab Epidauro distat* (Liv. XLV, 28). Similmente si possono usare amendue i casi quando s' indica a che distanza accade qualche cosa, p. e. *Ariovistus millibus passuum sex a Caesaris castris consedit* (Caes. *B. G.* I, 48). *Caesar millia passuum tria ab Helvetiorum castris castra posuit* (id. *ib.* I, 22).

Avvert. Similmente *magnum spatium abesse* (Caes. *B. G.* II, 17), e *aequo spatio a castris utrisque abesse* (id. *ib.* I, 43). Ma quando le voci *spatium* e *intervallum* si usano a dinotare a che distanza accade qualche cosa, vanno sempre all' ablativo, p. e. *Rex Juba sex millium passuum intervallo consedit* (Caes. *B. C.* II, 38). *Hannibal XV ferme millium spatio castra ab Tarento posuit* (Liv. XXV, 9). Quando non s' indica precisamente il luogo dal quale si calcola la distanza, la voce che dà la misura della distanza è spesso preceduta semplicemente dalla preposizione *ab*: *A millibus passuum duobus castra posuerunt* (Caes. *B. G.* II, 7).

c. Parimente coll'aggettivo *natus* (di tale o tale età) si pone all'accusativo il numero degli anni (la misura dell'età): *viginti annos natus*.

Avvert. Intorno all' espressione dell' età col comparativo di *natus* (*major natus*, che ha più d'un certo numero d'anni) e di altri aggettivi che significano estensione (p. e. *longior* ecc.) v. §. 306.

§. 235. Nelle espressioni di durata ed estensione di tempo (per quanto tempo, quanto a lungo?) le voci che determinano questo tempo vanno all'accusativo: *Pericles quadraginta annos praefuit Athenis. Veji urbs decem aestates hiemesque continuas circumsessa est* (Liv. V, 22). *Annum jam audis Cratippum* (Cic. *Off.* I, 1). *Dies noctesque fata nos circumstant* (Cic. *Phil.* X, 10) (*). *Ex eo die dies continuos quinque Caesar copias pro castris produxit* (Caes. *B. G.* I, 48), fece ciò una volta al giorno per cinque giorni consecutivi. Talvolta si aggiunge *per* (come in italiano): *Ludi per decem dies facti sunt* (Cic. *in Cat.* III, 8), per dieci giorni continui.

Avvert. 1. Si noti coi numeri ordinali l'espressione: *Mithridates annum jam tertium et vigesimum regnat* (d'uno spazio di tempo che è tuttora in corso).

(*) Non soltanto: di giorno e di notte, ma: giorno e notte (durante tutto il giorno e tutta la notte).

Avvert. 2. Similmente si usa l'accusativo con *abhinc* (tanti anni or sono), p. e. *Quaestor fuisti abhinc annos quattuordecim* (Cic. *Verr.* I, 12).

Avvert. 3. Indicando la durata del tempo, gli ottimi scrittori non usano l'ablativo che rade volte: *Tota aestate Nilus Aegyptum obrutam oppletamque tenet* (Cic. *N. D.* II, 52). *Pugnatum est continenter horis quinque* (Caes. *B. G.* I, 47). Più di sovente l'usano gli scrittori posteriori al secolo aureo, p. e. *Octoginta annis vixit* (Senec. *ep.* 93). Indicando all'incontro il tempo impiegato a fare qualche cosa, il tempo in cui qualche cosa fu compiuta, si usa sempre l'ablativo, p. e. *Tribus diebus opus perfici poterit;* v. §. 276.

§. 236. Nelle esclamazioni di maraviglia o di dolore sullo stato e sulle qualità d'una persona o d'una cosa, il nome della persona o della cosa si pone all'accusativo con o senza interiezione: *Heu me miserum!* oppure *Me miserum! O fallacem hominum spem fragilemque fortunam!* (Cic. *de Or.* III, 2). *Testes egregios!* (ironicamente).

Avvert. 1. Nelle esclamazioni accompagnate dall'interiezione *pro*, si adopera il vocativo: *Pro, di immortales! Pro, sancte Juppiter!* tranne nella frase: *Pro deûm* (*hominum, deûm atque hominum*) *fidem!* Anche coll'interiezione *o* si può usare il vocativo (come rivolgendo il discorso), e talvolta anche il nominativo (come esprimendo un giudizio): *O fortunate adolescens, qui tuae virtutis Homerum praeconem inveneris!* (Cic. *pro Arch.* 10). *O vir fortis atque amicus* (Ter. *Phorm.* III, 10.)

Avvert. 2. Colle interiezioni di lamento *hei* e *vae*, il nome della persona o della cosa che si compiange, va al dativo: *Hei mihi! Vae tergo meo!*

Avvert. 3. Con *en* ed *ecce* (che servono a richiamare l'attenzione su di una cosa, annunziandola come presente) si adopera comunemente il nominativo: *Ecce tuae litterae. En memoria mortui sodalis.* Più di rado l'accusativo.

§. 237. I poeti fanno in certe espressioni un uso molto più libero del caso accusativo, nel che sono talvolta seguiti or da uno or da un altro prosatore in poche frasi speciali.

a. Il passivo dei verbi *cingo*, io cingo, *accingo*, *induo*, io vesto, *exuo*, io spoglio, *induco*, io copro, rivesto, assume una nuova significaz. attiva: io vesto me = io indosso, *exuor*, io spoglio me, io cavo d'indosso, e si costruisce coll'accusativo: *Coroebus Androgei galeam clipeique insigne decorum induitur* (Virg. *Aen.* II, 392). *Priamus inutile ferrum cingitur* (id. *ib.* II, 511). (Metaforicamente: *Magicas accingi artes*, id. *ib.* IV, 193, munirsi dell'arti magiche [come d'armi], armarsene.) *Inducta cornibus aurum victima* (Ov. *Met.* VII, 161). *Virgines longam indutae vestem* (Liv. XXVII, 37). (In prosa: *induo aliquem veste*; anche *induo vestem*, mi metto un abito.)

Avvert. Similmente si dice: *Cyclopa moveri*, danzare un Ciclope (cioè

rappresentarlo danzando), e in prosa: *censeri magnum agri modum*, denunziare nel censo grandi poderi.

b. Il participio perfetto passivo, se si riferisce a uno che abbia fatto qualche cosa sopra sè stesso, si costruisce (come in greco il participio perfetto passivo e medio) coll' accusativo a mo' d' un verbo transitivo: *Dido Sidoniam picto chlamydem circumdata limbo* (Virg. *Aen.* IV, 137) = *quae sibi circumdederat. Pueri laevo suspensi loculos tabulamque lacerto* (Hor. *Sat.* I, 6, 74), che avevano sospeso. *Juno nondum antiquum saturata dolorem* (Virg. *Aen.* V, 608), che non aveva ancora soddisfatto l'antico corruccio.

Avvert. Talvolta anche se il participio si riferisce a uno su cui (da qualche altro) vien fatta qualche cosa, p. e. *Per pedes trajectus lora tumentes* (Virg. *Aen.* II, 273), a cui furono trapassati i piedi con correggie.

c. L' accusativo si usa con verbi passivi e intransitivi e con aggettivi, a dinotare quella parte del soggetto, alla quale si riferisce il verbo o l'aggettivo applicato al soggetto: *Nigrantes terga juvenci* (Virg. *Aen.* V, 97); *lacer ora*; *os humerosque deo similis. Equus micat auribus et tremit artus* (Virg. *Georg.* III, 84). Questa sorta d'accusativo non si trova che rare volte applicata a nomi che esprimono qualche cosa d' incorporeo: *Qui genus* (*estis*)*?* (Virg. *Aen.* VIII, 114). In forza di questo accusativo i verbi passivi assumono significato riflessivo (come sotto *b*): *Capita Phrygio velamur amictu* (Virg. *Aen.* III, 545), noi ci copriamo il capo.

Avvert. 1. La prosa, invece dell' espressione riflessiva, adopera l' attiva (*velamus capita*), e in luogo dell'accusativo (cogli aggettivi e verbi intransitivi), sempre l'ablativo (*ore humerisque deo similis*); v. §. 253. Questa specie d' accusativo non si trova in prosa che parlando di ferite cogli aggettivi *ictus, saucius, transverberatus* ecc. *Adversum femur tragula ictus* (Liv. XXI, 7).

Avvert. 2. Tanto quest' uso dell'accusativo, che quello riferito sotto *a* e *b* è in greco affatto comune. Nella lingua latina (con poche eccezioni, come *censeor*) fu introdotto ad imitazione del greco.

Avvert. 3. A quest' uso dell' accusativo si accostano in prosa le espressioni (avverbiali) *magnam partem* (*maximam*), in gran parte (p. e. *Suevi maximam partem lacte atque pecore vivunt* (Caes. *B. G.* IV, 1) (*), e *vicem alicujus* (*meam, vestram* ecc.), per qualcuno, a cagione di qualcuno (propriamente invece), massime con verbi intransitivi e con aggettivi che significano un sentimento dell' animo: *tuam vicem saepe doleo* (*indignor*); *nostram vicem irascuntur; sollicitus, anxius reipublicae vicem; suam vicem* (per parte sua) *officio functus*. Parimente *cetera*, nel resto, del resto: *vir cetera egregius* (Liv.).

§. 238. In pochissime frasi l' accusativo tien le veci del genitivo o dell' ablativo, casi più speciali; e sono: *id temporis* per *eo tempore* (p. e. *id temporis eos*

(*) *Ex aliqua, magna, majore parte;* in parte, in gran parte, per lo più.

venturos esse praedixeram, Cic. *in Cat.* I, 4); *id* (*illud*) *aetatis* per *ejus aetatis* (p. e. *homo id aetatis; quum esset illud aetatis*), e *id* (*hoc*, *omne*) *genus* per *ejus* (*hujus*, *omnis*) *generis* (p. e. *id genus alia*, altre cose di questo genere, altre simili cose).

Avvert. Intorno al genitivo nella frase *id temporis* cfr. §. 283 *b*. Intorno a *virile*, *muliebre secus* v. §. 55, 5.

§. 239. Degna di particolar menzione è l'espressione incompleta: *Quo mihi* (*tibi*) con un accusativo, per significare: che fa a me (a te) —?, che giova a me (a te) —? p. e. *Quo mihi fortunam, si non conceditur uti?* (Hor. *Ep.* I, 5, 12), e similmente: *Unde mihi* (*tibi*), dove prendo io —? chi mi dà —?, p. e. *Unde mihi lapidem?* (Hor. *Sat.* II, 7, 116). (L'infinito in luogo dell'accusativo: *Quo tibi, Pasiphaë, pretiosas sumere vestes?* Ov. *A. A.* I, 308.)

Capitolo 3.

Dativo.

§. 240. Il rimanente dei casi, eccettuatone il vocativo, (dativo, ablativo, genitivo), esprimono ciascuno un particolare rapporto d'una persona o d'una cosa sia ad un'azione, senza però esserne l'oggetto immediato (accus.), sia ad un'altra persona o cosa.

Avvert. Il dativo e l'ablativo dinotavano in origine il rapporto di luogo d'una persona o cosa ad un'azione, cioè il dativo la direzione dell'azione verso qualche cosa o il suo procedere allato a qualche cosa che è fuori di lei, l'ablativo il procedere dell'azione a o in qualche cosa (quindi anche l'uscire dell'azione da un luogo, dal suo essere in un luogo). Questi casi furono in appresso adoperati per esprimere anche altri rapporti in cui l'immaginazione potè trovare qualche somiglianza colle esterne relazioni di luogo. Questi nuovi rapporti diventarono così la principal significazione dei detti casi, mentre le vere relazioni di luogo s'indicarono per lo più con speciali preposizioni ora unite al caso proprio di questi rapporti (ablativo), ora all'accusativo considerato come la forma universale del vocabolo.

§. 241. Il dativo esprime in generale che la cosa annunziata dal predicato avviene od ha luogo per o in rapporto a qualche persona o cosa (relazione d'interesse): *Subsidium bellissimum senectuti est otium* (Cic. *de Or.* I, 60). *Charondas et Zaleucus leges civitatibus suis scripserunt* (Cic. *de Legg.* II, 6). *Domus*

pulchra dominis aedificatur, non muribus (id. *N. D.* III, 10). *Foro nata eloquentia est* (id. *Brut.* 82). *Non scholae, sed vitae discimus* (SEN. *Ep.* 106). *Sex. Roscius praedia coluit aliis, non sibi* (CIC. *Rosc. Am.* 17), a profitto. *Nullus est locus segnitiae neque socordiae* (TER. *Andr.* I, 3, 1). *Orabo nato filiam* (id. *ib.* III, 2, 48), domanderò la mano della figlia per mio figlio. *Blaesus militibus missionem petebat* (TAC. *Ann.* I, 19), chiedeva il congedo pei soldati.

AVVERT. 1. Questo dativo che non si riferisce (come nelle regole speciali che si vedranno più sotto) ad una sola parola, ma a tutto il predicato, si chiama comunemente *dativus commodi* e *incommodi.*

AVVERT. 2. La particolare significazione di: in difesa (di qualcuno, di qualche cosa) non è mai contenuta nel dativo; essa si esprime mediante il *pro: dicere pro aliquo, pugnare pro nobilitate, pro patria mori.* Parimente si dice *esse pro aliquo*, star per lui, essergli favorevole: *Hoc non contra me est, sed pro me.*

AVVERT. 3. A una intera proposizione si aggiunge talvolta un dativo esprimente: in rapporto a qual cosa qualche altra cosa appaja rivestita di questo o quel carattere, invece di determinare un solo sostantivo di questa proposizione mediante un genitivo o una preposizione.: *Is finis populationibus fuit* (LIV. II, 30. Anche *populationum*). *Quis huic rei testis est?* (CIC. *pro Quinct.* 11). *E bestiarum corporibus multa remedia morbis et vulneribus eligimus* (CIC. *N. D.* II, 64. Anche *contra morbos* oppure *remedia morborum*). *Neque mihi ex cujusquam amplitudine aut praesidia periculis aut adjumenta honoribus quaero* (CIC. *pro Leg. Man.* 24, nel quale esempio si noti il doppio accusativo: Io non cerco per me alcun sostegno contro [in rapporto a] ai futuri pericoli: *adversus pericula, praesidia periculorum*). I poeti si prendono anche qui maggiori libertà, p. e. *Dissimulant, quae sit rebus causa novandis* (VIRG. *Aen.* IV, 290; d'ordinario *causa hujus rei novandae*). (*Longo bello materia,* TAC. *Hist.* I, 89.)

AVVERT. 4. Degno di particolar menzione è il dativo col verbo *sum* unito a un nome predicativo, quando si vuol esprimere in che rapporto una data persona stia verso un' altra: *Murena legatus Lucullo fuit* (CIC. *pro Mur.* 9, legato presso Lucullo, di L.). *L. Mescinius heres est M. Mindio, fratri suo* (id. *ad Fam.* XIII, 26). *Ducem esse alicui*, essere guida a qualcuno.

AVVERT. 5. Noteremo inoltre il dativo unito a *facio* (*fio*) con *quid, idem* nel significato di: far qualche cosa di qualcuno (rispetto a q.), p. e. *Quid facies huic conclusioni?* (CIC. *Acad.* II, 30). *Quid? Eupolemo non idem Verres fecit?* (CIC. *Verr.* IV, 22). *Quid mihi futurum est?* Intorno all' ablativo usato nello stesso significato (*hoc homine*), v. §. 267.

AVVERT. 6. Il dativo di un participio si usa talvolta a significare quando (sotto quali circostanze) qualche cosa si mostri: *Sita Anticyra est in Locride laeva parte sinum Corinthiacum intranti* (LIV. XXVI, 26), alla si-

14

nistra di chi entra = a sinistra se alcuno entra. *Duo milites nequaquam visu ac specie aestimantibus pares* (Liv. VII, 10).

§. 242. Il dativo si unisce particolarmente a molti verbi che esprimono per sè un'azione che si fa in rapporto a qualche cosa. Molti verbi **transitivi** esprimono un'azione, che, oltre l'oggetto sul quale essa cade immediatamente, riguarda eziandio un'altra persona o cosa in rapporto a cui essa azione accade: questi verbi sono quindi accompagnati da due sostantivi, cioè dall'oggetto propriamente detto in caso accusativo, e da un **oggetto di rapporto** in caso dativo, esprimente la persona o la cosa a cui l'azione è diretta, rispetto a cui l'azione succede: *Dedi puero librum; trado provinciam successori; erranti viam monstro.* Il dativo s'accompagna anche col passivo di questi verbi, essendo il rapporto lo stesso: *Liber puero datus est; provincia successori traditur; erranti via monstratur.*

Verbi siffatti sono, p. e. *do, trado, tribuo, concedo, divido* (io fo parte ad uno di q. c.), *fero* (io porto), *praebeo, praesto* (io presto), *polliceor, promitto, debeo* (io son debitore), *nego, adimo, monstro, dico, mando, narro, praecipio* ecc. (coi quali l'oggetto di rapporto è quasi sempre una persona). Ma oltre che con questi verbi, il dativo s'accompagna anche con tutte quelle espressioni formate da un verbo e un accusativo, che dinotano un siffatto rapporto a persona o cosa, p. e. *modum ponere irae; patefacere, praecludere aditum hosti; fidem habere alicui* oppure *narrationi alicujus; morem gerere alicui; nullum locum relinquere precibus, honestae morti; dicere* (*statuere*) *diem colloquio.*

Avvert. 1. Con certi verbi, la costruzione latina si scosta talvolta dall'italiana, p. e. *conciliare Pompejum Caesari; placare aliquem alicui; purgare se alicui*, giustificarsi con q.

Avvert. 2. Colle frasi composte, l'uso talvolta oscilla (cfr. §. 241 Avv. 3) fra il dativo riferito a tutta la frase, e il genitivo aggiunto al sostantivo esprimente l'oggetto, p. e. *finem facere injuriis* (por fine alle offese), e invece *finem facere scribendi* (finir di scrivere).

Avvert. 3. L'italiano che non ha desinenze deve esprimere un tal rapporto colla preposizione a; talvolta anche con **in** o **per**. In latino non si può usare la preposizione *ad* se non quando si vuol significare un moto reale ad un luogo (verso una persona che trovasi nel luogo). Così *dare alicui litteras*, dare ad alcuno una lettera (affidargliela), ma *dare litteras ad aliquem*, scrivere una lettera a qualcuno; *mittere alicui aliquid*, mandare a qualcuno qualche cosa (che egli deve avere), *mittere legatos ad aliquem; mit-*

tere litteras alicui e *ad aliquem; scribere ad aliquem,* scrivere a q. (absolut.), *scribere alicui,* scrivere a qualcuno (qualche cosa). *Dicere ad populum,* parlare (non: dire) davanti al popolo.

§. 243. Spesso il rapporto dell'azione a qualche altra persona o cosa che non sia l'oggetto proprio, è espresso dalla **composizione** del verbo colle preposizioni *ad, ante, circum* (*con*), *de, ex, in, inter, ob, post, prae, sub.* Con questi verbi (tanto all'attivo che al passivo), l'oggetto di rapporto a cui si riferisce la preposizione, va al caso dativo. Ma se i verbi composti con *ad, de, ex, in, sub* esprimono chiaramente un rapporto (reale o figurato) di luogo (un moto a o da luogo, uno stato od una attività in un luogo), allora (in prosa dai migliori scrittori) si ripete per solito la preposizione col caso da lei retto: *a. Afferre reipublicae magnam utilitatem; afferre alicui vim, manus; consuli milites circumfundebantur; circumdare brachia collo* (gittar le braccia al collo); *Caesar Ambiorigi auxilia Menapiorum et Germanorum detraxit; urbs hostibus erepta est; inferre alicui injuriam; injicere hominibus timorem; imponere alicui negotium; objicere aliquem telis hostium; honestas praefertur utilitati; omnia virtuti postponi debent; homines non libenter se alterius potestati subjiciunt; supponere ova gallinis; b.* (rapporto di luogo significato espressamente): *Ad nos multi rumores afferuntur; affigere litteram ad caput alicujus* (Cic. *Rosc. Am.* 20, fermarla, fissarla al capo); *detrahere annulum de digito; injicere se in hostes,* gittarsi fra i nemici; *inscribere aliquid in tabula; inferre signa in hostem; imponere in cervicibus hominum sempiternum dominum* (rapporto figurato, ma pur chiaro); *imprimere notionem in animis; eripere aliquem e periculo* (*).

Avvert. 1. Con alcuni de' verbi composti con *ad* si preferisce, anche in significato improprio, ripetere la preposizione, anzichè usare il dativo, e massimamente con *addo, adjicio, adjungo,* io aggiungo (invece *adjungo mihi amicum,* io mi guadagno un amico); *applico me ad virtutem, ad philoso-*

(*) Tra i verbi di questa specie noteremo: *affero, affigo, admisceo, admoveo, circumdo, circumfundo, circumjicio, circumpono, detraho, decutio, deripio, detero, eripio, extorqueo, impono, imprimo, infero, injicio, interpono, objicio, offero, offundo, oppono, praeficio, subdo, subjicio, suppono, subtraho* (*superpono*) e quelli che esprimono un paragone, come *antefero, antepono, praefero, praepono, posthabeo, postpono*; ai quali vuolsi aggiungere anche *aufero.*

phiam, ad aliquem doctorem; adhibeo ad aliquid (adopero a qualche uso). *Subjicio* e *subjungo* ricorrono, in significato affatto improprio, costruiti in ambo i modi: *Mummius Achajae urbes multas sub imperio populi Romani subjunxit; subjicio aliquid oculis* e *sub oculos, sensibus* e *sensus*. Si dice *extorquere alicui gladium* e *pecuniam ab aliquo; impendere pecuniam, operam in aliquid* e (gli scrittori all'aureo secolo post.) *alicui rei*.

Avvert. 2. I verbi composti con *cum* ripetono solitamente la preposizione: *confero, comparo, compono aliquid cum aliquo, conjungo eloquentiam cum philosophia*. Però si trova usato anche il dativo: *Ennius equi fortis senectuti comparat suam* (Cic. *Cat. M.* 5); *parva componere magnis. Tibi me studia communia beneficiaque tua jam ante conjunxerunt* (Cic. *ad Fam.* XV, 11). Sempre: *communico aliquid cum aliquo*.

Avvert. 3. Gli scrittori posteriori al periodo aureo (da Livio in poi) usano sempre di preferenza il dativo, anche in significato proprio, e così pure i poeti, p. e. *incidere nomen saxis* (Plin. Min. *Incidere legem in aes; foedus in columna incisum,* Cic.).

Avvert. 4. Il dativo si usa eziandio talvolta con *continuo* (*laborem nocturnum diurno,* faccio immediatamente seguire), *socio, jungo*, a cagione dell'affinità di significato che hanno coi verbi composti di cui è discorso. (*Sapientia juncta eloquentiae,* Cic.) Così anche *aequare aliquem alicui*, uguagliare qualcuno a qualcun altro, *aequare turrim muris*, costruire la torre della stessa altezza delle mura.

Avvert. 5. Intorno ad una diversa costruzione di *adspergo, circumdo* e pochi altri verbi, vedi al caso ablativo §. 259 *b*.

§. 244. *a.* Parimente si usa il dativo come oggetto di rapporto con parecchi verbi **intransitivi** che esprimono un'azione, un sentimento dell'animo o una posizione in rapporto ad una persona o ad una cosa, senza però (presso i latini) contenere l'idea d'un effetto immediato dell'azione (p. e. giovare, nuocere, piacere ecc.): *Prodesse reipublicae et civibus; nocere hosti; nemo omnibus placere potest; magnus animus victis parcit.*

I principali fra questi verbi sono: *a.* (verbi che esprimono giovare e nuocere) *prosum, obsum, noceo, incommodo, expedit, conducit* (*); *b.* (star pro o contro, favorire) *adversor, obtrecto, officio, cedo, concedo, suffragor, refragor, intercedo, gratificor; c.* (esser bene o mal disposto verso alcuno) *cupio* (*alicui,* voler bene a qualcuno), *faveo, gratulor, studeo, ignosco, indulgeo, invideo, insidior; d.* (ajutare, curare, perdonare) *auxilior*,

---

(*) *Laedo,* io offendo, danneggio, transitivo, *aliquem* o *aliquid.*

opitulor, patrocinor (*), *consulo, prospicio, medeor* (**), *parco; e.* (piacere, dispiacere) *placeo, displiceo; f.* (comandare, ubbidire, servire, consigliare, persuadere) *impero* (***), *obedio, obsequor, obtempero, pareo, ausculto, servio, famulor, suadeo, persuadeo; g.* (essere benevolo o malevolo, parlare in modo benevolo ecc.) *assentior, blandior, irascor, succenseo, convicior, maledico, minor; h.* (confidare, diffidare) *credo, fido, confido, diffido* (****); *i. desum* (*liber mihi deest*, il libro mi manca; *amicis, officio deesse*, mancare, venir meno agli amici, al dovere) (*****), *nūbo,* io sposo (un uomo), mi marito (******), *propinquo, appropinquo,* io mi avvicino, *supplico,* io supplico (*******), *videor*, io sembro; *k.* (avvenire, accadere) *accidit, contingit, evenit; l. libet, licet.* Così pure si costruiscono le frasi *obviam eo* (*obvius sum, fio*), *praesto sum, dicto audiens sum* (*alicui*), obbedisco alla parola di qualcuno, *supplex sum, auctor sum* (*alicui*, io consiglio).

b. Questo oggetto di relazione non può, come l'oggetto propriamente detto, diventare soggetto mandando il verbo al passivo, e i verbi menzionati di sopra non possono, perchè sono intransitivi, essere usati nella forma passiva che in significato impersonale: *Invidetur* (si porta invidia) *praestanti florentique fortunae* (Cic. *de Or.* II, 52). *Non parcetur labori* (id. *ad Att.* II, 14). *Nemini nocetur; legibus parendum est* (si deve obbedire). *Obtrectatum est adhuc Gabinio* (id. *pro leg. Man.* 19). *Divitibus invideri solet* (si suole, è costume portare invidia). *Mihi nunquam persuaderi potuit, animos esse mortales* (Cic. *Cat. M.* 22), non mi si è potuto persuadere, o più correttamente: niuno potè mai persuadermi, non ho mai potuto persuadermi, convincermi. Sendochè molti di questi verbi vengono nella nostra lingua usati al passivo personalmente, così lo scolaro dovrà badar bene a non adoperare nello stesso modo quelli fra i verbi latini sopra riferiti che loro corrispondono.

(*) *Adjuvo aliquem*, io aiuto, proteggo, transitivo.

(**) *Sano aliquem, aliquid,* io risano, transitivo.

(***) *Jubeo aliquid, aliquem facere aliquid,* transitivo.

(****) *Fido* e *confido* (di rado *diffido*) reggono anche l'ablativo.

(*****) *Careo,* io manco, non ho, *re aliqua. Deficio*, io abbandono, di pref. coll'accusativo (*vox oratorem*).

(******) *Nupta alicui* e *cum aliquo.*

(*******) *Precor,* io invoco, *deos,* transitivo.

Avvert. 1. Intorno a certi verbi che in latino si costruiscono coll'accusativo, in italiano invece vogliono il dativo, v. §. 223 *b*. In alcuni verbi la costruzione varia dal dativo all' accusativo secondo il significato assunto da essi verbi: *Metuo, timeo, caveo* coll'accusativo (*aliquem, aliquid*) significano: io temo qualcuno (qualche cosa), mi metto in guardia contro qualche cosa (un male, un nemico); col dativo: io sto in guardia (in senso benevolo) per qualcuno, temo per qualcuno, p. e. *timeo libertati, caveo veteranis* (poeticamente: *mater pallet pueris*) (*). *Prospicio, provideo* col dativo significano: io mi metto (anticipatamente) in angustie per qualche cosa, p. e. *prospicere saluti, providere vitae hominum;* con un accusativo: io procuro qualche cosa, p. e. *frumentum. Tempero aliquid,* io ordino, regolo (propr. mescolo), p. e. *rempublicam legibus, moderor aliquid,* io guido, ordino, p. e. *consilia;* con un dativo; io modero, p. e. *tempero, moderor irae, laetitiae.*

Avvert. 2. Alcuni pochi verbi si possono senza gran differenza di significato costruire tanto col dativo che coll' accusativo: *adūlor* (per lo più coll'acc.), *aemŭlor* (quasi sempre l'acc.), *comitor, despero* (*salutem* e *saluti; pace desperata,* poichè fu perduta ogni speranza di pace), *praestolor.*

Avvert. 3. I poeti costruiscono col dativo in vece che coll' ablativo e la preposizione *cum* anche quei verbi che esprimono lotta o contesa con qualcuno o con qualche cosa (*certo, pugno, luctor*), p. e. *Frigida pugnabant calidis* (Ov. *Met.* I, 19).

Avvert. 4. Alcuni pochi di questi verbi possono assumere eziandio un significato transitivo in modo da prendere ad un tempo secondo il §. 242 un oggetto propriamente detto in caso accusativo e un oggetto di relazione, come *credo alicui aliquid,* affido qualche cosa a qualcuno (*aliquid creditur alicui*); *impero provinciae tributum, milites,* comando ad una provincia di pagare un tributo, di mandar soldati (*tributum imperatur provinciae*); *minor alicui mortem* (v. §. 242 Avv. 1); *prospicere, providere exercitui frumentum.* (*Invideo alicui aliquam rem,* da cui *res invidenda,* una cosa invidiabile, da invidiarsi a qualcuno, più sovente però *aliqua re;* v. §. 260 *b*. *Suadeo alicui aliquid,* quando l' oggetto è un pronome neutro: *Faciam, quod mihi suades.* Quando poi l'oggetto è un sostantivo secondo il §. 223 *b*, raramente si aggiunge un altro oggetto di relazione al dativo.)

Avvert. 5. Talvolta, per rara irregolarità, questo dativo diventa soggetto della forma passiva del verbo che si trova così usata personalmente: *Ego cur, acquirere pauca si possum, invideor?* (Hor. *A. P.* 56). *Vix equidem credor* (Ov. *Trist.* III, 10, 35). *Medendis corporibus* (Liv. VIII, 36), per mezzo della medicagione dei corpi.

Avvert. 6. Trovansi eziandio qualche volta costruiti col dativo sostantivi derivati da verbi che vogliono il dativo ed esprimenti la stessa idea del verbo:

(*) *Caveo* (*mihi*) *ab aliquo, ab aliqua re,* mi tengo in guardia, in attenzione contro qualche pericolo.

Insidiae consuli non procedebant (SALL. *Cat.* 32), le insidie contro il console non andavano avanti. *Obtemperatio legibus* (CIC. *Legg.* I, 15).

§. 245. *a.* I verbi intransitivi composti colle preposizioni *ad, ante* (*con*), *in, inter, ob, post, prae, re, sub, super* esprimono, come i verbi composti transitivi (§. 243), il rapporto ad un altro oggetto, cui si riferisce la preposizione, mediante il dativo, quando il verbo composto abbia significato metaforico che non accenni però a relazione di luogo, p. e. *adesse amicis, antecellere omnibus, instare victis et fugientibus, indormire causae* (dormir sopra a [lasciar per alcun tempo in disparte] qualche cosa), *intervenire, interesse proelio, occurrere venientibus, praeesse exercitui, resistere invadentibus, respondere esxpectationi, subvenire egentibus, succumbere dolori.* Il dativo rimane invariato, qualora il verbo s' usi al passivo impersonalmente: *Resistitur audaciae hominum; egentibus subveniendum est* (*).

b. Ma se il verbo accenna chiaramente, benchè in senso traslato, a relazione di luogo, si preferisce aggiungere al verbo la preposizione con cui è composto, seguíta dal suo caso: *Adhaeret navis ad scopulum. Inhaeret sententia in animo. Ajax incubuit in gladium. Severitas inest in vultu. Incurrere in hostes; invehi in aliquem; incurrere in reprehensionem; incidere in periculum, in morbum* (cader malato); *concurrere, congredi cum hoste; cohaerere cum aliquo.* Talvolta, per meglio determinare il rapporto di luogo, si aggiunge una preposizione diversa da quella che entra nel verbo, p. e. *obrepere in animum, obversari ante oculos.*

AVVERT. 1. In generale i prosatori del periodo arcaico ripetono di preferenza la preposizione (p. e. sempre *insum in*); i poeti e i prosatori po-

---

(*) Questi verbi sono: *adjaceo, alludo, annuo, arrēpo, arrideo, aspīro, assentio, assideo, asto, antecedo, anteeo, antecello* (v. §. 224 *d*); *collūdo, congruo, consentio, convenire* (adattarsi, essere acconcio, *convenire cum*, concordare con: *pax, res convenit inter nos*, noi ci siamo accordati sopra la pace, la cosa), *consto* (*mihi*), *consŏno; incumbo* (*incubo*), *indormio, inhaereo, illudo* (*auctoritati;* anche transitivamente: *praecepta*), *immorior, innascor, innitor, insto, insisto, insulto* (*alicui in calamitate,* e anche *patientiam alicujus*); *interjaceo* (di rado coll' accusativo), *intervenio; occumbo* (*morti,* ma più sovente *mortem* oppure *morte*), *obrēpo, obsto, obstrēpo, obtingo, obvenio, obversor; praesideo; repugno, resisto; succumbo, supersto,* e i composti di *sum.*

steriori all'ottimo secolo aman meglio usare il dativo (*inesse rei*), anche con significati al tutto speciali, p. e. *accidere genibus praetoris* (Liv., in Cic.: *ad pedes alicujus*), *congredi alicui, cohaerere alicui* (*).

Avvert. 2. Con *adjaceo, assideo, asto*, la preposizione non si ripete mai (*assidere alicui*, non *ad aliquem*); all'incontro *accedo* non prende il dativo che quando significa: accostarsi (ad un'opinione, ad un partito), *accedo Ciceroni, accedo sententiae Ciceronis*, o nel senso di aggiungersi a q. c.; del resto suona sempre *accedo ad*. Nei poeti e in pochi (per lo più posteriori al buon periodo) prosatori, si trova talvolta l'accusativo senza che sia ripetuta la preposizione, coi composti di *jaceo* e *sedeo* e di quei verbi che indicano moto coll'*ad*, in senso proprio (di spazio), p. e. *assidere muros, adjacere Etruriam* (Liv.), *allabi oras, accedere aliquem* (Sall.), *advolvi genua*. Quanto ai verbi composti con *ante*, e intorno a *praesto*, v. §. 224 *d*.

§. 246. Il verbo *sum* si costruisce col dativo a significare che una data cosa esiste per una persona o una cosa, che, cioè, le appartiene; che questa persona o cosa ha, possiede la data cosa: *Sex nobis filii sunt. Homini cum deo similitudo est* (Cic. *Legg.* I, 8). *Jam Troicis temporibus erat honos eloquentiae* (Cic. *Brut.* 10). *Controversia mihi fuit cum avunculo tuo* (Cic. *Finn.* III, 2).

Avvert. 1. Questa costruzione si usa per solito unicamente di ciò che esiste per qualche cosa o persona o come sua proprietà (cioè le appartiene) o come speciale, determinato rapporto; non di ciò che appartiene o si riferisce a qualcuno o a qualche cosa come qualità inerente o parte integrante, non si dirà dunque bene: *Ciceroni magna fuit eloquentia* (per: *in Cicerone*), nè: *Huic provinciae urbes sunt opulentissimae tres* (ma piuttosto: *Haec provincia urbes habet*, o: *in hac prov. sunt* ecc.). (*Quid C. Antonio cum Apollonia, quid cum Dyrrhachio, quid cum P. Vatinii imperatoris exercitu?* Cic. *Phil.* X, 5, cioè *est:* che ha egli a che fare?)

Avvert. 2. Nelle frasi: *mihi* (*tibi, rei*) *est nomen, cognomen*, io ho nome, mi chiamo (*nomen mihi manet*, io conservo il nome, *datum, inditum est*), il nome da applicarsi alla persona o alla cosa si aggiunge o in caso nominativo (apposizione di *nomen*): *Ei morbo nomen est avaritia* (Cic. *Tusc.* IV, 11), o più sovente al dativo (per attrazione con *mihi* ecc.): *Scipio, cui postea Africano cognomen fuit* (Sall. *Jug.* 5). *Leges decemvirales, quibus tabulis duodecim est nomen* (Liv. III, 57), che si chiamano le dodici tavole. *Puero ab inopia Egerio inditum nomen* (id. I, 34). Però il nome si può aggiungere anche al genitivo, che vien retto da *nomen*, p. e. *Q. Metello cognomen Macedonici inditum est* (Vell. I, 11). Colle

(*) Poet. anche *haereo Evandro* (sono attaccato, cioè compagno, famigliare a Ev.), *sagitta haeret alae* (= *in ala*) in luogo di *adhaereo, inhaereo*.

espressioni attive *nomen do*, *dico alicui* s'incontrano anche le costruzioni sopra riferite (l'accus. però in vece del nomin.): *Filius, cui Ascanium parentes dixere nomen* (Liv. I, 1); *ei tardo cognomen pingui damus* (Hor. *Sat.* I, 3, 58): il più usato però è il dativo.

Avvert. 3. È imitazione dal greco il modo di dire: *Aliquid* (p. e. *militia*) *mihi volenti est,* qualche cosa è secondo il mio desiderio (Sall. *Jug.* 84).

§. 247. *a.* Il dativo si usa (nel suo significato generale, §. 241) cogli aggettivi quando si vuol dire che qualche cosa ha una certa qualità per rispetto a una persona o ad una cosa, p. e. *civis utilis reipublicae; res tibi facilis; onus grave ferentibus; homo omnibus gratus; oratio plebi accepta* (*invisa*).

Avvert. Gli aggettivi *proprius* e *dignus* (come quelli che non esprimono alcuna speciale e determinata qualità) si costruiscono diversamente; vedi §. 290 *f* e 268 *a*.

b. Usasi specialmente il dativo con certi aggettivi che esprimono per sè un rapporto a qualche altra cosa, come p. e. amicizia, inimicizia, somiglianza, vicinanza (*amicus, inimicus, aequus, iniquus, propitius, infensus, infestus* ecc., nonchè *obnoxius,* soggetto, *par, impar, dispar, similis, dissimilis, consentaneus, contrarius, aequalis,* di uguale età, *propinquus, propior, proximus, vicinus, finitimus, conterminus, affinis, cognatus*), p. e. *Siculi Verri inimici infestique sunt; verbum Latinum par Graeco et quod idem valeat* (Cic. *Finn.* II, 4); *locus propinquus urbi. Nihil est tam cognatum mentibus nostris quam numeri* (il ritmo) *atque voces* (Cic. *de Or.* III, 51).

Avvert. 1. Alcuni di questi aggettivi si usano sostantivamente col genitivo riferendoli a persone (o a cose personificate), e sono: *amicus, inimicus* (*amica, inimica,* anche *familiaris*), *par* (uguale), *aequalis, cognatus, propinquus* (il congiunto, anche *necessarius*), *affinis, vicinus. Amicus, inimicus, familiaris* si costruiscono così anche al superlativo: *regis amicissimus; inimicissimus illius; familiarissimus meus.* (Anche *iniqui mei, nostri, invidi nostri.*) E così si dice per solito anche *superstes omnium suorum,* uno che ha sopravvissuto a tutti quelli della sua famiglia, più raramente *superstes alicui.*

Avvert. 2. *Similis* (*consimilis, adsimilis*) e *dissimilis* si trovano negli ottimi scrittori tanto col genitivo che col dativo, quasi sempre però col genitivo quando sono uniti a nomi di esseri animati (massime di dei e uomini): *similis igni* e *ignis, similis patris, similis mei, sui, nostri.*

Avvert. 3. I poeti costruiscono col dativo (analogamente a *dissimilis*) anche *diversus,* e dicono: *diversus alicui* invece di *ab aliquo.* Adoperano

eziandio col dativo invece che coll'*ab* i verbi *discrepo*, *differo*, *disto*, *dissideo*: *Quid distant aera lupinis?* (Hor.). (*).

Avvert. 4. *Affinis* quando vuol dire esser partecipe, si costruisce tanto col dativo che col genitivo: *affinis ei turpitudini; affinis rei capitalis.*

Avvert. 5. *Propior* e *proximus* si costruiscono anche coll' accusativo, v. §. 230 Avv. 2 (dopo *Subter*).

Avvert. 6. Gli aggettivi che significano disposizione, attitudine a qualche cosa (*aptus*, *abilis*, *idoneus*, *accomodatus*, *paratus*, *natus*) si trovano raramente uniti al dativo: più spesso si costruiscono colla prep. *ad*: *orator ad nullam causam idoneus; homo ad rem militarem aptus. Idoneus arti cuilibet* (Hor.). *Nationes natae servituti* (Cic.). Reggono invece il dativo quando significano: acconcio, adatto: *oratores aptissimi concionibus; histriones fabulas sibi accomodatissimas eligunt.* (*Alienum nostrae causae*, sfavorevole alla nostra causa; v. §. 268 *b* Avv. 2.) *Aequus*, *iniquus* si possono costruire anche colle prep. *in*, *erga*.

Avvert. 7. Usasi il dativo anche cogli avverbii *convenienter*, *congruenter*, *constanter*, *obsequenter*, p. e. *vivere convenienter naturae; dicere constanter sibi.*

Avvert. 8. I poeti aggiungono talvolta un dativo a *idem* (quando però *idem* non sia nominativo) invece di *atque* e un nominativo: *Invitum qui servat, idem facit occidenti* (Hor. *A. P.* 467), fa stessa cosa di quello che lo uccide.

§. 248. I dativi *mihi*, *nobis* (talvolta *tibi*, *vobis*) si aggiungono alle espressioni di ammirazione e biasimo, alle esortazioni, alle domande per dinotare che chi parla vi prende un certo interesse: *Quid ait nobis Sannio?* (che cosa ci dice [il nostro] Sannio?) *Quid mihi Celsus agit?* (Che fa, come sta [il mio] Celso?) *Hic mihi quisquam misericordiam nominat?* (Sall. *Cat.* 52), v' ha qui alcuno che vuol parlarmi di compassione? *Haec vobis illorum per biduum militia fuit* (Liv. XXII, 60). (*Dativus ethicus*.)

Avvert. *Quid tibi vis?* che vuoi? che intendi tu dire? *Quid sibi vult haec oratio?* che vuol dire, che significa questa orazione? *Quid haec sibi dona voluerunt?*

§. 249. Il dativo esprime talvolta lo scopo e l'effetto di qualche cosa (ciò a cui qualche cosa serve, ridonda o torna). Gli è in questo senso che il dativo si unisce a *sum*, ai verbi che

(*) In Livio occorrono col dativo in luogo dell'*ab*.

significano imputare a q. c., e a certe espressioni formate con *do, habeo, sumo, capio, pono* (do, ho, prendo, pongo a q. c.); appartengono parimente a questa specie i dativi *praesidio, subsidio, auxilio* coi verbi che significano movimento o posizione (in guerra). Spesso al verbo si unisce un secondo dativo che dinota a chi qualche cosa ridondi a vantaggio, a scapito, ad onore ecc.: *Cui bono est?* (a chi ridonda ciò a vantaggio?) *Incumbite in studium eloquentiae, ut et vobis honori et amicis utilitati et reipublicae emolumento esse possitis* (Cic. *de Or.* I, 8). *Esse usui, impedimento, esse argumento, documento, testimonio* (*). *Summam laudem S. Roscio vitio et culpae dedisti* (Cic. *Rosc. Am.* 16). *Nemo hoc ei tribuebat superbiae* (Corn. *Timol.* 4). *Laudi, honori, probro vertere, ducere, habere aliquid alicui.* — *Dare alicui aliquid muneri, dono* (anche *donum,* in apposizione); *habere rempublicam quaestui* (farne un guadagno); *habere aliquid religioni* (farsi coscienza, scrupolo di qualche cosa); *ludibrio, contemptui habere; ponere aliquid pignori; locum capere castris; Aduatici locum sibi domicilio delegerunt* (Caes. *B. G.* II, 29). — *Vejentes Sabinis auxilio eunt. Caesar legiones duas castris praesidio relinquit.* (*Canere receptui*, suonare a raccolta.)

Avvert. Il dativo d' un sostantivo unito a un gerundivo si usa specialmente (anche dopo altri sostantivi) ad esprimere scopo o a determinare, p. e. *decemviri legibus scribendis.* V. §. 415.

§. 250. *a.* Talvolta la persona che fa l'azione si pone col passivo dei verbi al dativo invece che all' ablativo coll'*ab:* in prosa tuttavia il significato della prima costruzione è alquanto diversa da quello della seconda, significandosi con essa che l'azione accade nell' interesse di chi la fa, o (al perfetto e piuccheperfetto) che essa azione è, rispetto all' agente, già compiuta: *Sic dissimillimis bestiis communiter cibus quaeritur* (Cic. *Nat. Deor.* II, 48). *Haec omnibus pertractata esse possunt* (id. *de Or.* II, 34). *Res mihi tota provisa est* (id. *Verr.* IV, 42). Nei poeti però anche senza una tal differenza di senso: *Carmina, quae scribuntur aquae potoribus* (Hor. *Ep.* I, 19, 3).

b. Col gerundivo e col gerundio usasi al contrario regolarmente il dativo per indicare colui che deve fare qualche cosa (colui al quale qualche cosa

---

(*) *Esse odio*, essere in odio, odiato; *esse alicui magnae curae*, stare molto a cuore a qualcuno; *est alicui corde*, piace, è caro a qualcuno. (Si dice anche: *Maximum est argumentum*, la più gran prova è; ma *est argumentum, documentum* solamente [con una proposizione dipendente] non ricorre negli ottimi scrittori che rarissime volte.)

è dovere): *Hoc mihi faciendum est; haec pueris legenda sunt* (queste cose devono leggere i fanciulli). V. §. 420 e 421.

§. 251. I poeti usano il dativo anche per indicare la direzione d'un movimento: *It clamor caelo* (VIRG. *Aen.* V, 451 = *ad caelum versus*). *Spolia conjiciunt igni* (= *in ignem*, id. *ib.* XI, 194). *Lateri abdidit ensem* (= *in latus*, id. *ib.* II, 553). Talvolta anche per determinare un'azione e annunziarne lo scopo (in luogo di *ad*): *Collecta exsilio pubes* (VIRG. *Aen.* II, 798, per emigrare).

Capitolo 4.

Ablativo.

§. 252. L'ablativo significa in generale che una qualche cosa, senza trovarsi nei rapporti d'oggetto o di relazione espressi dall'accusativo (§. 222) e dal dativo (§. 240) appartiene tuttavia al predicato in quanto serve a completarlo e determinarlo più esattamente (si trova colla cosa espressa in un rapporto di pertinenza o circostanza). In tal maniera l'ablativo s'usa, ora colle preposizioni riferite al §. 172 II, ora da solo, e questo accade nei casi contemplati dalle regole che si daranno qui appresso.

AVVERT. L'ablativo latino, devesi quasi sempre tradurre in italiano mediante una preposizione (in, per, con, a, da, di) e lo scolaro dovrà attender bene a questa divergenza fra le due lingue. Le categorie principali a cui si può ridurre l'uso generale dell'ablativo si toccano in alcuni punti così da vicino che talvolta è malagevole il distinguerle, come non è raro il caso in italiano che l'uso di due delle anzidette preposizioni dia presso a poco un ugual senso.

§. 253. L'ablativo indica ciò (quella parte del soggetto, quella parte, quel lato d'una persona, d'una cosa o d'un'azione) rispetto a cui si dice qualche cosa del soggetto: *Aeger pedibus* (nei piedi); *claudus altero pede; captus oculis; — eloquentia praestantior* (nell'eloquenza); *nulla re inferior; aetate et gloria antecellere; — natione Gallus* (di nazione); *centum numero* (in numero di) *erant. Sunt quidam homines non re, sed no-*

mine (non in realtà, ma di nome). *Specie urbs libera est*, *re vera omnia ad nutum Romanorum fiunt* (Liv. XXXV, 31). *Non tu quidem tota re, sed temporibus errasti* (Cic. *Phil.* II, 9). (*Gens aspera cultu*, Virg. *Aen.* V, 370, rozza nel modo di vivere, che vive rozzamente.)

Avvert. Quanto a si esprime, se sta unito ad aggettivi, mediante l'*ad*, quando si vuol dinotare qualche cosa di estrinseco al soggetto, rispetto a cui si fa qualche giudizio di esso soggetto: *accusare multos quum periculosum est, tum sordidum ad famam* (Cic. *Off.* II, 14). *Nulla est species* (vista) *pulchrior et ad rationem sollertiamque* (quanto a sapiente ordinamento) *praestantior quam solis lunaeque cursuum* (Cic. *N. D.* II, 62). Da (questo o quel) lato si traduce anche (parlando delle circostanze in cui versa una persona o una cosa) coll'*ab*: *Caesar metuebat, ne a re frumentaria laboraret,* temeva di avere a patir difetto di (dal lato delle) vettovaglie; *mediocriter a doctrina instructus.*

§. 254. L'ablativo serve a dinotare lo strumento e il mezzo col quale o mediante il quale qualche cosa accade, è stata od è eseguita, fatta: *Manu gladium tenere; capite onus sustinere; secūri aliquem percutere; amorem forma et moribus conciliare; servari cura et opera alicujus; aliquid animo* (*scientia, memoria*, *numero*) *comprehendere; vexare aliquem injuriis et contumeliis; veneno exstingui. Britanni lacte et carne vivunt. Lycurgus leges suas auctoritate Apollinis Delphici confirmavit. Lege Julia Latini civitatem Romanam consecuti sunt.*

Avvert. 1. L'ablativo indicante il mezzo e lo strumento nella proposizione passiva, diventa spesso, nella corrispondente attiva, il nominativo esprimente il soggetto che fa l'azione, p. e. al passivo: *Dei providentia mundus regitur,* all'attivo: *Dei providentia mundum regit,* ma anche: *Deus providentia sua mundum regit.* Se coi verbi passivi si vuol designare una cosa come agente (il che si fa aggiungendo la preposizione *ab* in luogo del solo ablativo di strumento), essa cosa vuolsi considerare come persona (personificata), p. e. *Non est consentaneum*, *qui metu non frangatur*, *eum frangi cupiditate*, *nec*, *qui invictum se a labore praestiterit*, *vinci a voluptate* (Cic. *Off.* I, 20). *Eo a natura ipsa deducimur*, ma invece: *natura fit*, *ut liberi a parentibus amentur.* (*Piget dicere*, *ut vobis animus ab ignavia atque socordia corruptus sit,* Sall. *Jug.* 31; più spesso però il solo ablativo: *ignavia.*)

Avvert. 2. Alcuni poeti pongono talvolta la preposizione *ab* dove la prosa userebbe il solo ablativo di stromento, p. e. *Turbinem celer assueta versat ab arte puer* (Tib. I, 5, 4), coll'arte a cui è assuefatto. *Sidereo siccatus ab aestu* (Ov. *Met.* VI, 342).

Avvert. 3. Quando lo strumento adoperato a fare una cosa è un ente razionale, non si usa più l'ablativo, ma l'accusativo col *per*: *Augustus per*

legatos suos bellum administrabat (anche *operā legatorum*). Si può però usare l'ablativo quando la persona è usata sola anche per la cosa emanata da lei, p. e. *testibus* in luogo di *testium dictis*, o quando si considera come cosa una riunione di persone, p. e. le varie armi d'un esercito: *Jacent* (sono convinti) *suis testibus* (Cic. *pro Mil.* 18). *Hostem sagittariis et funditoribus eminus terrebat.* (Sall. *Jug.* 94.) (All'incontro parlando d'animali: *bubus arare, equo vehi*, come *curru.*)

§. 255. *a.* L'ablativo di stromento (esprimente ciò con cui o per mezzo di cui vien fatta un'azione, o si riduce qualche cosa ad uno stato) viene usato in certe frasi latine che corrispondono ad espressioni italiane dove l'idea di stromento o mezzo non esiste. Così si dice *extollere aliquem honoribus* (per mezzo di onori, frase che in italiano suolsi tradurre: innalzare qualcuno ad onori); *erudire aliquem artibus et disciplinis* (però anche *erudire aliquem in jure civili*); *praesidio locum tenere* (occupare militarmente); *laborare magnitudine sua* (qui l'italiano ci dà piuttosto un'idea di causa), *morbo, vitiis* (ma: *laborare ex invidia, ex pedibus*, parlando specialmente del luogo da cui il male procede, come *infirmus ex gravi diuturnoque morbo*, per, in seguito a lunga e penosa malattia).

Avvert. Nelle espressioni *florere* (*opibus et gratia*) e *valere* (*T. Coruncanius plurimum ingenio valuit*), oltre all'idea di mezzo, v'è anche l'idea d'abbondanza; v. §. 259. (*Sacrificatum est majoribus hostiis*, fu fatto un sacrifizio d'animali più grossi; *faciam vitulā pro frugibus. Sacramento milites rogare.*)

b. Coi verbi che significano: computare, giudicare, stimare, scompartire ecc., l'ablativo esprime la cosa secondo la quale avviene la stima, il cómputo ecc. (il mezzo e la misura della stima ecc.): *Non numero haec judicantur, sed pondere* (non dal numero, ma dal peso, non secondo il numero, ma secondo il peso). *Magnos homines virtute metimur, non fortuna* (Corn. *Eum.* 1). *Populus Romanus descriptus erat censu, ordinibus, aetatibus* (Cic. *Legg.* III, 19). *Amicitiae caritate et amore cernuntur* (id. *Part. Or.* 25). *Hecato utilitate officium dirigit magis quam humanitate* (id. *Off.* III, 23).

c. Con alcuni verbi che significano chiudere, comprendere, ricevere in qualche cosa, il luogo e lo spazio (considerati come la cosa mediante la quale si chiude ecc.) si pongono al solo ablativo invece di usare la preposizione *in*, come *includere aliquem carcere* (*in carcere*, più sovente *in carcerem*), *versu aliquid concludere*, *recipere* (*invitare*) *aliquem tecto, urbe* (per solito *aliquem in civitatem, in ordinem senatorium, aliquem domum recipere*), *tenere se castris* (*copias in castris continere*), *tollere aliquem rhedā*. Dicesi poi: *contineri aliqua re* nel particolare senso di essere compreso in (sotto) qualche cosa, avere il suo fondamento in q. c., p. e. *artes, quae conjecturā continentur*.

Avvert. *Consto* si costruisce per solito coll'*ex* (p. e. *ex animo et corpore*), raramente coll'*in* o col solo ablativo.

§. 256. L'ablativo si usa a dinotare la causa efficiente (nell'agente) da cui procede qualche cosa, o il movente in forza di cui

qualche cosa accade (*ablativus causae moventis*): *Incendi dolore, ira incitari, ardere studio, cupiditate occaecari, caecus avaritia, exsultare gaudio. Multi homines officia deserunt mollitia animi* (Cic. *Finn.* I, 10). *Quod benevolentia fit, id odio factum criminaris* (id. *Rosc. Am.* 15). *Quidam morbo aliquo et sensus stupore suavitatem cibi non sentiunt* (id. *Phil.* II, 45). *Servius Tullius regnare coepit non jussu, sed voluntate atque concessu civium* (id. *R. P.* II, 21). (E nel senso contrario: *injussu imperatoris de statione decedere.*) *Veni ad eum ipsius rogatu arcessituque* (Cic. *N. D.* I, 6.). Così dicesi *permissu, coactu, mandatu, efflagitatu, hortatu alicujus facere aliquid* ecc., coi sostantivi verbali usati solamente nell'ablativo, §. 55, 4.) (*). *Romano more filii puberes cum parentibus non lavantur* (Cic. *Off.* I, 35). *Cimon Atheniensium legibus emitti e vinculis non poterat, nisi pecuniam solvisset* (Corn. *Cim.* 1).

Avvert. 1. L'ablativo di causa si usa molto spesso con quei verbi intransitivi e passivi che esprimono lo stato d'animo del soggetto, massime poi con quei participii che (variando secondo il senso) si aggiungono al soggetto d'una proposizione (*adductus, ardens, commotus, incitatus, incensus, impulsus ira, odio haec feci*, l'ho fatto spinto dall'ira ecc. o anche soltanto: per ira). In Livio si trova eziandio: *ab ira, ab odio, ab insita animis levitate.* (Parlando d'una causa impediente si dice: *prae maerore, prae lacrimis loqui non possum*, non posso parlare per le troppe lagrime; le lagrime m'impediscono di parlare. *Gens suarum rerum impotens prae domesticis discordiis,* Liv. IX, 14.) (*Per me licet*, è permesso per cagion mia, cioè io lo permetto, ne son contento; *qui per aetatem poterant,* a cui l'età lo permetteva.)

Avvert. 2. Nel senso di s e c o n d o, g i u s t a è modo più proprio usare l'*ex: Coloniae ex foedere milites dare debebant.*

Avvert. 3. Degne di nota sono eziandio le espressioni: *mea* (*tua* ecc.) *sententia, meo judicio*, secondo il mio (il tuo) parere: *Curio mea sententia vel eloquentissimus temporibus illis fuit* (Cic. *de Or.* II, 23). *Socrates omnium eruditorum testimonio totiusque judicio Graeciae quum prudentia et acumine tum vero eloquentia omnium fuit facile princeps* (id. *ib.* III, 16). (L'ablativo esprime qui ciò in forza di cui si dice qualche cosa o si fa un giudizio.)

§. 257. Gli ablativi *causa* e *gratia* si usano (ed è di regola usarli) con un genitivo od un pronome possessivo nel senso di p e r, a c a g i o n e (di qualcuno, di qualche cosa): *Reipublicae causa*

(*) *Injussu* anche avverbialmente senza genitivo (Liv.).

accusare aliquem; tua causa hoc facio; dolorum effugiendorum gratia voluptates omittere.

Avvert. 1. Quando non v' ha genitivo, nè pronome possessivo si dice: *ea de causa* oppure *ea causa; justis causis*; *ea gratia.*

Avvert. 2. Il motivo, la causa occasionale (ciò a cagione di cui accade qualche cosa) non si esprime del resto propriamente coll' ablativo, ma mediante le preposizioni *ob, propter* (o con *causa, gratia*). L' uso però dell'ablativo di stromento e di causa efficiente si estende talvolta, in parte per amore di brevità, anche a dinotare la causa occasionale, p. e. *Levitate armorum et quotidiana exercitatione nihil hostibus noceri poterat* (Caes. *B. G.* V, 34 = *efficiebatur, ut nihil noceri posset.*) La differenza che corre fra l'ablativo di causa impellente (che agisce nel soggetto stesso) e la designazione esatta, propria della occasionale, si vede chiaramente nel seguente esempio: *Non tam ob recentia ulla merita, quam originum memoria* (Liv. XXXVIII, 39), che per riguardo al passato.

Avvert. 3. Noteremo in questo proposito anche l' uso dell' ablativo *eo* e talvolta *hoc* nel significato di perciò (= *ideo*): *Homines suorum mortem eo lugent, quod eos orbatos vitae commodis arbitrantur* (Cic. *Tusc.* I, 13). *Millia frumenti tua triverit area centum, Non tuus hoc capiet venter plus ac meus* (Hor. *Sat.* I, 1, 46).

§. 258. L'ablativo d'un sostantivo unito ad un aggettivo (participio) o ad un pronome, indica il modo nel quale qualche cosa accade, la circostanza concomitante sotto la quale q. c. accade (*ablativus modi*). Ai sostantivi che significano per sè stessi modo e aspetto (*modo, more, ratione, ritu,* talvolta *consuetudine — habitu*) invece dell'aggettivo può andare unito anche un genitivo. *Miltiades summa aequitate res Chersonesi constituit* (Corn. *Milt.* 2), colla più gran giustizia. *Deos pura, integra, incorrupta et mente et voce venerari debemus* (Cic. *N. D.* II, 28). *Summa vi insistere. Fieri nullo modo* (*pacto*) *potest. Apis more modoque carmina fingo* (Hor. *Od.* IV, 2, 27). *Voluptas pingitur pulcherrimo vestītu et ornatu regali* (con bellissima veste, vestita di splendidissimi panni, e con ornamenti regali, e adorna di ecc.) *in solio sedens* (Cic. *Finn.* II, 21). *C. Pontius decem milites pastorum habitu mittit* (Liv. IX, 2). *Ire agmine quadrato. Allobrogum legati pontem Mulvium magno comitatu ingrediuntur* (Cic. *in Cat.* III, 2, con gran seguito). *Obvius fit Miloni Clodius, expeditus, in equo, nulla rheda, nullis impedimentis* (id. *pro Mil.* 10, senza cocchio, senza bagagli). Così *nullo ordine, nullo negotio*, senza difficoltà ecc. *Aestu magno ducere exercitum* (id. *Tusc.* II, 15,

in tempo di gran caldo). *Tabulas in foro, summa hominum frequentia, exscribo* (id. *Verr.* II, 77, in mezzo a gran concorso di gente). *Saltus haud sine clade, majore tamen jumentorum quam hominum pernicie superatus est* (Liv. XXI, 35). *Nonum jam annum velut in acie adversus optimates sto maximo privatim periculo, nullo publice emolumento* (id. VI, 39). Si aggiunge tuttavia la preposizione *cum* quando si parla di ciò che accompagna l'azione o d'una circostanza estrinseca alla medesima, p. e. *magno studio aliquem adjuvare* e *cum magno studio adesse* (Cic. *pro Leg. Man.* 24); *cum labore operoso ac molesto moliri aliquid* (id. *N. D.* II, 23); *cum omni gravitate et jucunditate aliquid explicare* (id. *Orat.* I, 13); *Romani cum magno gaudio Horatium accipiunt* (Liv. I, 25). *Sedere cum* (*in*) *tunica pulla* (Cic. *Verr.* IV, 24). (*)

Avvert. 1. Il *cum* non si usa invece mai con quei sostantivi che esprimono per sè stessi modo (*modo* ecc.), o sentimento, intenzione e scopo (*hac mente, hoc consilio feci, aequo animo fero*), o condizione (*ea conditione, ea lege*), e neppure coi nomi significanti qualche parte del corpo umano: *nudo capite, promisso capillo incedere.*

Avvert. 2. Ma se il nome esprimente ciò che accompagna l'azione e che appare in essa, non è accompagnato nè da un aggettivo nè da un pronome, è di regola unirlo alla preposizione *cum*, p. e. *cum cura scribere* (non *cura* soltanto), *cum fide exponere, cum virtute vivere. Multa facere impure atque taetre, cum temeritate et imprudentia* (Cic. *Div.* I, 29). Fanno eccezione però quegli ablativi che in certe frasi si sogliono usare senz'altro avverbialmente, come *ordine, ratione* (*recte atque ordine facere, via et ratione disputare*), *more, jure, injuria, consensu, clamore, silentio* (anche però *cum clamore, cum silentio*), *dolo, fraude, vi, vitio* (nella frase *vitio creatus*), *cursu, agmine* (*ire,* marciare in ordinanza), ed alcuni altri. (*Non proeliis neque acie bellum gerere*, Sall. *Jug.* 54, parlando del modo e del mezzo scelto a fare una cosa. *Versibus aliquid scribere.*) Ha quasi talvolta identico significato la preposizione *per* usata in senso di: in un dato modo, p. e. *per vim* (*multa dolo, pleraque per vim audebantur*, Liv. XXXIX, 8); *per scelus et latrocinium aliquid auferre* (Cic. *Verr.* I, 21); *per litteras* (per iscritto); *per causam renovati ab Aequis belli* (Liv. II, 32), sotto il pretesto. (In pochissimi casi abbiamo anche l'ablativo d'una sola voce a indicare una circostanza esterna che accompagna l'azione:

(*) Aggiungendo un'osservazione alquanto slegata dal resto: *Primum exstruendo tumulo caespitem Caesar posuit, gratissimo munere in defunctos* (Tac. *Ann.* I, 62), lett: con ufficio di gratitudine verso ai defunti = il che fu ecc. Costruzione frequente negli scrittori posteriori all'ottimo secolo.

15

sereno, essendo il cielo sereno (Liv. XXXVII, 3); *austro*, tirando scirocco (Cic. *Div.* II, 27).

Avvert. 3. Al sostantivo esprimente ciò che uno ha sulla sua persona (eccettuati gli abiti) si deve sempre unire il *cum*, anche se il sostantivo è accompagnato da un aggettivo: *servus comprehensus est cum gladio* e *cum magno gladio.*

Avvert. 4. A somiglianza dell'esempio *magno comitatu*, l'ablativo di modo si usa spesso a designare la forza colla quale s'intraprende qualche cosa in guerra: *exiguis copiis pugnare; proficisci, venire, adesse omnibus copiis, expedito exercitu, triginta navibus longis.* Si può però anche aggiungere il *cum: Caesar cum omnibus copiis Helvetios sequi coepit* (Caes. *B. G.* I, 26). (Quando non v'ha aggettivo nè numerale, si pone sempre il *cum.*)

Avvert. 5. In questo proposito notinsi eziandio le espressioni: *pace alicujus* e *bona venia alicujus dicere aliquid*, con sua pace, con suo permesso, con sua buona grazia; *periculo alicujus aliquid facere*, a suo rischio; inoltre: *alicujus auspiciis*, *imperio*, *ductu rem gerere*, sotto il comando di qualcuno; *simulatione* (*specie*) *timoris cedere*, con paura simulata (Caes. *B. C.* II, 40; anche *per simulationem timoris*, *per speciem auxilii ferendi*, sotto colore); *obsidum nomine*, come, in qualità di ostaggi (id. *B. G.* III, 2); *classis nomine pecuniam imperare civitatibus*, imporre una tassa facendo intendere che debba servire per una flotta (Cic. *pro Flacc.* 12); *alicujus verbis salutare aliquem*, in nome di qualcuno. All'incontro il *cum* serve talvolta a designare una conseguenza ed effetto concomitante: *Accidit, ut Verres illo itinere veniret Lampsacum cum magna calamitate et prope pernicie civitatis* (Cic. *Verr.* I, 24).

§. 259. L'ablativo serve a dinotare il prezzo a cui si compera, si vende, o in generale si fa e accade qualche cosa (anche coi verbi *esse, stare, constare, licere,* nel senso di costare, esser vendibile per un dato prezzo), e il valore che si attribuisce a qualche cosa (con *aestimo* e *taxo*): *Eriphȳle auro viri vitam vendidit. Praedium emitur* (*vēnit*) *centum millibus nummum. Caelius habitat triginta millibus* (Cic. *pro Cael.* 7). *Apollonius mercede docebat. Victoria Poenis* (dativo) *multo sanguine stetit. Tritici modius in Sicilia erat* (*aestimabatur*) *ternis sestertiis* (Cic. *Verr.* III, 81). *Otium non gemmis venale* (Hor.).

Avvert. 1. Se il prezzo è annunziato soltanto in modo indeterminato (alto, basso) esso viene talora espresso col genitivo di alcuni aggettivi (*tanti*, *magni* ecc.); v. §. 294.

Avvert. 2. *Mutare*, *commutare*, *permutare aliquid aliquo* vuol dire dar via una cosa per un'altra, p. e. *fidem et religionem pecunia mutare;*

oves pretio mutare (*). Può significare anche talvolta: barattare cosa con cosa. Anche *commutare aliquid cum aliquo* significa: barattare, permutare (comunemente: dar via per altra cosa).

L'ablativo si unisce a parecchi verbi per determinarne più esattamente il concetto mediante la designazione della cosa nella quale o rispetto alla quale ha luogo un' azione o uno stato: §. 260.

a. Con quei verbi che significano (intr.): avere abbondanza e soprabbondanza di qualche cosa, o (trans.): munire di qualche cosa, trattare qualcuno (o qualche cosa) in modo da fargli acquistare qualche cosa, l'ablativo dinota ciò che esiste in abbondanza e ciò di cui si munisce qualche altra cosa (*ablativus copiae*), p. e. *abundare otio, affluere divitiis; culter manat cruore* (è stillante di sangue); *refercire libros fabulis; augere aliquem scientia; imbuere vas odore*, *animum honestis artibus; afficere aliquem beneficio, honore, incommodo, poena.*

Tali verbi sono i seguenti: *abundo*, *redundo*, *affluo*, *scateo*, ed alcuni altri presi in particolari significati, p. e. *pluit lapidibus* (piovono pietre); *aures vocibus circumsŏnant, persŏnant* (**); — *compleo, expleo, impleo, refercio, stipo, instruo, orno, onero, cumulo, satio*, *augeo*, *remuneror, afficio*, *imbuo*, *conspergo, respergo, dignor* (in senso attivo: *dignari aliquem honore;* cfr. §. 268 *d*) e alcuni altri. (*Littora urbibus distincta,* forniti di città.)

Avvert. *Impleo* e *compleo* si trovano nei poeti e in certi prosatori costruiti col genitivo invece che coll'ablativo, p. e. *implere hostem fugae et formidinis* (Liv. X, 14): qualche volta i poeti costruiscono così anche alcuni degli altri verbi sopra riferiti, p. e. *Satiata ferinae dextera caedis erat* (Ov. *Met.* VII, 808).

b. Il significato di alcuni verbi può essere considerato sotto un doppio aspetto, così che questi verbi possono essere costrutti coll'accusativo e coll'ablativo (munire qualcuno di (con) qualche cosa) nel modo che si vedrà qui appresso, oppure (nel senso di: dare qualche cosa a qualcuno, fare qualche cosa in suo favore) possono reggere l' accusativo e il dativo, p. e. *donare scribam suum annulo aureo* (abl.), e: *donare adjutoribus suis* (dat.) *multa.*

Tali verbi sono: *dono, circumdo* (*urbem muris* e *muros urbi*), *adspergo*

(*) *Vertere funeribus triumphos* (Hor.).
(**) Anche *clamor hostes circumsŏnat,* da cui *circumsonor clamore.*

(*alicui labeculam, aliquem ignominiā*), *induo* (*aliquem veste*, massime al passivo, *indutus veste*, e *alicui vestem*) (*), *inuro* (*alicui notam* e *aliquem nota*), *misceo* (per solito *aquam nectare*, *rubor candore mixtus*, più di rado *fletum cruori*, *misceo iram cum luctu*), e *admisceo*, nonchè alcuni altri composti con *ad* e *in* (*afflo*, *illīno*, *imprimo*, *inscribo*, *intexo*); e parimente *circumfundo*, massime al passivo: *circumfundor luce* e *circumfunditur mihi lux*.

Avvert. È licenza molto ardita la locuzione poetica (in Virg. *Aen.* VI, 229): *Ter socios pura circumtulit unda* (= girò intorno ai compagni e li spruzzò d'acqua limpida). (*Loca custodiis intermissa*, Liv. VII, 36 = *ubi custodiae intermissae sunt.*)

§. 261. *a.* L'ablativo unito a queí verbi che (intr.) significano mancanza, scarsezza (bisogno) di qualche cosa, e (trans.) sottrazione di qualche cosa, esprime ciò di cui è scarsezza e di cui qualcuno viene spogliato, privato (*ablativus inopiae*), alcuni di tali verbi sono, p. e. *careo*, *egeo*, *indigeo*, *vaco*, — *orbo*, *privo*, *spolio*, *fraudo*, *nudo*, p. e. *carere sensu*, *egere auxilio*, *vacare culpa*, *spoliare hominem fortunis*, *nudare turrim defensoribus*.

Avvert. *Egeo* e *indigeo* (ma in ispecial modo *indigeo*), reggono anche il genitivo (**).

b. Così *invideo alicui aliqua re* (*laude sua*), e *interdico alicui aliqua re*, significano: vieto a qualcuno l'uso d'una cosa, impedisco a q. d'accostarsi a q. c., p. e. *aqua et igni*, *domo sua*. (Al passivo impersonalmente: *prodigis* [dat.] *solet bonis interdici.*)

Avvert. 1. Più di rado si dice con un accusativo: *invidere alicui laudem* (spesso però *invidere laudi alicujus*) e *interdicere feminis usum purpurae; interdicta voluptas*.

Avvert. 2. Si possono costruire in due modi (come al §. 260 *b*) i verbi *exuo* (*aliquem veste* e *vestem mihi*, o per solito soltanto *vestem*) e *abdīco* (*me magistratu* e *abdico magistratum*).

§. 262. Si costruiscono parimente coll'ablativo i verbi che significano (intr.) trattenersi da una cosa, desistere da una cosa, oppure (trans.) liberare, trattenere, escludere da

---

(*) Anche *induo vestem*, indosso un abito, e poet. *induor*; v. §. 237 *a*.

(**) *Vaco* s'usa anche nel senso di: sono disoccupato, e può perciò prendere un dativo, p. e. *philosophiae*, ho tempo, agio, di potermivi applicare; quindi presso gli scrittori men buoni *vacare rei alicui*, occuparsi in qualche cosa, impiegarvi il proprio tempo.

qualche cosa, come *abstineo, desisto, supersedeo, libero, solvo, exsolvo, levo, exonero, arceo, prohibeo, excludo*, p. e. *abstinere* (o *abstinere se*) *maledicto, scelere, supersedere labore itineris, liberare aliquem suspicione, levare aliquem onere, arcere tyrannum reditu, prohibere aliquem cibo tectoque; prohibere Campaniam populationibus* (proteggerla dal saccheggio). Tuttavia i verbi che significano trattenersi, impedire, escludere, possono costruirsi anche colla preposizione *ab*, p. e. *abstinere a vitiis; prohibere hostem a pugna* (*cives a periculo*); *excludere aliquem a republica.* Quando si parla di persona, la preposizione non si può omettere: *arcere aliquid a sese.*

Avvert. 1. L'ablativo coll'*ab* in luogo dell'ablativo solamente, si trova rarissime volte con *libero,* non mai con *supersedeo, levo, exonero, exsolvo.* (*Liberare aliquem ex incommodis.*)

Avvert. 2. *Intercludo* si può costruire in due modi (*viam, fugam alicui*, chiuder la via, e *aliquem commeatu, a castris*, tagliarlo fuori). (Cfr. §. 260 *b.*)

Avvert. 3. Soltanto i poeti e certi prosatori posteriori usano coll'ablativo senza *ab: absterreo, deterreo* nonchè alcuni verbi composti con *dis*, come *dignosco, disto, distinguo*, e inoltre *secerno, sepăro*, p. e. *vero distinguere falsum, turpi secernere honestum* (Hor.).

Avvert. 4. Con alcuni di questi verbi i poeti usarono, ad imitazione del greco, il caso genitivo, p. e. *abstineto irarum* (Hor.), *desine querelarum* (id.), *solutus operum* (id.), dispensato dal lavoro.

§. 263. Anche i verbi che significano: allontanare (colla forza) qualcuno dal luogo in cui si trova, si possono costruire col solo ablativo; comunemente però si aggiunge una preposizione di luogo (*ab, ex, de*), p. e. *movere aliquem vestigio, pellere, expellere, depellere hostem loco* (*e loco, ab urbe*), *deturbare aliquem moenibus* (*de moenibus*); nonchè in senso traslato *deturbo*, e massime *dejicio* (*aliquem spe, praetura,* anche però *de sententia*). Parimente si usa sovente il solo ablativo con *cedo*, cedo, abbandono, *decedo, excedo* (*cedere loco, vita* ed *e loco, de vita; decedere provincia, Italia* e *de provincia;* anche *cedere alicui possessione hortorum,* cederne ad alcuno la proprietà); e così pure con *abeo*, trattandosi della deposizione d'una carica (*abeo magistratu, dictatura*). (*)

(*) *Excidere uxore* (Ter.). Nella lingua giuridica *causa* (*formula*) *cadere. Manumittere* (*manu mittere*) *servum.*

Avvert. Il solo ablativo è molto raro con *exeo, egredior, ejicio*, p. e. *egredi urbe*. Intorno all' ablativo dei nomi di città che risponde alla domanda: donde? v. §. 275.

§. 264. Coi verbi *gaudeo, laetor, glorior, doleo, maereo* e con *fido* e *confido* l'ablativo serve a dinotare ciò di cui alcuno gode, si rallegra ecc., e ciò a cui uno si fida, p. e. *gaudere aliorum incommodo, gloriari victoria sua, confidere natura loci.*

Avvert. *Fido* e *confido* reggono anche il dativo (*diffido* quasi sempre); v. §. 244; *doleo* regge anche l' accusativo (*meum casum illi doluerunt*); v. §. 223 *c. Glorior de* e *in aliqua re* (nel e del possesso di qualche cosa). *Nitor auctoritate alicujus*, mi vi appoggio (come mezzo e stromento); anche *divinatio nititur in conjectura.* Notisi eziandio *delector aliqua re* e *aliquo*, mi diletto di qualche cosa (o di qualcuno): *Laelio valde delector.*

§. 265. I verbi *utor* (*abūtor*), *fruor* (*perfruor*), *fungor* (*defungor, perfungor*), *potior, vescor* vogliono il loro oggetto al caso ablativo: *uti victoria, frui otio, fungi munere, urbe potiri, vesci carne.* (*Utor aliquo amico*, l'ho per amico, è mio amico; e in questo caso *amico* è apposizione; parimente: *Me usurus es aequo*, tu mi troverai giusto.) (*)

Avvert. 1. La ragione di quest' uso dell' ablativo si è che questi verbi non avevano in origine un significato al tutto transitivo. *Potior* si costruisce anche col genitivo, ma in prosa raramente; sempre però nella frase *potiri rerum*, impadronirsi del supremo potere, della somma delle cose.

Avvert. 2. Presso i più antichi poeti e presso alcuni prosatori, questi verbi reggono anche l'accusativo. Il gerundivo si costruisce, come qualunque altro verbo transitivo, coll' accusativo, p. e. *in munere fungendo; dare alicui vestem utendam; spes potiundorum castrorum* (Caes. *B. G.* III, 6 = *castris potiendi*).

§. 266. L'espressione *opus est* può essere usata qual predicato d' un nominativo senza che *opus* soffra mutazione alcuna, p. e. *Dux nobis* (dat.) *et auctor opus est* (Cic. *ad Fam.* II, 6), ci è necessario un capo ed una guida; *exempla multa opus sunt* (id. *de Inv.* II, 19), oppure impersonalmente (fa d'uopo, è mestieri) col caso ablativo: *Praesidio opus est. Auctoritate tua mihi opus est. Quid* (*mihi*) *opus est verbis?* (Negativamente o interrogativamente col *quid* usasi quasi sempre impersonale.) E impersonal-

(*) *Defunctus periculo* (Cic. *Rosc. Am.* 8), che ha superato, che è uscito di pericolo; ma altrimente *unius poena defungi*, uscirne, cavarsela colla punizione d'un solo, dove pare che il verbo sia usato in senso assoluto e che l'ablativo si debba spiegare secondo il §. 254.

mente si adopera anche *usus est* nello stesso senso: *Viginti usus est minis.* (*Si usus est,* nel caso che faccia d'uopo.)

Avvert. Con *opus est,* la cosa che abbisogna, che fa d'uopo, si può esprimere anche mediante un infinito o un accusativo coll'infinito, p. e. *Quid opus est maturare?* oppure: *Opus est te abire; opus est, Hirtium conveniri,* che si parli con Irzio. In luogo dell'infinito si usa spesso un participio o un sostantivo unito ad un participio, ponendoli all'ablativo: *Opus est maturato* (Liv. I, 58). *Opus est Hirtio convento* (Cic. *ad Att.* X, 4; anche *opus est illo salvo*) (*).

§. 267. È degno di particolar menzione l'ablativo con *assuesco* e *assuefacio,* p. e. *assuetus labore* (più di rado col dativo: *assuetus militiae*), con *sto,* io m'attengo, rimango fedele (*stare conditionibus, promissis, stare suo judicio* (**)), e con *facio* e *fio* quando si domanda che cosa dovrà accadere di qualche cosa o si dovrà fare di qualche cosa: *Quid facies hoc homine? Quid fiet nave?* (*Quid me futurum est?*)

Avvert. In queste frasi si può eziandio usare il dativo: *Quid facies huic homini?* V. §. 241 Avv. 5. (*Quid fiet de militibus?* che cosa si dovrà fare quanto, rispetto ai soldati?)

§. 268. L'ablativo si unisce anche a parecchi aggettivi, di significato affine ai verbi riportati ai §§. 260, 261, 262 e 264, a dinotare, nel modo istesso che con essi verbi, rispetto a che cosa abbia luogo la qualità espressa dall'aggettivo.

Questi aggettivi sono:

a. Quelli che esprimono abbondanza di qualche cosa (§. 260): *praeditus, onustus, plenus, fertilis, dives,* p. e. *onustus praeda, dives agris.*

Avvert. 1. *Plenus, fertilis, dives* reggono anche il genitivo, che con *plenus* è dagli ottimi scrittori preferito all'ablativo: *Gallia plena civium optimorum; consilium plenum sceleris; ager fertilis frugum.* E lo stesso accade dei participii *refertus* e *completus* (coi nomi di persona però usasi sempre il genitivo): *Gallia referta negotiatorum; carcer completus mercatorum.*

Avvert. 2. *Conjunctus,* congiunto (parlando di cose), prende spesso l'ablativo: *Mendicitas aviditate conjuncta* (*conjungere mendicitatem cum aviditate*); ma invece: *Talis simulatio conjuncta est vanitati,* confina, ha gran somiglianza colla vanità.

Avvert. 3. La voce *macte,* che si usa o sola o accompagnata dall'im-

---

(*) *Quid opus est facto?* (*Quid,* come se seguisse *fieri*).

(**) Anche: *stare in eo, quod sit judicatum.*

perativo del verbo *sum* (*macte esto, este*) per lodare o congratularsi, vuole dopo di sè all'ablativo il sostantivo (che per lo più è *virtute*) esprimente la cosa a cagion della quale si loda o si congratula: *Macte virtute diligentiaque esto.* (*Juberem te macte virtute esse*, io mi congratulerei del tuo valore, Liv. II, 12, io ti magnificherei pel tuo valore.) (*)

b. Gli aggettivi che significano mancante o scevro di qualche cosa (§. 261 e 262): *inanis, nudus, orbus, vacuus, liber, immunis, purus, alienus* (estraneo, disacconcio), nonchè *extorris*, p. e. *orbus rebus omnibus, liber cura animus; ducere aliquid alienum sua majestate; extorris patriā, regno.* Questi aggettivi si possono però anche costruire, ad eccezione di *inanis, orbus* e *extorris*, colla preposizione *ab: oppidum vacuum defensoribus* e *a defensoribus.*

Avvert. 1. *Liber* prende sempre l'*ab* coi nomi di persone (*locus liber ab arbitris*), del resto raramente. *Alienus* prende l'*ab* particolarmente nel senso di: alieno (contrario di inclinato), p. e. *Alienus a litteris*, e sempre poi con nomi di persone: *alienus a me.*

Avvert. 2. *Inanis* e *immunis* reggono anche il genitivo: *haec inanissima prudentiae reperta sunt;* più di rado *alienus* (*alienum dignitatis meae*). L'uso degli altri aggettivi col genitivo è quasi esclusivo ai poeti (cfr. §. 262 Avv. 4): *liber curarum, purus sceleris, vacuus operum; nudus arboris mons* (Ov.). Nel senso di inopportuno, sfavorevole, *alienus* regge anche il dativo.

c. Contentus, anxius, laetus, maestus, superbus, fretus (§. 265): *Natura parvo cultu contenta est. Fretus conscientia officii* (**).

d. Dignus e *indignus*: *Dignus beneficio, poena; dignus Hercule labor; indigna homine oratio.*

§. 269. Ai participii esprimenti la provenienza per nascita (*natus, ortus, genitus, satus, editus*) si unisce all'ablativo il nome dei genitori o del ceppo: *Mercurius Jove et Maja natus erat; natus nobili genere; equestri loco ortus.* Parlando dei genitori si usa anche *ex* (*de*): *Ex fratre et sorore nati erant. Ilia cum Lauso de Numitore sati* (Ov.).

Avvert. La provenienza o sia discendenza da antenati lontani si esprime con *ortus ab: Belgae orti sunt a Germanis* (Caes. *B. G.* II, 4). *Cato Uticensis a Censorio ortus erat* (Cic. *pro Mur.* 31).

(*) Erroneamente suolsi considerare questa voce come il vocativo d'un aggettivo che nelle altre forme non è usato.

(**) *Fretus* in Livio regge anche il dativo (come *fido*).

§. 270. L'ablativo può essere usato a dinotare la misura d'una distanza: su di ciò vedi al caso accusativo §. 234. Coi comparativi, l'ablativo esprime di quanto qualche cosa ecceda (in più o in meno) qualche altra cosa in una data qualità (p. e. sia più grande, o più piccola ecc.): *Romani duobus millibus plures erant quam Sabini; uno digito plus habere* (un dito di più); *multis partibus* (molte volte) *major; dimidio minor* (*). L'ablativo dinota parimente la misura di distanza con *ante* e *post*, con *infra*, *supra* e *ultra*: *multis annis ante; tribus diebus post adventum meum; duobus millibus ultra* (Caes. *B. G.* IV, 19).

Avvert. 1. Coi comparativi quindi, con *ante*, *post* ecc., con *aliter* e *secus*, si usa anche l'ablativo del neutro d'un pronome o d'un aggettivo, quando si vuol esprimere una misura indeterminata, p. e. *eo* (di tanto), *quo* (di quanto), *multo*, *tanto*, *quanto*, *paullo*, *nihilo*: *multo major; paullo post* (di rado *post paullo*); *quo antiquior, eo melior.* (*Hoc major gloria est, quod solus vici*, tanto più grande, in quanto che ecc.) Però presso i poeti e i prosatori men buoni si trova invece dall'ablativo degli aggettivi anche l'accusativo (avverbii in *m*), come *multum*, *aliquantum*, p. e. *Aliquantum iniquior* (Ter. *Heaut.* I, 2, 27). (Col superlativo: *multo maxima pars*, la parte di gran lunga maggiore.)

Avvert. 2. Questo ablativo degli aggettivi esprimenti quantità e moltitudine si trova anche coi verbi *malo*, *praesto*, *supero* e coi composti di *ante*: *Multo malo. Omnis sensus hominum multo antecellit sensibus bestiarum* (Cic. *N. D.* II, 57). Però (tranne che con *malo*) si usa anche l'accusativo: *Multum* (*tantum*) *praestat*, molto migliore (rispetto al grado).

Avvert. 3. Talvolta *ante* coll'ablativo si riferisce al presente: tanto tempo fa (prima d'adesso), p. e. *Catilina paucis ante diebus erupit ex urbe* (Cic. *in Cat.* III, 1), relazione di tempo che comunemente si esprime con *abhinc* e l'accusativo (v. §. 235 Avv. 2), o coll'*ante* e l'accusativo (vedi l'Avv. seguente).

Avvert. 4. Invece di *ante* e *post* coll'ablativo dello spazio di tempo trascorso fra il presente e l'epoca a cui si allude, si usano anche le preposizioni *ante* e *post* coll'accusativo del tempo interceduto, per modo che *post* (*ante*) *decem dies* (*decem post dies*) equivale a *decem diebus post* (*ante*, o, con diversa collocazione di parole, *decem post diebus*, raramente *post decem diebus*), p. e. *Eodem etiam Rhodia classis post dies paucos venit* (Liv. XXXVII, 13). *Aliquot post menses homo occisus est* (Cic. *pro*

(*) *Altero tanto longior* (lungo d'altrettanto di più); *quinquies tanto amplius* (Cic. *Verr.* III, 97). *Honestas omni pondere gravior habenda est quam reliqua omnia* (Cic. *Off.* III, 8, infinitamente di maggior peso, più importante).

Rosc. Am. 44) (*). Talvolta *ante centum annos* vuol dire: cento anni fa (= *centum abhinc annos*), e *post tres dies*, fra tre giorni. Intorno a questo istesso senso espresso coi numeri cardinali: *ante diem decimum quam*, e intorno a: tanto tempo fa espresso col solo ablativo, vedi §. 276 Avv. 5 e 6.

§. 271. Usato coi comparativi, l'ablativo esprime spesso il secondo termine di paragone, che si può però anche aggiungere per mezzo del *quam* (che), p. e. *major Scipione* = *major quam Scipio*. Su di che vedi più esatte e ampie spiegazioni all'uso dei comparativi, §. 304 e segg.

Avvert. Si potrebbe dire che l'ablativo significa propriamente che è mediante il secondo termine di paragone che noi acquistiamo idea della qualità che si mostra poi maggiore nel primo.

§. 272. L'ablativo d'un sostantivo congiunto con un aggettivo (participio, pronome), si unisce immediatamente o mediante il verbo *esse* ad un sostantivo per descriverlo, per attribuirgli una proprietà o una qualità (*ablativus qualitatis*): *Agesilaus statura fuit humili et corpore exiguo. Herodotus tanta est eloquentia, ut me magnopere delectet* (Cic. *de Or.* II, 13). *Summis ingeniis exquisitaque doctrina philosophi* (Cic. *Finn.* I, 1). *Erat inter Labienum et hostem difficili transitu flumen ripisque praeruptis* (Caes. *B. G.* VI, 7). *Apollonius affirmabat, servum se illo nomine habere neminem* (Cic. *Verr.* V, 7). (*Philodami filia summa integritate pudicitiaque existimabatur* [Cic. *Verr.* I, 25] = *esse existimabatur.*)

Avvert. 1. Quanto alla differenza che passa fra l'ablativo e il genitivo di qualità, v. §. 287 Avv. 2.

Avvert. 2. Similmente si dice: *trulla aureo manubrio*, una tazza con manico d'oro (essendo il manico parte integrante del vaso stesso); però anche: *cum aureo manubrio* (**). Talvolta l'ablativo di qualità accompagnato da *sum* esprime anche situazione (di solito s'usa l'*in*): *esse magna gloria. Nunquam pari periculo Carthago fuerat* (Corn. *Hann.* 2). *Esse meliore conditione; eodem statu esse, manere* e *in eodem statu.*

Avvert. 3. Parlandosi della grandezza e della forma esterna, invece del-

---

(*) In luogo di *decem diebus ante quam* (*post quam*) prima (dopo) di, si dice anche (ma più raramente): *ante* (*post*) *decem dies quam.*

(**) Parlando della materia di cui è composta una cosa: *solido adamante columna* (Virg. *Aen.* VI, 552); e anche: *crater auro solidus* (id. *ib.* II, 765: tutto d'oro).

l'aggettivo, si pone talvolta un genitivo, p. e. *clavi ferrei digiti pollicis crassitudine* (CAES. *B. G.* III, 13), dello spessore d'un pollice. *Uri sunt specie et figura et colore tauri* (id. *B. G.* IV, 28).

§. 273. I rapporti di luogo (il dimorare in un luogo, il verificarsi d'un'azione in un luogo, l'andar via da un luogo [moto da luogo]) si esprimono per solito colle preposizioni (*in*, — *ab*, *ex*, *de*); in alcuni casi però la preposizione si tralascia, e il rapporto viene espresso dal solo ablativo.

a. Il dimorare in un luogo o il verificarsi di un'azione in un luogo si esprime mediante il solo ablativo coi nomi di città e delle isole minori (che si possono considerare come città), se il nome appartiene alla terza declinazione o trovasi in numero plurale: *Babylone habitare; Athenis litteris operam dare* (*). Se all'incontro il nome della città (o dell'isola) è in numero singolare e appartiene alla prima o alla seconda declinazione, usasi il genitivo; vedi §. 296.

AVVERT. Precedendo *urbs* o *oppidum*, bisogna aggiungere *in*: *in oppido Hispali*. Parimente, se il nome è accompagnato da un'apposizione, l'*in* si prepone all'apposizione: *Cives Romanos Neapoli, in celeberrimo oppido, saepe cum mitella vidimus* (CIC. *pro Rab. Post.* 10).

b. Similmente colla voce *locus* quando va unita ad un pronome o ad un aggettivo, la preposizione *in* spesso si tralascia: *hoc loco; aequo loco pugnare; castra opportunis locis posita erant* (ma anche *in altis locis*, massime se si parla in generale di ciò che suole accadere nei luoghi elevati). Si costruiscono eziandio senza preposizione *ruri* (più di rado *rure*), in campagna, in villa, *dextra, laeva*, a destra, a sinistra, *terra marique*, in terra e in mare (anche *mari res magnas gerere*, ma invece *in mari esse*, sul mare, *in terra pedem ponere*), e talvolta *medio*, in mezzo: *medio aedium*, in mezzo alla casa, *medio coeli terraeque*. (Solitamente *in mediis aedibus*; *medius inter coelum terramque*, vedi §§. 311 e 300 *b*.)

AVVERT. 1. Usata metaforicamente, la voce *locus* rifiuta quasi sempre l'*in*: *secundo loco aliquem nominare; meliore loco res nostrae sunt*. Si dice però tanto *parentis loco ducere* (*habere*) *aliquem*, *filii loco esse*, quanto *in parentis*, *in filii loco* (**). *Loco* e *in loco* (*suo loco*) significa:

(*) *Carthagini*, *Tiburi* v. §. 42 *d*.

(**) *Parentis numero esse, haberi*, ma: *in numero oratorum esse* (*haberi, duci*), essere annoverato fra gli oratori.

al giusto (al suo) posto. Analogamente a *loco,* le voci *parte* e *partibus* ricusano talvolta la preposizione *in* se vengono usate in senso di: lato: *Reliquis oppidi partibus sic est pugnatum, ut aequo loco discederetur* (Caes. *B. G.* III, 112). L'*in* si omette per solito colla voce *libro*, quando si vuol designare tutto il contenuto d'un libro: *De amicitia alio libro dictum est* (Cic. *Off.* II, 9). *Animo* non vuole preposizione quando si parla di sentimenti dell'animo: *commoveri, angi animo, volvere aliquid animo.*

Avvert. 2. A dinotare dimora in un luogo, i poeti usano spesso l'ablativo senza preposizione anche di altre voci che non siano le sopra riferite, quando però non possa avvenire equivoco sul significato dell'ablativo: *Lucis habitamus opacis* (Virg. *Aen.* VI, 673). *Custodia vestibulo sedet* (id. *ib.* VI, 575). *Silvisque agrisque viisque corpora foeda jacent* (Ov. *Met.* VII, 547). Nei prosatori ciò non accade che rarissime volte: *Tullii uxor partum Romae edidit Prisci Tarquinii domo,* Liv. I, 39. *Carpento sedens,* id. *ib.* 34.

c. L'ablativo senza preposizione si usa eziandio per solito quando *totus* (*omnis*) è posto a significare l'estendersi di qualche cosa per o su qualche altra cosa, p. e. *Urbe tota gemitus fit* (per tutta la città). *Caesar nuntios tota civitate Aeduorum dimittit* (Caes. *B. G.* VII, 38). *Menippus, tota Asia illis temporibus disertissimus* (Cic. *Brut.* 91), d'Asia tutta, di quanti erano per l'Asia tutta. *Quis toto mari locus tutus fuit?* (id. *pro Leg. Man.* 11), per quanto è grande il mare.

Avvert. Si può però anche aggiungere l'*in*, p. e. *Magni terrae motus in Gallia compluribusque insulis totaque in Italia facti sunt* (Cic. *de Div.* I, 35).

§. 274. L'ablativo si usa senza preposizione per dinotare la via, la direzione per la quale accade un moto: *Via Nomentana* (*via breviore*) *proficisci; porta Collina urbem intrare; recta linea deorsum ferri; Pado frumentum subvehere* (sul Po, per il Po); *mari vehi; terra advenire, iter facere.*

§. 275. Il moto da luogo si esprime mediante il solo ablativo coi nomi di città e delle isole minori, e colle voci *domo,* da casa, *rure*, dalla villa, e talvolta anche con *humo*, dal suolo, da terra: *Roma proficisci; discedere Athenis; Delo frumentum Rhodum advehere; domo auxilium mittere; rure advenire; oculos tollere humo* (e anche *ab humo*).

Avvert. 1. Talvolta però *ab* si aggiunge (in Livio è la costruzione preferita) anche ai nomi di città, la qual cosa accade sempre quando si tratta di allontanamento da' loro dintorni, p. e. *Caesar a Gergovia discessit* (Caes. *B. G.* VII, 59), da Gergovia, a cui aveva posto l'assedio. Parimente si mette

la preposizione quando al nome di città precede *oppidum* o *urbs: Expellitur ex oppido Gergovia* (id. *ib.* VII, 4). (*Genus Tusculo, ex clarissimo municipio, profectum,* Cic. *pro Font.* 14.)

Avvert. 2. L'ablativo senza preposizione dei nomi di città (nonchè *domo*), significa anche il luogo dal quale è scritta una lettera (p. e. *Roma, a. d. IV Idus Octobres*). Anche con *abesse*, l'ablativo dei nomi di città si usa senza preposizione, p. e. *abesse Roma* (invece *tria millia passuum a Roma abesse*, parlando della distanza).

Avvert. 3. Ad indicare il luogo di nascita, la patria, si usa talvolta il solo ablativo: *Gn. Magius Cremonā* (Caes. *B. C.* I, 24), Gneo Magio da Cremona; più spesso però si usa l'aggettivo: *Gn. Magius Cremonensis* (*). Analogo a questo è l'uso dell'ablativo dei nomi delle tribù romane: *Serv. Sulpicius Lemoniā* (della tribù Lemonia).

Avvert. 4. I poeti usano anche l'ablativo di altre voci a designare il luogo da cui parte, procede un movimento, p. e. *descendere coelo* (Virg.), *labi equo* (Hor.). (*Abesse virtute Messalae*, esser molto lontano [Hor.].) Quanto all'ablativo di certi verbi, nel senso di fuori da, via da, v. §. 263.

§. 276. L'ablativo delle voci che indicano uno spazio di tempo, si usa tanto a dinotare il tempo in cui (quando) qualche cosa accade, quanto il tempo entro cui accade qualche cosa (il tempo che trascorre mentre la cosa accade), o nel cui corso qualche cosa non accade: *a*) *Hora sexta* (*vigilia tertia*) *Caesar profectus est. Res patrum memoria* (*nostra aetate*) *gestae. Pyrrhi temporibus jam Apollo versus facere desierat* (Cic. *de Div.* II, 56). *Qua nocte natus Alexander est, eadem Dianae Ephesiae templum deflagravit* (id. *N. D.* II, 27). *Initio aestatis consul in Graeciam trajecit.* E anche senza aggettivo: *hieme* (d'inverno), *aestate, die, nocte, luce* (di chiaro giorno). *b*) *Saturni stella triginta fere annis cursum suum conficit* (Cic. *N. D.* II, 20). *Agamemnon vix decem annis urbem unam cepit* (Corn. *Epam.* 5). *Roscius Romam multis annis non venit* (Cic. *Rosc. Am.* 27).

Avvert. 1. All'espressione del tempo in cui qualche cosa accade si aggiunge in certe frasi la preposizione *in*. Di ciò che dura sempre si dice *in omni aetate, in omni aeternitate* (in eterno), *in omni puncto temporis* (in ogni tempo). *In tempore* o semplicemente *tempore* vuol dire a tempo (cioè giusto, opportuno) (**). *In tali tempore* (Sall. *Cat.* 48), in tali circostanze; *auxilio alicui esse in gravissimis ejus temporibus.*

(*) *Turnus Herdonius ab Aricia,* Liv. I, 50.

(**) *Ad tempus, ad diem,* al tempo giusto (stabilito).

Avvert. 2. A designare il tempo in cui qualche cosa accade si usano all' ablativo senza preposizione anche alcune parole che non indicano uno spazio di tempo, ma un avvenimento. Tra queste ricorrono con particolare frequenza *adventu* e *discessu* accompagnate da un genitivo: *Adventu Caesaris in Galliam Moritasgus regnum obtinebat* (Caes. *B. G.* V, 54), al tempo dell'arrivo di Cesare; nonchè alcune altre (*ortu, occasu solis,* al cader del sole, *comitiis, ludis, gladiatoribus*, durante i comizii ecc. e talvolta anche *pace*, in tempo di pace, *bello, tumultu,* in tempo di guerra; invece in *bello*, in guerra). Se si aggiunge un aggettivo, si può dire tanto: *Proelio Senensi consul ludos vovit*, quanto *in proelio Senensi; bello Punico secundo* (*bello Antiochi*), al tempo della seconda guerra punica, e *in bello Alexandrino*, durante la guerra Alessandrina (*); *prima actione*, durante le prime operazioni. [*Imperio populi Romani de gratia desperare* (Caes. *B. G.* I, 18).] Parlando delle diverse età della vita, si aggiunge *in*, p. e. *in pueritia;* questa preposizione può però anche essere omessa se aggiungendo un aggettivo si dinoti un determinato punto della vita: *prima, extrema pueritia*. Da principio si dice *initiō, principio,* e anche *in initio* (**).

Avvert. 3. Indicando il tempo nel quale (durante) si compie qualche cosa, aggiungesi talvolta la preposizione *in: Sulla sollertissimus omnium in paucis tempestatibus factus est* (Sall. *Jug.* 28); massime quando mediante un numerale si dice quante volte qualche cosa accada, o in generale, o in un determinato spazio di tempo, p. e. *bis in die* (due volte al giorno) *saturum fieri; ter in anno nuntium audire. Lucilius in hora saepe ducentos versus dictabat* (Hor. *Sat.* I, 4, 9). (Però anche *septies die*, sette volte al giorno.)

Avvert. 4. Similmente si aggiunge spesso l' *in* quando si stabilisce entro qual tempo, contando da un dato punto, accada qualche cosa: *Decrevit Senatus, ut legati Jugurthae in diebus proximis decem Italia decederent* (Sall. *Jug.* 28); ma anche *diebus decem* (*ibid.* 38); *quatriduo eum exspecto* (entro quattro giorni). *Paucis diebus* e *in paucis diebus*, nel volgere di pochi giorni, dopo, scorsi pochi giorni, oppure: in (fra) pochi giorni: *Paucis diebus Jugurtha legatos Romam mittit* (Sall. *Jug.* 13); *paucis diebus ad te veniam.* Alla qual frase si trova aggiunta eziandio una proposizione relativa: *paucis* (*in paucis*) *diebus* (*annis*), *quibus* —, pochi giorni dopo, p. e. *Diebus circiter XV, quibus in hiberna ventum est, defectio orta est* (Caes. *B. G.* V, 26), propriamente = nel corso dei quindici giorni durante i quali l' esercito occupava i quartieri d' inverno = quindici giorni dopo che l' esercito ecc. *In paucis diebus, quibus haec acta sunt, Chrysis moritur* (Ter. *Andr.* I, 1, 17).

Avvert. 5. È degno di particolar menzione l' ablativo di tempo a cui si

---

(*) Presso gli scrittori posteriori all' ottimo secolo anche: *dedicatione templi Veneris Genitricis*, quando si consacrò ecc., Plin. Maj., *publico epulo*, mentre si dava un banchetto pubblico, Svet., ecc.

(**) *Principio* anche: in primo luogo.

aggiunge uno dei pronomi *hic*, *ille*, e che significa: nel volgere d'un dato tempo a partire da questo o da quel momento: *His annis quadringentis Romae rex fuit* (Cic. *R. P.* 1, 37), non sono trascorsi più di 400 anni dacchè in Roma incominciò il dominio dei re. *Ante quadringentos annos* e *abhinc annos quadringentos* è frase che determina il tempo con maggiore esattezza; v. §. 270 Avv. 4. *Diodorus respondit, se paucis illis diebus argentum misisse Lilybaeum* (Cic. *Verr.* IV, 18). *Hanc urbem hoc biennio evertes* (id. *Somm. Scip.* 2), prima che sieno trascorsi due anni: più precisamente: *intra biennium* (*).

Avvert. 6. In luogo d'un ablativo di tempo unito ad un numero ordinale e seguito da uno degli avverbii *ante* o *post* (p. e. *die decimo post* oppure *decimo post die*) si usa anche una delle preposizioni *ante* o *post* col caso accusativo: *post diem decimum* (*decimum post diem*), come al §. 270 Avv. 4. (*Post tertium diem moriendum mihi est,* Cic. *de Div.* I, 25 = *tribus his diebus*, *post tres dies.*) Invece di *decimo die antequam* o *postquam* (p. e. *undecimo die post, quam a te discesseram,* Cic. *ad Att.* XII, 1) si dice anche *ante*, *post decimum diem*, *quam*, p. e. *Post diem quintum, quam iterum barbari male pugnaverant, legati a Boccho veniunt* (Sall. *Jug.* 102). (**)

Avvert. 7. Quanto all'ablativo usato invece dell'accusativo ad esprimere la durata d'un'azione, v. §. 235 Avv. 3.

Avvert. 8. L'epoca in cui ebbe luogo qualche cosa si può esprimere in modo più indeterminato anche mediante la preposizione *per*: *per hos menses* (Cic.), nel corso a un dipresso di questi mesi; *per eosdem dies*, *per idem tempus*, intorno a quello stesso tempo.

§. 277. Un sostantivo (o pronome sostantivale) unito per apposizione ad un aggettivo, participio o altro sostantivo che esprima un determinato stato in cui egli si trova (*rege vivo, te vivo, rege mortuo, rege duce*), aggiungesi in caso ablativo ad una proposizione per dinotare che la cosa espressa in questa proposizione ha luogo durante quel certo stato (determinato dall'aggettivo, participio o altro sostantivo che accompagna il sostantivo

(*) *Intra centum annos*, in meno di cento anni, *inter centum annos*, nel volgere di cento anni, in un periodo di cento anni, p. e. *Inter tot annos unus innocens imperator inventus est* (= *tot annis*).

(**) In luogo di *die* (*anno*) *decimo postquam* si dice anche solamente *die* (*anno*) *decimo quam*, p. e. *Anno trecentesimo altero, quam condita Roma est*, *iterum mutatur forma civitatis* (Liv. III, 33). (*Postridie quam, postero die quam.*) Si dice altresì: *Intra quintum, quam affuerat, diem* (Svet. *Jul.* 39), prima del quinto giorno dopo che. In luogo di *sexto anno post cladem* si trova (di rado) *post sextum cladis annum* (Tac. *Ann.* I, 62). *Ante quintum mensem divortii* (Svet. *Claud.* 27).

all'ablativo) della persona o della cosa indicata dal sostantivo o pronome sostantivo all' ablativo (*ablativi consequentiae* o *ablativi absoluti*, detti eziandio *duo ablativi*, molto affini all'*ablativus modi* di cui è discorso al §. 258). Tale ablativo o indica semplicemente determinazione di tempo (p. e. *factum est rege vivo*, mentre il re viveva, vivendo il re, durante la vita del re), o il modo dell' azione e il rapporto in cui una persona o cosa si trova verso l' azione (p. e. *bellum gestum est rege duce*, in modo che il re ne era comandante = sotto il comando del re). L'italiano ha varii modi per esprimere i rapporti (d'occasione, di contrasto ecc.) dinotati da questo ablativo: *Augustus natus est Cicerone et Antonio consulibus* (sotto il consolato di C. e di A., essendo consoli C. e A.); *iisdem consulibus Catilinae conjuratio erupit,* sotto i medesimi consoli, essendo consoli quegli stessi personaggi. *Pythagoras Tarquinio Superbo regnante in Italiam venit* (regnando Tarquinio il Superbo, sotto il regno di T. il S.). *Regibus ejectis consules creari coepti sunt* (dopo la cacciata dei re, cacciati i re, dopo che furono cacciati i re). *Antonius Caesare ignaro magister equitum constitutus est* (senza che Cesare il sapesse, non sapendolo C., all'insaputa di C.). *Hoc factum est me invito* (*me non invito*). *Nihil de hac re agi potest salvis legibus* (Cic. *ad Fam.* I, 2), in modo da non violare le leggi = senza violare (o violazione delle) le leggi. *Lex Cassia lata est Scipione auctore* (id. *Legg.* III, 16), per consiglio, per iniziativa di Scipione. *Quo auctore tantam rem aggressus es? Nonne simillimis formis saepe dispares mores sunt et moribus simillimis figura dissimilis est?* (id. *N. D.* I, 35), non si dà spesso, che, essendo l'apparenza la stessa (con una stessa apparenza), l'indole sia al tutto diversa? (*).

Avvert. 1. Per tal modo si può, mediante i participii, presentare il senso di un' intera preposizione colle sue determinazioni accessorie, come circostanza di un' altra, p. e. *Hostibus post acre proelium a littore submotis Caesar castra posuit.* V. §§. 428 e 429.

(*) Gli esempi mostrano che in italiano tale rapporto si esprime spesso o con gerundi, o accompagnando d' una preposizione o d' un avverbio la denominazione dell'azione, stato o rapporto espresso in latino mediante il participio, l' aggettivo o il nome di persona posto in apposizione.

Avvert. 2. Invece dell' aggettivo si può usare anche un solo pronome dimostrativo: *Quid hoc populo obtineri potest?* (Cic. *Legg.* III, 16), che cosa si può ottenere con questo popolo? = finchè il popolo è nello stato attuale? finchè resta tal quale è ora? *His moribus*, col presente stato morale, coi presenti costumi.

§. 278. *a.* Avendo l'ablativo latino significati così svariati, più ablativi di diverso significato possono riferirsi ad uno stesso predicato, sempre però che il loro senso sia abbastanza chiaramente determinato dalla natura delle voci che si adoperano: *Et legibus et institutis* (§. 256) *vacat senectus muneribus iis* (§. 261), *quae non possunt sine viribus sustineri* [Cic. *Cat. M.* 11]. *Catilina scelerum exercitatione* (§. 254) *assuefactus erat frigore et fame et siti perferendis* (§. 267) [id. *in Cat.* II, 5]. *Menippus meo judicio* (§. 256 Avv. 3) *tota Asia* (§. 273 *c*) *illis temporibus* (§. 276) *disertissimus erat* [id. *Brut.* 91].

b. L'ablativo di scopo (§. 253) o di mezzo (§. 254), e similmente l'ablativo di luogo (§§. 273 *a*, 274, 275), o di tempo (§. 276) si trovano talvolta immediatamente uniti ad un sostantivo verbale, invece che al predicato della proposizione, p. e. *Harum ipsarum rerum reapse, non oratione, perfectio* (Cic. *de Rep.* I, 2); *exercitus nostri interitus ferro, fame, frigore, pestilentia* (id. *in Pis.* 17); *mansio Formiis* (id. *ad Att.* IX, 5); *reditus Narbone* (id. *Phil.* II, 30); *illa civium Romanorum per tot urbes uno puncto temporis misera caedes* (id. *pro Flacc.* 25). (*Bello civili victor.*) È però questa una costruzione raramente usata.

Capitolo 5.

Genitivo.

§. 279. Porre una voce in caso genitivo val quanto dire che v'è un' altra voce unita con lei in un rapporto di congiunzione e da lei determinata nel senso di tale rapporto. Il genitivo serve principalmente ad esprimere il rapporto del sostantivo posto in questo caso ad un altro sostantivo (o voce usata sostantivamente), in modo che i due sostantivi così uniti l'uno all'altro non formino che u n s o l o concetto: il genitivo però si può unire anche ad aggettivi e a verbi.

Avvert. Il rapporto di congiunzione espresso dal genitivo è suscettibile dalle tre seguenti principali distinzioni, cioè 1) vi può essere la congiunzione immediata fra due idee sostantivali, di cui l' una è immaginata appartenere

16

all'altra e vien quindi da questa determinata (*patria hominis, patria nostra*), *genitivus conjunctivus et possessivus* (chiamato anche da alcuni *subjectivus* perchè *patria hominis* si può risolvere in *patria, quam homo habet*); oppure 2) il rapporto di connessione o congiunzione che dir si voglia consiste nella direzione di un'attività o di una qualità verso qualche cosa, o in uno sforzo a, o ingerenza in qualche cosa (*studium gloriae, studiosus gloriae, oblivisci rei, studium nostri*), *genitivus objectivus;* oppure il genitivo 3) serve a subordinare una cosa ad un'altra come una parte al suo tutto (*pars rei, pars nostrum*), *genitivus totius, g. generis et partitivus.* A queste distinzioni capitali devonsi aggiungere altri usi meno frequenti che vedremo appresso. In certi usi del genitivo non si può più riconoscere con certezza qual sia stato il significato fondamentale ed originario.

§. 280. Coi sostantivi, si pone al caso genitivo il nome di quella persona o cosa che ha o possiede qualche altra cosa (della quale qualche cosa è, p. e. il libro è di Pietro) o a cui qualche altra cosa è congiunta, annessa (per parentela, possesso, origine, rapporto o posizione vicendevole, o come azione, qualità, contenuto, materia o appartenenza), in modo che si può nominare e designare da lei (*genitivus conjunctivus et possessivus*): *filius Ciceronis; horti Caesaris; Cupido Praxitelis* (il Cupido — statua — di Prassitele); *libri Ciceronis* (i libri di Cicerone, i libri posseduti o scritti da C.); *hostis Romanorum; fuga Pompeji; consuetudo nostri temporis; hominum genus* (la specie, il genere, la schiatta degli uomini, umana, formata dagli uomini); *poena sceleris; laus recte factorum; vasa abaci* (i vasi della credenza); *frumentum triginta dierum* (frumento per [che basti per] 30 giorni); *animus patris* (l'animo del padre, d'un padre = animo paterno); *comitia consulum* (i comizii, le assemblee dei consoli = le assemblee in cui si eleggono i consoli).

Avvert. 1. In italiano questo rapporto che la lingua latina esprime sempre col genitivo si deve talvolta dinotare diversamente, cioè o con una preposizione o con un aggettivo (anche in latino invece di *bellum servorum,* si dice *bellum servile,* §. 300 Avv. 3), o con una circonlocuzione che ne determini esattamente il senso. (Usasi inoltre in latino questa designazione d'una cosa mediante il nome d'un'altra cosa in modo assai forte e stringato invece della designazione dello stesso rapporto mediante una preposizione o un aggettivo, p. e. *ludorum gladiatorumque consessus,* Cic. *pro Sest.* 50 = *consessus gladiatorius,* il concorso, la radunanza ai (per vedere i) giuochi scenici e i combattimenti dei gladiatori; *Remos Caesar pro recentibus Gallici belli officiis praecipuo honore habuit,* Caes. *B. G.* V, 54.) (*)

(*) È modo rarissimo *plebis homines* = *plebeji* (in Livio ricorre però qualche volta.)

Avvert. 2. Il sostantivo che regge il genitivo, può essere omesso, quando sia stato già usato (massime se parimente al genitivo) in un membro della proposizione analogo o corrispondente a quello in cui si tralascia, e debba essere ripetuto o allo stesso caso o ad un caso che facilmente si possa riconoscere qual debba essere (p. e. da una preposizione che vi sta unita): *Meo judicio stare malo quam omnium reliquorum* (Cic. *ad Att.* XII, 21). *Perspicuum est, benevolentiae vim esse magnam, metus imbecillam* (id. *Off.* II, 8). *Quis potest sine maxima contumelia conferre vitam Trebonii cum Dolabellae?* (id. *Phil.* XI, 4). *Flebat pater de filii morte, de patris filius* (id. *Verr.* I, 30). Rare volte trovasi inserito avanti al genitivo un pronome (*hic* oppure *ille*) che richiami la voce da determinarsi dal genitivo: ciò non accade propriamente se non quando si allude a qualche cosa di conosciuto o di cui si è già fatta brevemente menzione: *Nullam enim virtus aliam mercedem laborum periculorumque desiderat praeter hanc laudis et gloriae* (Cic. *pro Arch.* 11), tranne questa, di cui ho già tenuto discorso. (Le espressioni sul fare delle seguenti: *Videtisne captivorum orationem cum perfugis convenire* [Caes. *B. C.* II, 39], in luogo di *cum perfugarum* [cioè *oratione*], oppure: *Ingenia nostrorum hominum multum ceteris hominibus praestiterunt* [Cic. *de Or.* I, 4], in luogo di *ceterorum hominum ingeniis*, trovano spiegazione nella poca precisione del concetto, che fa si sostituisca la persona o la cosa stessa a ciò che le appartiene.)

Avvert. 3. Davanti al genitivo dei nomi di divinità e dopo la preposizione *ad* (talvolta dopo *ab, propter*) si omettono spesso (per ellissi) le voci *aedes, templum: Ventum erat ad Vestae. Pugnatum est ad Spei.*

Avvert. 4. La moglie o il figlio (o la figlia) di qualcuno, si indicano talvolta brevemente col semplice genitivo: *Verania Pisonis* (Plin. *Ep.* II, 20), Verania di Pisone = moglie di P.; *Hasdrubal Gisgonis* (Liv. XXV, 37), A. di G. = figlio di Gisgone, per distinguerlo da un altro famoso Asdrubale, figlio d'Amilcare. Parlando di figli questa maniera è usata specialmente trattandosi di nomi non romani. (Parimente: *Flaccus Claudii*, Flacco schiavo o liberto di Claudio.)

Avvert. 5. Potendo una cosa appartenere in varii modi ad un'altra, lo stesso genitivo possessivo unito alla stessa voce si può intendere in due sensi, p. e. *libri Ciceronis*. E così anche *injuriae praetorum*, le ingiustizie dei pretori (*active*) e *injuriae civium*, le ingiustizie patite dai cittadini (*passive*).

Avvert. 6. Il genitivo possessivo può essere anche retto da un pronome neutro o da un aggettivo pure al neutro usato sostantivamente: *Omnia erant Metelli ejusmodi* (Cic. *Verr.* II, 26, ogni cosa era di Metello, cioè erano tutte misure prese da Metello.). (*Hoc Thrasybūli,* questa sentenza, questo detto di Trasibulo; *illud Pherecȳdis,* quel detto di F.).

Avvert. 7. Pongasi particolare attenzione all'uso del sostantivo indeclinabile *instar,* che solitamente non si adopera se non unito a un genitivo, per significare: tanto quanto, lo stesso, che (in estensione, peso, importanza), come: *Plato mihi unus est instar omnium* (Cic. *Brut.* 51, per me

il solo Platone val quanto gli altri tutti insieme); *haec navis urbis instar inter ceteras habere videbatur* (id. *Verr.* V, 34, a mo' di città); *montis instar equus* (VIRG. *Aen.* II, 15, apposizione: un cavallo a guisa di, che pareva una montagna).

§. 281. Il genitivo possessivo può, invece di essere immediatamente unito al sostantivo che lo regge, aggiungervisi mediante il verbo *sum* oppure *fio:* con ciò si esprime a chi qualche cosa appartenga (di chi sia) o in possesso di chi passi: *Domus est patris. Ego totus Pompeji sum* (CIC. *ad Fam.* II, 13). *Hic versus Plauti non est* (id. *ib.* IX, 15, non è di Plauto, non è fattura di Plauto). *Omnia, quae mulieris fuerunt, viri fiunt* (id. *Top.* 4). *Thebae populi Romani belli jure factae sunt* (LIV. XXXIII, 13) (*). E così si esprime con *facio* di chi qualche cosa è fatta proprietà; con *puto, habeo, existimo,* di chi qualche cosa sia stimata proprietà, p. e. *Neque gloriam meam, laborem illorum faciam* (SALL. *Jug.* 85), non mi prenderò per me la gloria, lasciando a loro la fatica.

AVVERT. Dall'uso di *sum* col genitivo, in senso di: appartenere a qualcuno, ha origine l'espressione: *Aliquid est mei judicii,* q. c. appartiene al mio giudizio, spetta a me di giudicare su q. c.; *esse dicionis Carthaginiensium,* essere sotto la dipendenza, sotto la giurisdizione dei Cartaginesi (LIV. XXX, 9), e *facere aliquid suae dicionis, potestatis, arbitrii,* ridurre alcuna cosa in suo potere, farla, renderla da sè dipendente. *Romani imperio aucti, Albani dicionis alienae facti erant* (LIV. I, 25). *Marcellus id nec juris nec potestatis suae esse dixit* (id. XXV, 7, che non era nel suo diritto nè in suo potere).

§. 282. Il genitivo accompagnato dal verbo *sum* si usa eziandio a dinotare a chi appartenga o convenga qualche cosa come quella che gli si addice e gli è propria: *Non hujus temporis ista oratio est* (non è più di questo tempo, non è adatta). *Petulantia est magis adolescentium quam senum* (è più [vizio, difetto] da ecc., è più propria dei ecc.). Similmente usasi molto spesso congiungere ad un infinito, come soggetto, un genitivo (o il neutro d'un pronome possessivo), mediante il verbo *sum.* Con questa costruzione si esprime ciò che uno può, deve o gli spetta o è solito fare, ciò che costituisce l'essenza (il carattere, il segno, il distintivo) e la natura d'una cosa: *Cujusvis hominis*

(*) *Patres suarum rerum erant, amissa publica,* appartenevano, cioè si dedicavano ai loro privati affari (LIV. III, 38). *Eorum sum sententiae — qui* (id. I, 39).

est errare, nullius, nisi insipientis, in errore perseverare (Cic. *Phil.* XII, 2, l'errore è cosa da qualunque uomo, chiunque può errare). *Est boni judicis parvis ex rebus conjecturam facere. Non nostrum est hoc dijudicare. Secundas res immoderate ferre levitatis est* (è segno di leggerezza). *Nihil est tam angusti animi tamque parvi quam amare divitias* (Cic. *Off.* I, 20). (*Tempori cedere semper sapientis habitum est,* Cic. *ad Fam.* IV, 9, fu sempre stimata cosa da saggio, cosa saggia.)

Avvert. 1. Il concetto riesce più determinato dicendo: *Judicis officium (munus) est, sapientis est proprium* ecc. *Humanum est errare. Stulti est inanibus rebus commoveri,* è proprio dello stolto, è carattere che distingue lo stolto; *stultum est,* è cosa stolta. (Cogli aggettivi ad una sola terminazione si usa quasi sempre la prima costruzione: *Est prudentis sustinere impetum benevolentiae,* Cic. *Lael.* 17; non è bel modo invece: *est prudens sust. imp. ben.*) (*)

Avvert. 2. Notisi l'espressione: *Negavit moris esse Graecorum, ut in convivio virorum mulieres accumberent* (Cic. *Verr.* I, 26), che fosse conforme alle usanze dei Greci.

§. 283. Coi sostantivi che hanno significazione transitiva (cioè con quei sostantivi che esprimono un concetto che si riferisce a qualche cosa come a suo oggetto) usasi in latino il genitivo a dinotare l'oggetto a cui essi sostantivi si riferiscono (*genitivus objectivus*). Tali sono i sostantivi che derivano da un verbo transitivo e ne esprimono il concetto, nonchè altri i quali significano: inclinazione (avversione), cognizione (ignoranza), abitudine, potenza, attitudine, influenza, p. e. *indagatio veri, accusatio sceleratorum, amor dei* (l'amore che si porta a Dio, *amare deum*), *odium hominum* (l'aver in odio gli uomini), *timor hostium* (il timore che si ha dei nemici), *spes salutis, cura rerum alienarum, taedium vitae* (*taedet vitae*, §. 292); *studium severitatis, studium Pompejanarum partium, cupiditas gloriae, fames auri; scientia juris, peritia belli, ignoratio veri; potestas* (*copia, facultas*) *rei alicujus* (*facere alicui potestatem dicendi*); *signum erumpendi; occasio et locus pugnae* (*pugnandi*); *materia jocorum; libertas dicendi; praecepta vivendi* (le regole a ben condurre la vita). (**)

(*) Anche: *Stultitia est nolle sumere, quae di porrigant* (Cic. *N. D.* II, 34).

(**) *Ars est earum rerum, quae sciuntur* (Cic. *de Or.* II, 7), l'arte versa sempre intorno a qualche cosa (è un'arte di qualche cosa) che si sa.

Avvert. 1. *Amor dei, timor hostium* possono anche secondo il §. 280 essere genitivi possessivi e significare: l'amore di Dio (verso altri), il timore dei nemici, che hanno i nemici. Il contesto ci avvertirà a qual delle due significazioni ci convenga attenerci.

Avvert. 2. Colle voci che significano disposizione d'animo verso qualcuno, si usano anche le preposizioni *in, erga, adversus*, p. e. *odium mulierum* e *odium in hominum universum genus* (Cic. *Tusc.* IV, 11). *Meum erga te studium. Adhibenda est reverentia quaedam adversus homines, et optimi cujusque et reliquorum* (Cic. *Off.* I, 28). La preposizione è specialmente usata quando la voce che regge il genitivo trovasi essa stessa al caso genitivo; *Si quid amoris erga me in te residet* (id. *ad Fam.* V, 5).

Avvert. 3. Il genitivo unito ai sostantivi verbali ha quindi lo stesso senso dell'accusativo unito ai verbi (e del genitivo coi verbi menzionati al §. 291 e al §. 292). Però il genitivo si unisce talvolta anche a sostantivi verbali i cui verbi corrispondenti non reggono l'accusativo. Con ciò si esprime un rapporto più remoto a qualche cosa a cui si riferisce e in cui si mostra l'azione e che forma col sostantivo verbale un solo concetto complesso, p. e. *aditus laudis* (occasione alla lode, a procacciarsi lode); *incitamentum periculorum* (*incitare aliquem ad pericula*); *amicitia est omnium divinarum humanarumque rerum cum benevolentia et caritate consensio* (Cic. *Lael.* 6), accordo in —; *vacatio militiae; fiducia virium; victoria belli civilis; contentio honorum* (Cic. *Off.* I, 25), la gara per ottenere cariche, dignità onorifiche; *quaestio animorum* (Cic. *Tusc.* I, 11). *Magnam opinionem virtutis habere* (Caes. *B. G.* VII, 59), goder fama di gran valore. (*Voluntas, consuetudo faciendi* da *volo, consuevi facere*, v. §. 417.) E così pure si dice con nomi di persone: *dux belli* (chi comanda o dirige una guerra), *victor trium bellorum* (Liv. VI, 4), *magister officii.* (Al dativo unito al verbo corrisponde il genitivo oggettivo unito a *studium;* con altre voci è modo pochissimo usato, p. e. *obsequium corporis,* Cic. *Legg.* I, 23.)

§. 284. Il genitivo si accompagna colle voci che significano una parte di qualche cosa, per indicare il tutto a cui appartiene la parte (*genitivus partitivus*). Le voci indicanti parte possono essere sostantivi, numerali (di tutte le specie) e aggettivi numerali (*multi, pauci* ecc.), pronomi, aggettivi al superlativo (o al comparativo quando sta in luogo del superlativo) o al neutro usati sostantivamente: *Magna pars militum; duo genera civium* (due maniere di citt.); *multi militum* (molti fra i soldati; *multi milites,* molti s.); *tertius regum Romanorum; alter accusatorum; nemo mortalium* (*nemo mortalis,* nessun mortale); *solus omnium; illi Graecorum, qui* (quelli fra i Greci, che); *fortissimus Graecorum; plerumque Europae* (la massima parte dell'Europa). *Ager Appulus, quod ejus publicum populi Romani erat, divisus es* (Liv. XXXI, 4, tutta quella parte che apparteneva al pubblico).

Avvert. 1. Invece del genitivo si usano anche le preposizioni *ex, de*, e in certe espressioni *in* oppure *inter*, p. e. *unus ex tribus, melior ex duobus; alter de duobus, aliquis de heredibus; Thales sapientissimus in septem fuit* (Cic. *Legg.* II, 11); *inter omnes unus excellit* (id. *Or.* 2). Non si usa però in generale unire immediatamente ad un altro sostantivo mediante una preposizione, un sostantivo significante parte, divisione (non p. e. *pars ex exercitu*). (*Consules alter — alter* in luogo di: *consulum alter — alter*, v. §. 217 Avv. 1.)

Avvert. 2. Un genitivo partitivo può anche esser retto da un sostantivo che per sè non significhi parte o divisione, quando dopo avere sotto una sola denominazione comprese molte persone o cose si scende a parlare di ciascuna separatamente: *Venio ad ipsas provincias, quarum* (fra le quali) *Macedonia, quae erat antea munita et pacata, graviter a barbaris vexatur* (Cic. *Prov. Cons.* 2). È raro all'incontro trovare un genitivo partitivo unito al soggetto per mezzo del verbo *sum* (*fio*), senza un nome che lo regga: *Fies nobilium tu quoque fontium* (Hor. *Od.* III, 13, 13), una delle sorgenti rinomate (tu farai parte delle ecc.)

Avvert. 3. La voce *uterque* regge sempre coi pronomi il genitivo (*uterque eorum*, l'uno e l'altro di essi, *uterque nostrum*, amendue noi); coi sostantivi si comporta come un aggettivo: *uterque frater* (di rado *uterque legatorum*, Vell. II, 50).

Avvert. 4. L'avverbio *partim* si costruisce al nominativo e all'accusativo col genitivo o con una preposizione, come si farebbe d'un aggettivo partitivo: *Partim eorum ficta aperte, partium effutita temere sunt* (Cic. *Div.* II, 55). *Partim e nobis timidi sunt, partim a republica aversi* (id. *Phil.* VIII, 11). (Il genere è quello del concetto principale.)

Avvert. 5. Raramente i prosatori più antichi (Cicerone) usano con un genitivo il neutro d'un aggettivo sostantivato a significare una parte (o più parti) d'una cosa, ad eccezione però di *dimidium*, metà, e dei superlativi plurali, p. e. *dimidium pecuniae* (Cic. *ad Q. Fr.* II, 4), *summa pectoris* (id. *ad Fam.* I, 9), ma presso gli scrittori posteriori a Cicerone e presso i poeti quest'uso è invece frequente, p. e. *medium* (*reliquum*) *noctis; ad multum diei, extremum aestatis, ad ultimum inopiae* (Liv. XXIII, 19), all'ultima, all'estrema miseria; *plana urbis; ultima Orientis;* (presso gli scrittori più antichi invece: *media nox, multus dies, extrema aestas, ultimus Oriens*, v. §. 311; *plana urbis loca*). Presso i poeti e gli scrittori meno antichi il concetto di partizione sovente sparisce restando soltanto quello di qualità, p. e. *incerta belli*, le cose incerte (le vicende) della guerra; *lubricum paludum*, il suolo sdrucciolevole delle paludi (Tac. *Ann.* I, 65) (*).

Avvert. 6. Qualche rara volta usasi sostantivamente col genitivo un aggettivo che nè sia aggettivo di quantità nè trovisi in genere neutro, p. e.

(*) Poeticamente anche *cuncta terrarum*, la totalità della terra, tutta la terra.

expediti militum (Liv. XXX, 9), quelli fra i soldati che sono armati alla leggiera.

Avvert. 7. Notisi bene che in italiano i numerali e gli aggettivi **molti**, **alcuni**, **nessuno** si costruiscono spesso col genitivo non già ad indicare partizione, ma per annunziare il numero a cui s'eleva il tutto: in questi casi il latino non può usare nè il genitivo, nè una preposizione che indichi divisione; si dice: *amici, quos multos habet* (di cui ne ha molti), e: *quos video esse nonnullos* (Cic. *pro Balb.* 27), dei quali vedo esservene qualcuno. *Hominibus opus est eruditis, qui adhuc, in hoc quidem genere, nostri nulli fuerunt* (Cic. *de Or.* III, 24), dei quali appo noi non ve n'ebbe pur uno. *Veniamus ad vivos, qui duo de consularium numero reliqui sunt* (id. *Phil.* II, 6).

Avvert. 8. Il genitivo partitivo può essere anche retto dal superlativo d'un avverbio per designare a chi fra molti altri convenga più che a tutti il predicato: *Sulpicius Gallus omnium nobilium maxime Graecis litteris studuit* (Cic. *Brut.* 20).

Avvert. 9. Agli avverbii pronominali di luogo che dinotano lo scopo d'un movimento, si unisce un genitivo nel senso di: sino ad un certo punto (grado) di qualche cosa: *Nescire videmini, quo amentiae progressi sitis* (Liv. XXVIII, 27). *Eo miseriarum venturus eram* (Sall. *Jug.* 40). E così pure si dice: *quoad ejus facere poteris, fieri poterit.*

Avvert. 10. Gli avverbii pronominali di luogo si determinano talvolta (arcaicamente) mediante il genitivo di luogo: *Ibidem loci res erit* (letteralmente: la cosa sarà allo stesso punto del luogo), usandosi di preferenza per dare maggior forza all'espressione *locorum, terrarum, gentium: Ubinam gentium sumus? Ubicunque terrarum et gentium violatum jus civium Romanorum est, ad communem libertatis causam pertinet* (Cic. *Verr.* V, 55). *Nusquam gentium*, in nessun luogo del mondo. (*Longe gentium.*) A queste somiglianti sono le frasi *postea loci*, di poi (letteralmente: in un punto posteriore del tempo), *interea loci*, frattanto, *adhuc locorum*, insino ad ora. (*Ad id loci, locorum*, insino al punto, insino al tempo.)

Avvert. 11. Notisi finalmente che gli ablativi *hoc, eo, eodem, quo* si trovano talvolta usati col genitivo *loci* (*eo loci*) invece di *hoc loco, eo loco* ecc.

§. 285. *a.* Il genitivo unito alle voci che significano misura, numero o quantità, indica qual sia la cosa che si misura o si conta (*genitivus generis*): *Magnus numerus militum; magna vis argenti; acervus frumenti; modius* (*mille modii*) *tritici; ala equitum. Flumina lactis* (Ovid.). *Tria millia equitum;* v. §. 72.

Avvert. E così pure *sex dies spatii* (Caes. *B. C.* I, 3), un tempo (termine) di 6 giorni (anche *spatium sex dierum* secondo §. 287); *sestertii bini accessionis* (Cic. *Verr.* III, 49), due sesterzii di giunta, d'aumento (*accessio duorum sestertiorum,* un aumento di due sesterzii). *Praedae ho-*

minum pecorumque. Imber sanguinis. Navis auri, un carico d'oro, una nave càrica d'oro.

b. Questo genitivo si fa reggere dal nom. o dall'accus. sing. del neutro (usato sostantivamente) d'un aggettivo di quantità (*multum, plus, plurimum, amplius, minus, minimum, tantum, quantum, tantundem, nimium,* e talvolta *exiguum*) (*) o di un pronome (dimostrativo, relativo, interrogativo, o indeterminato) o finalmente da *nihil;* frasi con cui si fa risaltare fra le altre l'idea di una certa grandezza, di una certa quantità: *Multum temporis in aliqua re ponere; minimum firmitatis habere; id negotii habeo; hoc praemii; hoc tantum laboris itinerisque* (Cic. *Verr.* V, 49); *nihil virium; quod roboris erat* (ciò che v'era di forza = la forza che v'era). *Quicquid habui militum, misi. Quid mihi consilii datis? Quid tu hominis es?* (Ter. *Heaut.* IV, 6, 7), che uomo sei tu? (**) *Exiguum campi* (Liv. XXVII, 27). Quando non si vuol dare particolare risalto a quest'idea, si dice soltanto: *tantum studium, tanta* (*tam multa*) *opera; quod consilium mihi datis?* ecc. (*Plus operae = major opera,* poichè *plus* non si usa per sè come aggettivo.)

A questi aggettivi e pronomi si può unire eziandio il neutro d'un aggettivo della seconda declinazione adoperandolo sostantivamente: *aliquid pulchri; nihil boni; hoc incommodi; quod pulchri erat, omne sublatum est* (tutto quanto v'era di bello); ma anche: *aliquid pulchrum; nihil altum, nihil magnificum cogitare.* (Non si può fare tale uso degli aggettivi della terza declinazione, dicendosi sempre *aliquid memorabile.* Gli aggettivi di quantità non possono al singolare essere congiunti con un altro aggettivo se quest'ultimo non trovasi in caso genitivo: *multum, plurimum novi;* al plurale invece: *multa, plurima nova,* §. 301 *b.*)

Avvert. 1. Questi aggettivi o pronomi così uniti con un genitivo non possono essere retti da alcuna preposizione, e si deve quindi dire *ad tantum studium,* non *ad tantum studii.*

Avvert. 2. Notinsi le frasi: *nihil reliqui facere* (letteralmente: fare nessun [niente di] residuo = non lasciare nulla [indietro]), e *nihil pensi habere* (lett.: non aver nulla di pesato, considerato = non pigliarsi pensiero di nulla; *nec quicquam iis pensi est, quid faciant,* Liv. XXXIV, 49).

(*) Non *magnum* o *parvum.*

(**) *Monstrum hominis,* un mostro d'uomo.

c. Nello stesso modo si costruiscono a mo' di sostantivi al nominativo e all'accusativo (non però dopo una preposizione), gli avverbii *satis, abunde, affatim, nimis, parum: Satis copiarum habes; parum prudentiae* (poca prudenza, troppo poco di prudenza, non abbastanza di prudenza).

§. 286. Ad un sostantivo esprimente un concetto generico, la lingua latina unisce talvolta al genitivo un altro sostantivo che determina la specie del primo, che contiene cioè lo stesso concetto del primo determinato, definito specificamente (*genitivus definitivus*): *Vox voluptatis* (la parola voluttà); *nomen regis* (il nome re, il titolo di re) (*); *verbum monendi* (il verbo *monere*); *numerus trecentorum* (il numero 300); *libri Academicorum,* il libro che ha per titolo *Academica; familia Scipionum,* la famiglia degli Scipioni (con cognomi odierni l'uso italiano dice diversamente); *labor discendi,* la fatica dell'imparare, che si fa imparando. (Così usasi spesso il genitivo del gerundio.) (*Arbor fici, arbor abietis,* il fico (albero), l'abete.)

Avvert. 1. In latino non si possono unire immediatamente fra di loro due sostantivi allo stesso caso (senza apposizione) se non quando l'uno è il nome comune, l'altro il nome proprio d'una stessa persona o d'uno stesso luogo (*rex Tullius, urbs Roma, amnis Rhenus, terra Italia*). Nelle denominazioni geografiche il nome proprio si pone talvolta (per lo più in poesia) al genitivo: *tellus Ausoniae* (Virg. *Aen.* III, 477); *celsa Buthroti urbs* (id. *ib.* III, 293); *promontorium Pachyni* (Liv. XXIV, 35).

Avvert. 2. Similmente il genitivo si sostituisce spesso all'apposizione quando ad un concetto generico se ne aggiunge uno specifico in cui il primo consiste, p. e. *Parvae causae vel falsae suspicionis vel repentini terroris* (Caes. *B. C.* III, 72), leggiere cagioni, che consistevano o in un mal fondato sospetto o in repentino timore (**). *Aliis virtutibus, continentiae, gravitatis, justitiae, fidei, te consulatu dignum putavi* (Cic. *pro Mur.* 10). *Unum genus est infestum nobis, eorum, quos P. Clodii furor rapinis pavit* (id. *pro Mil.* 2), la generazione di coloro ecc.

Avvert. 3. Se coll'intermediario del verbo *sum,* un sostantivo vien dichiarato da un altro sostantivo, tale che gli potrebbe stare unito al genitivo senza verbo formando con lui un solo concetto, anche col verbo *sum* si usa spesso il genitivo in luogo del nominativo, sottintendendosi di nuovo il soggetto dopo il verbo: *Unum genus est eorum, qui cet.* (Cic. *in Cat.* II, 8), una specie è quella di coloro, consta di coloro. *Captivorum numerus fuit*

(*) Anche però possessivamente: il nome del re, p. e. Vittorio, Amedeo ecc.
(**) Del resto *causa suspicionis,* la cagione del sospetto.

septem millium ac ducentorum (Liv. X, 36), il numero dei prigionieri fu di 7200 (*numerus septem millium*) (*).

§. 287. Il genitivo d' un sostantivo unito a quello d' un aggettivo (numerale, participio, pronome) costituisce una **descrizione** che o si unisce immediatamente ad un sostantivo o si riferisce per mezzo del verbo *sum* ad un soggetto di cui si vuole indicare (*a*) la natura e le qualità inerenti, (*b*) la specie e la classe cui appartiene, (*c*) ciò che gli fa di bisogno o che egli richiede, (*d*) la grandezza (*genitivus qualitatis*): *a*) *Juvenis mitis ingenii; vir et consilii magni et virtutis; civitates magnae auctoritatis; plurimarum palmarum vetus gladiator* (Cic. *Rosc. Am.* 6), un vecchio gladiatore che ha riportato molte vittorie; *omnes gravioris aetatis* (Caes. *B. G.* III, 16), tutti i più attempati. *Natura humana imbecilla atque aevi brevis est* (Sall. *Jug.* 1); *b*) *homo infimi generis; multi omnium generum* (Cic. *de Or.* II, 9), molti uomini d'ogni sorta, d'ogni generazione; *vir ordinis senatorii; c*) *res magni laboris; hospes multi cibi* (Cic. *Fam.* IX, 26); *d*) *classis trecentarum navium; fossa centum pedum; exsilium decem annorum.* — *Virtus tantarum virium non est* (Cic. *Tusc.* V, 1). *Hoc tradere est infiniti operis* (Quint. V, 1, 3). (Anche: *Critognatus magnae auctoritatis in Arvernis habitus est* (Caes. *B. G.* VII, 77), era stimato uomo molto autorevole. *Di me finxerunt animi pusilli* (Hor. *Sat.* I, 4, 17), mi hanno creato pusillanime.)

Avvert. 1. Sono degni di particolare menzione i composti indicanti qualità, del genitivo *modi* con un pronome, che si usano al tutto come aggettivi indeclinabili: *hujusmodi, ejusmodi, illiusmodi, istiusmodi, ejusdemmodi, cujusmodi* (relat. e interrog.), *cujuscunquemodi, cuicuimodi, cujusquemodi,* p. e. *ejusmodi causa, ejusmodi causae* ecc.

Avvert. 2. Il valore del genitivo di qualità è molto affine a quello dell'ablativo di qualità (§. 272); il genitivo però si usa di preferenza a dinotare la specie e la natura del soggetto, mentre l'ablativo esprime piuttosto le singole qualità e circostanze che accompagnano il soggetto. In molti casi tuttavia il senso di queste due costruzioni è quasi identico, p. e. *Neque monere te audeo, praestanti prudentia virum, neque confirmare, maximi animi hominem* (Cic. *ad Fam.* IV, 8). Presso gli scrittori più antichi (mas-

(*) *Ea maxima pars volonum erat,* Liv. XXIII, 35, lett.: questa parte era quasi tutta quella dei volontari, cioè questi consistevano per la maggior parte in volontari (non: una grandissima parte di volontari); *Praenestini maxima pars fuere,* id. *ibid.* 19.

sime in Cicerone) prevale in generale al genitivo l'ablativo quando si vogliono dinotare o la intrinseca natura delle cose, o le qualità dello spirito. Parlando invece della specie o classe a cui qualche cosa appartiene, di ciò che da lei si richiede, della sua grandezza, usasi esclusivamente il genitivo (vedi gli esempi *b*, *c* e *d*). Usasi all'incontro esclusivamente l'ablativo enunciando qualità riferibili a parti esterne: *Britanni sunt capillo promisso atque omni parte corporis rasa praeter caput et labrum superius* (Caes. *B. G.* V, 14). Si dice sempre: *esse bono animo* (star di buon animo), *animo forti et erecto, ea mente ut* ecc., parlando della disposizione dell'animo, ma invece *maximi animi homo* parlando del carattere. (Un uomo di spirito, di carattere, *homo ingeniosus, gravis.*)

Avvert. 3. Il genitivo e l'ablativo di qualità si sogliono per lo più unire a' nomi comuni (come anche in italiano: Annibale, capitano, uomo di grande avvedutezza, non già: Annibale di grande ecc.). Però questa regola patisce qualche eccezione: *Tum T. Manlius Torquatus, priscae ac nimis durae severitatis, ita locutus fertur* (Liv. XXII, 60). *Agesilaus, annorum octoginta, in Aegyptum profectus est* (Corn. *Ages.* 8), essendo in età di 80 anni. *Iccius Remus, summa nobilitate et gratia inter suos* (Caes. *B. G.* II, 6).

§. 288. Avendo il genitivo unito con altri sostantivi varii significati, due genitivi si possono talvolta, quando ciò non dia luogo ad equivoco, unire ciascuno nel significato a lui proprio con un solo sostantivo: *Superiorum dierum Sabini cunctatio* (Caes. *B. G.* III, 18), l'indugiar di Sabino durante i precedenti giorni; dicendosi: *superiorum dierum cunctatio*, l'indugio dei precedenti giorni. *Scaevolae dicendi elegantia* (Cic. *Brut.* 44). *Labor est functio quaedam vel animi vel corporis gravioris operis et muneris* (id. *Tusc.* II, 15), consiste nel compiere per mezzo dell'animo o del corpo qualche operazione faticosa. L'unione di più genitivi di cui uno è retto dall'altro (p. e. *Haec fuit causa intermissionis litterarum*, Cic. *ad Fam.* VII, 13; *Reminiscere incommodi populi Romani et pristinae virtutis Helvetiorum*, Caes. *B. G.* I, 13) viene evitata quando se ne generebbe oscurità o il discorso riuscirebbe troppo intralciato.

§. 289. Il genitivo (quale *g. objectivus*) è voluto da molti aggettivi che esprimono una qualità riferentesi ad un dato oggetto (aggettivi transitivi; cfr. §. 283). Tali aggettivi sono:

a. Tutti i participii presenti dei verbi transitivi, quando sono adoperati come veri aggettivi, cioè quando non esprimono già un rapporto o una azione come avente luogo in un dato tempo, ma dinotano in generale una qualità, nonchè gli aggettivi in *ax* formati da verbi transitivi: *amans reipublicae civis* (*amantior reipublicae, amantissimus reip.*; v. §. 62); *negotii gerens* (che fa affari); *injuriarum perferens* (ma quando v'è aggiunto un avverbio, si costruisce per solito come verbo: *homo facile injurias perferens*); *patiens laboris atque frigoris; ap-*

petens gloriae; tenax propositi vir; tempus edax rerum; capacissimus cibi vinique (*).

b. Gli aggettivi che significano desiderio di qualche cosa, cognizione di qualche cosa (perizia, esercizio in qualche cosa), o il contrario (avversione, ignoranza, imperizia ecc.), come *avarus, avidus, cupidus, studiosus* (*fastidiosus*), *conscius, inscius, nescius, gnarus, ignarus, peritus, imperitus, prudens, rudis, insolens* (*insolitus*), *insuetus, memor, immemor* e talvolta quelli coi quali si esprime che uno si prende o non si prende cura di qualche cosa (*providus, diligens, curiosus, incuriosus*), p. e. *cupidus gloriae, studiosus litterarum, peritus belli, ignarus rerum omnium, insuetus male audiendi, memor beneficii; vir omnis officii diligentissimus* (Cic. *pro Cael.* 30).

Avvert. 1. Così costrutta si trova la voce *consultus* in *juris consultus*, il giureconsulto [però anche *jureconsultus*], e *certus* nella frase: *certiorem aliquem facere*, p. e. *consilii, voluntatis* (ma anche spesso col *de*). I poeti e gli scrittori posteriori all'ottimo tempo usano così costrutti anche altri aggettivi di significato affine ai già citati, p. e. *callidus, doctus* (*doctissima fandi*, Virg.).

Avvert. 2. *Conscius*, ora prende secondo questa regola l'oggetto al genitivo, e colui col quale si sa qualche cosa, al dativo (secondo §. 243), p. e. *conscius alicui caedis, mens sibi conscia recti, conscius sibi tanti sceleris* (Sall. *Cat.* 34); ora si costruisce col dativo anche della cosa di cui si è consapevoli: *conscius facinori, conscius mendacio alicujus.*

Avvert. 3. *Rudis* e *prudens* si costruiscono anche colla preposizione *in*: *prudens in jure civili.* (Anche *rudis ad pedestre certamen*, poco pratico nella gara della corsa a piedi; *insuetus ad onera portanda.*)

§. 290. Vanno inoltre accompagnati da un genitivo oggettivo:

c. gli aggettivi che significano potestà sopra qualche cosa (essere padrone di qualche cosa) e il contrario, come *compos, impos, potens, impotens*, p. e. *compos mentis, impotens equi regendi;*

d. quelli che significano partecipazione in qualche cosa o colpevolezza e il contrario, come *particeps, expers, consors, exsors*, — *reus* (accusato di qualche cosa), *affinis, manifestus, insons*, p. e. *particeps consilii, expers periculorum, reus furti* (*reum furti aliquem facio*), *insons probri, affinis rei capitalis.*

Avvert. Presso gli scrittori posteriori anche *noxius, innoxius, suspe-*

(*) Poet.: *timidus procellae* = *timens* (Hor.), *praesagus luctus.*

ctus. Affinis prende anche il dativo, v. §. 247 *b* Avv. 4. *Consors* si usa anche sostantivamente: *consors alicujus* (compagno, complice) *in lucris atque furtis* (*).

e. Gli aggettivi che significano ricchezza e abbondanza o mancanza di qualche cosa si possono costruire tanto col genitivo che coll'ablativo (§. 268); *inops* e (poet.) *pauper* non prendono che il genitivo: *inops auxilii, pauper argenti* (Hor.); anche *plenus* vuole quasi sempre il genitivo: *plenus rimarum; vita insidiarum et metus plena.*

Avvert. 1. Anche *egenus, indigus, sterilis* reggono quasi sempre il genitivo.

Avvert. 2. Parimente si trovano costrutti col genitivo: *prodigus, profusus* (*prodigus aeris*), *liberalis,* liberale, largo (*liberalis pecuniae,* Sall. *Cat.* 7), *parcus,* parco (*parcissimus somni*).

Avvert. 3. Ad imitazione del greco, i poeti costruiscono col genitivo anche certi aggettivi e participii che significano esser libero da qualche cosa; v. §. 268 *b* Avv. 2.

f. Similis e *dissimilis* reggono ora il genitivo, ora il dativo (vedi §. 247 *b* Avv. 2). *Proprius,* peculiare (a qualcuno), regge il genitivo, p. e. *vitium proprium senectutis* (di rado il dativo). *Communis* si trova sovente col genitivo, p. e. *Memoria communis est multarum artium. Hoc commune est potentiae cupidorum cum otiosis* (Cic. *Off.* I, 21); ma anche col dativo: *Omni aetati mors est communis* (id. *Cat. M.* 19).

Avvert. Coi pronomi personali e riflessivi si dice sempre al dativo: *commune mihi* (*tibi, sibi*) *cum aliquo.*

g. I poeti e i prosatori all'ottimo periodo posteriori (p. e. Tacito) usano col genitivo anche molti altri aggettivi, a significare un particolare rapporto a qualche cosa, rapporto che negli altri scrittori è espresso dall'ablativo (rispetto a) o dalle preposizioni (*de, in*), p. e. *modicus voluptatis* (*in voluptate*), *atrox odii, integer vitae* (*vitā*), *maturus aevi, lassus maris ac viae* (con significato di soprabbondanza e sazietà), *vetus militiae, ambiguus futuri* (*de futuro,* con senso di ignoranza), *dubius viae, certus eundi.* Tale costruzione usasi specialmente cogli aggettivi che dinotano una disposizione dell'animo: *aeger, anxius, laetus, ingens animi* (cfr. §. 296 *b* Avv. 3).

§. 291. Reggono il genitivo (*genitivus objectivus*) anche i verbi che significano ricordarsi e dimenticarsi (*memini, reminiscor,*

(*) *Expers* coll'ablativo (in Sallustio) inusitato.

obliviscor, molto raramente *recordor*), nonchè quelli che significano rammentare qualche cosa [a qualcuno] (*admoneo, commoneo, commonefacio*): *Semper hujus diei et loci meminero. Oblivisci decŏris et officii. Catilina admonebat alium egestatis, alium cupiditatis suae* (Sall. *Cat.* 21). *Omnes tui sceleris et crudelitatis ex illa oratione commonefiunt* (Cic. *Verr.* V, 43) (*).

Avvert. 1. Coi verbi che significano ricordarsi e dimenticarsi si trova spesso anche l'accusativo, massime con *memini,* quando essi verbi voglion dire avere in mente qualche cosa (cognizione di q. c.) o il contrario (non però: pensare o non pensare a q. c.): *Memini numeros, si verba tenerem* (Virg. *B.* IX, 45). *Oblivisci causam* (detto d'un avvocato). *Antipatrum Sidonium tu probe meministi* (Cic. *De Or.* III, 50), ben ti ricordi di A., ben l'hai conosciuto. *Recordor,* mi riconduco alla mente (= *in memoriam revoco*), regge quasi sempre l'accusativo; anche però *recordor de aliquo.* (*Mentionem facio rei* e *de re.*)

Avvert. 2. I verbi *admoneo* ecc. si costruiscono invece che col genitivo anche coll'accusativo neutro d'un pronome o d'un aggettivo numerale (§. 228 *c*); come pure anche colla preposizione *de: Unoquoque gradu de avaritia tua commonemur* (Cic. *Verr.* I, 59).

Avvert. 3. Nello stesso modo che questi verbi, si trova costruita col genitivo la frase impersonale *venit mihi in mentem* (mi entra in mente, mi ricorre alla mente qualche pensiero): *Venit mihi Platonis in mentem* (mi viene in mente Platone, mi sovvengo di Platone). Ma si dice anche personalmente, prendendo a soggetto ciò che ricorre al pensiero di qualcuno: *Non venit in mentem pugna apud Regillum lacum?* (Liv. VIII, 5). *Venit mihi in mentem vereri,* mi viene in capo di temere.)

§. 292. Il verbo *misereor* (*miseresco*), ho compassione, e i verbi impersonali *miseret* (*miserescit, miseretur*), *piget, poenitet, pudet, taedet, pertaesum est* vogliono l'oggetto del sentimento da loro espresso (ciò di cui uno ha compassione, si vergogna ecc.) al caso genitivo. (La persona che si vergogna ecc. va all'accusativo; §. 226.) *Miserēre laborum! Miseret me fratris. Poenitebit te consilii. Hos homines infamiae suae neque pudet neque taedet.* Con *pudet,* il genitivo può servire ad esprimere anche la persona davanti alla quale ci vergogniamo: *Pudet me deorum hominumque* (Liv. III, 19).

Avvert. Ad esprimere l'azione che è soggetto di compassione, di vergogna ecc. si pone anche, invece del genitivo, un infinito: *Pudet me haec*

(*) Con questi verbi il genitivo significa che l'animo è diretto a qualche cosa, e perciò in comunicazione con qualche cosa.

fateri. Con *piget, poenitet, pudet* s'incontra talvolta un pronome (dimostr. o relat.) al neutro, che serve loro da soggetto; v. §. 218 *a* Avv. 2. (*Poenitendus, pudendus;* §. 167 Avv.) *Miseror, commiseror,* io compiango, reggono l'accusativo.

§. 293. Coi verbi che significano incolpare, accusare, convincere, condannare, assolvere, il nome esprimente il fallo di cui uno è incolpato, accusato ecc. si pone al caso genitivo; ciò accade, p. e. con *accūso, incuso, insimulo, arcesso* (cito qualcuno in giudizio), *postulo, ago cum aliquo* (intento un processo a qualcuno per...), *arguo,* — *coarguo, convinco,* — *damno, condemno,* — *absolvo;* p. e. *accusare aliquem furti; damnari repetundarum; convincere aliquem maleficii; absolvere aliquem improbitatis.*

Avvert. 1. Oltre ai riferiti, si costruiscono così in particolari espressioni giuridiche, anche alcuni altri verbi, p. e. *interrogare aliquem ambitus* (Sall. *Cat.* 18), citare qualcuno in giudizio per broglio; *judicatus pecuniae,* condannato in un processo di denaro (Liv. IV, 14). Notisi anche il participio *compertus,* convinto (di q. c.), p. e. *nullius probri compertus.* (*)

Avvert. 2. Si dice anche *accusare, postulare, damnare aliquem de veneficio, de vi* (non però *arguo*). Parimente con questi verbi si pone spesso l'ablativo *crimine* (*abl. instrum.*): *arcessere aliquem crimine ambitus; damnatus est crimine repetundarum, ceteris criminibus absolutus* (per quanto concerne gli altri capi d'accusa). (*Accusari, damnari, absolvi lege Cornelia,* a sensi della legge Cornelia; *absolvi suspicione sceleris,* esser purgato dal sospetto.) (*Accusare inertiam adolescentium,* lagnarsi della pigrizia dei giovani.)

Avvert. 3. Con *damno, condemno,* la pena alla quale uno vien condannato si pone al genitivo o all'ablativo: *damnari capitis, pecuniae* oppure *capite. Omnia mortalium opera mortalitate damnata sunt* (Sen. *Ep.* 91). D'una determinata pena (multa) in danaro o in beni si usa sempre l'ablativo: *damnari decem millibus, tertia parte agri,* e lo stesso accade con *multo: agro pecuniaque hostes multare.* (*Damnari ad bestias, in metalla. Voti damnari.*)

§. 294. Quando si annunzia indeterminatamente (usando un aggettivo di quantità, oppure *nihilum*) il prezzo a cui si compera, si vende o si fa qualche cosa, questo prezzo si esprime mediante i genitivi *tanti, quanti* (*tantidem, quantivis, quanticunque*), *pluris, minoris* e gli ablativi *magno, plurimo, parvo, minimo, nihilo, nonnihilo* (**). Coi verbi che significano sti-

(*) Presso i giuristi *teneri* (*furti*).

(**) Il genitivo si usa di *tantus, quantus* e dei comparativi; l'ablativo di *nihilum,* dei positivi e dei superlativi (anche del diminutivo *tantulum*).

mare, computare (*duco, facio, habeo, pendo, puto, taxo* nonchè *sum* nel senso di: valgo) si adopera il genitivo di tutte le voci di sopra riferite; il solo *aestimo* si può costruire con amendue i casi: *Quanti Chrysogonus docet?* (JUVEN. VII, 176), a che prezzo insegna CR.? *Frumentum suum quam plurimo vendere. Quanti oryza empta est? Parvo* (HOR. *Sat.* II, 3, 156). *Voluptatem virtus minimi facit. Datames unus pluris apud regem fiebat quam omnes aulici* (CORN. *Dat.* 5). *Homines sua parvi pendere, aliena cupere solent. Parvi sunt foris arma, nisi est consilium domi* (CIC. *Off.* I, 22). *Magni* e *magno aestimo virtutem* (*).

AVVERT. 1. Coi verbi che significano stimare, si trovano (nel parlar famigliare) anche i genitivi *flocci, nauci, assis* (*unius assis*), *teruncii* accompagnati da una negazione, e voglion dire: non istimar nulla, non istimare (del valore di) un lupino, un bajocco: *Judices rempublicam flocci non faciunt* (CIC. *ad Fam.* IV, 5). (*Hujus non facio,* non me ne piglio sì gran pensiero!) *Putare, habere pro nihilo.*

AVVERT. 2. Notinsi in questo proposito le frasi: *aequi bonique* (o solamente *boni*) *facio aliquid, boni consulo,* io mi accontento.

AVVERT. 3. La frase *tanti est* significa in primo luogo solamente: qualche cosa (q. c. di buono) è degno, vale tanto, cioè che per cagion sua si faccia o si sopporti qualche altra cosa: *Tanti non fuit Arsacem capere, ut earum rerum, quae hic gestae sunt, spectaculo careres* (CAEL. CIC. *ad Fam.* VIII, 14). Dicesi in secondo luogo senza soggetto determinato: *tanti est,* è (ciò di cui si parla) degno della fatica, cioè val la pena, *nihil est tanti,* non val la pena. Finalmente si usa a dinotare un male che val la pena di sopportare (che si è pronti a sopportare); in questo caso il soggetto è per solito un infinito: *Est mihi tanti, Quirites, hujus invidiae tempestatem subire, dummodo a vobis belli periculum depellatur* (CIC. *Cat.* II, 7); ma qualche volta anche un sostantivo: *Aut si rescierit* (*Juno*), *sunt, o, sunt jurgia tanti* (OV. *Met.* II, 424), io sono pronto a sostenere la sua collera.

§. 295. Col verbo impersonale *interest,* importa, la persona (o la cosa considerata come persona) a cui qualche cosa importa, si esprime mediante un genitivo o mediante i pronomi possessivi *meā, tua, sua, nostra, vestra* (abl. sing. femm.). Così si costruisce con questo pronome (di rado col genitivo) il verbo *rĕfert* quando sta nello stesso significato (**). *Caesar dicere*

(*) Quest'uso del genitivo sembra avere affinità col genitivo di qualità.

(**) L'origine di questa strana costruzione non è conosciuta. Forse il pronome assume un senso avverbiale: nella mia direzione (rispetto a me).

solebat, non tam sua quam reipublicae interesse, ut salvus esset (SVET. *Jul.* 86). *Clodii intererat, Milonem perire* (CIC. *pro Mil.* 21). *Quid tua id refert?* (TER. *Phorm.* IV, 5, 11). (*Refert compositionis,* QUINCT. IX, 4, 44, è importante per la collocazione oratoria delle parole.)

*AVVERT. 1. Parlando d'una cosa rispetto alla quale importa qualche altra cosa, s'usa comunemente la preposizione *ad: Magni ad honorem nostrum interest, me quam primum ad urbem venire* (CIC. *ad Fam.* XVI, 1).

AVVERT. 2. La cosa che importa può essere espressa mediante un pronome neutro (nel qual caso il verbo non è affatto impersonale): *Hoc vehementer interest reipublicae;* o mediante un infinito: *Omnium interest recte facere;* il più delle volte però la cosa che importa viene espressa da una proposizione all'accusativo coll'infinito, o da una proposizione coll'*ut* (*ne*), o in forma interrogativa. Quanto una data cosa importi, si esprime in latino o con avverbii (*multum, plurimum, tantum, quantum, nihil, magnopere, vehementer*), o col genitivo di prezzo (*magni, parvi* ecc.).

AVVERT. 3. I verbi *impleo, compleo, egeo* e massimamente *indigeo* reggono talvolta il genitivo in luogo dell'ablativo; v. all'ablativo §. 260 *a* Avv.; §. 261 *a* Avv. Quanto all'uso poetico del genitivo coi verbi che significano cessare, astenersi, v. §. 262 Avv. 4 (*).

§. 296. *a.* I nomi al singolare delle città e delle isole minori, che appartengono alla prima e alla seconda declinazione si pongono al caso genitivo a significare il luogo dove qualche cosa è o accade: *Romae esse, Rhodi vivere, Corinthi habitare.* (Gli altri nomi si pongono all'ablativo; vedi §. 273 *a.*)

AVVERT. 1. Talvolta il genitivo si trova usato anche di isole (greche) maggiori: *Cretae considere* (VIRG. *Aen.* III, 162); *Conon Cypri vixit* (CORN. *Chabr.* 3), e di nomi greci di paesi in *us: Chersonesi domum habere* (CORN. *Milt.* 2). Cfr. §. 232 Avv. 3 e 4.

AVVERT. 2. A questo genitivo è raro vedere aggiunta un'apposizione, che per solito si pone all'ablativo coll'*in: Milites Albae constiterunt, in urbe opportuna, munita, propinqua* (CIC. *Phil.* IV, 2); molto di rado coll'ablativo senza *in: Vespasianus Corinthi, Achajae urbe, nuntios accepit de Galbae interitu* (TAC. *H.* II, 1). Se precede *urbs* oppure *oppidum* (*insula*) coll'*in*, il nome della città (isola) si aggiunge all'ablativo: *Cimon in oppido Citio mortuus est.* (CORN. *Cim.* 3); *in insula Samo* (SVET. *Oct.* 26). (E parimente *in ipsa Alexandria,* quando vi è unito un pronome o un aggettivo. Dicesi altresì *tota Tarracina,* CIC. *de Or.* II, 59, in tutta T., secondo §. 273 *c.*)

AVVERT. 3. La ragione di quest'uso del genitivo si è che il genitivo sin-

---

(*) *Ergo* col genitivo, vedi §. 172 Avv. 5.

golare della prima e seconda declinazione (in *i*) ha origine diversa da quella del genitivo della terza, e in principio significava anche la dimora in un luogo (caso locativo).

b. Nello stesso senso locativo si usano i genitivi *domi*, a casa, *humi*, sul suolo (a terra), nonchè *belli* e *militiae* uniti a *domi*: *Sedere domi. Parvi sunt foris arma, nisi est consilium domi* (CIC. *Off.* I, 22). *Humi jacēre; prosternere aliquem humi. P. Crassi, L. Caesaris virtus fuerat domi militiaeque cognita* (CIC. *Tusc.* V, 19). *Saepe imperatorum sapientia constituta est salus civitatis aut belli aut domi* (CIC. *Brut.* 73). (Del resto *in bello, in militia.*)

AVVERT. 1. In questo significato, *domi* può andar unito con un genitivo o con un pronome possessivo: *Marcus Drusus occisus est domi suae. Clodius deprehensus est cum veste muliebri domi Caesaris.* (*Domi alienae.*) Altrimenti si dice: *in domo aliqua; in domo casta; in domo*, nella casa (non: a casa).

AVVERT. 2. In luogo di *humi*, i poeti dicono altresì *humo, in humo*. (Sempre *in humo nuda*, quando v'è unito un aggettivo.)

AVVERT. 3. Con uguale significato usasi il genitivo *animi* in frasi che esprimono dubbio e angustia: *Exspectando et desiderando pendemus animi. Absurde facis, qui te angas animi* (anche *animo*). *Confusus atque incertus animi* (LIV. I, 7).

§. 297. *a.* Il rapporto espresso dal genitivo dei pronomi personali vien per solito indicato mediante i pronomi possessivi (che fanno le veci del genitivo dei pr. personali): *Ista domus tua est; comitia tua* (che ti riguardano); *meā causā*, per cagione mia (di me, §. 256); *nulla tua epistola; unis litteris meis; cum magno meo dolore. Tuum est videre, quid agatur.* Ad un pronome possessivo si potrà quindi aggiungere in apposizione un genitivo (che spessissimo è *unius, ipsius* o *ipsorum*), p. e. *Mea unius opera respublica salva est* (CIC. *in Pis.* 3), per opera di me solo. *Vestrā ipsorum causā. Hi ad vestram omnium caedem Romae restiterunt* (CIC. *Cat.* IV, 2), *Cui nomen meum absentis honori fuisset, ei meas praesentis preces non putas profuisse?* (id. *pro Planc.* 10).

AVVERT. Con *omnium* si usano spesso i genitivi *nostrum* e *vestrum* in luogo di *noster* e *vester*, anzi sempre, quando *omnium* li precede: *Voluntati vestrum omnium parui* (CIC. *de Or.* III, 55), al volere di voi tutti, al vostro unanime volere (*voluntati vestrae parui*). *Patria est communis omnium nostrum parens* (CIC. *Cat.* I, 7). Quando non v'è *omnium*, è raro incontrare *vestrum* in luogo di *vester*: *Splendor vestrum* (id. *ad Att.* VII, 13).

b. Quando ad una parola (sostantivo, aggettivo o verbo) si deve aggiungere come oggetto al genitivo (*genitivus objectivus*) un pronome personale o riflessivo, in luogo del proprio genitivo che manca, si pone il genitivo del neutro singolare del corrispondente pronome possessivo (*mei, tui, sui, nostri, vestri,* letter.: del mio essere, ecc.), p. e. *studium nostri*, l'affezione verso di noi. *Rogo, ut rationem mei habeatis,* che mi abbiate riguardo. *Habetis ducem memorem vestri, oblitum sui* (Cic. *Cat.* IV, 9). *Pudet me vestri. Grata mihi vehementer est memoria nostri tua* (Cic. *ad Fam.* XII, 17), la memoria che serbi di me. *Multa solet veritas praebere vestigia sui* (Liv. XL, 54).

Avvert. 1. Coi nomi comuni di persona che contengono il concetto d'un verbo attivo, il genitivo che loro si aggiunge può significare solamente rispetto a chi qualche cosa venga designata con quel dato nome: questo genitivo si considera come un genitivo possessivo e si può surrogare con un pronome possessivo, p. e. *accusator tuus* (*Ciceronis*). *Nosti Calvum, illum laudatorem meum* (Cic. *ad Att.* I, 16). Può però essere considerato altresì come genitivo oggettivo, il che accade quando si fa risaltare l'idea di un'azione o di un'influenza di cui qualcuno è oggetto, p. e. *Frater meus misit filium ad Caesarem, non solum sui deprecatorem, sed etiam accusatorem mei* (Cic. *ad Att.* XI, 8), non solo perchè pregasse per lui, — ma anche perchè accusasse me. *Omnis natura est servatrix sui* (id. *Finn.* V, 9), tende alla propria conservazione. E parimente con alcune altre voci il genitivo può esser preso in differente significato e quindi diversamente surrogato mediante pronomi, p. e. *imago mea,* la mia imagine, e *imago mei,* un'imagine di me (che mi rappresenta). È raro trovare un pronome possessivo surrogato ad un genitivo obbiettivo propriamente detto, p. e. *tuā fiduciā* in luogo di *fiducia tui* (Cic. *Verr.* V, 68). *Habere rationem suam* (id. *Off.* I, 39 = *sui*).

Avvert. 2. I genitivi *mei, tui* ecc. possono anche essere sostituiti ad un pronome possessivo per far risaltare che qualche cosa appartiene all'essenza, è qualità intrinseca e innata di qualche altra cosa: *Pressa est tellus gravitate sui* (Ov. *Met.* I, 30), dal suo (che le è proprio, inerente) peso. Gli scrittori posteriori danno a quest'uso una maggiore estensione.

c. Ai genitivi partitivi di *nos, vos* si sostituisce (quando si esprime la divisione d'una quantità) *nostrum, vestrum: Magna pars nostrum; multi vestrum; uterque nostrum; quis vestrum —?* Se invece si parla della divisione dell'essere umano, si devono usare i genitivi *mei, tui, sui, nostri, vestri,* p. e. *Nostri melior pars animus est* (Senec. *Qu. Nat.* I, *praef.*).

Avvert. Di rado si trovano *nostrum, vestrum* usati oggettivamente in luogo di *nostri, vestri: Cupidus vestrum* (Cic. *Verr.* III, 96). *Custos*

urbis et vestrum (id. *Cat.* III, 12), della città e di voi, di ciascuno di voi. Coi pronomi riflessivi, quando v'ha il concetto di divisione (d'una quantità), devesi usare *ex se* oppure *suorum.*

§. 298. (Appendice al Cap. 5.) *a.* Un sostantivo può, in certi particolari rapporti ad esprimere i quali non s'usa il genitivo, esser legato mediante preposizioni ad altri sostantivi che lo determinano: *judicium de Volscis; voluntas provinciae erga Caesarem.* Deve però lo scolaro guardarsi dall'usare simili costruzioni dove la preposizione italiana esprime solo in generale il rapporto di un concetto ad un altro, ma il latino lo designa precisamente con un genitivo possessivo od oggettivo; non si dirà p. e. *Livius in prooemio ad bellum Punicum scribit,* bensì: *in prooemio belli Punici.*

b. Il riferire una preposizione col suo caso ad un sostantivo esclusivamente, può talora in latino, a cagione della mancanza d'un articolo determinante e della collocazione delle parole non soggetta a leggi rigorose, generare oscurità, potendosi una tale determinazione riferire non solo al sostantivo, ma eziandio al verbo e a tutto il predicato; oppure rendere il discorso intricato: ragioni per le quali una simile costruzione è per lo più evitata. Non v'ha però oscurità, e la costruzione è anzi molto usata:

1) quando al sostantivo a cui si riferisce la preposizione si trova già unito un genitivo, un aggettivo od un pronome, così che la preposizione col suo caso si aggiunge alla prima determinazione formata dal genitivo, aggettivo o pronome, come una seconda e più esatta determinazione, prendendo per solito posto fra il sostantivo principale e il genitivo o l'aggettivo: *Caesaris in Hispania res secundae* (Caes. *B. C.* II, 37); *sextus liber de officiis Hecatonis* (Cic. *Off.* III, 23); *caedes in pace Fidenatium colonorum* (Liv. IV, 32). *Ista mihi fuit perjucunda a proposita oratione digressio* (Cic. *Brut.* 85);

2) quando il sostantivo e la determinazione aggiuntavi per mezzo della preposizione si uniscono chiaramente e naturalmente in un solo concetto, come sarebbero sostantivi verbali con preposizioni che si adattano al significato del verbo contenuto nel sostantivo, — sostantivi che esprimono una disposizione dell'animo, un modo dell'azione, colle preposizioni *in, erga, adversus,* — nomi di persone e di cose con *de, ex* (in certi casi *ab*) posti ad esprimere l'origine, la classe, la patria, il punto di partenza (*de* ed *ex* anche partitivamente) o con *cum* e *sine* ad esprimere appartenenza e compagnia, — nomi di oggetti esteriori con determinazioni di luogo mediante *ad* e *in;* nonchè in alcuni altri casi, massime quando la collocazione delle parole indica chiaramente che la preposizione si riferisce al sostantivo anzichè al verbo: *Discessio ab omnibus iis, quae sunt bona in vita* (Cic. *Tusc.* I, 34); *reditus in urbem* (*iter ex Hispania*); — *totius provinciae voluntas erga Caesarem; contumeliae et injuriae in magistratum Milesium* (Cic. *Verr.* I, 34); *auxilium adversus inimicos;* — *homo de plebe Romana; civis Romanus e conventu Panormitano; litterae a Gadibus; aliquis de nostris hominibus* (Cic. *pro Flacc.* 4); — *simulacrum Cereris cum facibus* (Cic. *Verr.* IV, 49); *lectionem sine delectatione negligo* (id. *Tusc.* II, 3); *homo sine re, sine fide, sine spe* (id. *pro Cael.* 32); — *omnia trans Ibe-*

rum; Antiochia ad Sipylum; insulam in lacu Prelio vendere (Cic. *pro Mil.* 27); — *metus insidiarum a meis* (id. *Somm. Scip.* 3, insidie da parte de' miei aderenti); *Canulejus victoria de patribus* (sui patrizii) *et favore plebis ingens erat* (Liv. IV, 6).

Avvert. 1. Ad evitare oscurità si può aggiungere il participio richiesto dal senso, p. e. *litterae Gadibus allatae; insula in lacu Prelio sita; lectio delectatione carens;* talvolta si può anche usare come circonlocuzione una proposizione relativa, p. e. *libri, qui sunt de natura deorum,* oppure: *quos Cicero de natura deorum scripsit.* In altri casi in luogo della preposizione col suo caso, si mette un aggettivo; v. §. 300 Avv. 3.

Avvert. 2. Due determinazioni fra loro dipendenti (det. principale e secondaria) non si possono in latino aggiungere amendue ad un sostantivo mediante una preposizione; non si dirà quindi: *simulacrum Cereris cum facibus in manibus,* ma *faces manibus tenens.*

Avvert. 3. Quanto all'immediata unione d'un accusativo, dativo o ablativo con un sostantivo verbale, in particolari casi, v. §. 233 Avv. 2, §. 244 Avv. 5, §. 278 *b.*

Capitolo 6.

Vocativo.

§. 299. *a.* Il vocativo si usa quando si rivolge il discorso a qualcuno o si chiama qualcuno, e si inserisce nel discorso senza legarlo in alcun modo col restante della proposizione: *Vos, o Calliope, precor, aspirate canenti!* (Virg. *Aen.* IX, 525), assistimi, o Calliope, tu, e le tue sorelle! In prosa, chiamando o rivolgendo pacatamente il discorso, non si usa aggiungere l'interjezione *o* (*Credo ego vos, judices, mirari,* Cic. *Vincere scis, Hannibal, victoria uti nescis. Adeste, amici!*), il che si fa soltanto nelle esclamazioni di maraviglia, di gioja o di collera. *O dii boni, quid est in hominis vita diu!* (Cic. *Cat. M.* 19). *O tenebrae, o lutum, o sordes, o paterni generis oblite!* (id. *in Pis.* 26).

Avvert. Cfr. §. 236 Avv. 1. I poeti aggiungo l'*o* al vocativo anche senza attribuirgli una particolare espressione.

b. Alle voci che si trovano in caso vocativo si possono aggiungere delle determinazioni, secondo le regole ordinarie: *Primă dicte mihi, summă dicende camenă, Maecenas!* (Hor. *Ep.* I, 1).

Avvert. 1. Presso i poeti e nella scrittura più antica trovasi talvolta il nominativo in luogo del vocativo, p. e. *Almae filius Majae!* (Hor. *Od.* I, 2, 43). *Vos, o Pompilius sanguis* (Hor. *A. P.* 292). *Audi tu, populus Albanus* (Liv. I, 24).

Avvert. 2. È raro incontrare col caso vocativo un' apposizione al nominativo, p. e. *Hoc tu (audes), succinctus patria quondam, Crispine, papyro?* (Juven. IV, 24). E all' incontro trovasi talvolta il vocativo d' un aggettivo o d' un participio, che secondo grammatica sarebbe più esatto unire in caso nominativo al soggetto del verbo: *Heu! terra ignota canibus date praeda Latinis alitibusque jaces* (Virg. *Aen.* IX, 485).

Capitolo 7.

Dell' uso degli aggettivi (avverbii) e particolarmente dei loro gradi di comparazione.

§. 300. *a.* Un aggettivo si può usare semplicemente come attributo o predicato d' un sostantivo ad esprimere una qualità in generale (*vir bonus, vir est bonus*), o come apposizione, e in quest' ultimo caso l' aggettivo dinota, relativamente al verbo, lo stato del sostantivo durante l' azione, p. e. *Multi eos, quos vivos coluerunt, mortuos contumelia afficiunt* (vivi — morti; mentre erano vivi — dopo morti). *Natura ipsa de immortalitate animi tacită judicat* (Cic. *Tusc.* I, 14). *Legati inanes* (colle mani vuote) *ad regem revertuntur* (id. *Verr.* IV, 28). *Hannibal occultus subsistebat* (Liv. XXII, 12), fermavasi di nascosto. *Manes Virginiae, mortuae quam vivae felicioris* (Liv. III, 58), più felice dopo morte di quello che fosse stata in vita.

b. I Latini fanno frequente uso in apposizione degli aggettivi che significano ordine e serie. In italiano è raro che si possa rendere l' apposizione latina con un' altra apposizione: il più delle volte è d' uopo aggiungere la preposizione per, o so-

stituire all'aggettivo un avverbio, o usare una circonlocuzione per mezzo d'una proposizione relativa. *Hispania postremà omnium provinciarum perdomita est* (Liv. XXVIII, 12), fu assoggettata per l'ultima; fu l'ultima ad essere assoggettata; fu l'ultima che i R. assoggettassero. *Omnium exterarum nationum princeps Sicilia se ad amicitiam populi Romani applicuit* (Cic. *Verr.* II, 1). *Dubito, quid primum, quid medium, quid extremum ponam,* in principio, in mezzo, in fine. *Cajus quintus advenit,* il quinto a venire, che venne, fu Cajo; Cajo venne pel quinto, e più di raro: il quinto. *Medius ibam* (in mezzo).

c. Nel modo e significato sopradetto (vedi *a*) si costruiscono e presentano le differenze coll'italiano di cui a *b*, traducendosi per lo più con avverbii, anche: *totus, omnis, solus,* — *diversus* (verso, in varie parti), *sublīmis* (in alto), *frequens, proximus,* — nonchè *prudens* (scientemente), *sciens, imprudens, invitus: Philosophiae nos penitus totosque tradimus* (Cic. *Tusc.* V, 2). *Soli hoc contigit sapienti* (soltanto al saggio). *Aquila sublimis abiit. Roscius erat Romae frequens* (Cic. *Rosc. Am.* 6). *Consules in provincias diversi abiere. Manilius assedit proximus Laelio. Plus hodie boni feci imprudens quam sciens ante hunc diem unquam* (Ter. *Hec.* V, 2, 40). *Invitos nos huc adduxisti.* (*Dare alicui pecuniam mutuam.*)

Avvert. 1. E così pure il rapporto fra la direzione d'un moto e il luogo dove esso accade, si esprime mediante gli aggettivi *adversus, secundus, obliquus* uniti al nome del luogo: *in adversum collem subire* (salire incontro); *secundo flumine navigare; obliquo monte decurrere* (Liv. VII, 15, scendere a sghembo da un monte).

Avvert. 2. I poeti usano in apposizione in luogo di avverbii anche altri aggettivi che esprimono rapporti di luogo e di tempo: *Aeneas se matutinus agebat* (Virg. *Aen.* VIII, 465). *Gnavus mane forum, vespertinus pete tectum* (Hor. *Ep.* I, 6, 20). *Domesticus otior* (id. *Sat.* I, 6, 128) = *domi.*

Avvert. 3. Notisi che certe determinazioni di sostantivi che l'italiano esprime di preferenza con un genitivo (o con una prepos. unita ad un altro sost.), il latino ama meglio dinotarle per mezzo d'un aggettivo derivato che serve a designare ciò che sta in qualche rapporto, che appartiene a qualche cosa ecc., p. e. *filius herilis, tumultus servilis, bellum sociale, iter maritimum, pedestre, metus regius* (Liv. II, 1), la paura ispirata dal re (oggett.), *Hector Naevianus* (l'Ettore del poeta Nevio, descritto da Nevio; e così spesso coi nomi proprii). Prevale questa costruzione anche quando si annunzia la patria o il luogo di dimora di qualcuno: *Dio Syracusanus, Hermodorus Ephesius* ecc. (molto più di raro *Cn. Magius Cremonā,* v. §. 275 Avv. 3), e anche il luogo dove qualche cosa è accaduta: *clades Alliensis, pugna Cannensis.* In alcuni casi il latino ammette amendue le

forme: *poculum aureum* e *ex auro; pugna Leuctrica* e *pugna Lacedaemoniorum in Leuctris* (Cic. *Div.* II, 25). *Bellum servile* e *bellum servorum.* (Talvolta in italiano un aggettivo, in latino un genitivo: *castra hostium,* il campo nemico.)

Avvert. 4. Ad un nome proprio, i prosatori latini non sogliono aggiungere altri aggettivi che quelli che servono particolarmente a distinguerlo da altri (p. e. *Africanus major, minor, Piso Frugi* (cognome), *magnus Alexander,* Liv. VIII, 3) o a dinotare la patria o l'origine di qualcuno: gli altri aggettivi devono accompagnarsi ad un nome comune aggiunto in apposizione al proprio, p. e. *Plato, homo sapientissimus,* il sapientissimo Pl., *Capua, urbs opulentissima,* la ricchissima (città di) Capua. Anche: *Illa severa Lacedaemon* (Cic. *Legg.* II, 15) quando il nome proprio è accompagnato da un pronome. Di rado soltanto *doctus Hesiodus* (Cic. *Cat. M.* 15); presso i poeti all'incontro trovasi spesso *doctae Athenae, docti verba Catonis* e simili. Anche ai nomi di specie d'animali la prosa latina raramente unisce aggettivi che caratterizzino non uno o più individui, ma tutta la specie, applicandoli invece ad un concetto generico messo in apposizione allo specifico, p. e. *columba, animal timidissimum.* E questa regola è universalmente seguita anche nella prosa italiana.

Avvert. 5. Quando un sostantivo unito ad un aggettivo esprime il genere, la specie di qualche cosa (p. e. *navis oneraria,* una nave da carico), vi si può, mediante un nuovo aggettivo, aggiungere un'altra qualificazione, p. e. *navis oneraria maxima* (Cic. *Verr.* V, 52), *statuae equestres inauratae* (id. *ibid.* II, 61). (In luogo di *multae graves causae* si dice *multae et graves c.,* e così si dice sempre quando a *multus* tien dietro un aggettivo al positivo esprimente la gravità o l'importanza della persona o della cosa.)

§. 301. Gli aggettivi vengono spesso usati sostantivamente a dinotare una persona od una cosa dotata d'una certa qualità. In questo proposito noteremo quanto segue:

a. Per dinotare uomini d'una determinata classe o specie, si usa spesso il plurale degli aggettivi, p. e. *docti*, i dotti, *boni,* i buoni, *omnes boni,* tutti i buoni (anche *homines boni,* e in particolari espressioni *viri,* come *viri fortes, viri boni*); in questo senso il singolare è poco usato, anzi solamente quando il contesto esclude ogni oscurità, p. e. *Assentatio non modo amico, sed ne libero quidem digna est* (Cic. *Lael.* 24). *Est prudentis, sustinere impetum benevolentiae* (id. *ib.* 17; cfr. §. 282 coll'Avv. 1). *Plurimum in faciendo interest inter doctum et rudem, non multum in judicando* (id. *Or.* III, 51). (Rarissime volte al nominativo e accusativo. *Homo doctus,* non come in italiano: il dotto, un dotto.)

Avvert. Nello stil filosofico usasi talvolta sostantivamente *sapiens* (il sag-

gio). Talvolta ad un aggettivo adoperato sostantivamente si aggiunge un altro aggettivo, p. e. *Nihil insipiente fortunato intolerabilius fieri potest* (Cic. *Lael.* 15), d'uno sciocco fortunato. (Nessun dotto, ciascun dotto si dice: *nemo doctus, quisquam doctus,* coi sostantivi *nemo* e *quisquam;* un gran dotto, *homo doctissimus;* un vero saggio, *homo vere sapiens,* e così insomma sempre quando è designato il grado e le specie della qualità.)

b. Mediante il neutro plurale degli aggettivi, si esprime in latino un complesso, una somma di oggetti che sono dotati d'una data qualità: *bona,* il bene (le cose buone), *mala,* il male (*bonum,* un bene, qualche cosa di buono, *malum,* un male, qualche cosa di male); *omnia pulchra,* tutto che v'ha di bello, *multa memorabilia,* molto di memorabile, molte cose memorabili; *ubi plurima nitent,* dove la maggior parte delle cose son belle; *omnia nostra,* tutto il nostro. *De finibus bonorum et malorum,* dei limiti del bene e del male. (*Omne pulchrum,* ogni cosa bella, per sè, p. e. *Omne supervacaneum pleno de pectore manat,* Hor. *A. P.* 337, non però *multum memorabile;* cfr. §. 285 *b*). Si usa all'incontro il singolare quando si vuole indicare il concetto universale, non il complesso delle singole cose, p. e. *verum,* il vero, la verità, *verum fateri, verum audire, investigatio veri* (invece *vera nuntiare,* recar notizie vere; *veritas,* la qualità di esser vero); *natura, justi et aequi mater,* madre della giustizia e dell'equità; *multum, plurimum tribuo huic homini.*

Avvert. 1. Spesso si usa anche la circonlocuzione col sostantivo *res: res bonae et honestae,* poichè cogli aggettivi può nascere oscurità in quei casi in cui il neutro non si può discernere dagli altri generi. Gli aggettivi della terza declinazione non si usano, per solito, nell'ultimo modo ora detto (al singolare) tranne al nominativo o all'accusativo. (*Mater justi,* ma non *utilis* (*).)

Avvert. 2. Quanto al neutro degli aggettivi al singolare o al plurale con un aggettivo (parlando delle parti d'una cosa) v. §. 284 Avv. 5.

Avvert. 3. Il neutro degli aggettivi si unisce talvolta a preposizioni formandone particolari frasi ed espressioni avverbiali, p. e. *esse in integro* (essere indeciso, in modo da avere ancora libertà d'azione), *de* (*ex*) *improviso,* all'impensata, *de integro,* di nuovo, da capo, *sine dubio,* indubbiamente, senza dubbio (dubbio, sost. è *dubitatio*); massime con *ex,* però

(*) *Potior erat utilis quam honesti cura* (Liv. XLII, 47), dove il contrapposto toglie ogni ambiguità.

quest' ultima costruzione è frequente sopratutto negli scrittori posteriori al periodo aureo, p. e. *ex facili* (= *facile*), *ex affluenti* (= *affluenter*).

c. Certi aggettivi hanno assunto al tutto il valore d' un vero sostantivo: il loro mascolino o femminino esprime in generale una persona, il loro neutro una cosa dotata di quella tal qualità che essi aggettivi dinotano, p. e. *amicus, inimicus, adversarius, amica* (§. 247 *b* Avv. 1), *bonum, malum, ludicrum*, uno spettacolo, *simile*, una somiglianza. Con altri aggettivi all' incontro si sottintendeva in origine un determinato sostantivo che per ellissi veniva omesso, finchè poi si giunse a poco a poco ad usare l'aggettivo affatto sostantivamente, p. e. *patria* (*civitas, urbs, terra*), *fera* (*bestia*).

Avvert. Alcuni aggettivi si usavano uniti così di sovente con certi sostantivi, che a poco a poco il solo aggettivo servì ad esprimere tutto il concetto, in modo però da sottintendervi chiaramente il sostantivo non espresso, massime in certe espressioni e con certi verbi che chiaramente lo suggeriscono, p. e. *cani* (*capilli*); *frigidam, calidam* (*aquam*) *potare; primas, secundas* (*partes*) *agere; actor primarum; tertiana, quartana* (*febris*); *ferina* (*carne*) *vesci; dextra, sinistra* (*manus*); *hiberna, stativa* (*castra*); *praetexta* (*toga*). Queste espressioni si impareranno a conoscere coll' attenta lettura e coll' uso del dizionario.

§. 302. Presso i poeti non è raro trovare aggettivi al neutro (accus.) massime in numero plurale, che fanno le veci di avverbii, specialmente con verbi che esprimono un' azione intransitiva, esterna e che cade sotto i sensi, p. e. *altum dormire, torvum clamare, perfidum ridere, insueta rudens, acerba tuens; turbidum laetari, nefandum furens. Victor equus pede terram crebra ferit* (Virg. *G*. III, 499). (In prosa *sonare, olere peregrinum*, avere un suono, un odore forestiero; §. 323 *c* Avv. 2.)

§. 303. *a*. Quando per mezzo d' un aggettivo o d' un avverbio si paragonano fra loro due parole (concetti), la seconda di queste parole (il secondo membro del paragone) si aggiunge alla prima (primo membro della comparazione) mediante una particella comparativa (*quam, ac*, che, di, come), ponendola nell' istesso caso se il verbo o la voce reggente è comune ad ambo i membri. Coi comparativi si usa *quam* (*ac* è antiquato e poetico): *Ignoratio futurorum malorum melior est quam scientia. Haec res laetitiae plus habet quam molestiae. Hoc est hominis gloriae quam scientiae studiosioris. Cui potius credam, quam tibi? Donum specie quam re majus.* (*Non Apollinis magis verum atque hoc responsum est*, Ter. *Andr*. IV, 2, 14.) *Titius non tam acutus quam Sejus est. Titium alia poena affecisti atque Sejum.*

Avvert. 1. Intorno all'uso di *ac* v. §. 444 *b*. I due membri vanno allo stesso caso anche se la proposizione è un accusativo coll'infinito: *Decet nobis cariorem esse patriam quam nosmetipsos* (Cic. *Finn.* III, 19. *Patria nobis carior est quam nosmetipsi*).

Avvert. 2. Talvolta, a notare fortemente la contrapposizione dei due membri, si trasporta il *quam* col secondo membro davanti al comparativo, facendogli immediatamente seguire il primo membro: *Ex hoc judicari potest, virtutis esse quam aetatis cursum celeriorem* (Cic. *Phil.* V, 17). *Maris subita tempestas quam ante provisa terret navigantes vehementius* (id. *Tusc.* III, 22).

b. Se il primo membro è retto da un concetto che non appartiene anche al secondo membro, è d'uopo formare una nuova proposizione con un apposito verbo (*sum*): *Haec verba sunt Varronis, hominis doctioris, quam fuit Claudius* (Gell. X, 1). *Verres argentum reddidit L. Cordio, homini non gratiosiori, quam Cn. Calidius est* (Cic. *Verr.* IV, 20). *Hoc est Titii, hominis non tam acuti, quam Sejus est.* Tuttavia, se il primo membro è un accusativo, il secondo si mantiene spesso all'accusativo, sebbene non sia retto dal concetto che regge il primo (attrazione): *Ego hominem callidiorem vidi neminem, quam Phormionem* (Ter. *Phorm.* IV, 2, 1) = *quam Phormio est. Patrem, quum fervit maxime, tam placidum reddo quam ovem* (id. *Ad.* IV, 1, 18) = *quam ovis est. Tibi, multo majori, quam Africanus fuit, me, non multo minorem quam Laelium, et in republica et in amicitia adjunctum esse patĕre* (Cic. *ad Fam.* V, 7) = *quam Laelius fuit* (*).

§. 304. Quando con un comparativo (d'un aggettivo o d'un avverbio) il primo membro della comparazione è un nominativo o un accusativo, si può omettere la particella comparativa e porre il secondo membro in caso ablativo (§. 271): *Turpis fuga mortis omni est morte pejor* (Cic. *Phil.* VIII, 10). *Tullus Hostilius ferocior Romulo fuit* (Liv. I, 22). *Nihil est laudabilius placabilitate et aequitate. Quid nobis duobus laboriosius est?* (Cic. *pro Mil.* 2 = *quis — laboriosior? Nihil illo homine foedius est.*) *Lacrimā nihil citius arescit* (Rhet. *ad Her.* II, 31).

(*) È rara licenza: *iter hoc divisimus, altius ac nos praecinctis unum* (Hor. *Sat.* I, 5, 5) in luogo di: *ac nos eramus. Odorem videre licet majoribus esse creatum principiis quam vox* (Lucr. IV, 669) in luogo di *quam vox sit* o *quam vocem* secondo *a* Avv. 1.

— *Quem auctorem locupletiorem Platone laudare possumus?* (Cic. *R. P.* I, 10). *Cur Sybaris olivum sanguine viperino cautius vitat?* (Hor. *Od.* I, 8, 9) = *quam sanguinem viperinum.*

Avvert. 1. Nella buona prosa è più frequente vedere l'ablativo sostituito al nominativo o all'accusativo soggetto (accusativo coll'infinito), anzichè all'accusativo oggetto. Non è però raro vedere l'ablativo sostituito anche all'accusativo oggetto, massime coi pronomi: *Hoc nihil mihi gratius facere poteris.* Notisi il frequente uso in latino dell'ablativo del pronome relativo retto da un comparativo che gli succede e unito alla negazione, dove l'italiano preferisce forse il superlativo in apposizione: *Phidiae simulacra, quibus nihil in illo genere perfectius videmus* (Cic. *Orat.* 8), di cui non v'ha nulla di più perfetto = le più perfette che si possan vedere. *Punicum bellum, quo nullum majus Romani gessere* (Liv. XXXVIII, 53), di cui i Romani non fecero la più grande = la più grande che i Romani facessero mai (non si potrebbe dire: *maximum, quod Romani;* si direbbe invece benissimo: *maximum eorum, quae R.*). Col relativo così costrutto non si può mai usare il *quam.* (Pleonasticamente: *Quid hoc tota Sicilia est clarius quam omnes Segestae matronas et virgines convenisse, quum Diana exportaretur ex oppido?* Cic. *Verr.* IV, 35.)

Avvert. 2. È licenza molto rara l'ablativo usato dopo un comparativo che non sia nè al nominativo nè all'accusativo: *Pane egeo, jam mellitis potiore placentis* (Hor. *Ep.* I, 10, 11 = *quam mellitae placentae sunt*). (*)

Avvert. 3. I poeti fanno uso di questo ablativo anche con *alius: Ne putes alium sapiente bonoque beatum* (Hor. *Ep.* I, 16, 20).

Avvert. 4. Ad esprimere che qualche cosa sorpassa o è da meno di un'idea o d'una domanda, usano i Latini gli ablativi *spe, exspectatione, opinione, justo, solito, aequo, necessario* preponendoli al comparativo sia d'un aggettivo, sia d'un avverbio, p. e. *Opinione omnium majorem animo cepi dolorem* (Cic. *Brut.* 1). *Caesar opinione celerius venturus esse dicitur* (Cic. *ad Fam.* XIV, 23), di quel che si credeva. *Amnis solito citatior* (Liv. XXIII, 19). Troppo grande rispetto a qualche cosa (più di quello che secondo qualche cosa si crederebbe), si dice: *major quam pro re aliqua: Proelium atrocius quam pro numero pugnantium fuit* (Liv. XXI, 29). [Nota anche (tanto in senso di più grande che di più piccolo) l'uso del positivo pel comparativo, alla greca, col *pro* e senza: *Pro multitudine hominum et gloria belli augustos (Helvetii) fines habere arbitrabantur* (Caes. *B. G.* I, 2). *Longum esse — Germanorum auxilium exspectare* (id. *ib.* VI, 8), si perderebbe troppo tempo ecc.]. Trovasi anche talvolta coi comparativi il solo ablativo nel senso di: troppo grande (disadatto) per: *ampliores humano fastigio honores* (Suet. *Jul.* 76 = *hu-*

(*) È rara eccezione l'ablativo dopo il comparativo d'un aggettivo che non appartiene ai membri del paragone, ma ad un terzo sostantivo: *C. Caesar majorem Senatu animum habuit* (Vell. Paterc. II, 61 = *quam senatus*).

manum fastigium excedentes); ducere aliquid levius magnitudine sua (CURT. VI, 20). Troppo grande per, o da, si dice: *major quam ut,* oppure: *major quam qui,* p. e. *major quam cui tu nocere possis.* (Comparazione semplice: *plus habeo oneris quam ferre possum.*) (*)

§. 305. Quando si aumenta per mezzo di *plus,* o *amplius* (più di), o si scema per mezzo di *minus* (meno di) una grandezza espressa o con un numerale o con un sostantivo dinotante misura (p. e. *annus,* un anno, *pars dimidia,* la metà, *digitus transversus,* lo spazio d'un dito), i suddetti avverbii *plus, amplius* oppure *minus* si aggiungono con o senza *quam* al numerale o al nome esprimente la grandezza. Essi non hanno influenza veruna sul caso del numerale o del sostantivo, caso che rimane quello stesso che il contesto richiederebbe se non vi fossero *plus, amplius* o *minus* (*plus quam triginta milites, plus triginta milites, cum militibus plus quam triginta, cum militibus plus triginta*). Se però questo caso è il nominativo o l'accusativo (*intersunt sex millia, habeo decem milites*), *plus, amplius* o *minus* possono essere considerati essi stessi come nominativo o accusativo e prendere ossia reggere all'ablativo dopo di sè la denominazione della quantità (*interest amplius sex millibus, habeo plus decem militibus*). P. e. *a*) *Caeduntur Hispani nec plus quam quattuor millia effugerunt* (LIV. XXXIX, 31). *Zeuxis et Polygnotus non sunt usi plus quam quattuor coloribus* (CIC. *Brut.* 18). *Caesar legem tulit, ne praetoriae provinciae plus quam annum neve plus quam biennium consulares obtinerentur* (id. *Phil.* I, 8). — *b*) *Plus septingenti capti sunt* (LIV. XLI, 12). *Plus pars dimidia ex quinquaginta millibus hominum caesa est* (id. XXXVI, 40). *Apes nunquam plus unum regem patiuntur* (SEN. *de Clem.* I, 19). *Spatium est non amplius pedum sexcentorum* (CAES. *B. G.* I, 38). *Plus dimidiati mensis cibaria* (CIC. *Tusc.* II, 16). *Tribunum plebis plus viginti vulneribus acceptis jacentem moribundumque vidistis* (id. *pro Sest.* 39). *Quinctius tecum plus annum vixit* (id. *pro Quinct.* 12). (Capovolto: *Cum decem haud plus millibus militum,* LIV. XXVIII, 1.) — *c*) *Catilina initio non amplius duobus millibus militum habuit* (SALL. *Cat.* 56). *Roscius nunquam plus triduo Romae fuit* (CIC. *Rosc. Am.* 27). *Inter ho-*

(*) *Praeda major, quam quanta belli fama fuerat, revecta est* (LIV. I, 35).

stium agmen et nostrum non amplius senis millibus passuum intererat (CAES. *B. G.* I, 15).

AVVERT. 1. Quando *amplius, plus* o *minus,* uniti ad un plurale, sono soggetto, il verbo va sempre al plurale: *Amplius sunt sex menses.*

AVVERT. 2. *Plus* e *magis* significano amendue più, ma il primo si riferisce (come anche *amplius*) di preferenza alla quantità (numerica), il secondo al grado; perciò *magis* è usato come avverbio aumentativo coi verbi, aggettivi e altri avverbii. Coi verbi però si trova usato avverbialmente anche *plus* (propr.: in maggior proporzione, misura), p. e. *Vitiosi principes plus exemplo quam peccato nocent* (CIC. *Legg.* III, 14). *Fieri non potest, ut quisquam plus alterum diligat quam se* (id. *Tusc.* III, 29). (Al positivo di rado *multum bonus,* con un aggettivo, ma più sovente *multum utor aliquo,* uso spesso con qualcuno: *multum me litterae consolantur,* CIC. *ad Att.* XIV, 13.) Volendo dire che una voce non arriva ad esprimere interamente un' idea, si usa sempre *plus: Animus plus quam fraternus. Confitebor eos plus quam sicarios esse* (CIC. *Phil.* II, 13). All' incontro: *magis* (*potius*) *timeo quam spero.* (*Non magis, non plus* esprimono uguaglianza di grado nella negazione di due cose: *Scutum, gladium, galeam in onere nostri milites non plus numerant quam humeros, lacertos, manus* [CIC. *Tusc.* II, 16]. *Non nascitur ex malo bonum, non magis quam ficus ex olea* [SEN. *Ep.* 87], come dal fico non nasce, più che dal fico non nasca ecc. Quando le due cose si affermano, *non magis, non plus* stabiliscono l' eguaglianza negando che una cosa avvenga in più alto grado dell' altra: *Jus bonumque apud veteres non legibus magis quam natura valebat* [SALL. *Cat.* 9]; in questo caso però si usa comunemente porvi fra mezzo la voce su cui si basa l' antitesi.)

AVVERT. 3. Si dice (colla misura della differenza all' ablativo secondo §. 270) tanto: *Uno plus Etruscorum cecidit* (LIV. II, 7), degli Etruschi, ne morì uno di più, che: *Una plures tribus legem antiquarunt* (id. V, 30), una tribù di più.

§. 306. Quando cogli aggettivi ed avverbii che esprimono misura e prendono un accusativo (§. 234 *a*), si vuole aumentare o scemare la misura da loro espressa, basta aggiungervi senz' altro *plus, amplius* o *minus* con o senza *quam,* secondo è detto nel paragrafo precedente: *Nix minus* (*non amplius*) *quattuor pedes alta jacuit* (LIV. XXI, 61). *Minus quinque et viginti millibus longe ab Utica copiae aberant* (CAES. *B. C.* II, 37). Si può anche però usare il comparativo dell'aggettivo o dell' avverbio (più lungo che quattro piedi invece di: lungo meglio che quattro piedi) e aggiungervi la denominazione della misura o all' accusativo senza *quam* come se la si aggiungesse al positivo, o all' ablativo, in caso che l' aggettivo sia al nominativo o all' accusativo: *Digitum non altior unum* (LUCR. IV, 415). *Gallorum copiae non longius millia passuum octo aberant* (CAES. *B. G.* V, 53). *Palus non latior pedibus quinquaginta* (id. *ib.* VII, 19). (*Quinquaginta pedibus latior* anche: 50 piedi più largo di qualche altra cosa, secondo §. 270.)

Avvert. 1. Con *natus* (in età di) si dice in questo caso ora (secondo la prima maniera di dire): *natus plus, amplius, minus (quam) triginta annos* (di rado all'ablativo *plus triginta annis*), ora (seguendo la seconda maniera): *major (minor) quam triginta annos natus* (Liv. XLV, 32), oppure (tralasciando il *quam*): *major triginta annos natus* (Cic. *pro Rosc. Am.* 14), o semplicemente *major (minor) triginta annis* (senza il *natus*, Cic. *pro Rosc. Am.* 35) (*). (Notisi che è altra cosa da *major* [*minor*] *natu*, più vecchio [più giovane] d'un altro, nonchè da *grandis natu, maximus natu*.)

Avvert. 2. Quanto all'uso dell'ablativo coi comparativi per indicare una differenza, v. §. 270 e sua Avv. 1.

§. 307. Paragonando fra loro due qualità che esistono in diverso grado nello stesso soggetto o nella stessa azione, si fa uso o del positivo accompagnato da *magis* o di due comparativi, p. e. *magis audacter quam prudenter; consilium magis honestum quam utile; — L. Aemilii contio fuit verior quam gratior populo* (Liv. XXII, 38). *Non timeo, ne libentius haec in Clodium evomere videar quam verius* (Cic. *pro Mil.* 29).

§. 308. Il comparativo serve anche ad esprimere che una qualità esiste in grado piuttosto notevole, o in grado troppo elevato: *Senectus est natura loquacior* (Cic. *Cat. M.* 16), alquanto, piuttosto ciarliera. *Voluptas, quum major atque longior est, omne animi lumen exstinguit* (id. *ib.* 12). *Themistocles minus parentibus probabatur, quod liberius vivebat et rem familiarem negligebat* (Corn. *Them.* 1). (*Aliquanto, paullo liberius.* Più precisamente: *nimis longus, libere.*)

Avvert. Parecchi scrittori (Sallustio, Livio e particolarmente Tacito) ci presentano alcune poche irregolarità nell'uso dei comparativi, p. e. l'omissione del *magis* o del *potius* davanti al *quam* (*Veteres Romani in pace beneficiis quam metu imperium agitabant*, Sall. *Cat.* 9), o l'aggiunzione ad un comparativo d'un *magis* o d'un *potius* superfluo (*Themistocli optatius videbatur oblivisci posse potius, quod meminisse nollet, quam, quod semel audisset vidissetve, meminisse*, Cic. *de Or.* II, 74), o l'unione d'un comparativo e d'un positivo: *quanto inopina, tanto majora* (Tac. *Ann.* I, 68).

§. 309. Il così detto superlativo relativo italiano si rende in latino col comparativo se due soltanto sono le persone o le cose di

(*) Sono modi più rari: *major triginta annis natus, major triginta annis natu; major triginta annorum*, col genitivo di qualità e l'omissione del *quam*.

cui si parla, col superlativo se le persone o le cose sono più di due: *Quaeritur, ex duobus uter dignior sit, ex pluribus, quis dignissimus* (QUINCT. VII, 4, 21). *Major fratrum melius pugnavit,* il maggiore dei (due) fratelli, fu quello che combattè meglio.

§. 310. Spesso il superlativo non esprime quel grado che (paragonato con tutti gli altri di una determinata classe) è assolutamente il più elevato di tutti, ma solamente un grado molto elevato (uno fra i più elevati): *Es tu quidem mihi carissimus, sed multo eris carior, si bonis praeceptis laetabere* (CIC. *Off.* III, 33). *Vir fortissimus et clarissimus L. Sulla. Optime valeo.* Il contesto, o il vedere aggiunto al superlativo un genitivo partitivo o una preposizione (*optimus omnium, ex omnibus*), ci saranno indizii che esso superlativo deve prendersi nel primo senso assoluto.

AVVERT. 1. Quando il genitivo partitivo è di genere diverso del soggetto, il superlativo dovrebbe rigorosamente concordare sempre in genere col genitivo (come quello che esprime un singolo oggetto della classe indicata dal genitivo): *Servitus omnium malorum postremum est* (CIC. *Phil.* II, 44); spesso tuttavia il genere del superlativo segue quello del soggetto: *Indus est omnium fluminum maximus* (CIC. *N. D.* II, 52). *Dulcissime rerum!* (HOR. *Sat.* I, 9, 4).

AVVERT. 2. *Unus*, oppure *unus omnium* aggiunti ad un superlativo, servono ad attribuirgli espressamente e con maggior forza il significato assoluto, per esempio, *P. Scaevolam unum nostrae civitatis et ingenio et justitia praestantissimum audeo dicere* (CIC. *Lael.* 1). *Res una omnium difficillima. Miltiades et antiquitate generis et gloria majorum unus omnium maxime florebat* (CORN. *Milt.* 1). Aumentasi il grado superlativo (anche il sup. non assoluto) mediante le voci *longe, multo* (che esprimono la misura della differenza che passa fra la cosa cui si applica il sup. e qualche altra o altre): *multo formosissimus*. Intorno al superlativo con *quisque* v. §. 495.

AVVERT. 3. Per significare il più alto grado possibile, o si adopera *quam maximus* (*optimus* ecc.), *quantus maximus,* cogli avverbii *quam maxime, quantum maxime, ut maxime,* unendovi *possum,* o si dice soltanto (espressione meno esatta) *quam maximus, quam maxime: Jugurtha quam maximas potest* (*quam potest maximas*) *copias armat* (SALL. *Jug.* 48), quante più truppe può. *Hannibal, quantam maximam vastitatem potest, caedibus incendiisque efficit* (LIV. XXII, 3), fa i più gran guasti che può. *Tanta est inter eos, quanta maxima potest esse, morum studiorumque distantia* (CIC. *Lael.* 20). *Caesari te commendavi, ut diligentissime potui* (id. *ad Fam.* VII, 17). *Dicam quam brevissime. Mihi nihil fuit optabilius, quam*

ut quam gratissimus erga te esse cognoscerer (id. *ad Fam.* I, 5). *Vendere aliquid quam plurimo.*

Avvert. 4. È degna d'esser notata la seguente espressione comparativa col relativo: *Tam sum mitis quam qui lenissimus* (cioè *est;* Cic. *pro Sull.* 31). *Tam sum amicus reipublicae quam qui maxime* (id. *ad Fam.* V, 2). *Te semper sic colam et tuebor ut quem diligentissime* (cioè *colam;* id. *ib.* XIII, 62).

§. 311. I superlativi che esprimono ordine e serie di tempo e di luogo (*primus, postremus, ultimus, novissimus, summus, infimus, imus, intimus, extremus*) si uniscono, come l'aggettivo *medius,* ad un sostantivo, per dinotare la parte dell'oggetto a cui allude l'aggettivo, p. e. *vere primo,* sul principiar della primavera; *extremo anno; ad summam aquam appropinquare* (alla superficie dell'acqua); *summus mons a Labieno tenebatur* (la sommità, la cima, il sommo del monte); *ex intima philosophia* (dall'essenza della filosofia); *in media urbe, per medium mare* (in mezzo alla città, per l'alto mare). (Massime con determinazioni di luogo all'ablativo o con preposizioni. Anche *reliqua, cetera Graecia,* il resto, la restante parte della Grecia.)

Avvert. *Medius* si usa anche (come si farebbe d'un superlativo) con un genitivo partitivo: *Locum medium regionum earum delegerant, quas Suevi obtinent* (Caes. *B. G.* IV, 19). (Poeticamente: *locus medius juguli et lacerti,* in luogo di: *inter jugulum et lacertum,* Ov. *Met.* VI, 409.)

Capitolo 8.

Di alcune particolarità nella costruzione aggettivale dei pronomi dimostrativi e relativi e del modo con cui si comportano nella proposizione.

§. 312. *a.* Quando un pronome dimostrativo è adoperato da sè solo isolatamente, ma si riferisce ad un precedente sostantivo, esso pronome concorda, come un aggettivo, in genere e numero col sostantivo a cui si riferisce. Se poi il pronome si riferisce a molti sostantivi fra di loro uniti, il genere si regola secondo §. 214 *b* e *c.* (*Mater et pater — ii; honores et imperia — ea; ira et avaritia — eae* oppure *ea. Bonus et fortis civis ita ju-*

stitiae honestatique adhaerescet, ut, dum ea conservet, quamvis graviter offendat, Cic. *Off.* I, 25, queste virtù.) Quando un pronome dimostrativo denota un oggetto prima non nominato, e la mente si riporta alla determinata specie e alla determinata denominazione dell'oggetto, il pronome va concordato in genere col sostantivo esprimente l'oggetto a cui si pensa: *Hic* (*equus*) *celerior est; haec* (*avis*) *pulchriores colores habet.* Ma se si pensa ad una cosa qualunque indeterminata, senza che la mente le attribuisca alcuna speciale denominazione, il pronome va al neutro: *Istuc, quod tu manu tenes, cupio scire, quid sit.*

b. Quando un pronome dimostrativo, che non si riferisca ad alcun particolare sostantivo, esprime qualche cosa che comprende in sè una pluralità (p. e. il senso d'un discorso, una serie di circostanze), il pronome va al neutro plurale (come gli aggettivi, §. 301 *b*): *Haec omnia scio. Quae narras, mihi non placent* (= *ea, quae narras*). (*Hoc,* questa singola circostanza.) (*). E lo stesso si dica del pronome relativo quando sta (congiuntivamente) in luogo del dimostrativo: *Quae quum ita sint,* — stando le cose in questo modo, in questi termini. (Parlando d'una sola cosa: *Quod quum ita sit.*)

§. 313. Quando un pronome dimostrativo vien dapprima adoperato come soggetto od oggetto indeterminato (ciò, questa cosa), poi viene unito ad un sostantivo per mezzo del verbo *sum* o d'un altro verbo che significhi nominare o stimare, aver in conto di, esso pronome deve concordare in genere e in numero col sostantivo (attrazione): *Romae fanum Dianae populi Latini cum populo Romano fecerunt. Ea erat confessio* (ciò era confessione, ciò equivaleva a confessare), *caput rerum Romam esse* (Liv. I, 45). *Idem velle atque idem nolle, ea* (in ciò consiste) *demum firma amicitia est* (Sall. *Cat.* 20). *Hic* (questa cosa) *est omnium praeclarorum factorum fons. Haec est mea patria* (Cic. *Legg.* II, 2). *Eas divitias, eam bonam famam magnamque nobilitatem putabant* (Sall. *Cat.* 7). *Cum ducibus ipsis, non cum comitatu confligant. Illam enim fortasse virtutem nonnulli putabunt, hanc vero iniquitatem omnes* (Cic. *pro Balb.* 27). (*Non amicitiae tales, sed conjurationes putandae sunt,* id.

(*) *Secundum ea,* oltre a ciò, in secondo luogo; *contra ea,* allo incontro.

Off. III, 10, una simil cosa si deve aver in conto ecc. *Nullam virtutem nisi malitiam putant*, id. *Legg*. I, 18, niuna cosa stimano virtù.)

Avvert. Le eccezioni a questa regola sono piuttosto rare e derivano per lo più da speciale intenzione di chi scrive a significare una cosa al tutto indeterminatamente (al neutro: *Nec sopor illud erat*, Virg. *Aen*. III, 173), o a dar rilievo all'idea di persona che viene in seguito caratterizzata da un neutro: *Haec (filia tua) est solatium, quo reficiare* (Sen. *ad Helv*. 17).

§. 314. Noteremo inoltre che spesso i Latini esprimono il rapporto d'un sostantivo (massime esprimente sentimenti dell'animo) ad un'altra idea, non già col genitivo, ma accompagnandolo da un pronome dimostrativo (o relativo in luogo di dim.) al suo stesso caso, p. e. *hic dolor*, questo dolore, in luogo di *dolor hujus rei*. *Cassivellaunus essedarios ex silvis emittebat et magno cum periculo nostrorum equitum cum iis confligebat, atque hoc metu* (con questa paura, cioè spaventandoli in tal modo) *latius vagari prohibebat* (Caes. *B. G*. V, 19). *Sed haec quidem est perfacilis et perexpedita defensio* (Cic. *Fam*. III, 11 = *hujus rei*). (*Haec similitudo*, qualche cosa di simile.)

§. 315. *a*. Il pronome relativo concorda in genere e in numero col sostantivo (o voce sostantivata) a cui egli si riferisce e che egli richiama. Se il pronome si riferisce a più parole, esso va al plurale benchè tutte le parole a cui si riferisce siano in numero singolare; se queste parole sono di genere diverso, si segue la regola del §. 214 *b*. P. e. *Grandes natu matres et parvuli liberi, quorum utrumque aetas misericordiam nostram requirit* (Cic. *Verr*. V, 49). *Otium atque divitiae, quae prima mortales putant* (Sall. *Cat*. 36). *Eae fruges atque fructus, quos terra gignit* (Cic. *N. D*. II, 14, *quos* dice, riferendolo alla voce più vicina). Secondo il §. 214 *c*, a molti sostantivi dello stesso genere (masc. o femm.) esprimenti cose inanimate si può aggiungere il relativo al neutro: *Fortunam nemo ab inconstantia et temeritate sejunget, quae digna certe non sunt deo* (Cic. *N. D*. III, 24). (*Summa et doctoris auctoritas est et urbis, quorum alter te scientia augere potest, altera exemplis* [id. *Off*. I, 1]; secondo il §. 214 *b* Avv.)

Avvert. 1. Con un nome comune e un nome proprio di genere diverso uniti insieme, p. e. *flumen Rhenus*, il relativo può concordare in genere o con l'uno o coll'altro a piacimento: *flumen Rhenus, qui agrum Helvetiorum a Germanis dividit* (Caes. *B. G*. I, 2). *Ad flumen Scaldem, quod influit in Mosam* (id. *ib*. VI, 33).

Avvert. 2. Spesso o per amor di chiarezza, o per insistere particolarmente su di un'idea, o pleonasticamente, si ripete il sostantivo a cui si riferisce il relativo: *Erant omnino itinera duo, quibus itineribus domo exire poterant* (Caes. *B. G*. I, 6). (*Illius temporis mihi venit in mentem, quo die, citato reo, mihi dicendum sit*, Cic. *Div. in Caec*. 13.)

b. Un relativo che si riferisca, non ad una singola voce, ma a tutto il predicato o a tutto il senso d'una proposizione, si pone al genere neutro: *Sapientes soli, quod est proprium divitiarum, contenti sunt rebus suis* (Cic. *Par.* VI, 3). Soventi volte invece di *quod* si usa *id quod: Si a vobis, id quod non spero, deserar, tamen animo non deficiam* (id. *Rosc. Am.* 4).

c. Ha luogo anche col relativo l'attrazione esercitata sul pronome dimostrativo usato indeterminatamente, dal sostantivo che gli succede, di cui è parola al §. 313: *Quae apud alios iracundia dicitur, ea in imperio superbia atque crudelitas appellatur* (Sall. *Cat.* 51; ciò che ecc.).

§. 316. Quando ad un relativo, che si riferisce ad un precedente sostantivo, si aggiunge un altro sostantivo per mezzo del verbo *sum* o d'uno fra i verbi che significano: n o m i n a r e, a v e r e i n c o n t o d i, il relativo può concordare in genere e numero tanto col sostantivo che lo precede quanto con quello che gli tien dietro: *Darīus ad eum l o c u m, q u e m Amanicas Pylas vocant, pervēnit* (Curt. III, 20). *Thebae ipsae, q u o d Boeotiae c a p u t est, in magno tumultu erant* (Liv. XLII, 44).
Il relativo si concorda sempre col sostantivo che lo segue quando si aggiunge qualche determinazione ad un concetto già per sè determinato, distinto dagli altri (una determinata persona o cosa): *Cn. Pompejo, quod imperii populi Romani lumen fuit, exstincto, interfectus est patris simillimus filius* (Cic. *Phil.* V, 14). *Justa gloria, qui est fructus verae virtutis honestissimus* (id. *in Pis.* 24). Ma se un concetto, per sè universale, vien determinato dalla proposizione relativa, il pronome concorda il più delle volte in genere e numero col sostantivo cho lo precede; *Flumen, quod appellatur Tamesis* (Caes. *B. G.* V, 11), un fiume, quel fiume.

Avvert. In quest' ultimo caso è raro trovare il relativo concordato in genere e numero col sostantivo che gli succede, p. e. *Animal hoc providum, acutum, plenum rationis et consilii, quem vocamus hominem* (Cic. *Legg.* I, 7). (*Ex perturbationibus morbi conficiuntur, q u a e vocant illi νοσήματα,* id. *Tusc.* IV, 10; e: *Alterum est cohibere motus animi turbatos, q u o s Graeci πάθη nominant,* id. *Off.* II, 5.)

§. 317. Talvolta un pronome si trova riferito ad una voce che lo precede, benchè la relazione sia più suggerita dal s e n s o che dalla rigorosa forma grammaticale.

a. Il relativo corrisponde spesso al pronome personale (al genitivo del quale si sostituisce il pronome possessivo) contenuto in un pronome possessivo: *Vestra consilia accusantur, qui mihi summum honorem et maximum negotium imposuistis* (Sall. *Jug.* 85).

b. Talvolta ad un sostantivo singolare tien dietro un pronome plurale, perchè il pensiero si riporta a molti singoli oggetti uguali a quello espresso dal sost. sing.: *Constituerant, ut eo signo cetera multitudo conjurationis suum quisque negotium exsequeretur. Ea* (cioè *negotia*) *divisa hoc modo dicebantur etc.* (Sall. *Cat.* 43). *L. Cantilius, scriba pontificis, quos* (cioè *scribas pontificum*) *nunc minores pontifices appellant* (Liv. XXII, 57).

c. Coi sostantivi collettivi al singolare, si trova talvolta il relativo al plurale riferibilmente ai singoli oggetti di cui è composta la pluralità: *Caesar equitatum omnem, quem ex omni provincia coactum habebat, praemittit, qui videant, quas in partes hostes iter faciant* (Caes. *B. G.* I, 15). Ad *ex eo genere* ed *ex eo numero* segue spesso il relativo al plurale e al genere delle persone o cose a cui si allude: *Unus ex eo numero, qui ad caedem parati erant* (Sall. *Jug.* 35). *Amicitia est ex eo genere, quae prosunt* (Cic. *Finn.* III, 21).

d. Quando a dinotare un uomo si usa figuratamente un sostantivo di genere diverso dal naturale della persona nominata, a questo sostantivo si aggiunge il relativo al genere naturale della persona: *Duo importuna prodigia, quos improbitas tribuno plebis constrictos addixerat* (Cic. *pro Sest.* 17).

Avvert. 1. Le altre eccezioni che si trovano negli scrittori, sono negligenze di forma affatto accidentali, p. e. *Vejens bellum ortum est, quibus Sabini arma conjunxerant* (Liv. II, 53), come se avesse detto: *bellum cum Vejentibus.*

Avvert. 2. Noteremo inoltre che dopo un pronome dimostrativo o indeterminato si può dire *unde* in luogo di *a quo* (*qua*) e *a quibus*, e *quo* in luogo di *ad quem* (*quam, quod*) e *ad quos* (*quas, quae*), p. e. *is, unde petitur,* colui, dal quale (in giudizio) si domanda qualche cosa (il convenuto). *Erat nemo, unde discerem* (Cic. *Cat. M.* 4). *Homo et domi nobilis et apud eos, quo se contulit, gratiosus* (id. *Verr.* IV, 18). E così pure qualche volta *qua* in luogo di *per quae, quos,* p. e. *ex his oppidis, qua ducebantur* (Cic. *Verr.* V, 26), nonchè *ubi* in luogo di *in quo.*

§. 318. Nelle proposizioni formate coi pronomi relativi, essi pronomi possono stare in qualunque rapporto e quindi in tutti i casi usati ad esprimere i varii rapporti, cioè possono essere soggetto, oggetto ecc.

Il pronome relativo fa le veci di tutte tre le persone, e, quando esso è soggetto, il verbo va posto alla persona a cui il relativo appartiene: *Vos, qui affuistis, testes esse poteritis* (voi, che foste presenti. Invece: *ii nostrum,* oppure *ii vestrum, qui affuerunt, testes esse poterunt*). Anche dopo *is,* riferito come nome predicativo ad un soggetto in prima o seconda persona, il relativo è preceduto dal verbo alla stessa persona del soggetto: *Non is sum, qui glorier* (non sono tale da vantarmi, uno che si vanta).

§. 319. Il **sostantivo** che vien determinato dalla proposizione relativa, si trasporta talora (allo stesso caso del pron. rel.) in **essa proposizione relativa** che per tal modo viene a precedere la dimostrativa: *Quae cupiditates a natura proficiscuntur, facile explentur sine ulla injuria* (Cic. *Finn.* I, 16) = *eae cupiditates, quae. Ad Caesarem quam misi epistolam, ejus exemplum fugit me tibi mittere* (Cic. *ad Att.* XIII, 51 = *ejus epistolae, quam*). *In quem primum Heneti Trojanique egressi sunt locum, Troja vocatur* (Liv. I, 1).

Avvert. I poeti fanno questo trasporto del sostantivo anche lasciando la proposizione relativa dopo la dimostrativa o soltanto dopo il pronome dimostrativo: *Poëta id sibi negoti credidit solum dari, Populo ut placerent, quas fecisset fabulas* (Ter. *Andr. prol.* 3). *Illi, scripta quibus comoedia prisca viris est, hoc stabant, hoc sunt imitandi* (Hor. *Sat.* I, 10, 16.) (*). (E anche più irregolarmente: *Urbem quam statuo, vestra est* [Virg. *Aen.* I, 573], in luogo di *urbs, quam,* conservando il sostantivo davanti al relativo.)

§. 320. Il sostantivo a cui si riferisce il pronome relativo, si trasporta **quasi sempre** nella proposizione relativa, quando questo sostantivo è un nuovo concetto aggiunto o una nuova denominazione applicata a ciò che precede, tanto ad un solo sostantivo, quanto ad un'intera proposizione (la lingua nostra usa per lo più l'apposizione): *Peregrinum frumentum, quae sola alimenta ex insperato fortuna dedit, ab ore rapitur* (Liv. II, 35), l'unico sostentamento, che. *Santŏnes non longe a Tolosatium finibus absunt, quae civitas est in provincia* (Caes. *B. G.* I, 10). *Firmi et constantes amici eligendi sunt, cujus generis est magna penuria* (Cic. *Lael.* 17), genere molto raro. (Di rado: *Dictator dictus est Q. Servilius Priscus, vir, cujus providentiam in republica multis aliis tempestatibus ante experta civitas erat,* Liv. IV, 46.)

Avvert. Quando ad un superlativo si lega una proposizione relativa, per determinare che estensione si debba dare al concetto di esso superlativo, l'aggettivo si pone, in latino, nella proposizione relativa: *Themistocles noctu de servis suis, quem habuit fidelissimum, ad Xerxem misit* (Corn. *Them.* 4), il più fedele che aveva. *Agamemnon Dianae devoverat, quod in suo regno pulcherrimum natum esset illo anno* (Cic. *Off.* III, 25), la cosa più bella che fosse nata. *M. Popillius in tumulo, quem proximum castris Gallorum capere potuit, vallum ducere coepit* (Liv. VII, 23). *Quanta*

(*) *Toto, quantum foro spatium est* (Liv. I, 12 = *toto spatio*).

maxima potest celeritate, colla maggior prestezza (a lui) possibile, §. 310 Avv. 3. (Se in italiano il superlativo sta in apposizione, il latino usa il comparativo colla negazione, secondo §. 304 Avv. 1.) Anche quando una proposizione relativa si riferisce in ispecial modo all'aggettivo che sta unito ad un sostantivo, questo aggettivo può essere trasportato in essa proposizione relativa: *P. Scipioni ex multis diebus, quos in vita celeberrimos laetissimosque vidit, hic dies clarissimus fuit* (Cic. *Lael.* 3.)

§. 321. Quando ad un pronome dimostrativo adoperato isolatamente (cioè non unito alla voce cui si riferisce) corrisponde un pronome relativo, il pronome dimostrativo spesso si pospone alla proposizione relativa: *Male se res habet, quum, quod virtute effici debet, id tentatur pecunia* (Cic. *Off.* II, 6). Spesso il dimostr. si tralascia senz'altro, quando il senso non vi si appoggi fortemente, massime se si trova al nominativo o all'accusativo, e specialmente quando il relativo è allo stesso caso in cui dovrebbe trovarsi il dimostr.: *Maximum ornamentum amicitiae tollit, qui ex ea tollit verecundiam* (Cic. *Lael.* 22). *Atilium sua manu spargentem semen, qui missi erant, convenerunt* (id. *Rosc. Am.* 18). *Quem neque gloria neque pericula excitant, frustra hortere* (Sall. *Cat.* 58). *Inter omnes philosophos constat, qui unam habeat, omnes habere virtutes* (Cic. *Off.* III, 10; coll'omissione di *eum* soggetto). *Minime miror, qui insanire occipiunt ex injuria* (Ter. *Ad.* II, 1, 43; coll'omissione di *eos*). *Quae prima innocentis mihi defensio est oblata, suscepi* (Cic. *pro Sull.* 33; col trasporto del sostantivo nella proposizione relativa e l'omissione di *eam*). *Haud facile emergunt, quorum virtutibus obstat res angusta domi* (Juv. III, 164).

Avvert. Quando il caso non è nè il nominativo nè l'accusativo, e quindi meno facile a ricavarsi dal contesto, il dimostrativo si tralascia solo talvolta quando dovrebbe trovarsi allo stesso caso del relativo: *Quibus bestiis erat is cibus, ut alius generis bestiis vescerentur, aut vires natura dedit aut celeritatem* (Cic. *N. D.* II, 48); *Piso parum erat, a quibus debuerat, adjutus* (id. *Phil.* I, 4 = *ab iis, a quibus*); altrimenti di rado, p. e. al dativo in certe espressioni giuridiche (*Ejus pecuniae, qui volet, petitio esto,* = *ei, qui volet*), o allorchè *qui* si accosta al significato di *si quis*: *Xerxes praemium proposuit, qui novam voluptatem invenisset* (Cic. *Tusc.* V, 7). Quando il senso s'appoggia fortemente sul dimostrativo (cioè si vuol far risaltare una certa persona, cosa o specie), esso dimostrativo non si può mai tralasciare: *A me ii contenderunt, qui apud me et amicitia et dignitate plurimum possunt* (Cic. *Rosc. Am.* 1). (*)

(*) *Non potuissent invidiam transferre, in quos putabant* (Cic. *pro Sest.* 38) = *in eos, in quos.*

§. 322. Davanti al relativo, si omette in latino il nominativo o l'accusativo d'un pronome indeterminato (uno, qualcuno, qualche cosa) allorchè si parla in modo affatto universale di persone o di cose d'una data specie o determinate in un dato modo, p. e. *Sunt, qui ita dicant. Non est facile reperire, qui haec credant. Habeo, quod dicam* (qualche cosa da dire). *Misi, qui viderent* (mandai alcuni a vedere, perchè vedessero). (Cfr. §§. 363 e 365.)

§. 323. *a*) Quando due proposizioni relative fra di loro unite si riferiscono alla stessa voce, e il relativo deve trovarsi in ciascuna di esse a un caso diverso (*quem rex delegerat et qui populo gratus erat*), il secondo relativo talvolta si omette (e chi legge deve completare il senso ricavandolo dal primo), solo però quando dovrebbe trovarsi in caso nominativo o accusativo: *Eamne rationem sequare, qua tecum ipse et cum tuis utare, profiteri autem et in medium proferre non audeas?* (Cic. *Finn.* II, 23), e che tu poi non osi ecc. *Bocchus cum peditibus, quos Volux, filius ejus, adduxerat neque in priore pugna affuerant* (= *et qui in pr. p. non affuerant*), *postremam Romanorum aciem invadunt* (Sall. *Jug.* 101).

b) Quando il relativo deve porsi prima in caso nominativo, poi ad un altro caso, al secondo relativo si sostituisce talvolta il dimostrativo *is: Omnes tum fere, qui nec extra hanc urbem vixerant, nec eos aliqua barbaries domestica infuscaverat, recte loquebantur* (Cic. *Brut.* 74).

Avvert. 1. Quando tanto il dimostrativo che il relativo sono retti da una stessa preposizione e si debba sottintendere nella proposizione relativa il verbo della dimostrativa, si può omettere la preposizione davanti al relativo: *In eadem causa* (posizione) *sumus, qua vos. Me tuae litterae nunquam in tantam spem induxerunt, quantam aliorum* (Cic. *ad Att.* III, 19).

Avvert. 2. Quando un relativo che si riferisce ad un pronome dimostrativo (senza sostantivo) dovrebbe essere retto da un infinito che si deve sottindere ricavandolo dal verbo della proposizione principale, e perciò posto al caso accusativo, esso relativo va talvolta (per attrazione) al caso del dimostrativo, p. e. *Raptim, quibus quisque poterat, elatis, penates tectaque relinquentes exibant* (Liv. I, 29) = *elatis iis, quae quisque poterat efferre.*

§. 324. *a*. Quando si istituisce un paragone, a *talis, tantus, tot,* si fanno seguire i corrispondenti aggettivi relativi *qualis, quantus, quot,* che (*qualis, quantus*) ora concordano in genere e in numero collo stesso sostantivo col quale sono uniti e concordano i primi: *Nemo ab dis immortalibus tot et tantas res tacitus optare ausus est, quot et quantas di immortales ad Pompejum detulerunt* (Cic. *pro Leg. Man.* 16); ora con un altro sostantivo, di cui la natura e la grandezza vien paragonata con quella del primo: *Non habet tantam pecuniam, quantos sumptus facit. Amicum habere talem*

volunt, quales ipsi esse non possunt (Cic. *Lael.* 22.) (*) (*Tantundem, quantum: Voluntatem municipii tantidem, quanti fidem suam fecit;* id. *Rosc. Am.* 39.)

b. Al dimostrativo *idem* corrisponde *qui* allo stesso genere e allo stesso numero, ma a quel caso che è voluto dal rapporto in cui sta nella proposizione relativa: *Iidem abeunt, qui venerant* (Cic. *Finn.* IV, 3), se ne vanno, come eran venuti. *Pisander eodem, quo Alcibiades, sensu erat* (Corn. *Alc.* 5). *In eadem sum sententia, quae tibi placet* (*quam tibi semper placuisse scio*). Se *qui* deve andare allo stesso caso di *idem,* e deve esser ripetuto o sottinteso nella prop. rel. il verbo della dim., in luogo di *qui* si può mettere anche *ac: Est animus erga te idem ac fuit* (Ter. *Heaut.* II, 2, 24), = *qui fuit. Ex iisdem rebus argumenta sumpsi, ac tu* (= *ex quibus tu*).

SEZIONE SECONDA.

COME S' INDICHI IL MODO DELL' ESPRESSIONE
E IL TEMPO DELLA COSA ESPRESSA.

Capitolo 1.

Delle varie sorta di proposizioni e del modo in generale.

§. 325. Una proposizione può essere indipendente (proposizione principale), cioè tale che venga enunciata semplicemente per sè stessa, p. e. *Titius currit,* o dipendente (proposizione secondaria), cioè tale che non venga enunciata per sè, ma aggiunta ad un'altra proposizione per completarne e determinarne o tutto il concetto o qualche singola voce: *Titius cur-*

(*) *Quanto honore ipsa ex propinquorum dignitate afficitur, non minora illis ornamenta ex sua laude reddit* (Cic. *pro Rosc. Am.* 50, = *tanta illis. Toties dimicandum, quot hostes sunt.*

rit, ***ut sudet.*** Una proposizione principale senza la secondaria non presenta talvolta senso compiuto, p. e. *Sunt, qui haec dicant. Non sum tam imprudens, quam tu putas.*

Una proposizione principale può prendere aggiunte a sè parecchie proposizioni dipendenti, p. e. *Quum hostes appropinquarent, imperator pontem interscindi jussit, ut eos transitu prohiberet.* Ad una dipendente si può di bel nuovo congiungere un' altra dipendente, p. e. *Laborandum est in juventute, ut, quum senectus advenerit, honeste otio frui possimus.*

Una proposizione principale colla sua, o colle sue dipendenti forma una **proposizione composta**, che, come ogni proposizione principale che stia da sè, contiene un senso compiuto dopo cui il discorso può essere interrotto.

§. 326. Le dipendenti si uniscono alle principali: o mediante una congiunzione (**proposizioni congiunzionali**), p. e. *Haec scio, quia adfui,* o mediante un pronome o un avverbio relativo (**prop. relative**), p. e. *Omnes, qui adfuerunt, haec sciunt,* o mediante una voce interrogativa (pronome, avverbio o particella) (**prop. interrogative dipendenti**), p. e. *Quaero, unde haec scias,* o in una forma speciale col verbo all'infinito (**prop. infinitive, Accusativo coll'infinito**), p. e. *Intelligis, me haec scire.*

Avvert. 1. Le proposizioni relative dipendenti sono la spiegazione o la determinazione di un concetto della principale. Le altre proposizioni dipendenti o fanno le veci del soggetto della principale (proposizioni soggettive), p. e. *Quod domum emisti, gratum mihi est,* o dell'oggetto del verbo o di un' altra voce della principale (proposizioni oggettive), p. e. *video te currere; operam dabo, ut res perficiatur;* o esprimono le diverse circostanze che accompagnano essa prop. principale, così che si trovano con questa negli stessi rapporti che si esprimono mediante l'ablativo d' un sostantivo o colle preposizioni. Le prop. dipendenti che esprimono circostanza si dividono, secondo i diversi concetti rispetto ai quali esse determinano la principale, in proposizioni finali (di scopo), consecutive (di conseguenza), causali, condizionali, concessive, temporali, e modali (che esprimono anche paragone): queste diverse proposizioni vengono indicate da particolari congiunzioni.

Avvert. 2. Quando una dipendente congiunzionale esprimente causa, condizione, concessione, tempo o modo, precede la principale perché così è voluto dall'ordine logico dei concetti, essa prende il nome di **proposizione antecedente** (*protăsis*), e la principale si chiama **proposizione conseguente** (*apodŏsis*).

Avvert. 3. Molte proposizioni accennano per mezzo di avverbî (dimostra-

tivi) ad altre proposizioni di cui enunciano la causa, l'effetto ecc., ma stanno al tutto da sè come proposizioni principali, p. e. le proposizioni con *nam*, *itaque* ecc.

§. 327. Le proposizioni relative non contengono spesso solamente una semplice perifrasi o un' osservazione puramente aggiunta alla principale o a una sua parte, ma stanno con essa principale in uno di quei rapporti che per solito si esprimono mediante le congiunzioni, e ciò accade quando con esse si esprime scopo (che debba = affinchè egli) o causa (che = siccome egli) ecc.

Avvert. Intorno all' uso in latino del relativo invece del dimostrativo per congiungere la proposizione con ciò che precede, v. Cap. 9, §. 448, e intorno ad altre particolarità della costruzione del relativo, v. §§. 445 e 446.

§. 328. Più proposizioni possono, senza che intercedano fra loro rapporti di dipendenza, essere coordinate le une alle altre per mezzo di congiunzioni copulative, disgiuntive o avversative, talvolta anche senza congiunzioni: *Et mihi consilium tuum placet et pater id vehementer probat. Mihi consilium tuum placet,* (*sed*) *patri non probatur. Neque cur tu hoc consilium tam vehementer probes, neque cur pater tantopere improbet, intelligo.* Le proposizioni coordinate o sono tutte proposizioni principali, o tutte dipendenti da una (sola) principale.

§. 329. Rispetto alla realtà della cosa espressa, la proposizione viene da chi parla concepita ed enunciata in varî modi. Il concetto espresso da una proposizione o viene enunciato come qualche cosa che realmente esiste o accade, p. e. *Titius currit,* o come la volontà di chi parla, p. e. *curre, Titi,* o come un' idea puramente pensata, p. e. *Titius currit, ut sudet.* (Non si dice già che Tizio suda realmente, ma il suo sudore si imagina e si enuncia soltanto come uno scopo.)

I varî modi, o maniere, in cui si concepisce, secondo il già detto, una proposizione, nonchè i diversi rapporti della dipendente colla principale, si esprimono in latino coi tre modi personali e definiti: indicativo, imperativo e congiuntivo, con cui il verbo vien riferito ad un determinato soggetto (*oratio finita*), e in certi casi anche usando il verbo in forma indeterminata, all' infinito (*oratio infinita*).

Avvert. Il participio serve a designare il predicato di una dipendente come qualità d' un soggetto rispetto alla proposizione principale.

Più proposizioni dipendenti fra di loro coordinate stanno tutte nello stesso rapporto colla principale ed hanno il verbo allo stesso modo. §. 330.

Avvert. Vedi un' eccezione a questa legge §. 357 *b*. Di due proposizioni principali coordinate, una può essere talvolta espressa in modo incondizionato (all'indicativo), l'altra in modo dubitativo, ipotetico o concessivo (al congiuntivo), p. e. *neque nego neque affirmare ausim. Neque divelli a Catilina possunt et pereant sane, quoniam sunt ita multi, ut eos carcer capere non possit* (Cic. *in Cat.* II, 10).

Capitolo 2.

L'indicativo e i suoi tempi.

L'indicativo è il modo con cui altro non si fa se non enunziare (affermativamente o negativamente) qualche cosa come reale, o domandare semplicemente qualché cosa. Questo modo si adopera perciò in tutte le proposizioni principali e dipendenti in cui qualche regola speciale non richiede un altro modo: *Pater venit. Pater non venit. Quando pater veniet? Haec etsi nota sunt, commemorari tamen debent, quod ad summam rei pertinent.* §. 331.

Avvert. Domanda diretta (indipendente) si dice quella domanda che può stare da sè come proposizione principale. Con queste domande si chiede o che venga affermata (come reale) o negata l' intera proposizione con cui si interroga (*Venitne pater?*), o che venga determinato un singolo concetto indicato da un pronome o da un avverbio interrogativo. (Quanto alle particelle interrogative, v. §§. 450-453.) Totalmente diverse sono le proposizioni interrogative indirette o dipendenti che si aggiungono come proposizioni dipendenti ad enunciare l' oggetto d' una proposizione o d' un concetto, p. e. *Quaesivi, num pater venisset*, v. §. 356.

Notisi in particolare che quando si esprime una condizione, amendue le proposizioni (tanto la proposizione principale condizionata [conseguente], quanto la dipendente condizionante [antecedente]) vanno all'indicativo quando il rapporto di condizione (che qualche cosa è o non è nel caso che qual- §. 332.

che altra cosa sia o non sia) è enunciato semplicemente, senza annettervi altro più riposto significato: *Si deus mundum creavit, conservat etiam. Nisi hoc ita est, frustra laboramus. Si nullum jam ante consilium de morte Sex. Roscii inieras, hic nuntius ad te minime omnium pertinebat* (CIC. *Rosc. Am.* 34). *Si nihil aliud fecistis, satis praemii habetis.*

AVVERT. Con ciò si indica solamente, che questo rapporto fra le due proposizioni esiste in fatto, ma non si dice nulla della realtà di quanto è espresso da ciascuna proposizione. Si mantiene il modo indicativo anche quando si dice che una data cosa o asserzione sta, non muta valore, sotto varie condizioni, il che si indica con *sive — sive: Mala consuetudo est contra deos disputandi, sive ex animo id fit sive simulate* (CIC. *N. D.* II, 67). *Hoc loco libentissime utor, sive quid mecum ipse cogito, sive aliquid scribo aut lego* (id. *Legg.* II, 1).

§. 333. La cosa espressa o si riferisce senz'altro ad uno dei tre tempi principali: presente, passato o futuro (*praesens, praeteritum, futurum*), o si enuncia in rapporto ad un dato punto del tempo passato o futuro (relativamente), come presente (contemporanea), passata o futura a quel dato punto del tempo (*praesens in praeterito, praeteritum in praeterito, futurum in praeterito; praesens in futuro, praeteritum in futuro, futurum in futuro*). Questi rapporti di tempo si esprimono in latino parte semplicemente colle forme temporali dei verbi (e colle forme composte del passivo corrispondenti alle semplici dell' attivo), parte con una circonlocuzione fatta mediante il participio futuro e il verbo *sum*, nel modo seguente:

Praesens.	*Praeteritum.*	*Futurum.*
SCRIBO.	SCRIPSI.	SCRIBAM.
In praeterito: Scribebam, io scriveva (una volta)	*Scripseram,* io aveva scritto.	*Scripturus eram* (*fui*), io era, fui (una volta) in procinto di scrivere.
in futuro: Scribam, io scriverò (allora).	*Scripsero,* io avrò scritto.	*Scripturus ero,* io sarò (allora) in procinto di scrivere.

Oltre ciò si può in modo speciale esprimere una cosa futura mediante la circonlocuzione *scripturus sum.* Per tal guisa il futuro viene rappresentato come esistente nell'istante in cui si parla, e quindi riferito al presente.

§. 334. Col presente si esprime ciò che esiste o accade nel momento in cui parliamo (e anche tutto che esiste o accade in ogni tempo), e ciò che si pensa come presente, come sarebbero le opinioni contenute nei libri che ancora possediamo, p. e. *Deus mundum conservat. Praeclare hunc locum Cicero tractat in libris de natura deorum.* Talvolta raccontando si usa il presente in luogo del perfetto; v. §. 336.

AVVERT. Il presente si usa talvolta di ciò che è durato un certo tempo e dura tuttora: *Tertium jam annum hic sumus. Annum jam audis Cratippum* (CIC. *Off.* I, 1); massime con *jamdiu* e *jamdudum: Jamdiu ignoro, quid agas* (CIC. *ad Fam.* VII, 9). *In bonis hominibus ea, quam jamdudum tractamus, stabilitas amicitiae confirmari potest* (id. *Lael.* 22). (Quindi l'imperfetto di ciò che era durato per un certo tempo —: *Archias domicilium Romae multos jam annos habebat,* CIC. *pro Arch.* 4.)

§. 335. *a.* Il perfetto usasi in latino quando si raccontano o annunziano avvenimenti passati, tanto nel racconto storico continuato come narrando singoli fatti isolati (perfetto storico): *Illo anno duae res memorabiles acciderunt. Hostes quum Romanorum trepidationem animadvertissent, subito procurrerunt et ordines perturbarunt. L. Lucullus multos annos Asiae provinciae praefuit* (CIC. *Acad.* II, 1). *Quum* (al tempo, in cui) *hoc proelium factum est, Caesar aberat* (*).

b. Si usa parimente il perfetto ad indicare tanto qualche cosa già avvenuta o compiuta, in contrapposto a ciò che è presente, come qualche cosa che un tempo ha esistito, ma che ora non esiste più (perfetto assoluto), p. e. *Titius jam vĕnit* (è già venuto). *Haec urbs ante multa secula condita est. Is mos usque ad hoc tempus permansit. Multi ob debilitatem animi parentes, multi amicos prodiderunt* (CIC. *Finn.* I, 15). *Fuimus Troes, fuit Ilium* (VIRG. *Aen.* II, 325), Ilio è esistito = non esiste più (**).

AVVERT. 1. Se si parla di qualche cosa che si ripete e che è solita accadere, usasi nelle prop. dipendenti che indicano tempo, condizione o luogo (dopo *quum, quoties, simulac, si, ubi* e dopo le espressioni relative indefinite), il perfetto, quando l'azione della proposizione dipendente si deve intendere precedente in ordine di tempo a quella della prop. principale. (In ita-

(*) In greco qui si userebbe l'aoristo.
(**) In greco qui si userebbe il perfetto.

liano si usa per solito il presente.) *Quum ad villam veni, hoc ipsum, nihil agere, me delectat* (Cic. *de Or.* II, 16), quando vengo in villa ecc. *Quum fortuna reflavit, affligimur* (id. *Off.* II, 6). *Si ad luxuriam etiam libidinum intemperantia accessit, duplex malum est* (id. *ib.* I, 34). *Quocunque aspexisti, ut furiae, sic tuae tibi occurrunt injuriae* (id. *Par.* 2) (*). (Se la proposizione principale prende l'imperfetto, la dipendente vuole il piuccheperfetto; v. §. 338 *a* Avv.)

Avvert. 2. Intorno al perfetto dopo *postquam* e simili particelle, vedi §. 338 *b*.

Avvert. 3. Nei poeti trovasi talvolta (ad imitazione dell'aoristo greco) il perfetto in luogo del presente parlando di qualche cosa che suole accadere (ed è già accaduta spesse volte): *Rege incolumi mens omnibus una est; amisso rupere fidem constructaque mella diripuere ipsae* (Virg. *Georg.* IV, 212 parlando delle api).

Avvert. 4. Intorno all'uso dei perfetti *odi, memini, novi* in significato di presente, v. la teorica della flessione §. 161 e §. 142. (*Suevi, consuevi,* sono abituato, soglio.)

§. 336. Nel racconto continuato e vivace spesso si espongono gli avvenimenti passati come se accadessero nel momento in cui si parla, usando il presente in luogo del perfetto (presente storico): *Ubi id Verres audivit, Diodorum ad se vocavit ac pocula poposcit. Ille respondet, se Lilybaei non habere, Melitae reliquisse. Tum iste continuo mittit homines certos Melitam; scribit ad quosdam Melitenses, ut ea vasa perquirant* (Cic. *in Verr.* IV, 18). *Exspectabant omnes, quo tandem Verres progressurus esset, quum repente proripi hominem ac deligari jubet* (id. *ib.* V, 62).

Avvert. 1. I poeti usano talvolta il presente storico alquanto irregolarmente, sia esponendo fatti isolati, sia in proposizioni relative: *Tu prima furentem his, germana, malis oneras atque objicis hosti* (Virg. *Aen.* II, 548), in luogo di *onerasti* e *objecisti*. *Cratera antiquum (tibi dabo), quem dat Sidonia Dido* (id. *ib.* IX, 266), in luogo di *dedit*.

Avvert. 2. Quando la particella *dum* indica ciò che accade mentre accade qualche altra cosa (che le è contemporaneo), e massime quando indica ciò che accade accadendo qualche altra cosa (che è da lei occasionato), essa particella si unisce per solito al presente, sebbene l'azione sia passata e che il verbo della principale sia al perfetto (talvolta al piuccheperfetto): *Dum haec in colloquio geruntur, Caesari nuntiatum est, equites Ario-*

(*) Nelle edizioni trovasi talvolta erroneamente il fut. ant., p. e. *accesserit* in luogo di *accessit*.

visti propius accedere (CAES. *B. G.* I, 46). *Dum obsequor adolescentibus, me senem esse oblitus sum* (CIC. *de Or.* II, 4). *Ita mulier dum pauca mancipia retinere vult, fortunas omnes perdidit* (id. *Div. in Caec.* 17). (*Dum elephanti trajiciuntur, interim Hannibal equites quingentos ad castra Romana miserat speculatum,* LIV. XXI, 29.) Si può però usare il perfetto (indicando azione) o l'imperfetto (indicando stato; v. §. 337): *Dum Aristo et Pyrrho in una virtute sic omnia esse voluerunt, ut eam rerum selectione exspoliarent, virtutem ipsam sustulerunt* (CIC. *Finn.* II, 13). *Dum Sulla in aliis rebus erat occupatus, erant interea, qui suis vulneribus mederentur* (id. *Rosc. Am.* 32). Quando *dum* vuol dire finchè, esso non si costruisce col presente, tranne volendo indicare qualche cosa che ha luogo realmente nel momento in cui si parla: *Hoc feci, dum licuit* (CIC. *Phil.* III, 13).

§. 337. L'imperfetto (*praesens in praeterito*), si usa quando trasportandoci col pensiero in un tempo passato descriviamo ciò che allora era presente. Si adopera perciò parlando dello stato d'una cosa ad dato tempo, o di un'azione che ad un dato tempo (quando accadde qualche altra cosa) si compieva (durava ancora e non era finita), o di ciò che ad un dato tempo (in una data persona o cosa) era un'abitudine o accadeva di sovente replicatamente. (Non s'usa all'incontro parlando di fatti isolati o esprimendo in un racconto storico e in generale ciò che una volta è accaduto o si è comportato in un dato modo, anche se si tratti di cosa che è durata per un tempo piuttosto lungo.) *Quo tempore Philippus Graeciam evertit* (avvenimento), *etiam tum Athenae gloria litterarum et artium florebant* (stato di A. al tempo sopra determinato; invece: *Athenae multa secula litterarum et artium gloria floruerunt,* enunciando un fatto). *Caesar consilium mutavit* (racconto d'un fatto); *videbat enim, nihil tam exiguis copiis confici posse* (viste di Cesare a quel tempo; *vidit enim* sarebbe: poichè egli venne a riconoscere —). *Regulus Carthaginem rediit neque eum caritas patriae retinuit* (enunciazione di ciò che è avvenuto e di ciò che non è avvenuto). *Neque ignorabat* (allorchè fece ciò) *se ad exquisita supplicia proficisci, sed jusjurandum conservandum putabat* (CIC. *Off.* III, 27). *Majores nostri suos agros studiose colebant, non alienos cupide appetebant, quibus rebus et agris et urbibus rempublicam auxerunt* (CIC. *pro Rosc. Am.* 18; prima si enunzia l'abitudine, poi il risultato che ne derivò). *Romae quotannis bini consules creabantur* (usanza; invece: *quamdiu Roma libera*

fuit, semper bini consules fuerunt, enunciazione d'un fatto). *Archytas nullam capitaliorem pestem quam voluptatem corporis dicebat a natura datam* (Cic. *Cat. M.* 12; anche *dicere solebat;* all'incontro *dicere solitus est*, ebbe costume, fu solito a dire). *In Graecia musici floruerunt, discebantque id omnes* (id. *Tusc.* I, 2), ed era usanza universale imparare la musica. *Dicebat melius quam scripsit Hortensius* (id. *Or.* 37), Or. parlava meglio = soleva parlar meglio di quello che ha scritto (lett.: scrisse); le orazioni che egli improvvisava erano migliori di quelle che egli ha scritte. All'incontro *quam scribebat:* di quello che scrivesse o solesse scrivere. *Pacuvius Ennii sororis filius fuit* (semplice enunciazione d'un rapporto interceduto). *Janua heri tres horas patuit*, invece: *Heri, quum praeterii, janua patebat. Putavi*, ho creduto, oppure: opinai, venni nell'opinione; *putabam*, era d'avviso; *scivi*, riseppi, *sciebam*, sapeva.

Avvert. 1. Un'azione che, ad un determinato tempo, era in procinto di accadere (*futurum in praeterito*), si esprime talvolta in latino, come già incominciata e continuante, coll'imperfetto: *Hujus deditionis ipse, qui dedebatur, suasor fuit* (Cic. *Off.* III, 30), che in forza della medesima doveva essere consegnato = di cui si trattava la consegna. Quando l'imperfetto latino esprime ciò che avviene nel passato e non è peranco compiuto, può tradursi in italiano con: incominciare, o prendere a: *Constitit utrumque agmen et proelio sese expediebant* (Liv. XXI, 46).

Avvert. 2. Esempi continuati dell'uso e dell'avvicendarsi del perfetto, del presente storico, dell'imperfetto e dell'infinito storico (secondo il §. 392) nella narrazione e nella descrizione, si possono leggere in Cicerone *Verr.* IV, 18, e in Livio III, 36-38.

§. 338. *a.* Il piuccheperfetto (*praeteritum in praeterito*) si usa parlando di ciò che era già avvenuto ad un dato tempo passato, o quando avvenne un'azione, ora passata. *Dixerat hoc ille, quum puer nuntiavit, venire ad eum Laelium* (Cic. *R. P.* I, 12). *Quum ego illum vidi, jam consilium mutaverat.*

Avvert. Colle proposizioni principali all'imperfetto esprimenti ciò che soleva accadere e si ripeteva, si pongono al piuccheperfetto quelle dipendenti che vanno al perfetto quando nella principale c'è il presente, secondo §. 335 *b* Avv. 1: *Quum ver esse coeperat, Verres dabat se labori atque itineribus* (Cic. *Verr.* V, 10). *Alcibiades, simul ac se remiserat, luxuriosus, libidinosus, intemperans reperiebatur* (Corn. *Alc.* 1). *Si a persequendo hostes deterrere nequiverant, disjectos ab tergo circumveniebant* (Sall. *Jug.* 50). (Cfr., quanto al congiuntivo in siffatte dipendenti, il §. 359.)

b. Quando si esprime che due azioni si susseguono l'una all'altra immediatamente, usasi, dopo le congiunzioni *posteaquam* o *postquam*, dopochè, *ubi, ut, simul atque* (*s. ac*, oppure

solamente *simul*), *ut primum, quum primum,* appena che, il perfetto, indicando le due azioni semplicemente come passate, senza che la forma del verbo esprima il loro mutuo rapporto: *Posteaquam victoria constituta est ab armisque recessimus, erat Roscius Romae frequens* (Cic. *Rosc. Am.* 6). *Pompejus, ut equitatum suum pulsum vidit, acie excessit* (Caes. *B. C.* III, 94). *Simulac primum Verri occasio visa est, consulem deseruit* (Cic. *Verr.* I, 13).

Avvert. 1. *Postquam* si costruisce col piuccheperfetto quando le due azioni non si susseguono immediatamente, ma distano fra loro d'un certo lasso di tempo, p. e. *P. Africanus, posteaquam bis consul et censor fuerat, L. Cottam in judicium vocavit* (Cic. *Div. in Caec.* 21); massime quando questo lasso di tempo è esattamente determinato, p. e. *Hannibal, anno tertio postquam domo profugerat, in Africam venit* (Corn. *Hann.* 8). *Post diem quintum, quam* (§. 276 Avv. 6) *barbari iterum male pugnaverant, legati a Boccho veniunt* (Sall. *Jug.* 102). Del resto *postquam* col piuccheperfetto è raro, e ancor più raro col piuccheperfetto del congiuntivo (*).

Avvert. 2. *Postquam* si unisce spesso all'imperfetto ad indicare uno stato subentrato (che qualche cosa appariva o soleva accadere): *Postquam nihil usquam hostile cernebatur, Galli viam ingressi sunt* (Liv. V, 39). *Postquam id difficilius visum est neque facultas perficiendi dabatur, ad Pompejum transierunt* (Caes. *B. C.* III, 60), sembrò loro difficile (fatto isolato) e non c'era modo (stato).

Avvert. 3. Quando *ubi* e *simulac* si usano ad indicare un'azione ripetuta, vogliono il piuccheperfetto; vedi l'Avv. ad *a*.

Avvert. 4. Dopo le particelle menzionate a *b* si può usare anche il presente storico se l'azione è concepita come azione durante nel tempo in cui avviene un'altra azione: *Postquam perfugae murum arietibus feriri vident, aurum atque argentum domum regiam comportant* (Sall. *Jug.* 76).

Avvert. 5. Le particelle *antequam* e *priusquam*, prima che, e *dum, donec,* fino a tanto che, si costruiscono in latino col perfetto dell'indicativo, non col piuccheperfetto: *Antequam tuas legi litteras, hominem ire cupiebam* (Cic. *ad Att.* II, 7), in italiano invece: prima d'aver letto, prima che io leggessi, prima che io avessi letto. *Hispala non ante adolescentem dimisit, quam fidem dedit, ab his sacris se temperaturum* (Liv. XXXIX, 10). *De comitiis, donec rediit Marcellus, silentium fuit* (Liv. XXIII, 31), in italiano: fino a tanto che non fu tornato Marcello, oppure: non tornò. (*Petilini non ante expugnati sunt, quam vires ad ferenda arma deerant,* Liv. XXIII, 30, d'uno stato subentrato, v. Avv. 2.) Quanto al congiuntivo con queste particelle, v. nel seguente capitolo §. 360.

(*) Il piuccheperfetto dell'indic. Sall. *Jug.* 44, del cong. Cic. *pro lege Man.* 4.

Avvert. 6. Presso i poeti e in pochissimi luoghi dei prosatori trovasi il piuccheperfetto *fueram* in luogo dell'imperfetto *eram: Nec satis id fuerat; stultus quoque carmina feci* (Ov. *ex Pont.* III, 3, 37). In alcuni altri verbi questo scambio dei tempi dipende dal peculiare significato di essi verbi, p. e. *superfueram,* sopravviveva, era sopravvissuto; *consueveram,* soleva, m'era entrata l'abitudine (*).

§. 339. Il futuro (*simplex*) esprime tanto un'azione futura in generale, quanto un'azione che avrà luogo ad un determinato punto del tempo avvenire (*praesens in futuro*): *Veniet pater. Illo tempore respublica florebit.* (Non si tiene dunque conto rispetto al futuro della differenza che intercede nel passato fra il perfetto e l'imperfetto.)

Avvert. 1. Quando nel verbo al presente della principale è contenuta una significazione di futuro, in latino il verbo della dipendente si pone parimente (a differenza dell'italiano) al futuro, p. e. *Qui adipisci veram gloriam volet, justitiae fungatur officiis* (Cic. *Off.* II, 13). L'italiano ha talvolta il presente in luogo del futuro nelle assicurazioni ed esortazioni (p. e. egli vien tosto, per: verrà), il che in latino non può accadere se non quando si parla di un'azione già in parte incominciata: *Tuemini castra et defendite diligenter, si quid durius acciderit; ego reliquas portas circumeo et castrorum praesidia confirmo* (Caes. *B. C.* II, 94).

Avvert. 2. Trovasi però in latino come talvolta in italiano il presente in certi casi in cui il tempo delle azioni espresse richiederebbe il futuro:

a. Quando chi parla domanda a sè stesso che cosa deve fare o pensare: *Quid ago? Imusne sessum?* (Cic. *de Or.* III, 5). *Stantes plaudebant in re ficta; quid arbitramur in vera facturos fuisse?* (id. *Lael.* 7).

b. Con *dum,* fino, quando si indica aspettazione: *Exspecto, dum ille venit* (Ter. *Eun.* I, 2, 126). *Ego in Arcano opperior, dum ista cognosco* (Cic. *ad Att.* X, 3).

c. Il più delle volte con *antequam* e *priusquam* quando si dice che qualche cosa accadrà prima di qualche altra: *Antequam pro L. Murena dicere instituo, pro me ipso pauca dicam* (Cic. *pro Mur.* 1), prima che io incominci a dire. *Sine* (concedimi) *priusquam amplexum accipio, sciam, ad hostem an ad filium venerim* (Liv. II, 40). Però anche: *Antequam de republica dicam ea, quae dicenda hoc tempore arbitror, exponam breviter consilium profectionis meae* (Cic. *Phil.* I, 1). (Che una cosa è accaduta prima di qualche altra, si indica per mezzo del futuro anteriore.)

(*) Inesattamente usasi talvolta nel racconto il piuccheperfetto in luogo del perfetto riferendosi anticipatamente ad una fase principale dell'avvenimento, che segue dopo, o al risultato finale: Sall. *Cat.* 18 (*transtulerant*), 24 (*concusserat*), Liv. III, 43 (*quos miserant*). (*Non putaram*, non mi sarei aspettato.)

§. 340. Il futuro anteriore (*praeteritum in futuro*) esprime un'azione futura come già compiuta in un dato tempo avvenire: *Quum tu haec leges, ego illum fortasse convenero* (Cic. *ad Att.* IX, 15), avrò forse parlato con lui. *Hic prius se indicarit, quam ego argentum confecero* (Ter. *Heaut.* III, 3, 23) si tradirà prima che io abbia procurato il danaro. *Ubi istuc venero, rem tibi exponam. Melius morati erimus, quum didicerimus, quid natura desideret* (Cic. *Finn.* I, 19). *De Carthagine vereri non ante desinam, quam illam excisam esse cognovero* (id. *Cat. M.* 6). *Si plane occidimus, ego omnibus meis exitio fuero* (id. *ad Q. Fr.* I, 4), sarò stato la rovina dei miei, parlando del risultato di cosa passata.

Avvert. 1. In italiano per lo più non s'indica che l'azione della dipendente precede quella della principale, ponendosi in ambo i luoghi il futuro semplice, p. e. quando andrò in campagna, studierò. — Se alla principale al futuro semplice tien dietro una condizionale, il verbo di quest'ultima può mettersi in latino al presente se la condizione d'un effetto futuro consiste in un'azione che cada nel momento stesso in cui si parla, p. e. *Perficietur bellum, si urgemus obsessos* (Liv. V, 4). *Moriere virgis, nisi signum traditur* (Cic. *Verr.* IV, 39). (Se l'azione della dipendente è contemporanea a quella della principale, si pone il futuro semplice; v. §. 339 Avv. 1.)

Avvert. 2. Quando tanto la prop. principale che la dipendente hanno il futuro anteriore, ciò significa che facendo una delle azioni si compie al tempo istesso anche l'altra: *Qui Antonium oppresserit, is bellum confecerit* (Cic. *ad Fam.* X, 19). *Pergratum mihi feceris, si de amicitia disputaris* (id. *Lael.* 4). (*Tolle hanc opinionem*; *luctum sustuleris,* id. *Tusc.* I, 13; in ital. anche il fut. semplice in luogo dell'anter.) Usando nella principale il perfetto, si enuncia come già accaduto ciò che si vuol dare per certo e sicuro: *Si Brutus conservatus erit, vicimus* (Cic. *ad Fam.* XII, 6), se B. resterà (o anche: resta) in vita, abbiam vinto.

Avvert. 3. A far specialmente risaltare che la volontà (o il potere) precede l'azione, si usa talvolta *si voluero* (*potuero, licuerit, placuerit*), dove si potrebbe adoperare anche *si volam* (*potero* ecc.), p. e. *Plato, si modo interpretari potuero, his fere verbis utitur* (Cic. *Leg.* II, 18).

Avvert. 4. In certi casi il futuro anteriore assume un significato molto affine a quello del futuro semplice, p. e. indicando un risultato futuro, che si otterrà (ciò che sarà accaduto): *Multum ad ea, quae quaerimus, tua ista explicatio profecerit* (Cic. *Finn.* III, 4), o indicando ciò che accadrà mentre accade qualche altra cosa, o ciò che sarà fatto in breve tempo: *Tu invita mulieres; ego accivero pueros* (Cic. *ad Att.* V, 1). *Clamor et primus impetus castra ceperit* (Liv. XXV, 38). (I comici, e specialmente Plauto, si permettono maggiore licenza.) È degno di particolar menzione l'uso di *videro* (*videris* ecc.) esprimendo ciò che viene rimandato

ad altro tempo o lasciato in cura d'altrui: *Quae fuerit causa, mox videro* (Cic. *Finn.* I, 10). *Sed de hoc tu ipse videris* (id. *de Or.* I, 58), a ciò penserai tu stesso. *Sitne malum dolor necne, Stoici viderint* (id. *Tusc.* II, 18). (Intorno a *odero* e *meminero*, v. §. 161.)

§. 341. Per esprimere ciò che è futuro rispetto ad un dato tempo, i Latini fanno uso (all'attivo) del participio futuro unito ai varî tempi del verbo *sum* secondo che il richiede il senso (*conjugatio perifrastica;* §. 116).

Questo participio unito al presente *sum* (*futurum in praesenti*) si differenzia dal futuro semplice in ciò che egli esprime le cose future come cose che il soggetto è in procinto di fare, o è deliberato a fare: *Quum apes jam evolaturae sunt, consonant vehementer* (Varr. *R. R.* III, 16). *Bellum scripturus sum, quod populus Romanus cum Jugurtha gessit* (Sall. *Jug.* 5). *Quid timeam, si aut non miser post mortem aut etiam beatus futurus sum?* (Cic. *Cat. M.* 19). *Facite, quod vobis libet; daturus non sum amplius* (id. *Verr.* II, 29).

Avvert. Questa forma si deve sempre adoperare quando si enuncia la condizione di un'azione che deve accadere: *Me igitur ipsum ames oportet, si veri amici futuri sumus* (Cic. *Finn.* II, 26), se dobbiamo essere veri amici. *Respersas manus sanguine paterno judices videant oportet, si tantum facinus (parricidium) credituri sunt* (id. *pro Rosc. Am.* 24).

§. 342. *a.* Il participio futuro con *fui* (*futurum in praeterito absolutum*) significa che qualche cosa è stata futura (imminente) ad un dato tempo passato: *Vos cum Mandonio et Indibili consilia communicastis et arma consociaturi fuistis* (Liv. XXVIII, 28), siete stati in procinto di —. *Si illo die P. Sestius occisus esset, fuistisne ad arma ituri?* (Cic. *pro Sest.* 38), sareste voi stati disposti a —?

b. Il participio futuro con *eram* (*futurum in praeterito*) indica ciò che ad un certo determinato tempo era futuro ed imminente, ed enuncia quindi uno stato, una disposizione d'animo, una determinazione ecc. quale essa era a quel dato tempo: *Profecturus eram ad te, quum ad me frater tuus venit. Sicut Campani Capuam, Tuscis ademptam, sic Jubellius et ejus milites Rhegium habituri perpetuam sedem erant* (Liv. XXVIII, 28), intendevano di occupare. *Ibi rex mansurus erat, si ire perrexisset* (Cic. *Div.* I, 15).

Avvert. Il participio con *fueram* può indicare ciò che prima di un

dato tempo era stato intrapreso, p. e. *Aemilius Paulus Delphis inchoatas in vestibulo columnas, quibus imposituri statuas regis Persei fuerant, suis statuis victor destinavit* (Liv. XLV, 27); presso i poeti però ha significato affatto identico al participio con *eram*.

§. 343. Il participio con *ero* (*futurum in futuro*) indica che qualche cosa sarà imminente ad un dato tempo futuro: *Orator eorum, apud quos aliquid aget* (a quel dato tempo egli parla già) *aut acturus erit* (avrà da parlare, dovrà parlare, sarà per parlare), *mentes sensusque degustet oportet* (Cic. *de Or.* I, 52). *Attentos faciemus auditores, si demonstrabimus, ea, quae dicturi erimus* (che saremo in procinto di dire, o anche: che siamo), *magna, nova, incredibilia esse* (id. *de Inv.* I, 16).

Avvert. Al passivo, che non ha participii con significazione futura, i rapporti di tempo che all'attivo si esprimono mediante il part. fut. e il verbo *sum* si traducono con un diverso giro di frase, p. e. coll'impersonale *Est in eo, ut,* si è sul punto, di, manca poco, a: *Erat in eo, ut urbs caperetur.*

§. 344. L'unione del participio perfetto e di *sum*, colla quale si forma il perfetto del passivo, indica talvolta lo stato nel quale qualche cosa si trova per effetto di un'azione precedente, p. e. *Haec navis egregie armata est* (presente dello stato prodotto). La forma corrispondente per l'imperfetto, è quella che comunemente serve al piuccheperfetto: *Naves Hannibalis egregie armatae erant.* Con *fui* si forma un perfetto col quale s'indica che qualche cosa è stata (per alcun tempo) in un certo stato: *Bis deinde post Numae regnum Janus clausus fuit* (Liv. I, 19), è stato chiuso, non: fu chiuso = *clausus est. Leges, quum quae latae sunt, tum vero quae promulgatae fuerunt* (Cic. *pro Sest.* 25), tanto quelle che furono discusse, quanto quelle che sono state promulgate (*).

Avvert. 1. Il part. perf. con *fueram* indica propriamente (corrispondentemente a quello con *fui*) il piuccheperfetto dello stato, p. e. *Arma, quae fixa in parietibus fuerant, humi inventa sunt* (Cic. *Div.* I, 34); ma si usa anche però in luogo del solito piuccheperfetto dell'azione, p. e. *Locrenses quidam circumventi Rhegiumque abstracti fuerant* (Liv. XXIX, 6). E così pure si usano pel futuro anteriore *amatus ero* ed *amatus fuero* con ugual significato, benchè sia preferibile il primo.

(*) Questa forma non si trova mai usata in luogo del solito perfetto, se non negli scrittori della decadenza.

AVVERT. 2. L'alunno si guarderà bene dall'usare il perf. pass. latino parlando di cosa che accade tuttora, di azione che dura nel presente, sebbene l'italiano presenti il verbo essere unito ad un participio usato come aggettivo. Il re è amato si dice: *rex amatur*.

§. 345. Lo stile epistolare latino presenta questa singolarità che chi scrive ha in vista e si riferisce spesso al tempo in cui la lettera deve essere letta e perciò usa il presente e il perfetto, l'imperfetto e il piuccheperfetto in quei casi in cui chi riceve la lettera userebbe siffatti tempi parlando di ciò che nella lettera si dice, riferibilmente al tempo della sua compilazione: *Nihil habebam, quod scriberem; neque enim novi quidquam audieram et ad tuas omnes epistolas rescripseram pridie; erat tamen rumor, comitia dilatum iri* (CIC. *ad Att.* IX, 10. Chi riceve la lettera, dovrebbe, ripetendone il contenuto, esprimersi così: *Tum, quum Cicero hanc epistolam scripsit, nihil habebat, quod scriberet; neque enim novi quidquam audierat et ad omnes meas epistolas rescripserat pridie; erat tamen rumor* ecc.). Tutto ciò all'incontro che si dice in generale e senza riferirlo specialmente al tempo in cui la lettera fu dettata, devesi mettere ai soliti tempi: *Ego te maximi et feci semper et facio. Pridie Idus Februarias haec scripsi ante lucem* (solamente di quella parte della lettera che allora si trovava essere scritta e che fu poi continuata; il destinatario avrebbe dovuto dire: *Haec Cicero scripsit ante lucem*); *eo die eram coenaturus apud Pomponium* (CIC. *ad Q. Fr.* II, 3). Questo special modo d'esprimersi però non si trova negli scrittori epistolari usato tutte le volte che ne sarebbe stato il caso.

Capitolo 3.

Congiuntivo.

§. 346. Mediante il congiuntivo si enuncia qualche cosa come un'idea puramente pensata, in modo che l'espressione di cui si serve chi parla non ce la presenta al tempo istesso come

reale, p. e. *curro, ut sudem.* In certe specie di proposizioni dipendenti si usa il congiuntivo anche parlando di ciò che si enuncia come reale: in questo caso il congiuntivo indica che la cosa espressa non deve essere concepita per sè sola, ma come membro subordinato d' un altro concetto principale, p. e. *ita cucurri, ut vehementer sudarem* (*). Il congiuntivo usato nelle proposizioni principali si può ridurre a due specie capitali, l'ipotetico con cui si enuncia come ammesso qualche cosa di non reale, e l'ottativo con cui si esprime qualche cosa come un desiderio o una volontà.

Avvert. Non è raro che l'italiano per ragioni di chiarezza o d'eleganza esprima coll'aggiungere uno dei verbi potere, dovere, volere lo stesso concetto che il latino esprime col solo congiuntivo. Lo scolaro dovrà quindi traducendo ben guardarsi dall' usare in simili casi *possum, licet, debeo, oportet, volo* che non si adoperano se non quando si tratta effettivamente d' un potere, d' un dovere, d' una volontà (*rogavi, ut abiret,* lo pregai che se ne dovesse andare, che se ne andasse, di andarsene). E deve pur guardarsi dall' usare il futuro (o il *futurum in praeterito*) contro l' uso di lingua del latino (vedi quanto a ciò nel seguente Cap. §. 378).

§. 347. *a.* Nei periodi ipotetici, o nel discorso ipotetico che dir si voglia, il congiuntivo si adopera tanto nella principale (conseguente) parlando di ciò che non accade, ma che accadrebbe presupponendo una data cosa, quanto nella dipendente (antecedente) con *si, nisi, ni, si non, etiamsi* parlando della presupposizione, dell'ipotesi che si fa, che si ammette per un momento, ma che si dice non avere realmente luogo. (Cfr. §. 332.)

b. Ciò che accadrebbe o ciò che (contro la realtà effettiva) si presuppone che accada, si esprime mediante l'imperfetto; ciò che un tempo sarebbe accaduto o ciò che si presuppone che sia accaduto, mediante il piuccheperfetto: *Si scirem, dicerem* (realmente: *nescio, itaque non dico*). *Sapientia non expeteretur,*

(*) Quest'ultimo uso del congiuntivo nacque dal primo e più proprio, per un trasporto di forma che si fece da quelle dipendenti che esprimono una pura idea (p. e. le proposizioni finali) ad altre dipendenti esprimenti qualche cosa di reale (p. e. le prop. causali) avendo queste ultime di comune colle prime che entrambe si concepiscono come dipendenti dalla principale e come complementi del suo concetto. Ma cosifatto trasporto e l'uso che ne seguì del congiuntivo, ebbero luogo solamente in alcuni casi.

si nihil efficeret. Si scissem, in quo periculo esses, statim ad te advolassem. Si Metelli fidei diffisus essem, judicem eum non retinuissem (Cic. *Verr. A.* I, 10). *Nunquam Hercules ad deos abisset, nisi eam sibi viam virtute munivisset* (id. *Tusc.* I, 14). *Si Roscius has inimicitias cavere potuisset, viveret* (id. *Rosc. Am.* 6), vivrebbe ancora. *Necassem jam te verberibus, nisi iratus essem* (id. *R. P.* I, 38), se non fossi in collera.

Il presente del congiuntivo si usa quando si ammette momentaneamente un'ipotesi che può ancora verificarsi, e la si concepisce come verificantesi nel presente o nel futuro, indicando però nel tempo istesso che essa non si verifica o non è per verificarsi: *Me dies, vox, latera deficiant, si hoc nunc vociferari velim* (Cic. *Verr.* II, 21), il che io potrei fare, ma non ne ho l'intenzione. *Ego, si Scipionis desiderio me moveri negem, mentiar* (id. *Lael.* 3). (In italiano spesso l'imperfetto anche in questo caso: Io mentirei, se negassi.)

Avvert. 1. Il presente in luogo dell'imperfetto si usa anche parlando di cosa che non è possibile si verifichi e che per una sorta di figura rettorica si rappresenta come ancora possibile a verificarsi: *Tu si hic sis, aliter sentias* (Ter. *Andr.* II, 1, 10), se fossi per un momento ne' miei panni, la penseresti diversamente. *Haec si patria tecum loquatur, nonne impetrare debeat?* (Cic. *Cat.* I, 8). (Il presente deve essere usato in tal caso tanto nella principale che nella dipendente.)

Avvert. 2. Parimente e per le stesse ragioni si trova talvolta l'imperfetto in luogo del piuccheperfetto o in entrambe le proposizioni, o nella sola dipendente, o (rarissime volte) nella sola principale: *Cur igitur et Camillus doleret, si haec post trecentos et quinquaginta fere annos eventura putaret, et ego doleam, si ad decem millia annorum gentem aliquam urbe nostra potituram putem?* (Cic. *Tusc.* 1, 37). *Num tu igitur Opimium, si tum esses* (se tu fossi vissuto a quel tempo), *temerarium civem aut crudelem putares?* (id. *Phil.* VIII, 4). *Non tam facile opes Carthaginis concidissent, nisi illud receptaculum classibus nostris pateret* (id. *Verr.* II, 2). *Persas, Indos aliasque si Alexander adjunxisset gentes, impedimentum majus quam auxilium traheret* (Liv. IX, 19). Questo imperfetto però non può usarsi nelle proposizioni dipendenti (nè è necessario usarvelo sempre) che allorquando l'azione da lui indicata non si concepisce come compiuta e accaduta prima dell'altra, ma come concomitante e procedente di pari passo con lei. Nella principale o in amendue le proposizioni trovasi l'imperfetto (non sempre però) quando si deve o si può pensare ad una ripetizione dell'azione (p. e. parlando di tentativi) o ad uno stato che perdura (ma non annunziando un singolo avvenimento che potrebbe e non potrebbe essere accaduto.)

Avvert. 3. I poeti usano talvolta il cong. presente anche in luogo del

piuccheperfetto, parlando di qualche cosa che sarebbe accaduta in un tempo precedente, o sia nel passato: *Spatia si plura supersint, transeat (Diores) elapsus prior* (Virg. *Aen.* V, 325).

Avvert. 4. Quando la proposizione condizionale è contrapposta ad una realtà futura, si usa il *futurum in praeterito* (*essem* col part. fut.): *Paterer, ni misericordia in perniciem casura esset* (Sall. *Jug.* 31, da: *in perniciem cadet*). Intorno alla circonlocuzione *casurus fuerim* in luogo di *cecidissem* nelle proposizioni condizionali, v. §. 381.

c. L'ipotesi, la presupposizione, che non si verifica, ma che serve di base al discorso, non si esprime talvolta mediante una proposizione condizionale propriamente detta, ma o s'indica in qualche altro modo, o si deve supplire, sottintendere, ricavandola dal contesto: *Illo tempore aliter sensisses. Quod mea causa faceres, idem rogo, ut amici mei causa facias. Neque agricultura neque frugum fructuumque reliquorum perceptio et conservatio sine hominum opera ulla esse potuisset* (Cic. *Off.* II, 3), se non vi contribuisse per nulla il lavoro degli uomini. *Magnitudo animi, remota a communitate conjunctioneque humana, feritas sit quaedam et immanitas* (id. *ib.* I, 44), disgiunta = dato il caso che fosse disgiunta.

Avvert. A siffatto modo di esprimere ciò che accadrebbe sotto altre circostanze, può di nuovo andare unita una pròposizione condizionale all'indicativo, quando si vuol dire (semplicemente e senza speciali significazioni) che la cosa di cui si parla sarebbe accaduta soltanto sotto quest'ultima condizione: *Si unquam tibi visus sum in republica fortis, cérte me in illa causa admiratus esses* (Cic. *ad Att.* I, 16), cioè *si affuisses.*

§. 348. Talvolta però la proposizione conseguente (condizionata) si pone all'indicativo, sebbene nell'antecedente (condizionante) si usi il congiuntivo a significare che l'ipotesi o la condizione non si verifica. Ciò accade quando la principale può in certo modo essere concepita come indipendente dalla condizione e sussistente per sè, sia in causa di brevità nell'espressione del concetto (ellissi), sia in forza d'una vivacità rettorica che si dà al discorso. E ciò si può fare nei seguenti modi:

a. Per circonlocuzione col part. fut. unito a *fui* o *eram* (*futurum in praeterito*, v. §. 342) si esprime ciò che qualcuno era realmente disposto a fare in un certo caso (che non si è verificato): *Si tribuni me triumphare prohiberent, Furium et Aemilium testes citaturus fui rerum a me gestarum* (Liv. XXXVIII, 47). *Illi ipsi aratores, qui remanserant, relicturi omnes agros erant, nisi ad eos Metellus Roma litteras misisset* (Cic. *Verr.* III, 52). In questi casi si pone sempre l'indicativo.

b. Usasi talvolta l'indicativo ad esprimere quella parte di un'azione di cui si può dire che ha avuto (o che ha) realmente luogo, mentre la condizione riguarda il completo compimento ed effetto della azione: *Pons sublicius iter paene hostibus dedit, ni unus vir fuisset* (Liv. II, 10. Cfr. Avv. 1 dopo *e*). *Multa me dehortantur a vobis, ni studium reipublicae superet* (Sall. *Jug.* 31). Parimente usasi l'indicativo esprimendo ciò che era sul punto di accadere e che sotto una data condizione avrebbe avuto intero effetto: *Si per L. Metellum licitum esset, matres illorum, uxores, sorores veniebant* (Cic. *Verr.* V, 49). Talvolta anche parlando di ciò che già avvenne in parte al tempo in cui si parla: *Admonebat me res, ut hoc quoque loco interitum eloquentiae deplorarem, ni vererer, ne de me ipso aliquid viderer queri* (Cic. *Off.* II, 19). Nello stesso modo annunciasi qualche cosa universalmente e incondizionatamente, dicendo al tempo istesso (mediante *si* o *etiamsi* col congiuntivo) che ciò sussisterebbe anche sotto un'ipotesi che solo momentaneamente si presenta come reale: *Hac ipsa defensione tibi, si uti cupias, non licet* (Cic. *Verr.* III, 76). *Hi homines neque adjuvare te debent, si possint, neque possunt, si velint* (id. *ib.* IV, 9), posto anche che potessero.

c. Ad esprimere ciò che o r a s i d o v r e b b e f a r e, che sarebbe c o n v e n i e n t e o p o s s i b i l e, in un dato caso che non si verifica, usasi spesso l'indic. dell'imperf. (*debebam, decebat, oportebat, poteram* oppure *eram* con un gerundivo o con un aggettivo in genere neutro), nonchè a designare il dovere, il debito, la possibilità, la convenienza quasi come non legate a veruna condizione (massime quando si applica ad un caso speciale il concetto di ciò che è conveniente in ogni altro caso e in generale): *Contumeliis eum onerasti, quem patris loco, si ulla in te pietas esset, colere debebas* (Cic. *Phil.* II, 38) = che tu dovresti onorare come un padre. *Si victoria, praeda, laus dubia essent, tamen omnes bonos reipublicae subvenire decebat* (Sall. *Jug.* 85). *Si Romae Cn. Pompejus privatus esset hoc tempore, tamen ad tantum bellum is erat diligendus* (Cic. *pro leg. Man.* 17). *Si mihi nec stipendia omnia emerita essent necdum aetas vacationem daret, tamen aequum erat me dimitti* (Liv. XLII, 34). *Si tales nos natura genuisset, ut eam ipsam intueri et perspicere possemus, haud erat sane, quod quisquam rationem ac doctrinam requireret* (Cic. *Tusc.* III, 1). *Poterat utrumque praeclare (fieri), si esset fides, si gravitas in hominibus consularibus* (Cic. *ad Fam.* I, 7). (Però anche: *Haec si diceret, tamen ignosci non oporteret*, Cic. *Verr.* I, 27, massime in contrapposto a qualche cosa d'incondizionato: *Cluentio ignoscere debebitis, quod haec a me dici patiatur; mihi ignoscere non deberetis, si tacerem*, id. *pro Cluent.* 6.) Parimente usasi parlando del tempo passato l'indic. del perf. in luogo del cong. piuccheperfetto: *Debuisti, Vatini, etiamsi falso venisses in suspicionem P. Sestio, tamen mihi ignoscere* (Cic. *in Vat.* 1). *Si ita Milo putasset, optabilius ei fuit dare jugulum P. Clodio quam jugulari a vobis* (id. *pro Mil.* 11). *Deleri totus exercitus potuit, si fugientes persecuti victores essent* (Liv. XXXII, 12).

Avvert. Quando senza mettervi condizioni si dice che una cosa dovrebbe accadere (o essere accaduta), sarebbe giusta, ragionevole ecc., ma che in

fatti non accade (con *possum, debeo, oportet, decet, convenit, licet* oppure *sum* unito ad un gerundivo o ad un aggettivo, p. e. *aequum, melius, utilius, par, satis, satius est* ecc.), la lingua latina usa per solito l'indicativo ponendo l'imperfetto se si tratta del tempo presente (ad indicare ciò che non ha luogo), ed il perfetto o il piuccheperfetto se si parla del passato: *Perturbationes animorum poteram morbos appellare; sed non conveniret ad omnia* (Cic. *Finn.* III, 10). *Ne ad rempublicam quidem accedunt nisi coacti; aequius autem erat id voluntate fieri* (id. *Off.* I, 9). *Oculorum fallacissimo sensu Chaldaei judicant ea, quae ratione atque animo videre debebant* (id. *Div.* II, 43) (*). — *Aut non suscipi bellum oportuit, aut geri pro dignitate populi Romani oportet* (Liv. V, 4). *Illud potius praecipiendum fuit, ut diligentiam adhiberemus in amicitiis comparandis* (Cic. *Lael.* 17). *Prohiberi melius fuit impedirique, ne Cinna tot summos viros interficeret, quam ipsum aliquando poenas dare* (id. *N. D.* III, 33). — *Quanto melius fuerat, promissum patris non esse servatum* (id. *Off.* III, 25). *Catilina erupit e senatu triumphans gaudio, quem omnino vivum illinc exire non oportuerat* (id. *pro Mur.* 25). (*Non modo unius patrimonium, sed urbes et regna celeriter tanta nequitia devorare potuisset,* id. *Phil.* II, 27, sottintendendo: posto ch' egli possedesse città e regni.) Così pure esprimesi mediante l'indic. pres. ciò che potrebbe ancora accadere, nonchè la sua natura: *Possum persequi multa oblectamenta rerum rusticarum; sed ea ipsa, quae dixi, sentio fuisse longiora* (Cic. *Cat. M.* 16). *Longum est enumerare, dicere* ecc., sarebbe cosa troppo lunga ecc. (*Possim, si velim*; §. 347 *b.*)

d. Per enfasi rettorica, si rappresenta come già avvenuto ciò che sotto una data condizione poteva avvenire. Con questa frase si esprime quanto poco mancasse al compimento della cosa: *Perierat imperium, si Fabius tantum ausus esset, quantum ira suadebat* (Sen. *de Ir.* I, 11); massime nei poeti: *Me truncus illapsus cerebro sustulerat, nisi Faunus ictum levasset* (Hor. *Od.* II, 17, 27).

Avvert. Nei poeti e in certi prosatori posteriori all'ottimo secolo (p. e. in Tacito) si trova *eram* usato in una proposizione conseguente (condizionata) affatto in luogo di *essem*: *Solus eram, si non saevus adesset Amor* (Ov. *Am.* I, 6, 34).

e. Talvolta ciò che potrebbe accadere in un'ipotesi possibile e che si ammette (contro la realtà), si esprime senz'altro come cosa che accadrà (ind. fut. pel cong. pres.): *Dies deficiet, si velim paupertatis causam defendere* (Cic. *Tusc.* V, 35).

Avvert. 1. Ciò che per poco non è accaduto, ciò che sarebbe quasi accaduto esprimesi in latino con *prope* o *paene* e l'indic. perf. (come qualche cosa che fu vicina ad accadere): *Prope oblitus sum, quod maxime fuit scribendum* (Cael. ap. Cic. *ad Fam.* VIII, 14).

Avvert. 2. Talvolta una proposizione condizionale appartenendo quasi

(*) Le edizioni hanno talvolta *debeam* in luogo di *debebam*.

esclusivamente e immediatamente ad un infinito retto dal verbo della principale va da sola al congiuntivo (secondo §. 369) senza avere nessuna influenza sulla principale che sta incondizionata e si pone all'indicativo: *Sapiens non dubitat, si ita melius sit, migrare de vita* (Cic. *Finn.* I, 19). E così si uniscono spesso ad un infinito preceduto da *non possum, nisi* o *si non* accompagnati dal congiuntivo, p. e. *Nec bonitas nec liberalitas nec comitas esse potest, si haec non per se expetantur* (Cic. *Off.* III, 33). *Caesar munitiones prohibere non poterat, nisi proelio decertare vellet* (Caes. *B. C.* III, 44). E lo stesso si dica di altre proposizioni condizionali che non contengono una condizione a cui si debba subordinare la principale, ma completano un concetto in questa contenuto, concetto in fondo al quale v'ha una proposizione infinitiva o in altro modo dipendente, così che la proposizione condizionale appartiene all'*oratio obliqua* (§. 369), p. e. *Metellus Centuripinis, nisi statuas Verris restituissent, graviter minatur* (Cic. *Verr.* II, 67, = *minatur se iis malum daturum, nisi* ecc. *Minatur* è detto affatto incondizionatamente). *Nulla major occurrebat res, quam si optimarum artium vias traderem meis civibus* (Cic. *de Div.* II, 1, = *Nullam rem putabam majorem esse*). Anche in altri casi per brevità d'espressione aggiungesi una proposizione condizionale al congiuntivo ad una prop. principale enunciata incondizionatamente: *Memini numeros, si verba tenerem* (Virg. *Buc.* IX, 45) = *et possem canere, si* ecc.

Avvert. 3. Ad una proposizione condizionale all'indicativo enunciante puramente e senza speciali significati la relazione, o sia il rapporto di condizione, si può, per altre cagioni, aggiungere al congiuntivo la principale, p. e. perchè quest'ultima contiene un desiderio, una preghiera, o una domanda negativa con cui s'esprime ciò che deve accadere (§§. 351 e 353), o perchè consiste in una proposizione interrogativa indiretta (§. 356): *Si stare non possunt, corruant* (Cic. *Cat.* II, 10). *Non intelligo, quamobrem, si vivere honeste non possunt, perire turpiter velint* (id. *ib.* II, 10). È degno di particolar menzione l'uso d'una proposizione condizionale all'indicativo unita con un desiderio o con un'imprecazione quando si afferma fortemente o si giura: *Ne vivam, si scio* (Cic. *ad Att.* IV, 16). *Peream, nisi sollicitus sum* (id. *ad Fam.* XV, 9).

§. 349. Il congiuntivo si usa in tutte quelle proposizioni che stanno aggiunte ad altre mediante particelle comparative, e il cui contenuto non è qualche cosa di reale, ma viene considerato come tale solo per servirsene ad istituire un paragone (come se; proposizioni comparative ipotetiche): *Sed quid ego his testibus utor, quasi res dubia aut obscura sit?* (Cic. *Div. in Caec.* 4). *Me juvat, velut si ipse in parte laboris ac periculi fuerim, ad finem belli Punici pervenisse* (Liv. XXXI, 1). *Parvi primo ortu sic jacent, tanquam omnino sine animo sint* (Cic. *Finn.* V, 15). (Intorno alle particelle che si usano in cosifatte proposizioni, v. §. 444 *a* Avv. 1 e *b*.)

Avvert. L'italiano usa in tali proposizioni l'imperfetto o il piuccheper-

fetto a significare l'ipotesi ammessa per fare il paragone; in latino invece, regolandosi il tempo della dipendente secondo quello della principale, non si trova l'imperfetto o il piuccheperfetto che quando la principale è in tempo passato. Rinviensi tuttavia anche l'imperfetto quando s'istituisce un paragone con ciò che sussisterebbe in un altro caso, che però non si verifica: *At accusat C. Cornelii filius, idemque valere debet, ac si pater indicaret* (Cic. *pro Sull.* 18).

§. 350. *a.* Ponsi al congiuntivo ciò che non ha luogo, ma che potrebbe aver luogo, e che avrebbe realmente luogo se se ne facesse il tentativo da parte d'un soggetto indeterminato e ipotetico (*conjunctivus potentialis*). Tale soggetto viene espresso o da un pronome indeterminato o relativo o da una perifrasi relativa (parimente al congiuntivo): *Credat quispiam* (taluno potrebbe credere). *Dicat* (*dixerit*) *aliquis* (alcuno potrebbe dire). *Quis credat? Quis eum diligat, quem metuat?* (Chi mai potrebbe amare colui ch'egli teme? *Quis diligit?* Chi ama?) *Quis neget, cum illo actum esse praeclare?* (Cic. *Lael.* 3. *Quis negabit?* Chi negherà?) *Qui videret, urbem captam diceret* (id. *Verr.* IV, 23), avrebbe detto, potuto dire. *Poterat Sextilius impune negare; quis enim redargueret?* (id. *Finn.* II, 17), chi avrebbe potuto redarguirlo? Di ciò che è possibile ora, si pone allo stesso modo il presente o il futuro anteriore (quale futuro ipotetico, senza il suo consueto significato; v. §. 380), e parlando del tempo passato, l'imperfetto (*).

Avvert. Quanto alla seconda persona del verbo usata in siffatte proposizioni con significato impersonale, v. §. 370.

b. Anche quando il soggetto è determinato usasi il congiuntivo ad enunziare cautamente e modestamente ciò che di leggieri può accadere e accadrà in una data occasione; massime colla prima persona parlando di ciò a cui siamo inclinati. Nella forma attiva usasi in tal caso per lo più il futuro anteriore (senza il consueto suo significato): *Haud facile dixerim, utrum sit melius. Hoc sine ulla dubitatione confirmaverim* (se io potessi, come dovrei potere, affermarlo), *eloquentiam esse rem unam omnium difficillimam* (Cic. *Brut.* 6). *At non historia cesserim Graecis, nec opponere Thucydidi Sallustium verear*

(*) È modo poetico il presente in luogo dell'imperfetto (cfr. §. 347 *b* Avv. 4) Virg. *Aen.* IV, 401.

(QUINCT. X, 1, 101). *Themistocles nihil dixerit, in quo Areopagum adjuverit* (CIC. *Off.* I, 22), non avrebbe di leggieri potuto addurre alcunchè.

AVVERT. 1. In questo proposito sono degni di particolar menzione i congiuntivi *velim, nolim, malim* coi quali si esprime un desiderio modesto (vorrei ecc.), p. e. *Velim dicas; velim ex te scire; nolim te discedere.* Un desiderio che potrebbe venire appagato sotto altre circostanze, ma che ora non può essere adempiuto, si esprime con *vellem, nollem, mallem,* p. e. *Vellem adesse posset Panaetius* (CIC. *Tusc.* I, 33). *Nollem factum.* (*Vellet,* egli avrebbe potuto desiderare.)

AVVERT. 2. Questo congiuntivo può usarsi anche in una dipendente con una congiunzione che in ogni altro caso si accompagna all'indicativo: *Etsi eum, qui profiteri ausus sit, perscripturum se res omnes Romanas, in partibus singulis fatigari minime conveniat* (non potria in alcun modo convenire), *tamen provideo animo, quicquid progredior, in vastiorem me altitudinem invehi* (LIV. XXXI, 1). *Camillus, quamquam exercitum assuetum imperio, qui in Volscis erat, mallet, nihil recusavit* (LIV. VI, 9). Cfr. §. 361 AVV. 2.

AVVERT. 3. Presumendo qualche cosa su di ciò che (realmente) ha luogo, non si usa il congiuntivo; solo la particella *forsitan,* può darsi, che, si trova negli ottimi scrittori unita quasi sempre al congiuntivo, p. e. *Concedo; forsitan aliquis aliquando ejusmodi quippiam fecerit* (CIC. *Verr.* II, 32).

§. 351. *a.* Usasi il congiuntivo ad esprimere un desiderio e (nella prima persona del plurale) un reciproco eccitamento (*modus optativus*): *Valeant cives mei, sint incolumes, sint beati* (CIC. *pro Mil.* 34). *Ne vivam, si tibi concedo, ut ejus rei cupidior sis, quam ego sum* (id. *ad Fam.* VII, 23). *Vivas et originis hujus gaudia longa feras* (JUV. VIII, 46). *Imitemur majores nostros! Meminerimus, etiam adversus infimos justitiam esse servandam* (CIC. *Off.* I, 13).

b. Il congiuntivo si adopera talvolta nei comandi e nelle proibizioni in luogo dell'imperativo; v. intorno a ciò all'imperativo, Cap. 5.

AVVERT. 1. La negazione con cui si deve accompagnare questo congiuntivo è *ne,* non già *non;* v. §. 456. Si dà maggior forza ai desiderii aggiungendo la particella *utinam* (*utinam ne*), p. e. *Utinam ego tertius vobis amicus adscriberer* (CIC. *Tusc.* V, 22; l'imperfetto indica che ciò che si desidera non può aver luogo). *Utinam ne Phormioni id suadere in mentem incidisset* (TER. *Phorm.* II, 1, 5). È raro incontrare *utinam* a cui segua *non,* che si unisce intimamente al concetto del verbo: *Haec ad te die natali meo scripsi, quo utinam susceptus non essem* (CIC. *ad Att.* XI, 9). Ellittica è l'espressione *o, si* (col congiuntivo): *O mihi praeteritos referat si Juppiter annos* (VIRG. *Aen.* VIII, 560).

Avvert. 2. Le particelle *dum*, *dummodo*, o soltanto *modo* (*modo ut*), purchè (*dum ne*, *dummodo ne*, *modo ne*), servono ad esprimere un desiderio o una domanda legati ad una proposizione in qualità di condizione o limitazione: *Oderint, dum metuant. Gallia aequo animo omnes belli patitur injurias, dummodo repellat periculum servitutis* (Cic. *Phil.* XII, 4). *Omnia postposui, dummodo praeceptis patris parerem* (Cic. *ad Fam.* XVI, 21). *Celeriter ad comitia tibi veniendum censeo, dummodo ne quid haec festinatio imminuat ejus gloriae, quam consecuti sumus* (Cic. *ad Fam.* X, 25). *Manent ingenia senibus, modo permaneat studium et industria* (id. *Cat. M.* 7). *Concede, ut Verres impune haec emerit, modo ut bona ratione emerit* (id. *Verr.* IV, 5).

Avvert. 3. Noti il principiante che le domande esprimonsi spesso in latino mediante una interrogazione col *quin*, perchè non? p. e. *Quin imus?* che non andiamo? *Quin taces?* che non taci, vuoi tu tacere? *Quin tu urges occasionem istam?* (Cic. *ad Fam.* VII, 8).

Avvert. 4. Il congiuntivo dell'imperfetto e del piuccheperfetto si usa (a mo' d'imperativo, per consigliare o comandare) parlando di ciò che avrebbe dovuto accadere (in contrapposto a ciò che si dice prima essere invece accaduto): *Curio causam Transpadanorum aequam esse dicebat; semper autem addebat: Vincat utilitas reipublicae! Potius diceret* (avrebbe piuttosto dovuto dire), *non esse aequam, quia non esset utilis reipublicae, quam, quum non utilem diceret, esse aequam fateretur* (Cic. *Off.* III, 22). *Saltem aliquid de pondere detraxisset* (id. *Finn.* IV, 20), avrebbe almeno dovuto diffalcare ecc. *Frumentum ne emisses* (id. *Verr.* III, 84), non avresti dovuto comperar frumento.

Avvert. 5. Intorno al congiuntivo nell'*oratio obliqua* continuata, corrispondente all'imperativo dell'*oratio recta*, v. §. 404.

§. 352. Usasi il congiuntivo anche quando si permette, si ammette o si concede qualche cosa che non istà così come si dice, che si lascia indecisa e che non si vuol contrastare: *Fruatur sane Gabinius hoc solatio* (Cic. *Provv. Cons.* 7), s'abbia pure G. questa consolazione. *Vendat aedes vir bonus propter aliqua vitia, quae ceteri ignorent; pestilentes sint et habeantur salubres; male materiatae sint, ruinosae; sed hoc praeter dominum nemo sciat; quaero, si haec emptoribus non dixerit, num injuste fecerit* (Cic. *Off.* III, 13). *Malus civis, improbus consul, seditiosus homo Carbo fuit. Fuerit aliis* (ammettiamo pure che lo sia stato verso altri); *tibi quando esse coepit?* (id. *Verr.* I, 13). *Ne sint in senectute vires* (id. *Cat. M.* 11), ammettiamo pure che la vecchiezza non abbia alcuna forza.

§. 353. Il congiuntivo si adopera anche nelle domande, per esprimere ciò che deve (doveva) accadere, massime quando si

dice che una data cosa **non** accadrà (non è accaduta): *Utrum superbiam Verris prius commemorem an crudelitatem?* (Cic. *Verr.* I, 47). *Quam te memorem, virgo?* (Virg. *Aen.* I, 327), come dovrò io chiamarti? come ti chiamerò io? *Quid hoc homine faciatis? aut ad quam spem tam importunum animal reservetis?* (Cic. *Verr.* I, 16). *Quid faceret aliud?* (Cic. *de Or.* III, 23), che altro doveva egli (allora) fare? *Haec cum viderem, quid agerem, judices? Contenderem contra tribunum plebis privatus armis?* (Cic. *prò Sest.* 19). *Quid enumerem artium multitudinem, sine quibus vita omnino nulla esse potest?* (id. *Off.* II, 4) = *non enumerabo. Cur plura commemorem?* (Invece: *Cur haec commemoro?* parlando di ciò che si fa già realmente.) *Quidni meminerim?* (Cic. *de Or.* II, 67), perchè non doveva io ricordarmi? (Negazione di *non nemini*). Anche nelle domande contenenti disapprovazione, colle quali si indica che qualche cosa è assurdo: *Quaeso, quid istuc consilii est? Illius stultitiā victă ex urbe rus tu habitatum migres?* (Ter. *Hec.* IV, 2, 13), e tu passeresti ecc.? e tu potresti ecc.? *Ego te videre noluerim?* (Cic. *ad Q. Fr.* I, 3), io avrei potuto non volerti vedere? è egli possibile ecc.?

Avvert. Parlando di qualche cosa di assurdo, di inconcepibile si usa eziandio un' espressione elittica interrogativa coll' *ut: Egone ut te interpellem?* (Cic. *Tusc.* II, 18) = *Fierine potest, ut* ecc. *Quanquam quid loquor? Te ut ulla res frangat? Tu ut unquam te corrigas?* (id. *Cat.* I, 9).

§. 354. Il congiuntivo si usa in tutte le proposizioni che esprimono l'oggetto d'un verbo o d'una frase antecedente (**proposizioni oggettive**), e che si legano a ciò che precede mediante le particelle *ut*, che, *ne, ut ne, ut non, quin, quominus,* che non: *Sol efficit, ut omnia floreant. Verres orat et rogat Dolabellam, ut ad Neronem proficiscatur* (Cic. *Verr.* I, 29). *Precor, ne me deseras. Vix me contineo, quin involem in illum* (Ter. *Eun.* V, 2, 20). *Mos est hominum, ut nolint eundem pluribus rebus excellere* (id. *Brut.* 21).

Avvert. L'appendice al presente capitolo insegna quando e con quali particelle si debbano formare siffatte proposizioni. La particella può, in determinati casi, essere omessa, v. su di ciò §. 372 *b* Avv. 4, §. 373 Avv. 1, §. 375 *a* Avv. 1.

§. 355. Il congiuntivo si usa in tutte quelle proposizioni dipendenti che si aggiungono ad un' altra proposizione per esprimere scopo

(prop. finali) o conseguenza (prop. consequenziali), e che si uniscono al contesto mediante le particelle *ut*, affinchè, *ne* (*ut ne*), affinchè non, *quo*, affinchè tanto, *ut*, così che, *ut non*, cosi che non, *quin*, che non (senza che). Usasi parimente il congiuntivo dopo *ut* (*ut non*) in significato di sebbene, ancorchè, e dopo *nedum*, ben lungi che (da). P. e. *Legum omnes servi sumus, ut liberi esse possimus. Haec ideo ad te scribo, ne me oblitum esse mandatorum tuorum putes. Ager non semel aratur, sed novatur et iteratur, quo meliores fetus possit et grandiores edere* (Cic. *de Or.* II, 30). *Verres Siciliam ita vexavit et perdidit, ut restitui in antiquum statum nullo modo possit* (id. *Verr. A.* I, 4). *In virtute multi sunt adscensus; ut* (così che) *is gloria maxime excellat, qui virtute plurimum praestet* (id. *pro Planc.* 25). *Nunquam accedo, quin abs te abeam doctior* (Ter. *Eun.* IV, 7, 21). *Ut desint vires, tamen est laudanda voluntas* (Ov. *ex Pont.* III, 4, 79). *Vix in ipsis tectis frigus vitatur, nedum in mari sit facile abesse ab injuria temporis* (della stagione; Cic. *ad Fam.* XVI, 8).

Avvert. Intorno ad alcune particolarità dell' unione di queste proposizioni e dell' uso delle congiunzioni, v. Cap. 9 §. 440; intorno a *ne* e a *ut ne* §. 456 coll'Avv. 4.

§. 356. Vanno al congiuntivo tutte le proposizioni interrogative indirette, cioè tutte le proposizioni che si legano ad un'altra proposizione mediante un pronome interrogativo, un avverbio interrogativo o una particella interrogativa, ad indicare l'oggetto d'un verbo, d'una frase o d'un singolo aggettivo o sostantivo: *Quaesivi ex puero, quid faceret, ubi fuisset. Difficile dictu est, utrum hostes magis Pompeji virtutem pugnantes timuerint an mansuetudinem victi dilexerint* (Cic. *pro Leg. Man.* 14). *Doleam necne doleam, nihil interest* (id. *Tusc.* II, 12). *Vides, ut* (come) *alta stet nive candidum Soracte* (Hor. *Od.* I, 9, 1). *Valetudo sustentatur notitia sui corporis et observatione, quae res prodesse soleant aut obesse* (Cic. *Off.* II, 24) (*).

Avvert. 1. Intorno alle particelle interrogative v. §. 451 - 453. Il principiante deve guardarsi dal confondere le prop. interrogative dipendenti

(*) *Quid agis? — Quid agam? Male;* come in italiano: Come stai? — Come sto? — (come mi stia?) [cioè *quaeris*].

con quelle circoscrizioni relative d'un concetto, che in italiano incominciano con ciò che, p. e. do ciò che ho = *do, quae habeo;* dissi ciò che sapeva: *dixi, quae sciebam. Dico, quod sentio,* dico ciò che io penso, cioè: ciò che dico è la mia vera e reale opinione; *dico, quid sentiam,* dico ciò che io ne pensi, cioè espongo di quale opinione io mi sia.

Avvert. 2. Nelle proposizioni interrogative dipendenti, dopo ciò che deve accadere, il concetto deve non è sovente espresso da speciale vocabolo: *Vos hoc tempore eam potestatem habetis, ut statuatis, utrum nos semper miseri lugeamus* (dobbiamo piangere), *an aliquando per vestram virtutem sapientiamque recreemur* (Cic. *pro Mil.* 2). *Non satis constabat, quid agerent* (Caes. *B. G.* III, 14), non sapevano bene che cosa si dovessero fare.

Avvert. 3. Presso i più antichi poeti (Plauto e Terenzio) le proposizioni interrogative indirette si trovano talvolta all'indicativo, p. e. *Si nunc memorare velim, quam fideli animo et benigno in illam fui, vere possum* (Ter. *Hec.* III, 5, 21); presso i poeti posteriori ai suddetti (Orazio, Virgilio), una tal costruzione è rara, e in prosa affatto inusitata. Talvolta dopo *dic* o *quaero* trovasi una domanda diretta dove potrebbe stare anche un' indiretta: *Dic, quaeso: Num te illa terrent, triceps Cerberus, Cocyti fremitus, travectio Acherontis?* (Cic. *Tusc.* I, 5). Si noti eziandio in questo proposito che la frase *nescio quis* (*nescio quomodo, nescio quo pacto, nescio unde* ecc.) viene spesso inserita in una proposizione non interrogativa come una parentesi o come un'osservazione che si aggiunge ad una singola parola: *Minime assentior iis, qui istam nescio quam indolentiam magnopere laudant* (Cic. *Tusc.* III, 6), cotesta — non so come chiamarla — insensibilità verso il dolore. *Licuit esse otioso Themistocli, licuit Epaminondae, licuit etiam mihi; sed, nescio quomodo, inhaeret in mentibus quasi seculorum quoddam augurium futurorum* (id. *Tusc.* I, 15) (*).

Avvert. 4. Quanto al modo delle proposizioni interrogative nell'*oratio obliqua,* v. §. 405.

§. 357. *a.* Le proposizioni dipendenti che indicano una causa o un motivo (mediante le particelle *quod* e *quia,* perchè), o un'occasione (mediante le particelle *quoniam, quando,* poichè, quando, allorchè) vanno per solito all'indicativo (quando chi parla enunzia il vero motivo, la vera cagione secondo le sue vedute, la sua opinione), ma vanno invece al congiuntivo quando il motivo (l'occasione) si fonda sulle vedute, sul giudizio d'altra persona da quella che parla, quando il motivo viene enunciato come non concepito da colui che fa l'azione indicata dal verbo

(*) *Id mirum quantum profuit ad concordiam civitatis* (Liv. II, 1); *immano quantum* e simili.

della prop. principale: *Aristides nonne ob eam causam expulsus est patria, quod praeter modum justus esset?* (Cic. *Tusc.* V, 36, perchè egli, secondo quanto ne pensavano i suoi concittadini, era troppo giusto?) *Bene majores accubitionem epularem amicorum, quia vitae conjunctionem haberet, convivium nominaverunt* (id. *Cat. M.* 13; nel qual esempio anche l'imperfetto ci dimostra che il motivo è qui annunziato partendo dal punto di vista dell'opinione degli antenati). Talvolta siffatto congiuntivo si trova eziandio in certi casi in cui potrebbe stare anche l'indicativo, perchè il motivo è accettato per vero, è ammesso essere il vero anche da quello stesso che parla: *Romani tamen, quia consules ad id locorum* (insino allora) *prospere rem gererent, minus his cladibus commovebantur* (Liv. XXV, 22), perchè essi vedevano che i consoli erano stati insino allora fortunati.

Perciò i verbi che esprimono lode, biasimo, accusa, ammirazione vogliono il *quod* (non *quia*) seguíto dal congiuntivo, quando si vuole enunziare ad un tempo il motivo e un'affermazione (che la cosa stia così) d'altri (d'altra persona da quella che parla): *Laudat Panaetius Africanum, quod fuerit abstinens* (Cic. *Off.* II, 22). *Socrates accusatus est, quod corrumperet juventutem et novas superstitiones introduceret* (Quinct. IV, 4, 5). Quando invece la persona istessa che parla enunzia qualche cosa di reale come il motivo d'una lagnanza ecc., il modo da usarsi è l'indicativo: *Quod spiratis, quod vocem mittitis, indignantur* (Liv. IV, 3).

Avvert. 1. Chi parla può esprimere mediante il congiuntivo anche il motivo delle sue stesse azioni considerandolo come un giudizio formato da altre persone; e ciò può accadere quando egli dice in che modo considerava un tempo una data cosa, senza confermare espressamente che egli duri tuttora nella stessa opinione: *Mihi semper Academiae consuetudo de omnibus rebus in contrarias partes disserendi non ob eam causam solum placuit, quod aliter non posset, quid in quaque re verisimile esset, inveniri, sed etiam quod esset ea maxima dicendi exercitatio* (Cic. *Tusc.* II, 3).

Avvert. 2. Talvolta il *quod* è accompagnato dal congiuntivo d'un verbo che significa dire o pensare sebbene il motivo o il giudizio altrui non consista nella circostanza che qualcuno disse o pensò qualche cosa, ma nel senso di ciò che ha detto o pensato: *Quum Hannibalis permissu exisset e castris, rediit paullo post, quod se oblitum nescio quid diceret* (Cic. *Off.* I, 13), avendo, secondo quanto affermava, dimenticato qualche cosa. *Multi praetores quaestores et legatos suos de provincia decedere jusserunt, quod eorum culpa se minus commode audire arbitrarentur* (id. *Verr.* III, 58).

b. Usasi il congiuntivo quando si vuole esprimere che il motivo addotto non è il vero e reale motivo: *Nemo oratorem admiratus est, quod Latine loqueretur* (Cic. *de Or.* III, 14). In questo caso è frequentissimo il precedere di *non quod* (*non ideo quod, non eo quod*), o di *non quia* col congiuntivo a cui tien dietro *sed quod* (*quia*) accompagnato dal vero motivo espresso all'indicativo: *Pugiles in jactandis caestibus ingemiscunt, non quod doleant animove succumbant, sed quia profundenda voce omne corpus intenditur venitque plaga vehementior* (Cic. *Tusc.* II, 23). (*Jactatum in conditionibus nequicquam de Tarquiniis in regnum restituendis, magis quia id negare Porsena nequiverat Tarquiniis, quam quod negatum iri sibi ab Romanis ignoraret,* Liv. II, 13) (*) = *non quod — ignoraret, sed quia — nequiverat.*)

Avvert. In luogo di *non quod* (*non quia*) si usa eziandio *non quo,* non perchè: *De consilio meo ad te, non quo celandus esses, nihil scripsi antea, sed quia communicatio consilii quasi quaedam videtur esse efflagitatio ad coëundam societatem vel periculi vel laboris* (Cic. *ad Fam.* V, 19). (Anche *non quo —, sed ut* oppure *sed ne.*) In luogo di *non quod* (*quo*) *non* si adopera altresì *non quin,* p. e. *Non tam ut prosim causis, elaborare soleo, quam nequid obsim; non quin enitendum sit in utroque, sed tamen multo est turpius oratori nocuisse videri causae quam non profuisse* (Cic. *de Or.* II, 72).

§. 358. Il congiuntivo si usa dopo la particella *quum,* quando questa esprime la causa occasionale (*quum causale* che si rende in italiano con: sendo che, o col gerundio), o (unita coll'imperfetto e piuccheperfetto) la serie e la successione degli avvenimenti nel racconto istorico (in italiano: quando, dopochè coll'ind. oppure il gerund.): *Quum vita sine amicis insidiarum et metus plena sit, ratio ipsa monet amicitias comparare* (Cic. *Finn.* 1, 20). *Dionysius quum in communibus suggestis consistere non auderet, contionari ex turri alta solebat* (id. *Tusc.* V, 20). *Epaminondas quum vicisset Lacedaemonios apud Mantineam atque ipse gravi vulnere exanimari se videret, quaesivit, salvusne esset clipeus* (id. *Finn.* II, 30). Ma se non si fa altro se non riportare un'azione ad un dato tempo, per modo che *quum* assuma il significato di quando (con un presente o un futuro) o di allorchè, allora quando, al tempo

(*) Le eccezioni sono molto rare (*non quia nasus nullus illis erat,* Hor. *Sat* II, 2, 90).

in cui, usasi l'indicativo; in senso però di: allorchè, quando (passato), non è raro trovarlo unito al congiuntivo imperfetto: *Qui injuriam non propulsat, quum potest, injuste facit* (Cic. *Off.* III, 18). *Quum inimici nostri venire dicentur, tum in Epirum ibo* (id. *ad Fam.* XIV, 3). *Res, quum haec scribebam, erat in extremum adducta discrimen* (id. *ib.* XII, 6). *Dionysius ea, quae concupierat, ne tum quidem, quum omnia se posse censebat, consequebatur* (id. *Tusc.* V, 20). *Quum Caesar in Galliam vēnit, alterius Gallorum factionis principes erant Aedui, alterius Sequăni* (Caes. *B. G.* VI, 12). — *Zenonem, quum Athenis essem, audiebam frequenter* (Cic. *N. D.* I, 21). *C. Caesar tum, quum maxime furor arderet Antonii, firmissimum exercitum comparavit* (id. *Phil.* III, 2) (*). Colle altre congiunzioni temporali che indicano il succedersi delle azioni fra di loro, si pone l'indicativo, v. §. 338 *b*.

Avvert. 1. Usasi altresì l'indicativo quando *quum* (*quum interim*) serve ad unire un avvenimento o un rapporto ad un'epoca o ad uno stato già prima enunziato: *Jam ver appetebat, quum Hannibal ex hibernis movit* (Liv. XXII, 1). *Jam scalis egressi milites prope summa ceperant, quum oppidani concurrunt, lapides, ignem, alia praeterea tela ingerunt* (Sall. *Jug.* 60). *Piso ultimas Hadriani maris oras petivit, quum interim Dyrrhachii milites domum, in qua eum esse arbitrabantur, obsidere coeperunt* (Cic. *in Pis.* 38). (Parimente: *Nondum centum et decem anni sunt, quum de pecuniis repetundis a L. Pisone lata lex est* (id. *Off.* II, 21), non sono ancora centodieci anni dacchè ecc.)

Avvert. 2. *Quum* si costruisce coll'indicativo del presente e del perfetto quando significa mentre (con ciò che): *Concedo tibi, ut ea praetereas, quae, quum taces, nulla esse concedis* (Cic. *Rosc. Am.* 19), mentre taci, tacendo, col tuo tacere. *Epicurus ex animis hominum extraxit religionem, quum dis immortalibus opem et gratiam sustulit* (id. *N. D.* I, 43). (Ma anche col congiuntivo imperfetto: *Munatius Plancus quotidie meam potentiam criminabatur, quum diceret, senatum, quod ego vellem, decernere;* Cic. *pro Mil.* 5.) Con *laudo, gratulor, gratias ago, gratia est* trovasi unito all'indicativo il *quum* collo stesso significato di *quod*, che, perchè, p. e. *Gratulor tibi, quum tantum vales apud Dolabellam* (Cic. *ad Fam.* IX, 14), mi congratulo teco, che, perchè ecc.

Avvert. 3. Il *quum* si costruisce per solito col congiuntivo quando serve ad istituire una specie di paragone e massime un'antitesi fra il senso della principale e quello della dipendente (mentre, o: quando invece, seb-

---

(*) *Tum, quum haberet haec respublica Luscinos, Calatinos, Acidinos,..... et tum, quum erant Catones, Phili, Laelii, tamen hujuscemodi res commissa nemini est* (Cic. *de leg. agr.* II, 24).

bene, quantunque): *Hoc ipso tempore, quum omnia gymnasia philosophi teneant, tamen eorum auditores discum audire quam philosophum malunt* (Cic. *de Or.* II, 5), sempre all' imperfetto. Perciò anche con *quum — tum,* come — così, tanto — quanto, ponesi spesso al congiuntivo il primo membro, quando ogni membro ha un verbo suo proprio; esprimendosi con ciò una specie di paragone (fra la cosa in universale e un caso speciale, fra ciò che è anteriore e ciò che è posteriore), p. e. *Quum multae res in philosophia nequaquam satis adhuc explicatae sint, tum perdifficilis et perobscura quaestio est de natura deorum* (Cic. *de N. D.* I, 1). *Sex. Roscius quum omni tempore nobilitatis fautor fuisset, tum hoc tumultu proximo praeter ceteros in ea vicinitate eam partem causamque defendit* (id. *Rosc. Am.* 6). Se però queste particelle esprimono solamente nesso, usasi l' indicativo: *Quum ipsam cognitionem juris augurii consequi cupio, tum mehercule tuis incredibilter studiis delector* (Cic. *ad Fam.* III, 9).

Avvert. 4. Si dice sempre al congiuntivo: *Audivi* (*auditum est*) *ex eo, quum diceret,* l' ho udito dire. Parimente usasi quasi sempre il congiuntivo dopo la frase: *Fuit* (*erit*) *tempus* (*illud tempus, dies*), *quum,* v'era un tempo, in cui, verrà tempo che (un tempo siffatto, che); e anche soltanto: *Fuit, quum. Illucescet aliquando ille dies, quum tu fortissimi viri magnitudinem animi desideres* (Cic. *pro Mil.* 26). *Fuit, quum mihi quoque initium requiescendi fore justum arbitrarer* (id. *de Or.* I, 1).

§. 359. Quando mediante il *quum,* o altre congiunzioni (*ubi, postquam, quoties, si*), o mediante voci relative indeterminate (*quicunque, ubicunque, quocunque, in quamcunque partem, ut quisque,* secondo che ciascuno) si indica coll' imperfetto, o (secondo §. 338 *a* Avv. più di sovente) col piuccheperfetto un' azione che si ripete molte volte (ogni volta che, tutte le volte che, dappertutto dove), i più antichi scrittori (Cicerone, Cesare, Sallustio) pongono per solito l' indicativo (cfr. §. 338 *a* Avv.), gli altri invece preferiscono il congiuntivo: *Quum ver esse coeperat, Verres dabat se labori atque itineribus* (Cic. *Verr.* V, 10). *Quamcunque in partem equites impetum fecerant, hostes loco cedere cogebantur* (Caes. *B. C.* II, 40). *Numidae si a persequendo hostes deterrere nequiverant, disjectos a tergo aut lateribus circumveniebant; sin opportunior fugae collis quam campi fuerat, Numidarum equi facile evadebant* (Sall. *Jug.* 50). — *Quemcunque lictor jussu consulis prehendisset, tribunus mitti jubebat* (Liv. III, 11). *Quum* (ogniqualvolta) *in jus duci debitorem vidissent, convolabant* (id. II, 27). *Id fecialis ubi dixisset, hastam in fines eorum mittebat* (id. I, 32).

§. 360. Le congiunzioni *dum, donec* e *quoad* nel significato di sino, nonchè *priusquam* e *antequam* vanno (di regola) unite all' indicativo, enunziando semplicemente un' azione già realmente incominciata (o che incomincia) (*a*); col congiuntivo invece se si esprime al tempo stesso uno scopo (sino a che qualche cosa possa accadere), o un' azione che non è realmente incominciata

(prima che qualche cosa possa accadere = in modo che non accada) (*b*). Usasi però il congiuntivo dell'imperfetto e del piuccheperfetto anche enunziando semplicemente un punto del tempo o un'azione reale (massime con *antequam* e *priusquam* nello stile storico) (*c*); e trovasi eziandio il congiuntivo con *antequam* e *priusquam* quando si parla di ciò che suole accadere prima che accada qualche altra cosa (*d*). *a. De comitiis, donec rediit Marcellus, silentium fuit* (LIV. XXIII, 31). *Haud desinam, donec perfecero* (TER. *Phorm.* III, 2, 72). *Milo in senatu fuit eo die, quoad senatus dimissus est* (CIC. *pro Mil.* 10). *Mecum deserta querebar, dum me jucundis lapsam sopor impulit alis* (PROP. I, 3, 43) (*). *Non in hac re sola fuit ejusmodi, sed, antequam ego in Siciliam veni, in maximis rebus ac plurimis* (CIC. *Verr.* II, 47). *Non defatigabor, antequam illorum ancipites vias rationesque percepero* (id. *de Or.* III, 36). *Epaminondas non prius bellare destitit, quam urbem Lacedaemoniorum obsidione clausit* (CORN. *Epam.* 8). *b. Iratis subtrahendi sunt ii, in quos impetum conantur facere, dum se ipsi colligant* (CIC. *Tusc.* IV, 36), sinchè (con ciò) rientrino, possano rientrare in loro stessi (**). *Numidae, priusquam ex castris subveniretur, in proximos colles discedunt* (SALL. *Jug.* 54). *Antequam homines nefarii de meo adventu audire potuissent, in Macedoniam perrexi* (CIC. *pro Planc.* 41). *c. Trepidationis aliquantum elephanti edebant, donec quietem ipse timor fecisset* (LIV. XXI, 28). *Paucis ante diebus, quam Syracusae caperentur, Otacilius in Africam transmisit* (id. XXV, 31) (***). — *d. Tragoedi quotidie, antequam pronuntient, vocem cubantes sensim excitant* (CIC. *de Or.* I, 59). *Tempestas minatur, antequam surgat* (SEN. *Ep.* 103).

AVVERT. 1. Quanto a *exspecto dum, opperior dum* con un presente, vedi §. 339 AVV. 2. *Exspectare dum* col congiuntivo vale: aspettare che: *Exspectas fortasse, dum dicat: Patietur, perferet* (CIC. *Tusc.* II, 7). (Anche *exspecto, ut: Nisi forte exspectatis, ut illa diluam, quae Erucius de requs commenticiis objecit* (id. *Rosc. Am.* 29.)

AVVERT. 2. Anche quando significano: durante tutto il tempo, in cui, *dum* e *donec* si costruiscono col congiuntivo, purchè dinotisi scopo (durante il tempo, nel cui mentre = così che nel mentre possa accadere qualche cosa): *Die insequenti quievere milites, dum praefectus*

(*) In questo senso il *dum* non trovasi che di rado (*usque ad eum finem, dum* —, CIC. *Verr. Act.* 1, 6).

(**) Qui, indicandosi scopo, è usato *dum*, non *donec*.

(***) *Non ante* (*prius*) — *quam* vuol sempre l'indic. del perf.

urbis vires inspiceret (Liv. XXIV, 2). (Del resto sempre l' indicativo: *Ti. Gracchus, P. F., tamdiu laudabitur, dum memoria rerum Romanarum manebit* (Cic. *Off.* II, 12.)

Avvert. 3. Intorno ad *antequam* e *priusquam* col presente v. §. 339 Avv. 2. Con queste congiunzioni usasi l' indicativo presente anche quando s' indica qualche cosa che si vuol rimuovere, che si vuole che non accada: *Dabo operam, ut istuc veniam, antequam ex animo tuo effluo* (Cic. *ad Fam.* VII, 14).

Avvert. 4. Quando *ante, citius, prius quam* si usano ad indicare qualche cosa d' impossibile o qualchecosa che si vuol evitare ad ogni costo, queste particelle vogliono il congiuntivo (perchè l' azione si concepisce come non avente luogo): *Ante leves pascentur in aethere cervi, quam nostro illius labatur pectore vultus* (Virg. *B.* I, 59). (*Zeno Magnetas dixit in corpora sua citius per furorem saevituros, quam ut Romanam amicitiam violarent*, Liv. XXXV, 31.) (Parimente dopo *potius quam*: *Privabo potius Lucullum debito testimonio, quam id cum mea laude communicem* (Cic. *Acad.* II, 1).

§. 361. Le particelle concessive *quamvis*, per quanto, e *licet*, sebbene (che propriamente è il verbo *licet* a cui si sottintende *ut*) vogliono dopo di sè il congiuntivo: *Quod turpe est, id, quamvis occultetur, tamen honestum fieri nullo modo potest* (Cic. *Off.* III, 19). *Improbitas, licet adversario molesta sit, judici invisa est* (Quinct. VI, 4, 15).

Avvert. 1. *Quamvis* vuol propriamente dire: per quanto tu vuoi, e il congiuntivo esprime da sè e per sè la concessione: sarà inutile (§. 352). In egual modo usasi *quantumvis*: *Ista, quantumvis exigua sint, in majus excedunt* (Sen. *Ep.* 85). *Licet* non s' usa affatto come congiunzione dagli ottimi scrittori che rare volte; per solito si considera verbo col significato d' una concessione che si fa (non ostante): *Fremant omnes, licet: dicam, quod sentio* (Cic. *de Or.* I, 44), gridino pur tutti a loro posta, io non tacerò per questo l' animo mio (*).

Avvert. 2. Il contrapposto fra il già detto e qualche altra cosa che realmente accade (o è accaduta) si esprime mediante *quamquam* oppure *etsi* (più fortemente con *tametsi*) accompagnati dall' indicativo: *Romani, quamquam itinere et proelio fessi erant, tamen Metello instructi obviam procedunt* (Sall. *Jug.* 53). *Caesar, etsi nondum eorum consilia cognoverat, tamen fore id, quod accidit, suspicabatur* (Caes. *B. G.* IV, 31). *Tametsi vicisse debeo, tamen de meo jure decedam* (Cic. *pro Rosc. Am.* 27); (col congiuntivo solamente quando questo modo ha un' altra ragione di essere, p. e. secondo §. 350 *b* Avv. 2, oppure secondo §§. 369 e 370). Mediante

---

(*) *Quamvis licet insectemur Stoicos: metuo, ne soli philosophi sint* (Cic. *Tusc.* IV, 24), non ostante ogni nostro, per quanto vuoi forte, assalto.

etsi e (più spesso) *etiamsi* usate come particelle condizionali si indica che qualche cosa ha luogo anche in un determinato caso e sotto una determinata condizione. L'indicativo vi si usa (secondo §. 332) quando si esprime semplicemente e senz'altro la condizione (senza poi negarla): *Viri boni multa ob eam causam faciunt, quod decet, etsi nullum consecuturum emolumentum vident* (Cic. *Finn.* II, 14). *Quod crebro quisque videt, non miratur, etiamsi, cur fiat, nescit* (id. *Div.* II, 22); il congiuntivo invece (secondo §. 347) quando si annunzia che la condizione non ha luogo: *Etiamsi mors oppetenda esset, domi atque in patria mallem, quam externis atque alienis locis* (Cic. *ad Fam.* IV, 7). *Cur Siculi te defensorem habere nolint, etiamsi taceant, satis dicunt; verum non tacent* (Cic. *Div. in Caec.* 6. *Dicunt* all'indicativo secondo §. 348 *b*): posto anche che essi tacciano, lo dicono chiaramente col loro modo d'agire.

Avvert. 3. I poeti ed i prosatori all'ottimo secolo posteriori usano *quamvis* coll'indicativo in luogo di *quamquam,* sebbene (di qualche cosa che ha realmente luogo), o di *etiamsi,* anche se: *Pollio amat nostram, quamvis est rustica, Musam* (Virg. *B.* III, 84), ciò che presso i prosatori più antichi non ricorre che rarissime volte. Viceversa usano essi poeti e prosatori posteriori a Cic. di unire a *quamquam* il congiuntivo in luogo dell'indicativo: *Nec vero Alcidem me sum laetatus euntem accepisse lacu, nec Thesea Pirithoumque, dis quamquam geniti essent* (Virg. *Aen.* VI, 394). *Quinctius, quamquam moveretur his vocibus, manu tamen abnuit, quicquam opis in se esse* (Liv. XXXVI, 34).

§. 362. *a.* Le proposizioni relative (col pronome relativo o con un avverbio relativo) vanno all'indicativo quando chi parla si serve di tali proposizioni per aggiungere al concetto della principale una più esatta e reale specificazione o per enunziare mediante una circoscrizione un concetto di cui si dice qualche cosa, in modo che la proposizione relativa fa le veci d'una semplice denominazione, p. e. *Num alii oratores probantur a multitudine, alii ab iis, qui intelligunt?* (Cic. *Brut.* 49), dagli intelligenti.

Vogliono altresì l'indicativo le proposizioni che incominciano con un pronome o avverbio relativo indeterminato (§. 87), e che servono parimente a circoscrivere un concetto, lasciando però indeterminato a qual singola persona o cosa si riferisca e qual ne sia l'estensione: *Quoscunque de te queri audivi, quacunque potui ratione, placavi* (Cic. *ad Q. Fr.* I, 2). *P. Lentulus, quidquid habuit* (tutto ciò che egli possedeva d'abilità), *quantuscunque fuit, id totum habuit e disciplina* (id. *Brut.* 77). *Patria est, ubicunque est bene* (id. *Tusc.* V, 37). *Sed quoquo modo illud se habet, haec querela vestra nihil valet* (id. *pro*

Lig. 7). *Utrum* (qualsivoglia delle due cose) *ostendere potest, vincat necesse est* (id. *pro Tull.* 28).

Avvert. Scostansi da questa regola alcuni scrittori che coi relativi indeterminati fanno uso del congiuntivo ad esprimere un' azione ripetuta; vedi §. 359.

b. In certi casi però le proposizioni relative si pongono al congiuntivo, sia per indicare un' idea puramente pensata (non reale), sia per indicare uno speciale rapporto che corre fra il senso della proposizione relativa e quello della principale. (Con ciò un relativo col congiuntivo assume un senso identico a quello che più precisamente si potrebbe esprimere per mezzo d' una congiunzione.)

§. 363. *a.* Usasi il congiuntivo quando la proposizione relativa esprime uno scopo dell' azione mentovata nella proposizione principale (che debba = perchè, affinchè egli, *qui = ut is*) o una destinazione attribuita a qualche cosa, che qualche cosa ha (qualche cosa che possa = qualche cosa da): *Clusini legatos Romam, qui auxilium a senatu peterent, misere* (Liv. V, 35). *Misi ad Antonium, qui hoc ei diceret* (Cic. *Phil.* I, 5), qualcuno che gli dicesse, che dovesse dirgli (v. §. 322). *Homini natura rationem dedit, qua regerentur animi appetitus* (id. *N. D.* II, 12). *Sunt multi, qui eripiunt aliis, quod aliis largiantur* (id. *Off.* I, 14), che rubano a questo per (poter) donare a quello. *Germani neque Druides habent, qui rebus divinis praesint, neque sacrificiis student* (Caes. *B. G.* VI, 21). *Habes (nihil est), quod agas et quo te oblectes* (nulla da fare e nulla che valga a divertirti, con cui tu possa—). *Haec habui, de amicitia quae dicerem* (Cic. *Lael.* 27), questo è quanto io aveva a dire intorno ecc. *Non habet, unde solvat* (di che pagare). *Dedi ei, ubi habitaret* (cfr. §. 365).

b. Vuolsi notare in particolar modo che dopo gli aggettivi *dignus, indignus, idoneus* e talvolta anche dopo *aptus* si pone il relativo accompagnato dal congiuntivo per significare di qual cosa qualcuno sia degno o a qual cosa sia acconcio: *Digna res est, quam diu multumque consideremus* (*quae diu multumque consideretur*). *Homines scelerati indigni mihi videbantur, quorum causam agerem. Gajus non satis idoneus visus est, cui tantum negotium committeretur. Nulla mihi videbatur aptior persona, quae de senectute loqueretur, quam Catonis* (Cic. *Lael.* 1).

Avvert. 1. I poeti e i prosatori posteriori all'ottimo periodo costruiscono questi aggettivi anche coll'infinito (dell'attivo o del passivo, secondo che lo richiede il contesto): *Lyricorum Horatius fere solus legi dignus est* (Quinct. X, 1, 96), = *qui legatur*. *Fons rivo dare nomen idoneus* (Hor. *Ep.* 1, 16, 12) = *qui det* (*).

Avvert. 2. Da *non* (*nihil*) *habeo* (*nihil est, non est*) *quod* (non ho nulla da —, non c'è nulla da —) devesi distinguere la frase *non habeo*, non ho, con una proposizione interrogativa indiretta: *De pueris quid agam, non habeo* (Cic. *ad Att.* VII, 19).

Avvert. 3. Notisi eziandio in questo proposito il congiuntivo che si fa seguire alle particelle *cur, quamobrem, quare* allorchè loro precede *causa, ratio, argumentum,* o un'altra frase di significato analogo (cagione per cui si debba — motivo a). V. §. 372 *b* Avv. 6.

§. 364. Il congiuntivo si usa in quelle proposizioni relative che completano l'idea d'una certa qualità e ne esprimono l'effetto, in modo che *qui* contiene il significato di (*talis*) *ut* (qualcuno, che, = tale, che, da): *Innocentia est affectio talis animi, quae noceat nemini* (Cic. *Tusc.* III, 8). *Nulla acies humani ingenii tanta est, quae penetrare in coelum possit* (id. *Acad.* II, 39). *Quis potest esse tam aversus a vero, qui neget, haec omnia, quae videmus, deorum immortalium potestate administrari?* (id. *Cat.* III, 9). *Ego is sum, qui nihil unquam mea potius quam meorum civium causa fecerim* (id. *ad Fam.* V, 21). (Anche: *Non is es, Catilina, ut te unquam pudor a turpitudine revocarit,* Cic. *Cat.* I, 9). *L. Pinarius erat vir acer et qui nihil in fide Siculorum reponeret* (Liv. XXIV, 37). *Syracusani, homines periti, qui etiam occulta suspicari possent, habebant rationem quotidie piratarum, qui securi ferirentur* (Cic. *Verr.* V, 28). *Nunc dicis aliquid, quod ad rem pertineat* (id. *Rosc. Am.* 18), qualche cosa di tal natura, che —. *Num quidquam potest eximium esse in ea natura, quae nihil nec actura sit unquam neque agat neque egerit?* (id. *N. D.* I, 41), in un essere di tal natura, che —. *In enodandis nominibus vos Stoici, quod miserandum sit, laboratis* (id. *ib.* III, 24), che ella è cosa compassionevole, che è una compassione. (Così pure dopo un comparativo: *Campani majora deliquerant, quam quibus ignosci posset;* v. §. 308 Avv. 1.)

Avvert. 1. Siffatte proposizioni relative o si collegano ad una voce dimostrativa esprimente qualità (p. e. *talis, tantus, ejusmodi, is, qui* ecc.),

---

(*) *Dignus, ut* (Liv.) molto raro.

o ad un' idea sostantivale indefinita (p. e. un essere, che, oppure *aliquid, quod*), o si aggiungono come più esatta determinazione ad una qualificazione aggettivale. Talvolta siffatto congiuntivo si trova anche in proposizioni relative che non servono a completare un' idea antecedente, ma contengono esse stesse la circoscrizione d' un concetto; e ciò si fa quando si vuol esprimere l' idea generale d' una persona o cosa dotata d' una certa qualità e richiamare al tempo istesso l' attenzione su questa qualità considerandola in rapporto al senso della principale: *Hoc non erat ejus, qui innumerabiles mundos mente peragravisset* (Cic. *Finn.* II, 31), non si conveniva ad un uomo, che —. *Qui ex ipso audissent, quum palam multis audientibus loqueretur, nefaria quaedam ad me pertulerunt* (id. *ad Att.* XI, 8), gente, persone, che —. *Qui audiverant* vorrebbe dire: coloro, i quali —. *At ille nescio qui, qui in scholis nominari solet, mille et octoginta stadia quod abesset, videbat* (id. *Ac.* II, 25), vedeva alla distanza, — vedeva cose distanti —. *Quod aberat,* sarebbe: ciò che distava —.

Avvert. 2. Similmente usasi il congiuntivo in quelle proposizioni relative che limitano ad una determinata specie un' espressione universale, massime con *qui quidem* (almeno colui) e *qui modo* (colui soltanto): *Ex oratoribus Atticis antiquissimi sunt, quorum quidem scripta constent* (sono autentici, certi), *Pericles et Alcibiades* (Cic. *de Or.* II, 22). *Xenocrates unus, qui deos esse diceret, divinationem funditus sustulit* (id. *de Div.* I, 4). *Servus est nemo, qui modo tolerabili condicione sit servitutis, qui non audaciam civium perhorrescat* (id. *Cat.* IV, 8). *Quod sciam, quod meminerim,* per quanto io mi sappia, mi ricordi = *quantum scio.* (*Pergratum mihi feceris, si eum, quod sine molestia tua fiat, juveris* [id. *ad Fam.* XIII, 23], in quanto può essere senza tuo disagio. Ma anche nello stesso senso: *Quae tibi mandavi, velim cures, quod sine tua molestia facere poteris;* id. *ad Att.* I, 5.)

§. 365. All' espressione universale che c' è o non c' è qualche cosa che si determina mediante una proposizione relativa (qualche cosa di tal natura, di tal genere che ad esprimerlo si debba usare siffatta proposizione) si aggiunge la proposizione relativa al congiuntivo; il congiuntivo si adopera quindi colle espressioni: *est, qui; sunt, reperiuntur, non desunt, qui; exstitit, exstiterunt, exortus est, qui* (*exortus est philosophus, qui*); *habeo, qui* (qualcuno, che); *est, ubi* (vi sono luoghi, dove); *nemo est, qui; nihil est, quod* (*quis est, qui* —)? ecc. P. e. *Sunt, qui discessum animi a corpore putent* (*fuerunt, qui disc. an. a corp. putarent*) *esse mortem* (Cic. *Tusc.* I, 9). *In omnibus seculis pauciores viri reperti sunt, qui suas cupiditates, quam qui hostium copias vincerent* (id. *ad Fam.* XV, 4). *Nemo est orator, qui se Demosthenis similem esse nolit* (id. *de Opt. Gen. Or.* 2). *Quod ex majore parte unamquamque rem appellari dicunt, est, ubi id valeat* (id. *Tusc.* V, 8, si danno casi in cui —).

Est quatenus amicitiae dari venia possit (id. *Lael.* 17, si dà, c'è un punto sino al quale —). *Nullas accipio litteras, quas non statim ad te mittam.*

Avvert. 1. I poeti usano spesso l'indicativo con quelle fra le citate espressioni che sono affermative, p. e. *est* (*sunt*), *qui* (non colle negative, come *nemo est, qui*): *Sunt, quos curriculo pulverem Olympium collegisse juvat* (Hor. *Od.* I, 1, 3). *Interdum rectum vulgus videt; est, ubi peccat* (id. *Ep.* II, 1, 63). Presso gli ottimi prosatori gli esempi di siffatta costruzione sono rari (*Sunt, qui ita dicunt, imperia Pisonis superba barbaros nequivisse pati,* Sall. *Cat.* 19), tranne quando all'espressione affermativa si aggiunge un pronome determinante o un aggettivo numerale, come *sunt multi* (*sunt multi homines*) ecc., nel qual caso si usa indifferentemente tanto l'indicativo che il congiuntivo: *Sunt multi, qui eripiunt aliis, quod aliis largiantur* (Cic. *Off.* I, 14). *Nonnulli sunt in hoc ordine, qui aut ea, quae imminent, non videant, aut ea, quae vident, dissimulent* (id. *in Cat.* I, 12). *Duo tempora inciderunt, quibus aliquid contra Caesarem Pompejo suaserim* (id. *Phil.* II, 10).

Avvert. 2. Quando una proposizione relativa appartiene ad un concetto negativo di cui si dice un determinato predicato (p. e. il nulla è un bene), tale proposizione può stare o all'indicativo, come una pura determinazione aggiunta al concetto, p. e. *Nihil bonum est, quod non eum, qui id possidet, meliorem facit* (Cic. *Par.* I, 3, nessuna cosa, che non rende migliore il suo possessore, può essere un bene), o legarsi al congiuntivo nel modo detto più sopra: *Nihil bonum est, quod non eum, qui id possideat, meliorem faciat* (non c'è bene, che non renda migliore chi lo possiede). *Nemo rex Persàrum potest esse, qui non ante Magorum disciplinam perceperit* (Cic. *de Div.* I, 41).

Avvert. 3. In luogo di *nemo est, qui non, nihil est, quod non* può eziandio usarsi l'espressione col *quin* (*is, id*) (§. 440 Avv. 3). Quando si deve necessariamente designare un determinato caso (come avviene quasi sempre quando il relativo avrebbe dovuto andare all'accusativo), si deve aggiugere *is,* o (meglio) mantenere il relativo (*quem non, quod non*).

§. 366. Le proposizioni relative pongonsi al congiuntivo, quando si vuol dinotare che esse contengono la causa, il motivo, per modo che *qui* si avvicina al significato di *quum is.* (Tu lo devi fare come quello che lo può = perchè lo puoi.) *Caninius fuit mirifica vigilantia, qui suo toto consulatu somnum non viderit* (Cic. *ad Fam.* VII, 30). *Miseret tui me, qui hunc tantum hominem facias inimicum tibi* (Ter. *Eun.* IV, 7, 32). *Ubi cubitum discessimus* (allorchè ce ne fummo andati a dormire), *me, qui ad multam noctem vigilassem, artior, quam solebat, somnus complexus est* (Cic. *Somn. Scip.* 1). *O fortunate adolescens, qui tuae virtutis Homerum praeconem inveneris* (id. *pro Arch.* 10).

Avvert. 1. In molti casi resta in arbitrio di chi parla o [illegible] dinotare espressamente mediante il congiuntivo che la proposizione relativa contiene la causa dell'azione, o di aggiungerla all'indicativo a mo' di dichiarazione. Così si può dire: *Habeo senectuti magnam gratiam, quae mihi sermonis aviditatem auxit, potionis et cibi sustulit* (Cic. *Cat. M.* 14); ma potrebbe anche dirsi *auxerit — sustulerit* (poichè, perchè essa mi ha —).

Avvert. 2. All'idea di causa si dà rilievo ancor maggiore colle frasi *utpote qui, ut qui* (come quello, che) oppure *praesertim qui* (massime, specialmente come quello che, = massime perchè, frasi che si costruiscono col congiuntivo. *Quippe qui* (propriamente: certamente, come quello, che = certamente, perchè —) si costruisce tanto col congiuntivo che in alcuni scrittori (Sallustio, Livio) coll'indicativo: *Solis candor illustrior est quam ullius ignis, quippe qui immenso mundo tam longe lateque colluceat* (Cic. *N. D.* II, 15). *Animus fortuna non eget, quippe quae probitatem, industriam aliasque artes bonas neque dare neque eripere cuiquam potest* (Sall. *Jug.* 1).

Avvert. 3. Usasi parimente il congiuntivo in quelle proposizioni relative che contengono qualche cosa di opposto alla principale (cfr. quanto a *quum* §. 358 Avv. 3): *Nosmetipsi, qui Lycurgei* (rigidi al pari di Licurgo) *a principio fuissemus, quotidie demitigamur* (Cic. *ad Att.* I, 13).

§. 367. Una proposizione relativa contenente una circoscrizione può avere il congiuntivo se è accompagnata dall'espressione ipotetica di ciò che accadrebbe nel caso si verificasse l'esistenza d'una persona o d'una cosa tale, quale è enunciata dalla circoscrizione, p. e. *Haec et innumerabilia ex eodem genere qui videat, nonne cogatur confiteri deos esse?* (Cic. *N. D.* II, 4), se alcuno vedesse ciò, non sarebbe egli costretto?; posto che vi fosse alcuno che ecc. *Qui — videt, nonne cogitur — ?* chi vede ciò, non è egli costretto? V. §. 350 *a*.

§. 368. Le proposizioni relative vogliono il congiuntivo quando sono parte integrante d'un detto, di un'opinione (d'un pensiero, d'un giudizio, d'una deliberazione ecc.) che la proposizione principale mentova o presenta come e s t r a n e i a chi parla, e quando non contengono alcuna idea che dalla persona stessa che parla sia enunziata come sua propria: *Socrates exsecrari eum solebat, qui primus utilitatem a jure sejunxisset* (Cic. *Legg.* I, 12; che pel primo avesse —; che egli (Socr.) si figurava essere l'autore di tale separazione). *Nemo extulit eum verbis, qui ita dixisset, ut, qui adessent, intelligerent, quid diceret* (id. *de Or.* III, 14), colui, che (= alcuno, perchè) secondo il suo giudizio, il suo modo di vedere, avesse parlato in guisa —. *Paetus omnes libros, quos frater suus reliquisset, mihi donavit* (id. *ad Att.* II, 1; che suo fratello avesse potuto lasciare; che suo fratello aveva, a suo credere, lasciati. Del resto si di-

rebbe: *quos frater ejus reliquit*, che suo fratello lasciò). *In Hispaniis prorogatum veteribus praetoribus imperium cum exercitibus, quos haberent* (Liv. XL, 18, considerato come parte del senato-consulto).

Avvert. Il concetto di cui si fa menzione nella proposizione principale può appartenere alla persona stessa che parla, quando è presentato come un pensiero, che chi parla ha avuto in altro tempo: *Occurrebant* (pensava a) *colles campique et Tiberis et hoc coelum, sub quo natus educatusque essem* (Liv. V, 54). Il presentare una proposizione relativa come parte d'un giudizio o pensiero estraneo a chi parla (al congiuntivo) o come un pensiero di quello stesso che parla, non implica talvolta che piccolissima differenza, p. e. *Majores natu nil rectum putant, nisi quod sibi placuerit* oppure *nisi quod ipsis placuit.* (Il congiuntivo significa che essi hanno coscienza del loro modo di giudicare. Cfr. §. 490 *c* Avv. 3 intorno a *sui* e *suus*.) (*)

§. 369. Del pari che nelle proposizioni relative (§. 368) il congiuntivo s'usa eziandio in altre proposizioni dipendenti che siano espresse come parte del concetto menzionato nella proposizione principale, p. e. nelle proposizioni condizionali: *Rex praemium proposuit* (*praemium propositum est*), *si quis hostem occidisset* (§. 348 Avv. 3. Cfr. quanto alle proposizioni causali §. 357 *a*.). Perciò il congiuntivo si usa in tutte quelle proposizioni relative e in tutte quelle proposizioni dipendenti legate al contesto per mezzo d'una congiunzione, che si aggiungono a completare un'idea espressa mediante un infinito, o una proposizione al congiuntivo o all'accusativo coll'infinito, e il cui senso non è enunciato da chi parla semplicemente come reale, ma soltanto come parte integrante dell'idea espressa all'infinito o al congiuntivo (*oratio obliqua*, discorso indiretto). Se all'incontro si inserisce, mediante una proposizione congiuntiva o infinitiva, un'osservazione o dichiarazione di quello stesso che parla (osserv. o dich. che si può levare senza scompletare il concetto principale), oppure una circoscrizione di qualche cosa che esiste realmente e indipendentemente dal senso della proposizione principale, devesi usare il modo indicativo. *a. Potentis est facere, quod velit.* (*Homo potens facit, quod vult.*) *Non dubitavi id a te petere, quod mihi esset omnium maximum maximeque necessarium* (Cic. *ad Fam.* II, 6. *Id a te peto, quod mihi est*

(*) *Alius alia causa illata, quam sibi ad proficiscendum necessariam esse diceret, petebat, ut sibi Caesaris voluntate discedere liceret* (Caes. *B. G.* I, 39). *Diceret* al congiuntivo in luogo di: *quae — necessaria esset* (motivo, che, a suo dire, lo sforzava —). V. §. 357 *a* Avv. 2.

maximum). *Quod me admones, ut me integrum, quoad possim, servem, gratum est* (id. *ad Att.* VII, 26. *Serva te integrum, quoad poteris*). *Rogavit, ut, quoniam sibi vivo non subvenisset, mortem suam ne inultam esse pateretur* (id. *Div.* I, 27. *Quoniam mihi vivo non subvenisti, mortem meam ne inultam esse passus sis*). *In Hortensio memoria fuit tanta, ut, quae secum commentatus esset, ea sine scripto verbis eisdem redderet, quibus cogitavisset*. (id. *Brut.* 88. *Hortensius, quae secum erat commentatus, ea verbis eisdem reddebat, quibus cogitaverat*). *Mos est Athenis, laudari in contione eos, qui sint in proeliis interfecti* (id. *Or.* 43). *Si luce quoque canes latrent, quum deos salutatum aliqui venerint, crura iis suffringantur, quod acres sint etiam tum, quum suspicio nulla sit* (id. *Rosc. Am.* 20. Del fatto reale si direbbe: *crura iis suffringuntur, quod acres sunt etiam tum, quum suspicio nulla est*). *Earum rerum, quibus abundaremus, exportatio nulla esset, nisi hoc munere homines fungerentur* (id. *Off.* II, 3. *Earum rerum, quibus abundamus, exportatio nulla est.* L'abbondare e lo scarseggiare non sono che casi puramente pensati: Anche quando noi abbondassimo di qualche cosa, non si esporterebbe tuttavia nulla —). *b. Apud Hypanim fluvium, qui ab Europae parte in Pontum influit* (osservazione di quello stesso che parla), *Aristoteles ait, bestiolas quasdam nasci, quae unum diem vivant* (parte del detto d'Aristotile) (id. *Tusc.* I, 39). *Quis potest esse tam aversus a vero, qui neget, haec omnia, quae videmus* (tutto questo mondo visibile), *deorum immortalium potestate administrari?* (id. *in Cat.* III, 9). *Sophocles a filiis in judicium vocatus est, ut, quemadmodum nostro jure male rem gerentibus patribus bonis interdici solet, sic illum a re familiari removerent judices* (Cic. *Cat. M.* 7).

Avvert. 1. In molti casi, una circoscrizione relativa può del pari presentarci un concetto come tale che stia da sè, come una classe realmente esistente di persone o di cose, o come parte soltanto d'un pensiero già menzionato: *Eloquendi vis efficit, ut ea, quae ignoramus, discere et ea, quae scimus, alios docere possimus* (Cic. *N. D.* II, 59). Qui, *ea, quae ignoramus*, ed *ea, quae scimus* sono presentate come due classi di cose realmente esistenti; si potrebbe però anche dire: *ut ea, quae ignoremus, discere et ea, quae sciamus, alios docere possimus* (ciò che ne può essere ignoto [noto]). Se ad una proposizione principale al passato, si aggiunge un concetto universale racchiudendolo in una siffatta dipendente relativa e usando in quest'ultima non il presente ma l'imperfetto, essa relativa si deve considerare come membro dipendente, secondario del concetto principale: *Rex parari ea jussit, quae ad bellum necessaria essent;* invece: *rex arma, tela, machinas ceteraque, quae in bello necessaria sunt, parari jussit.*

Avvert. 2. Gli storici usano non rade volte, scostandosi dall'uso comune

della lingua, l'indicativo in circoscrizioni o determinazioni relative, che devonsi ciò non ostante naturalmente o necessariamente considerare come membri del concetto estraneo a chi parla, prima mentovato, p. e. *Scaptius infit, annum se tertium et octogesimum agere et in eo agro, de quo agitur, militasse* (LIV. III, 71. *In eo agro, de quo agitur, militavi*). *C. Mario magna atque mirabilia portendi haruspex dixerat; proinde, quae animo agitabat, fretus dis ageret* (SALL. *Jug.* 63. *Proinde, quae animo agitas, fretus dis age!*). Presso gli altri scrittori, l'indicativo in siffatte proposizioni non è mantenuto che di rado: *Tertia est sententia, ut, quanti quisque se ipse facit, tanti fiat ab amicis* (CIC. *Lael.* 16).

AVVERT. 3. È degno di particolar nota che spesso la particella *dum* è costruita dai poeti e dagli scrittori posteriori all'ottimo periodo col presente istorico dell'indicativo, sebbene la proposizione sia un membro d'un pensiero d'altri espresso all'infinito: *Dic, hospes, Spartae, nos te hic vidisse jacentes, dum sanctis patriae legibus obsequimur* (CIC. *poet. Tusc.* I, 42). (Più esattamente: *Video, dum breviter voluerim dicere, dictum esse a me paullo obscurius,* CIC. *de Or.* I, 41.)

AVVERT. 4. Parimente se ad una proposizione dipendente congiuntiva, che non sia parte d'un'idea d'altri o d'un concetto generale (espresso all'infinito), ma che sia, p. e., una proposizione temporale o causale col *quum,* si aggiunge una nuova proposizione dipendente a completare l'enunciazione della circostanza, quest'ultima proposizione va non di rado al congiuntivo, sebbene il suo contenuto si possa, come cosa che realmente esiste, esprimere anche all'indicativo: *De his rebus disputatum est quondam in Hortensii villa, quae est ad Baulos, quum eo postridie venissemus, quam apud Catulum fuissemus* (CIC. *Acad.* II, 3).

§. 370. Oltre alle regole generali sin qui stabilite intorno all'uso del congiuntivo, vuolsi particolarmente notare che la seconda persona sing. del congiuntivo serve anche a dinotare una persona puramente ipotetica, e perciò a designare un soggetto indeterminato immaginato da chi parla allo scopo di enunziare qualche cosa in modo universale (impers.: si). (Il congiuntivo dice che tutta l'espressione si fonda su questa ipotesi.) Questa forma è usata nel discorso condizionato, nelle espressioni ipotetiche e nelle interrogazioni sopra ciò che accadrà e può accadere (§. 350 e 353), nelle dipendenti col congiuntivo, nelle proposizioni relative (col *qui* o con un relativo indeterminato), e nelle prescrizioni e proibizioni (v. all'imperativo Cap. 5): *Aequabilitatem conservare non possis, si aliorum naturam imitans omittas tuam* (CIC. *Off.* I, 31. D'un soggetto reale: *conservare non possumus, si omittimus*). *Dicas (credas, putes) adductum propius frondere Tarentum* (HOR. *Ep.* I, 16, 11, = *dicat aliquis*). *Quem neque gloria neque pericula excitant,*

nequicquam hortere (Sall. *Cat.* 58). *Crederes victos esse* (Liv. II, 43), alcuno avrebbe potuto, si sarebbe potuto credere che fossero stati vinti. (Quanto all'imperfetto v. §. 350 *a.*) *Tanto amore possessiones suas amplexi tenebant, ut ab iis membra divelli citius posse diceres* (Cic. *pro Sull.* 20). *Ut sunt, qui urbanis rebus bellicas anteponant, sic reperias multos, quibus periculosa consilia quietis splendidiora videantur* (id. *Off.* I, 24). *Ubi istum invenias, qui honorem amici anteponat suo?* (id. *Lael.* 17. Parlando d' un soggetto reale: *Ubi eos inveniemus, qui opes amicitiae non anteponant?* id. *ibid.*). *Bonus segnior fit, ubi negligas* (Sall. *Jug.* 31. Usando un'altra persona si direbbe: *ubi negligitur*). *Quum aetas extrema advenit, tum illud, quod praeteriit, effluxit; tantum remănet, quod virtute et recte factis consecutus sis* (Cic. *Cat. M.* 19, = *consecuti sumus, consecutus aliquis est*). *Conformatio sententiarum permanet, quibuscunque verbis uti velis* (id. *de Or.* III, 52, = *utimur*).

Avvert. 1. Siffatte condizionali al congiuntivo non richiedono che la principale sia essa pure al congiuntivo: *Mens quoque et animus, nisi tanquam lumini oleum instilles, exstinguuntur senectute* (Cic. *Cat. M.* 11); tranne quando la proposizione condizionale contiene l'espressione d' un caso puramente immaginario, ipotetico, in cui qualche cosa accadrebbe: *Si constitueris te cuipiam advocatum in rem praesentem esse venturum atque interim graviter aegrotare filius coeperit, non sit contra officium non facere, quod dixeris* (Cic. *Off.* I, 10), supponendo che qualcuno abbia —; non sarebbe —.

Avvert. 2. Alla seconda persona così usata, raramente si aggiunge *tu* (p. e. *Virtutem necessario gloria, etiamsi tu id non agas, consequitur;* Cic. *Tusc.* I, 38); possono all'incontro riferirsi ad un tale soggetto *te, tui, tibi, tuus.* Parimente a dinotare un soggetto indeterminato e ipotetico si può unire *te* all'accusativo con un infinito, allorchè si vuol designare l' oggetto puramente ideale d' un giudizio (v. §. 398 *a*), p. e. *Nullum est testimonium victoriae certius, quam, quos saepe metueris, eos te vinctos ad supplicium duci videre* (Cic. *Verr.* V, 26).

Appendice al Cap. 3.

Formazione delle proposizioni oggettive, e particelle che vi contribuiscono.

§. 371. Sendochè l'idea di un'azione o d' uno stato, considerata come oggetto, può venire espressa non solamente da una proposizione

al congiuntivo, ma ben anco da un infinito (accusativo coll'infinito), e sendochè le proposizioni oggettive al congiuntivo si formano con diverse particelle secondo che diversa è la natura del predicato della principale, converrà divisare qui le regole intorno all'uso delle proposizioni oggettive al congiuntivo e delle particelle che contribuiscono alla loro formazione. (Dei casi in cui l'oggetto si esprime mediante un accusativo coll'infinito, o mediante il solo infinito, sarà discorso al Cap. 6.) Generalmente parlando, l'oggetto si esprime per mezzo d'una proposizione al congiuntivo, con tutti quei verbi e quelle frasi che dinotano sforzo, attività, avvenimento e: accadere, darsi il caso che.

Avvert. A molti dei verbi della prima specie l'italiano aggiunge l'oggetto non racchiudendolo in una proposizione oggettiva, ma esprimendolo mediante un infinito.

§. 372. *a.* Si aggiunge una proposizione oggettiva formata coll'*ut* a tutti quei verbi e a tutte quelle frasi che in un modo o nell'altro (sia solitamente che in certi speciali usi e costruzioni) significano: fare che qualche cosa accada, oppure: lavorare, contribuire, adoperarsi perchè qualche cosa accada, come *a*) *facio, efficio, perficio, consequor, assequor, adipiscor, impetro, pervinco; consuetudo, natura fert;* — *b*) *oro, rogo, peto, precor, obsecro, flagito, postulo,* — *curo* (*video*), *provideo, prospicio,* — *suadeo, persuadeo, censeo* (consiglio), *hortor, adhortor, moneo, admoneo, permoveo, adduco, incito, impello, cogo,* — *impero, mando, praecipio, dico* (dico a qualcuno, che egli debba —, *scribo, mitto, nuntio,* scrivo a qualcuno, mando a qualcuno, annunzio a qualcuno l'ordine, che debba —), *edico, concedo, permitto* (*sino*), — *statuo* (stabilisco che qualcuno debba), *constituo, decerno,* — *volo* (voglio che qualcuno —), *nolo, malo, opto* (che qualcuno —), *studeo* (mi studio, mi affatico, perchè qualcuno —), *nitor, contendo, elaboro, pugno,* — *id ago, operam do, legem fero, lex est, senatus consultum fit, auctor sum, consilium do, magna cupiditas est* (gran desiderio che accada qualche cosa) ecc. *Cura, ut valeas. Rogavi, ut proficiscerentur. Dolabella ad me scripsit, ut quam primum in Italiam venirem* (Cic. *ad Att.* VII, 1). *Elaborandum est, ut nosmetipsi nobis mederi possimus* (id. *Tusc.* III, 3). *Multi tum, quum maxime fallunt, id agunt, ut boni viri esse videantur* (id. *Off.* I, 13).

Avvert. La particella *ut* trae origine dal radicale interrogativo e relativo da cui si derivarono *uter, ubi, unde* ecc. e significa perciò propriamente come, o (relativ.) così come (§. 201, 5). Dal come interrogativo ebbe origine il significato di affinchè esprimente lo scopo e l'oggetto d'uno sforzo (sforzarsi, come si raggiunga una cosa, intorno al come ragg. —),

a dal così come relativo derivò in parte il significato di appena che (e anche in italiano: com'egli giunse, io me ne andai), in parte quello di così che (a somiglianza del pronome *qui* che assume il senso di così che egli). Questi significati primitivi andarono poi sempre più obliterandosi sinchè *ut* si usò in generale a designare una proposizione come oggetto e complemento di un'altra (coi verbi di accadere).

b. Se l'oggetto è espresso negativamente (fare, adoperarsi perchè qualche cosa non accada), in luogo di *ut* si usa la particella *ne* (anche *ut — ne*). *Peto, non ut aliquid novi decernatur, sed ne quid novi decernatur* (Cic. *ad Fam.* II, 7). *Vos adepti estis, ne quem civem timeretis* (id. *pro Mil.* 13). Coi verbi che significano fare, cagionare, si pone anche *ut non*. V. intorno a ciò §. 456 coll'Avv. 3.

Avvert. 1. È degna di nota la frase *videre, ne,* vedere (badare) che non, se per avventura non: *Vide, ne mea conjectura sit verior* (Cic. *pro Cluent.* 36). Quindi talvolta *vide, ne* = temo, dubito, che —.

Avvert. 2. I verbi che significano: volere che qualche cosa accada (*volo* ecc. *placet,* piace, è stabilito, e talvolta *studeo, postulo*) reggono anche l'accusativo coll'infinito: *Volo te hoc scire.* V. §. 396. *Volo* (*nolo, malo*) non si usa col congiuntivo senza l'*ut* se non in poche e chiare costruzioni (v. Avv. 4), del resto regge l'accusativo coll'infinito: *Quid vis faciam?* (Ter. *Eun.* V, 9, 24). *Tu ad me de rebus omnibus scribas velim* (Cic. *ad Fam.* VII, 13). (Più raramente: *Volo, ut mihi respondeas,* Cic. *in Vat.* 6.) E così pure si costruisce *sino,* io lascio; permetto, p. e. *sine, vivam* (più di rado: *ut vivam*); del resto coll'infinito (§. 390) o coll'accusativo coll'infinito (§. 396).

Avvert. 3. Con alcuni fra quei verbi che significano: influire su qualcuno in modo che egli faccia qualche cosa, l'azione si esprime talvolta mediante il solo infinito, come con *moneo* e massime con *cogo.* V. §. 390. Ad alcuni può eziandio tener dietro *ad* col gerundio, p. e. *impello aliquem ad faciendum aliquid.*

Avvert. 4. Coi verbi che significano volere, o influire su qualcuno (massime: consigliare, pregare, persuadere) nonchè con *fac* e *faxo* (ma non con *facio* nè cogli altri che significano fare, conseguire) l'*ut* si può omettere e unirli quindi al solo congiuntivo, se la frase che ne risulta non presenta oscurità, massime quando il congiuntivo non è gran fatto lontano dal verbo principale: *Dic veniat. Fac cogites, qui sis. Sine te exorem* (Ter. *Andr.* V, 3, 30). *Caesar Labieno mandat, Remos reliquosque Belgas adeat atque in officio contineat* (Caes. *B. G.* III, 11). *Albinus Massivae persuadet, quoniam ex stirpe Masinissae sit, regnum Numidiae ab senatu petat* (Sall. *Jug.* 35). *Jugurtha oppidanos hortatur, moenia defendant* (id. *ibid.* 56).

Avvert. 5. Alcuni tra i verbi e le frasi testè menzionati possono eziandio assumere un altro significato ed esprimere un'opinione o la manife-

stazione di un'opinione o d'un pensiero; nel qual caso si costruiscono coll'accusativo accompagnato dall'infinito, come *statuo*, io ammetto, pongo, *decerno*, io riconosco, giudico, *volo*, io assevero (di massime filosofiche), *contendo*, io affermo, sostengo, *concedo*, io concedo, *persuadeo*, induco alcuno a credere, *moneo*, io rammento, *efficio* (*conficio*), io conchiudo, provo, dimostro, *cogo*, io conchiudo, dimostro, *adducor*, sono condotto a credere, *auctor sum*, assicuro, fo fede; p. e. *concedo, non esse miseros, qui mortui sunt* (Cic. *Tusc.* 1, 7). *Dicaearchus vult efficere, animos esse mortales* (id. *ib.* I, 31). Tuttavia *concedo, contendo, efficio, adducor* e poche altre frasi di significato affine si possono usare anche coll'*ut* in grazia del loro primitivo significato: *Ex quo efficitur, ut, quod sit honestum, id sit solum bonum* (Cic. *Tusc.* V, 15). *Facio* nel senso di: io faccio dire o fare (in un mio scritto o discorso) qualche cosa a qualcuno, regge anche l'accusativo coll'infinito, o un participio presente in apposizione all'oggetto (come *induco aliquem loquentem*): *Isocratem Plato admirabiliter in Phaedro laudari fecit* (Cic. *de Opt. Gen. Or.* 6). *Xenophon Socratem disputantem facit, formam dei quaeri non oportere* (id. *N. D.* I, 12). *Polyphemum Homerus cum ariete colloquentem facit ejusque laudare fortunas, quod, qua vellet, ingredi posset, et, quae vellet, attingeret* (id. *Tusc.* V, 39). *Fac*, immagina, supponi, vuol sempre l'accusativo coll'infinito, p. e. *Fac, quaeso, qui ego sim, esse te* (Cic. *ad Fam.* VII, 23). (*Facio* con un accus. coll'infin., in senso di: fare = operare in modo da non si trova quasi che presso i poeti: *Nati me coram cernere letum fecisti;* Virg. *Aen.* II, 538).

Avvert. 6. Colle voci *causa, ratio, argumentum* e con frasi di analogo significato, l'oggetto si esprime mediante una proposizione formata con una delle particelle *quare, quamobrem, cur* (causa perchè = a, di). Si dice anche solamente: *est* (*nihil est, quid est*), *cur* (*quamobrem, quare, quod*), c'è (non c'è) cagione, motivo. *Multae sunt causae, quamobrem hunc hominem cupiam abducere* (Ter. *Eun.* I, 2, 65). *Quid fuit causae, cur in Africam Caesarem non sequerere?* (Cic. *Phil.* II, 29). *Nihil affert Zeno, quare mundum ratione uti putemus* (id. *N. D.* III, 9; nessun argomento in forza del quale noi dobbiamo credere). *Quid est, cur tu in isto loco sedeas?* (id. *pro Cluent.* 53). *Non est, quod invideas istis, quos magnos felicesque populus vocat* (Sen. *Ep.* 94). (Rarissimamente: *causa est, ut* —) (*).

§. 373. Coi verbi e colle frasi esprimenti che qualche cosa accade, si fa, ha effetto (è in procinto di accadere), si usa una proposizione coll'*ut* a dinotare ciò che accade, che ha luogo ecc., p. e. con *fit, futurum est, accidit, contingit, evenit, usu venit, est* (si dà il caso, che), *sequitur, restat, reliquum est, relinquitur, superest, proximum est* (l'azione, la cosa più vicina è), *extremum est, prope est, longe abest,*

(*) *Magna causa absolutionis Fonteji est, ne qua insignis huic imperio ignominia suscipiatur* (Cic. *pro Font.* 12), una gran ragione d'assolvere Fonteio, gli è che perciò non — (lo sforzo ad impedire che —; proposizione finale, come: *ob eam causam, ut* —, per la ragione, che con ciò —, Cic. *Off.* I, 11).

tantum abest. (Nelle proposizioni negative si usa *ut non,* non già *ne;* v. §. 456 coll'Avv. 3.) *Accidit, ut illo tempore in urbe essem. Saepe fit, ut ii, qui debeant* (che sono nostri debitori), *non respondeant ad tempus* (Cic. *ad Att.* XVI, 2). *Si haec enuntiatio vera non est, sequitur, ut falsa sit* (id. *de Fat.* 12). *Restat* (*proximum est*), *ut doceam, omnia, quae sint in hoc mundo, hominum causa facta esse* (id. *N. D.* 61 e 29). *Propius nihil est factum, quam ut Cato occideretur* (id. *ad Q. Fr.* I, 2, 5). (Così anche: *Servilius ad id, quod de pecunia credita jus non dixerat, adjiciebat* [aggiunse l'azione], *ut ne delectum quidem militum haberet;* Liv. II, 27.)

Avvert. 1. Notinsi in questo proposito le frasi *necesse est* e *oportet,* fa d'uopo, che si costruiscono ora col congiuntivo senza *ut* (di rado *necesse est, ut*), ora coll'accusativo coll'infinito: *Leuctrica pugna immortalis sit necesse est* (Corn. *Epam.* 10). *Corpus mortale interire necesse est. Ex rerum cognitione efflorescat oportet oratio* (Cic. *de Or.* I, 6). (*Oportet* parlando d'un dovere vuole sempre l'accus. coll'infin. Senza soggetto determinato si dice anche: *necesse est ire, opontet ire.*) (Quanto a *licet* v. §. 389 Avv. 5.)

Avvert. 2. Quando *sequitur* dinota una conclusione logica (una prova), può anche costruirsi coll'accusativo coll'infin.; per lo più però usasi unirlo all'*ut. Contingit* (*mihi*) nel senso di: mi riesce (conseguo), e *restat* (resta, c'è ancora) si costruiscono eziandio (dai poeti e dai prosatori men buoni) col solo infinito: *Non cuivis homini contingit adire Corinthum* (Hor. *Ep.* I, 17, 36). (Solitamente: *Thrasybulo contigit, ut patriam liberaret,* Corn. *Thras.* 1.)

Avvert. 3. Il verbo *accedit,* si aggiunge (che accenna ad una circostanza concomitante), o si costruisce così coll'*ut,* o con una proposizione all'indicativo col *quod* (come soggetto), proposizione che enunzia il rapporto concomitante (cfr. §. 398 *b*): *Ad Appii Claudii senectutem accedebat etiam, ut caecus esset* (Cic. *Cat. M.* 6). *Accedit, quod patrem plus etiam, quam tu scis, amo* (id. *ad Att.* XIII, 21). (Se però il rapporto non si dà come reale, ma solamente come condizionato ed ipotetico, questo verbo non si può costruire se non coll'*ut,* non mai col *quod*, p. e. *Si vero illud quoque accedet, ut dives sit reus, difficillima causa erit.* All'incontro si dice sempre: *adde quod,* aggiungi, arrogi che —.) *Exspecto, ut* v. §. 360 Avv. 1.)

§. 374. Ai sostantivi e ai pronomi uniti a *sum,* che indicano che qualche cosa accade o deve accadere, si aggiunge una proposizione coll'*ut* a dinotare ciò a cui si riferisce e in cui si mostra il concetto antecedente: *Est hoc commune vitium in magnis liberisque civitatibus, ut invidia gloriae comes sit* (Corn. *Chabr.* 2). *Mos est hominum, ut nolint eundem pluribus rebus*

excellere (Cic. *Brut.* 21). *Cultus deorum est optimus, ut* (consiste nel) *eos semper pura, integra, incorrupta mente veneremur* (id. *N. D.* II, 28). *Altera est res* (ricercasi in secondo luogo), *ut res geras magnas et arduas plenasque laborum* (id. *Off.* I, 20). *Fuit hoc in M. Crasso, ut existimari vellet nostrorum hominum prudentiam Graecis anteferre* (id. *de Or.* II, 1). *Adhuc in hac sum sententia, nihil ut faciamus, nisi quod Caesar velle videatur* (id. *ad Fam.* IV, 4). *In eo est, ut proficiscar.*

Avvert. 1. Le frasi come *mos est, cultus est optimus* (senza pronomi) si trovano talvolta completate anche mediante il semplice infinito: *Virginibus Tyriis mos est gestare pharetram* (Virg. *Aen.* I, 336).

Avvert. 2. Se mediante un aggettivo accompagnato da *sum* o mediante qualche altra frase di significato affine si esprime un giudizio intorno ad un' azione puramente pensata (non enunziata come reale), il soggetto, o consta d' un solo infinito, o d' un accusativo coll' infinito (§. 398 *a*). Incontrasi però anche una proposizione coll' *ut* quando si deve esprimere ad un tempo la realtà o la non realtà, la possibilità o la non possibilità dell'azione, p. e. *Non est verisimile, ut Chrysogonus horum servorum litteras adamarit aut humanitatem* (Cic. *Rosc. Am.* 41). *Quid tam inauditum quam equitem Romanum triumphare? Quid tam inusitatum quam ut, quum duo consules fortissimi essent, eques Romanus ad bellum maximum pro consule mitteretur?* (id. *pro Leg. Man.* 21). *Magnificum illud etiam Romanisque gloriosum, ut Graecis de philosophia litteris non egeant* (id. *Div.* II, 2), il fare in modo che non abbiano bisogno.

§. 375. *a.* Usasi una proposizione accompagnata dalla particella *ne* con quei verbi che significano per sè un'attività impediente e contraria (negativa) [un' azione, uno sforzo tendente a che qualche cosa non accada], come *impedio, prohibeo, deterreo, obsisto, obsto, officio, repugno, intercedo, interdico, teneo* (trattengo, *teneo me, contineo*), *tempero, recuso, caveo* (mi guardo dal fare qualche cosa, prendo misure, precauzioni, perchè non —) ecc. *Impedior dolore animi, ne de hujus miseria plura dicam* (Cic. *pro Sull.* 33). *Pythagoreis interdictum erat, ne faba vescerentur* (id. *Div.* I, 30). *Histiaeus Milesius obstitit, ne res conficeretur* (Corn. *Milt.* 3). *Regulus, ne sententiam diceret, recusavit* (Cic. *Off.* III, 27). *Cavebam, ne cui suspicionem darem* (id. *ad Fam.* III, 12).

Avvert. 1. *Cave* si usa spesso senza il *ne: Cave putes, cave facias.* I verbi *recuso,* io mi rifiuto, e *caveo,* io mi guardo, mi astengo, prendono talvolta dopo di sè l' infinito: *Cave id petere a populo Romano, quod jure tibi negabitur* (Sall. *Jug.* 64). (*Caveo, ut,* mi prendo cura, prendo delle misure perchè —.)

Avvert. 2. *Impedio* e *prohibeo* si costruiscono sovente col solo infinito

(§. 390): *Me et Sulpicium impedit pudor a Crasso hoc exquirere* (Cic. *de Or.* I, 35). *Num igitur ignobilitas sapientem beatum esse prohibet?* (All' incontro quando *impedio* e *prohibeo* sono accompagnáti da *ne*, l' accusativo per lo più si omette, dicendosi solitamente: *pudor impedit, ne exquiram,* più di rado *me impedit, ne exquir.*)

b. Ai verbi ed alle frasi che significano impedire ed essere d'impedimento, d'ostacolo (*impedio, prohibeo, officio, obsto, obsisto, deterreo, teneo* e *per me fit, per me stat,* l'ostacolo sta in me, proviene da me, *mōror, in mora sum* ecc.) si può aggiungere una proposizione oggettiva accompagnata da *quominus* (propriamente: affinchè tanto meno): *Hiemem credo adhuc prohibuisse, quominus de te certum haberemus* (Cic. *ad Fam.* XII, 5). *Caesar cognovit, per Afranium stare, quominus dimicaretur* (Caes. *B. C.* I, 41). *Hanc ego causam, quominus novum consilium capiamus, imprimis magnam puto* (Sall. *Cat.* 51, parlando d'un motivo che dissuade dal fare un' azione). Parimente usasi *quominus* con altri verbi che esprimono per sè ostacolo, contrasto, o assumono tale significato in forza del contesto nel quale vengono adoperati (p. e. *pugno,* io combatto, faccio sforzi affinchè non), quando, sia mediante l'aggiunzione d'una negazione (*non, vix*) sia mediante una forma interrogativa si dà gran rilievo al concetto negativo, p. e. *Non recusabo, quominus omnes mea scripta legant* (Cic. *Finn.* I, 3). *Hoc fecisti, ne pupillo tutores consulerent, quominus fortunis omnibus everteretur* (id. *Verr.* III, 7).

c. Coi verbi e colle frasi che significano opporsi a qualche cosa, trattenersi da q. c. nonchè coi verbi e colle frasi che significano omettere, tralasciare (*praetermitto,* e colle frasi che assumono tale significato in forza del contesto, massime con *facio* e *causa est*) come pure con *abest, dubito* e *dubium est* si unisce *quin,* che, affinchè non, a dinotare l'oggetto, quando mediante l'aggiunzione d'una negazione o l'uso della forma interrogativa, si distrugge ciò che nel concetto v'ha di negativo: *Vix me contineo, quin involem in illum* (Ter. *Eun.* V, 2, 20). *Non possumus, quin alii a nobis dissentiant, recusare* (Cic. *Acad.* II, 3). *Facere non potui, quin tibi et sententiam et voluntatem declararem meam* (id. *ad Fam.* VI, 13). *Clamabant, exspectari diutius non oportere, quin ad castra iretur* (Caes. *B. G.* III, 24). *Haud multum abfuit, quin Ismenias interficeretur* (Liv. XLII, 44.)

Quid est causae, quin decemviri coloniam in Janiculum possint deducere? (Cic. *de Leg. Agr.* II., 27). *Agamemno non dubitat, quin brevi sit Troja peritura* (id. *Cat. M.* 10). *Non erat dubium, quin Helvetii plurimum possent* (Caes. *B. G.* I, 3). *Dubitare quisquam potest, quin hoc multo sit honestius?*

Avvert. 1. *Quominus* si usa perciò con certi verbi promiscuamente con *ne* anche senza farlo precedere dalla negazione (*prohibeo ne* e *quominus*); quando precede la negazione si usa con alcuni verbi tanto *quominus* che *quin* (p. e. *non recuso quominus* e *quin*); coi verbi che significano propriamente impedire e vietare (*impedio, prohibeo, intercedo, interdico*) il *quin* non si usa quasi mai, adoperandosi invece il *quominus;* coi verbi che significano omettere, e con *absum* e *dubito,* usasi solo il *quin.* Il *quin* da solo, non preceduto da negazione, si usa soltanto quando essa negazione è surrogata da qualche voce con significato limitativo (*paullum, perpauci, aegre*), p. e. *Paullum abfuit, quin Fabius Varum interficeret* (Caes. *B. C.* II, 35). (Anche: *Dubita, si potes, quin = dubitare non potes, quin.*) In luogo di *facere non possum* (*fieri non potest*), *quin,* non posso fare che non, non posso tenermi da, si può anche dire: *ut — non* (§§. 372 *b* e 373): *Fieri non potest, ut, quem video te praetore in Sicilia fuisse, eum tu in tua provincia non cognoveris* (Cic. *Verr.* II, 77).

Avvert. 2. Quanto al verbo *dubito* si noti che, usato affermativamente, vuol sempre essere accompagnato da una proposizione interrogativa dipendente (*dubito an, dubito an non* §. 453). Con *non dubito, dubium non est* trovasi unito presso alcuni scrittori in luogo del *quin* anche un accusativo coll'infinito: *Non dubitabant consules, deletis exercitibus, hostem ad oppugnandam Romam venturum* (Liv. XXII, 55). *Non dubito* (*quis dubitat?*) con un infinito (*non dubito facere, dicere* ecc.) significa non dubito di fare, non ci penso neppur sopra. In questo senso trovasi però anche accompagnato dal *quin,* p. e. *Nolite dubitare, quin uni Pompejo credatis omnia* (Cic. *pro Leg. Man.* 23).

Avvert. 3. Trovasi alcune rare volte *quin* sostituito ad un accusativo coll'infinito, coi verbi che esprimono un'opinione o una dichiarazione (*non nego, quis ignorat*): *Quis ignorat, quin tria Graecorum genera sint?* (Cic. *pro Flacc.* 27, in luogo di *tria Graecorum genera esse*).

Avvert. 4. *Quin* deriva dall'ablativo antiquato (relativo e interrogativo) *qui* e dalla negazione, e significava quindi in origine come non (così che non). Da questo ebbe origine il significato perchè non? (*quin imus?* §. 351 Avv. 3) e da quest'ultimo l'altro di anzi, per di più (perchè anzi non?).

§. 376. Coi verbi e colle frasi che esprimono timore, ciò che si teme (ciò che non si desidera) si fa precedere dal *ne,* ciò che si desidera (di cui si teme che non accada) dall'*ut* oppure da *ne non* (*ne nullus* ecc.) (l'italiano può dire talora che non in amendue i casi: spesse volte però si schiva l'ambiguità

mediante l'inf. o una perifrasi): *Vereor, ne pater veniat,* temo che venga mio padre. *Metuebat, ne indicaretur*, aveva paura d'essere scoperto. *Vereor, ut pater veniat,* temo che mio padre non venga. *Vereor, ut hic dies satis sit,* temo che questa giornata non basti. *Vereor* (*non vereor*), *ne pater non veniat. Pavor ceperat milites, ne mortiferum esset vulnus Scipionis* (LIV. XXIV, 42). *Omnes labores te excipere video; timeo, ut sustineas* (CIC. *ad Fam.* XIV, 2). *Vereor, ne consolatio nulla possit vera reperiri* (id. *ib.* VI, 1). *Non vereor, ne tua virtus opinioni hominum non respondeat* (id. *ib.* II, 5), non temo che — non sia per corrispondere (*). E così pure si pone *ne* oppure *ne non* dopo *periculum* (pericolo che, che non): *Periculum est, ne ille te verbis obruat* (CIC. *Div. in Caec.* 14). *Nullum periculum est, ne locum non invenias.*

AVVERT. *Metuo, timeo, vereor facere,* temo, ho paura, non oso (non ho il coraggio) di fare qualche cosa. Nella buona prosa però, il solo *vereor* si trova d'ordinario costruito così: *Vereor te laudare praesentem* (CIC. *N. D.* I, 21). (*Verecundor facere.*) (Alcune rare volte trovansi *timeo, metuo, metus est* costruiti con un accusativo coll'infinito nel senso di: io aspetto temendo, con paura, che debba accadere qualche cosa.)

Capitolo 4.

Tempi del Congiuntivo.

§. 377. Generalmente parlando, i tempi del modo congiuntivo vanno soggetti alle stesse distinzioni che più sopra furono esposte per quelli dell'indicativo, e si esprimono tanto colle forme semplici che colle forme composte (*amatus sim* ecc.), per modo che qui non andremo divisando se non ciò che è peculiare ai tempi del congiuntivo. *Pater aberat. Quum* (perchè o ger.) *pater abesset, eram in timore. Pater rediit. Pater profecturus erat. Quum*

(*) *Senatores suos ipsi cives timebant, ne Romana plebs metu perculsa pacem acciperet* (LIV. II, 9) coll'aggiunzione a *timeo* d'un accusativo.

pater profecturus esset (in procinto di partire), *valde occupatus eram. Paene cecidi. Vides, quam paene ceciderim. Audivit aliquid. Audiverit aliquid, legerit* (Cic. *de Or.* II, 20, abbia udito e letto qualche cosa = deve aver udito e letto qualche cosa). *Quis putare potest, plus egisse Dionysium tum, quum eripuerit civibus suis libertatem, quam Archimedem, quum sphaeram effecerit?* (id. *R. P.* I, 17 = *Nihilo plus egit Dionysius tum, quum eripuit c. s. lib., quam Arch., quum sph. effecit*).

Avvert. 1. Tra *amatus sim* e *amatus fuerim* passa la stessa differenza che tra *amatus sum* e *fui;* §. 344. *Amatus fuissem* si usa anche in luogo di *amatus essem,* come *amatus fueram* in luogo di *amatus eram.* (*Praenestini, quum civitate Romana donarentur ob virtutem, non acceperunt,* Liv. XXIII, 20: volendosi a loro conferire il diritto di cittadinanza; v. §. 337 Avv. 1.)

Avvert. 2. L'imperfetto *forem* (§. 108 Avv. 3) si usa nello stesso significato di *essem,* massime nei periodi ipotetici (sarebbe) e nelle proposizioni finali (*ut foret, ne foret, qui foret*). Nelle forme temporali composte (*amatus forem, amaturus forem*) parecchi scrittori (Sallustio, Livio, i poeti) usano *forem* al tutto come *essem,* p. e. *Gaudebat consul, qua parte copiarum alter consul victus foret, se vicisse* (Liv. XXI, 53). (*)

a. Ponesi spesse volte il presente del congiuntivo là dove §. 378. propriamente si allude a qualche cosa di futuro, parte perchè il rapporto di tempo risulta già chiaro dal genere e dalla costruzione della proposizione espressa al congiuntivo, parte perchè il pensiero non distingue esattamente se ciò che si dice sia presente o futuro (come nelle ipotesi, nei desiderii ecc.). Perciò il congiuntivo non possiede forma semplice attiva pel futuro, e non ha al tutto forme di futuro passivo.

1) In questo senso usasi il presente nelle proposizioni congiuntive principali, e precisamente nelle proposizioni conseguenti [apodosi] (§. 347 *b*), nelle proposizioni potenziali ad esprimere ciò che può o deve accadere (§§. 350 e 353), e nei desiderii (§. 351). Vedi gli esempi riferiti a questi paragrafi. Nelle proposizioni potenziali però usasi talvolta il futuro anteriore come futuro ipotetico; v. §§. 350 e 380.

2) Parimente si esprimono col presente (come presenti contemporaneamente) le proposizioni finali e oggettive. Vedi gli esempi ai §§. 354 e 355 nonchè al 372 e seg.

(*) Cicerone non lo usa affatto nelle forme composte: altrimenti solo di rado.

Se si parla d'un tempo passato, tali proposizioni si esprimono mediante l'imperfetto (non mediante il *futurum in praeterito*): *Rogabat frater, ut cras venires* (non *venturus esses*). V. gli esempi ai l. c.

Avvert. Dopo *non dubito, quin* e dopo quelle espressioni che si usano ad indicare affatto in universale che un dato rapporto ha luogo (*est, sequitur, accidit*), ciò che accadrà, che è per accadere in un tempo futuro si esprime mediante il futuro: *Non est dubium, quin legiones venturae non sint* (Cic. *ad Fam.* II, 17). (Nel parlar famigliare però usasi anche il presente: *Hoc haud dubium est, quin Chremes tibi non det natam,* Ter. *Andr.* II, 3, 18. Quindi: *Haud dubium erat, quin cum Aequis alter consul bellum gereret,* Liv. III, 4 = *gesturus esset.*)

3) Le proposizioni interrogative dipendenti, comparative ipotetiche e consequenziali si pongono al presente (in ital. al futuro o coll'infin.) quando la principale è al presente e la dipendente è a lei contemporanea (non allude ad un tempo futuro più lontano): *Quum ad illum venero, videbo, quid effici possit. Sic in Asiam proficiscar, ut Athenas non attingam.*

4) Quelle proposizioni dipendenti dell'*oratio obliqua* che sono aggiunte ad una principale al futuro, e che nell'*oratio recta* andrebbero all'indicativo futuro (§. 339 Avv. 1), vanno al presente: *Negat Cicero, si naturam sequamur ducem, unquam nos aberraturos* (= *Si nat. sequemur ducem, nunquam aberrabimus*).

b. Nelle altre specie di proposizioni dipendenti (in cui non è indicato dal costrutto istesso che la dipendente appartiene al tempo futuro), usasi nella forma attiva la circoscrizione mediante il partic. fut., circoscrizione che in tal caso equivale in tutto al futuro semplice: *Scire cupio, quando pater tuus venturus sit. In eam rationem vitae nos fortuna deduxit, ut sempiternus sermo hominum de nobis futurus sit* (Cic. *ad. Q. Fr.* I, 1 c. 13). *Non intelligo, cur Rullus quemquam tribunum intercessurum putet, quum intercessio stultitiam intercessoris significatura sit, non rem impeditura* (id. *de Leg. Agr.* II, 12). Al passivo bisogna usare un diverso giro di frase, p. e. *Quaero, quando portam apertum iri putes. Ita cecidi, ut nunquam erigi possim* (che non mi potrò, da non potermi più rialzare).

§. 379. *a.* Il futuro anteriore del congiuntivo è nella forma attiva uguale al perfetto, e nella forma passiva (in propos. di-

pendenti) si esprime mediante il perf. cong. (per modo che l'azione non viene presentata che in tempo passato; il tempo futuro che le appartiene deve essere ricavato dalla principale): *Adnitar, ne frustra vos hanc spem de me conceperitis* (Liv. XLIV, 22), che non abbiate, che non dobbiate aver concepito invano questa speranza. *Timeo, ne Verres haec omnia impune fecerit* (Cic. *Verr.* V, 1, che Verre abbia commesso impunemente —.) *Roscius facile egestatem suam se laturum putat, si hac indigna suspicione liberatus sit* (Cic. *Rosc. Am.* 44; espresso indipendentemente: *facile feram, si — liberatus ero*). *Caesar magnopere se confidere dicit, si colloquêndi cum Pompejo potestas facta sit, fore, ut aequis condicionibus ab armis discedatur* (Caes. *B. C.* I, 26; *si potestas facta erit, discedetur*).

b. Se si parla di un tempo passato (dopo una proposizione principale al preterito) si usa in questo stesso modo il piucheperfetto, a designare un'azione che doveva esser compiuta prima di un'altra: *Promisi, me, quum librum perlegissem, sententiam meam dicturum esse* (dopo d'aver letto il libro = quando avessi letto il libro). *Divico cum Caesare agit, Helvetios in eam partem ituros atque ibi futuros, ubi eos Caesar constituisset atque esse voluisset* (Caes. *B. G.* I, 13). *Dicebam, quoad metueres, omnia te promissurum, simulac timere desisses, similem te futurum tui* (Cic. *Phil.* II, 35). (In italiano spesso si circoscrive con participi o con altra costruzione.)

§. 380. Il cong. del futuro anteriore in forma attiva, posto ad esprimere ipoteticamente e modestamente ciò che è possibile, si usa, senza il suo vero significato, puramente come un futuro o un presente ipotetico (nelle forme passiva e deponente vi corrisponde il presente). V. §. 350 e, quanto alla seconda persona (impers.), §. 370. Parimente si adopera nelle inibizioni in senso di futuro semplice o di presente: *ne dixeris*, non dire; v. §. 386.

Avvert. Quando l'espressione impers. della seconda persona è condizionale, il futuro indica a preferenza del presente che si parla d'un caso al quale allora per la prima volta si vuol por mente. In luogo del cong. pres. seguito da *ut* o *ne* (affinchè non), p. e. *ut sic dixerim,* questo futuro non s'incontra che raramente e mai presso gli ottimi scrittori (Quinct. I, 6, 1).

§. 381. La circoscrizione che consta del participio futuro e di *fuerim* (*futurum in praeterito*) si usa in una prop. conseguente

(apodosi) in luogo del congiuntivo piuccheperfetto quando essa proposizione sia una dipendente che già per altre ragioni deve porsi al congiuntivo, p. e. dopo *ut*, dopo *quum* (causale), e come prop. interrogativa dipendente. (L'ipotesi è inoltre dinotata dalla circoscrizione: in procinto di — v. all'indicativo §§. 342 e 348 *a.*) *Quum haec reprehendis, ostendis, qualis tu, si ita forte accidisset, fueris illo tempore consul futurus* (Cic. *in Pis.* 7). (Domanda diretta: *Qualis tu, si ita forte accidisset, consul illo tempore fuisses?*) *Virgines eo cursu se ex sacrario proripuerunt, ut, si effugium patuisset, impleturae urbem tumultu fuerint* (Liv. XXIV, 26). Se nella principale è usato un preterito, nella dipendente interrogativa devesi porre il piuccheperfetto: *Apparuit, quantam excitatura molem vera fuisset clades, quum vanus rumor tantas procellas excivisset* (Liv. XXVIII, 24). Al passivo, in cui questa forma manca, si usano altre costruzioni, essendo raro che il cong. piuccheperfetto si usi ipoteticamente e al tempo istesso per altre ragioni. (*)

Avvert. In quei casi in cui nel dicorso indipendente si usa l'indicativo del perfetto secondo §. 348 *b* e *e* e Avv. 1 e 2, dovendosi usare il congiuntivo, si può porre anche il perfetto: *Tanta negligentia castra custodiebantur, ut capi potuerint, si hostes aggredi ausi essent* (= *Capi castra potuerunt*).

§. 382. Il tempo passato d'una proposizione dipendente al congiuntivo, si esprime riferibilmente al tempo della principale (**). Usasi quindi nella dipendente il perfetto quando la principale appartiene al presente o al futuro, ma se la principale appartiene al passato, nella dipendente vuolsi adoperare l'imperfetto (*praesens in praeterito*) o il piuccheperfetto (*praeteritum in praeterito*): *Video* (*videbo*), *quid feceris. Quis nescit, quanto in honore apud Graecos musica fuerit?* (Non *esset*, sebbene nel discorso diretto suonerebbe: *Magno in h. mus. apud Gr. erat*, oppure: *Quanto in h. m. a. Gr. erat?*) *Vidi* (*videbam, videram*), *quid faceres. Videbam* (*vidi, videram*), *quantum jam*

(*) Il congiuntivo dell'imperfetto all'incontro può, dopo *ut*, ecc. o in una domanda indiretta, usarsi al tempo istesso ipoteticamente, p. e. *Hi homines ita vixerunt, ut, quidquid dicerent, nemo esset, qui non aequum putaret* (Cic. *pro Rosc. Am.* 41).

(**) Questa regola e ciò che ne consegue chiamasi per solito la regola della dipendenza dei tempi (*consecutio temporum*).

effecisset. Nemo est, qui hoc nesciat; nemo erat (*futurus erat*), *qui nesciret; nemo futurus est, qui nesciat. Eo fit, ut milites animos demittant. Eo factum est, ut milites animos demitterent.* Se la principale più vicina è un accusativo coll'infinito, si porrà mente se essa propos. dipenda da un verbo al preterito (per modo che l'infin. pres. sia un *praesens in praeterito*, e l'infin. futur. un *futurum in praeterito*): *Indignum te esse judico, qui haec patiaris. Indignum te esse judicavi, qui haec paterere. Negavi me unquam commissurum esse, ut jure reprehenderer.*

Avvert. 1. Notisi in questo proposito che il presente storico viene, rispetto ad una proposizione che dipenda da lui (o da un infinito presente dipendente dal pres. stor.), ora considerato e trattato come un vero presente, ora (giusta il significato) come un perfetto: *Tum demum Liscus proponit, esse nonnullos, quorum auctoritas apud plebem plurimum valeat; qui privatim plus possint, quam ipsi magistratus* (Caes. *B. G.* I, 17). *Caesar, ne graviori bello occurreret, maturius, quam consuerat, ad exercitum proficiscitur* (id. *ibid.* IV, 6). Talvolta (ma è modo poco esatto) si usano promiscuamente le due costruzioni: *Helvetii legatos ad Caesarem mittunt, qui dicerent, sibi esse in animo iter per provinciam facere, propterea quod aliud iter nullum haberent; rogare, ut ejus voluntate id sibi facere liceat* (Caes. *B. G.* I, 7). (Intorno al passaggio nel presente, dopo un preterito, in un discorso indiretto continuato, v. §. 403 *b*.)

Avvert. 2. Quando si fa menzione dei detti e delle opinioni di antichi scrittori o scuole filosofiche, il discorso si continua talvolta come se prima si fosse adoperato il preterito: *Chrysippus disputat, aethera esse eum, quem homines Jovem appellarent* (Cic. *N. D.* I, 15; in luogo di *appellent*). Ciò però accade per lo più di proposizioni che in un discorso indiretto continuato si trovano lontane dalla principale (§. 403 *b*).

Avvert. 3. Quando una proposizione principale al perfetto esprime l'attuale posizione di cose e ciò che o r a è fatto e compiuto, o che si dà, l'azione passata della dipendente si riferisce solamente al presente e perciò si pone il perfetto (non l'imperfetto), massime nelle proposizioni interrogative dipendenti e causali: *Nunc, quoniam, quibus rebus adductus ad causam accesserim, demonstravi, dicendum est de contentione nostra* (Cic. *Div. in Caec.* 3. Raccontando un'azione antecedente, si direbbe: *Demonstravi, quibus rebus adductus — accessissem*). *Nemo est vestrum, quin, quemadmodum captae sint a Marcello Syracusae, saepe audierit* (id. *Verr.* IV, 52). *Caninius fuit mirifica vigilantia, qui suo toto consulatu somnum non viderit* (id. *ad Fam.* VII, 30; ha fatto mostra d'un ammirabile v., non: mostrò). (*Solus tu inventus es, cui non satis fuerit corrigere testamenta vivorum, nisi etiam rescinderes mortuorum;* id. *Verr.* I, 43 = *solus es.*)

Avvert. 4. Nelle proposizioni consequenziali (dopo *ut*, così che, *quin, qui non,* senza che) usasi talvolta il perfetto (in luogo dell'imperfetto), sebbene la proposizione principale appartenga al tempo passato; ciò accade

quando si concepisce e si esprime il senso della proposizione dipendente come un particolare fatto storico in generale, cioè non solamente rispetto al momento dell'azione principale o ad un singolo spazio o punto di tempo: *Aemilius Paullus tantum in aerarium pecuniae invexit, ut unius imperatoris praeda finem attulerit tributorum* (Cic. *Off.* II, 22), per modo che la preda ha posto fine alle imposte (per tutto il tempo avvenire, fino a questo momento). *Verres in itineribus eo usque se praebebat patientem atque impigrum, ut eum nemo unquam in equo sedentem viderit* (Cic. *Verr.* V, 10), che niuno lo vide mai nè meno una sola volta; *videret* sarebbe: che niuno allora lo vedeva = soleva vederlo. *Thorius erat ita non timidus ad mortem, ut in acie sit ob rempublicam interfectus* (Cic. *Finn.* II, 20), temeva così poco la morte, che (come sappiamo) fu ucciso —. E così si dice sovente, quando si rappresenta un singolo fatto storico come la conseguenza d'una qualità generale prima specificata (*).

Avvert. 5. Le poche eccezioni che si trovano a questa regola derivano da imprecisione del modo d'esprimersi, p. e. *Video igitur multas esse causas, quae istum impellerent* (Cic. *Rosc. Am.* 33, dove il pensiero si riporta non solo ad *esse*, ma anche a *fuisse*). *Pugna indicio fuit, quos gesserint animos* (Liv. VII, 33, lo scrittore ha avuto in vista anche *est*). *Quae fuerit hesterno die Cn. Pompeji gravitas in dicendo, ... perspicua admiratione declarari videbatur* (Cic. *pro Balb.* 1; *fuerit*, come se gli dovesse tener dietro *memoria tenetis*).

§. 383. Dopo una proposizione principale che appartenga al tempo passato (anche dopo il congiuntivo imperfetto e piuccheperfetto in significato ipotetico), le proposizioni interrogative dipendenti, le proposizioni finali (*ut*, *ne*, *qui* in luogo di *ut is*) e le proposizioni oggettive si riferiscono di regola in latino al tempo passato e si esprimono mediante l'imperfetto, benchè il loro senso si riferisca al presente o a qualsivoglia tempo (in italiano amasi meglio porre il presente): *Tum subito Lentulus scelere demens, quanta conscientiae vis esset, ostendit* (Cic. *Cat.* III, 5, quanto grande sia la forza della coscienza). *Quemadmodum officia ducerentur ab honestate, satis explicatum arbitror libro superiore* (id. *Off.* II, 1), come i doveri derivino, si derivino. *Haec Epicurus certe non diceret, si, bis bina quot essent, didicisset* (id. *N. D.* II, 18), quanto fa due volte due. *Haec non, ut vos excitarem, locutus sum, sed ut mea vox officio functa consulari videretur* (id. *Cat.* IV, 9). *Ad eamne rem vos delecti estis, ut eos condemnaretis, quos sicarii jugulare non potuissent?*

(*) Certi storici adoperano questo perfetto anche quando l'uso più comune richiederebbe l'imperfetto (massime Cornelio N.).

(id. *Rosc. Am.* 52), a dover condannare coloro, che gli assassini non hanno potuto sgozzare? *Vos adepti estis, ne quem civem timeretis* (id. *pro Mil.* 13), otteneste di non avere a temere. *Sic mihi perspicere videor, ita natos esse nos, ut inter omnes esset societas quaedam* (id. *Lael.* 5), in modo che vi debba essere. [All'incontro: *Multos annos in causis publicis ita sum versatus, ut defenderim multos, laeserim neminem* (id. *Div. in Caec.* 1), di tutta la complessiva sua condotta, quale ora si mostra. Parlando della conseguenza che una cosa ha solamente pel tempo presente, vuolsi di necessità usare il presente: *Siciliam Verres ita vexavit ac perdidit, ut ea restitui in antiquum statum nullo modo possit,* Cic. *Verr. Act.* I, 4.]

Avvert. 1. Parimente esprimesi spesso col *quum* e l'imperfetto una causa, considerandola come esistente allorchè (in un dato caso), benchè essa abbia luogo anche al presente: *Hoc scribere, praesertim quum de philosophia scriberem, non auderem, nisi idem placeret Panaetio* (Cic. *Off.* II, 14), massime scrivendo di cose filosofiche.

Avvert. 2. Trovasi però talvolta una proposizione interrogativa dipendente, una proposizione finale o una proposizione oggettiva al presente dopo una principale al perfetto (non all'imperfetto), quando mediante questo perfetto vuolsi piuttosto indicare il presente stato di cose, o uno stato subentrato, anzichè l'azione preceduta nella sua specie e natura: *Etiamne ad subsellia cum ferro atque telis venistis, ut hic me aut juguletis aut condemnetis?* (Cic. *Rosc. Am.* 11), sedete voi qui in giudizio —? *Generi animantium omni est a natura tributum, ut se, vitam corpusque tueatur* (id. *Off.* I, 4. *Tueretur* indicherebbe il disegno concepito dalla natura quando creò gli animali). (*Exploratum est omnibus, quo loco causa tua sit,* Cic. *Verr.* V, 63. Qui non potrebbe usarsi *esset* perchè *exploratum est mihi* non ha che il significato presente di: conosco. *Quales viros creare vos consules deceat, satis est dictum,* Liv. XXIV, 8. Anche qui non si può adoperare che il presente parlandosi di un'azione imminente.)

Avvert. 3. Quando il perfetto (secondo §. 335 *b* Avv. 1) è posto ad indicare un'azione che suol precedere, che precede sempre un'altra azione, la proposizione finale va al presente: *Quum misimus, qui afferat agnum, quem immolemus, num is mihi agnus affertur, qui habet exta rebus accommodata?* (Cic. *Div.* II, 17).

Avvert. 4. Talvolta il tempo della dipendente non si regola, come il richiederebbe l'esattezza del dire, secondo quello della principale, ma secondo il tempo (diverso da quello della principale) di un'osservazione inserita fra la principale e la dipendente: *Idem a te nunc peto, quod superioribus litteris* (cioè *petivi*), *ut, quid in perditis rebus dispiceres, quod mihi putares faciendum, me moneres* (Cic. *ad Att.* XI, 16). *Curavit Servius Tullius, quod semper in republica tenendum est, ne plurimum valeant plurimi* (id. *R. P.* II, 22).

Capitolo 5.

Imperativo.

§. 384. L'imperativo può esprimere preghiera, comando o permesso, prescrizione o ammonizione. L'imperativo presente si usa quando la preghiera, il comando ecc. è espresso relativamente al tempo presente o senza rapporto ad alcun tempo determinato o condizione; l'imp. futuro (che ha anche la terza persona) esprime la preghiera o il comando riferendoli determinatamente ad un tempo futuro o ad un dato caso che possa avverarsi; usasi quindi nella lingua giuridica e nelle sue imitazioni: *Vale! O Jupiter, serva, obsecro, haec nobis bona* (Ter. *Eun.* V, 8, 19). *Patres conscripti, subvenite misero mihi, ite obviam injuriae* (Sall. *Jug.* 14). *Fac venias* (*). *Cura, ut valeas. Tibi habe sane istam laudationem* (Cic. *Verr.* IV, 67). — *Rem vobis proponam; vos eam suo, non nominis pondere penditote* (Cic. *Verr.* IV, 1), voi poi la valuterete. *Quum valetudini tuae consulueris, tum consulito navigationi* (id. *ad Fam.* XVI, 4). *Regio imperio duo sunto iique consules appellantor* (id. *Legg.* III, 3). *Servus meus Stichus liber esto* (nei testamenti). *Non satis est, pulchra esse poëmata; dulcia sunto et, quocunque volent, animum auditoris agunto* (Hor. *A. P.* 99). *Esto!* (Sia!).

Avver. In luogo della seconda persona dell'imperativo usasi talvolta la seconda persona del futuro dell'indicativo, con che si esprime la convinzione che il comando o la prescrizione saranno obbediti, massime nel discorso confidenziale: *Si quid acciderit novi, facies, ut sciam* (Cic. *ad Fam.* XIV, 8).

§. 385. In terza persona, un consiglio, un comando, una domanda, un'ammonizione o una preghiera si esprime (tranne nella lingua legale) mediante il congiuntivo. E così pure accade in seconda persona, quando il soggetto è puramente ipotetico (impers.): *Aut bibat aut abeat!* (Cic. *Tusc.* V, 41). *Status, incessus,*

(*) *Facite, judices, ut recordemini, quae sit temeritas multitudinis* (Cic. *pro Flacc.* 24) = *Recordamini, judices.*

vultus, oculi teneant decōrum (id. *Off.* I, 35). *Injurias fortunae, quas ferre nequeas, defugiendo relinquas* (id. *Tusc.* V, 41), bisogna sottrarvisi colla fuga (*).

Avvert. Trattandosi d'una seconda persona determinata, quest' uso del congiuntivo è raro (e per lo più poetico): *Si sciens fallo, tum me, Juppiter optime maxime, pessimo leto afficias* (Liv. XXII, 53), possa tu —. *Quid Cantaber cogitet, remittas quaerere* (Hor. *Od.* II, 11, 3). *Si certum est facere, facias; verum ne post conferas culpam in me* (Ter. *Eun.* II, 3, 97).

§. 386. Le proibizioni, i divieti si esprimono nella lingua legale mediante l'imperativo futuro accompagnato da *ne* (*neve* = *et ne, vel ne*). Nella comune prosa, i divieti e le preghiere in forma negativa (*ne, nemo, nihil* ecc.) si esprimono mediante il congiuntivo, usando in terza persona il presente (o il futuro anteriore), in seconda persona all' attivo il futuro anteriore, al passivo di preferenza il perfetto (di rado il presente): *Nocturna sacrificia ne sunto* (Cic. *Legg.* II, 9). *Borea flante, ne arato, semen ne jacito* (seconda pers.; Plin. *H. N.* XVIII, s. §77). *Puer telum ne habeat.* (*Capessite rempublicam, neque quemquam ex aliorum calamitate metus ceperit,* Sall. *Jug.* 85.) — *Hoc facito, hoc ne feceris* (Cic. *Div.* II, 61). *Nihil ignoveris, nihil gratiae causa feceris, misericordia commotus ne sis* (id. *pro Mur.* 31). *Illum jocum ne sis aspernatus* (id. *ad Q. Fr.* II, 12). *Ne transieris Iberum, ne quid rei tibi sit cum Saguntinis* (Liv. XXI, 44). *Scribere ne pigrēre,* non ti rincresca lo scrivere! (Cic. *ad Att.* XIV, 1). I poeti adoperano eziandio l'imperativo presente: *Ne saevi* (Virg. *Aen.* VI, 544).

Avvert. 1. Trovasi usata la seconda persona del congiuntivo presente attivo in quei divieti che sono diretti ad un soggetto puramente ipotetico (impers.): *Isto bono utare, dum adsit; quum absit, ne requiras* (Cic. *Cat. M.* 10); in altri casi ciò non accade che presso i più antichi poeti e di rado (*Verum ne post conferas culpam in me,* Ter. *Eun.* II, 3, 97).

Avvert. 2. I divieti si esprimono spesso anche mediante l' imperativo *noli* oppure *nolite,* p. e. *Noli putare, Brute, quemquam uberiorem ad dicendum fuisse, quam C. Gracchum* (Cic. *Brut.* 33). *Si insidias fieri libertati vestrae intelligetis, nolite dubitare eam consule adjutore defendere* (id. *de Leg. Agr.* II, 6). (*Cave facias.*)

(*) Trovasi anche usato arcaicamente e per ellissi *ut* (*at ut, tum ut*) in luogo dell'imperativo o del congiuntivo imperativo (Liv. III, 64: *tum ut ii,... tribuni plebei sint*).

Capitolo 6.

L'infinito e i suoi tempi.

§. 387. L'infinito esprime in generale il concetto d'un verbo (nei varii tempi, *dicere, dixisse* ecc.), ma senza riferirlo ad un determinato soggetto col quale debba unirsi a formare una proposizione.

Avvert. In quella specie di proposizioni dipendenti che si addimanda accusativo coll'infinito, l'infinito è bensì unito ad un determinato soggetto, e forma perciò con lui una proposizione, ma l'infinito non porta tuttavia traccia nè della persona, nè (per quanto riguarda l'infinito semplice) del numero, nè del genere del soggetto.

§. 388. *a.* L'infinito si usa come soggetto quando si caratterizza e si dice qualche cosa di un'azione in generale, o come nome predicativo col verbo *sum* quando si vuol dichiarare qualche concetto: *Bene sentire recteque facere satis est ad bene beateque vivendum* (Cic. *ad Fam.* VI, 1; *bene sentire recteque facere puto satis esse ad bene viv.*). *Apud Persas summa laus est fortiter venari* (Corn. *Alc.* 11). *Semper haec ratio accusandi fuit honestissima, pro sociis inimicitias suscipere* (Cic. *Div. in Caec.* 19). *Invidere non cadit in sapientem* (id. *Tusc.* III, 10). (*Vivere ipsum turpe est nobis*, id. *ad Att.* XIII, 28. *Quibusdam totum hoc displicet philosophari*, id. *Finn.* I, 1.) (Più di rado come semplice oggetto d'un verbo: *Beate vivere alii in alio, Epicurus in voluptate ponit*, Cic. *Finn.* II, 27.)

Avvert. Notisi tuttavia che è modo poco usato l'adoperare al tutto come sostantivo un infinito soggetto con un verbo che non sia *sum* o che non appartenga a quei verbi che si avvicinano agli impersonali (come *cadit*, *displicet*): *Hos omnes eadem cupere, eadem odisse, eadem metuere in unum coëgit*, Sall. *Jug.* 31; di preferenza: *eaedem cupiditates, eadem odia, iidem metus in unum coëgerunt.*

b. Un aggettivo o un sostantivo che debba essere unito come nome predicativo o in apposizione a siffatto infinito universale (senza soggetto) devesi sempre porre in caso accusativo (§. 222 Avv. 1), e così accade anche del participio quando l'infinito stesso è in forma composta: *Consulem fieri magnificum est.*

Magna laus est, tantas res solum gessisse. Ad virtutem non est satis vivere obedientem legibus populorum. Praestat honeste vivere quam honeste natum esse. Est doctoris intelligentis, natura duce utentem sic instituere, ut Isocrates fecisse traditur (Cic. *Brut.* 56).

Avvert. 1. In latino non si può unire ad un sostantivo indeterminato un infinito in qualità di apposizione determinante; dicendosi: *labor legendi;* v. §§. 286 e 417. (Ad un sostantivo determinato da un aggettivo può però essere aggiunto in apposizione un infinito: *Demis nobis acerbam necessitudinem, pariter te errantem et illum sceleratissimum persequi* [Sall. *Jug.* 102], un'acerba necessità, cioè —, l'ac. nec. di —; però questa costruzione è rara, dicendosi per solito: *acerbam necessitudinem persequendi.*)

Avvert. 2. Ad un siffatto infinito si può aggiungere una proposizione dipendente alla terza persona sing. dell'attivo senza soggetto determinato; sottintendendosi come soggetto ciò a cui l'infinito si potrebbe riferire (in italiano: si): *Neque mihi praestabilius quidquam videtur quam posse dicendo hominum voluntates impellere, quo velit, unde autem velit, deducere* (Cic. *de Or.* I, 8), dove sì vuole. *Nulla vox inimicior amicitiae reperiri potuit quam ejus, qui dixit, ita amare oportere, ut si aliquando esset osurus* (id. *Lael.* 16).

§. 389. L'infinito si unisce a quei verbi che si riferiscono ad un'altra azione (dello stesso soggetto) e al suo compimento, per completare il concetto ed enunziare l'azione. Questi verbi sono quelli che esprimono volere, potere, dovere, proporsi, incominciare, continuare, cessare, trascurare ecc., come *volo, nolo, malo, cupio, studeo, conor, nitor, contendo* (*tendo*, poet. *amo, quaero*), *possum, queo, nequeo* (poet. *valeo*), *audeo* (poet. *sustineo*), *vereor* (*metuo, timeo*), *gravor, non dubito, scio, nescio, disco, debeo, soleo, adsuesco, consuevi, statuo, constituo, decerno, cogito, paro, meditor, instituo, coepi, incipio, aggredior, pergo, persevero, desino, desisto, intermitto, maturo* (mi affretto), *cesso* (*), *recordor, memini, obliviscor, negligo, omitto, supersedeo, non curo* (poet. *parco, fugio*), nonchè i verbi (in tutto o in parte) impersonali *libet, licet, oportet, decet, placet, visum est* (mi piacque, risolvetti), *fugit* (*me*, io negligo), *pudet, poenitet, piget, taedet,* e le espressioni *necesse est, opus est.* Parimente usasi l'infinito in alcune frasi che equivalgono nel senso ad alcuno dei verbi ora riferiti, p. e. *habeo in animo, in animo est, consilium est* (*cepi*), *certum est, animum induco,* mi accomodo, mi persuado (anche *in animum induco,* mi piglio a cuore), *mos est. Vincere scis,*

(*) *occupo*, io mi sbrigo, prevengo un altro nel fare qualche cosa: *Fidenates occupant bellum facere* (Liv. I, 14).

Hannibal, victoria uti nescis (Liv. XXII, 51). *Antium me recipere cogito. Oblitus sum tibi hoc dicere. Visum est mihi de senectute aliquid ad te scribere* (Cic. *Cat. M.* 1). *Pudet* (*me*) *haec fateri. Certum est* (*mihi*) *deliberatumque omnia audacter libereque dicere* (Cic. *Rosc. Am.* 11). *Tu animum poteris inducere contra haec dicere?* (id. *Div.* I, 13). *Nemo alteri concedere in animum inducebat* (Liv. I, 17).

Avvert. 1. I verbi che dinotano risoluzione presa si trovano costruiti anche coll'*ut: Athenienses statuerunt, ut urbe relicta naves conscenderent* (Cic. *Off.* III, 11). Parimente si dice tanto *animum induco facere*, quanto *ut faciam*. E lo stesso avviene di *opto: Phaëton optavit, ut in currum patris tolleretur* (Cic. *Off.* III, 25) e: *Optat arare caballus* (Hor. *Ep.* I, 14, 43). (*Merui ut honorarer*, come *impetro* e *honorari.*) Intorno all'infinito o al genit. del gerundio che s'accompagna con alcune frasi formate da un sostantivo e da *sum* v. §. 417 Avv. 2.

Avvert. 2. Certi verbi si uniscono soltanto in poesia all'infinito perchè in poesia soltanto assumono un senso figurato di inclinazione o sforzo, p. e. *ardeo, trepido: Ardet abire fugā* (Virg. *Aen.* IV, 281). Usano eziandio i poeti ad indicare scopo l'infinito con alcuni verbi che comunemente si costruiscono coll'*ut* o coll'*ad* (cfr. §. 419): *Hoc acrius omnes* (*apes*) *incumbent generis lapsi sarcire ruinas* (Virg. *G.* IV, 248): per solito: *ad ruinas sarciendas, ut ruinas sarciant.* Costruzioni a queste simili si trovano anche rare volte qua e colà nei prosatori, p. e. *Conjuravere nobilissimi cives patriam incendere* (Sall. *Cat.* 52).

Avvert. 3. L'infinito può essere aggiunto al participio *paratus*, pronto: *paratus frumentum dare* (*ad frumentum dandum*); come pure (ma è modo piuttosto poetico e poco buono) a *contentus, suetus, assuetus, insuetus.*

Avvert. 4. Con *volo, nolo, malo, cupio, opto, studeo* si usa talvolta un accusativo coll'infinito in luogo del semplice infinito (come quando si dice che cosa vogliamo che qualcuno faccia; v. §. 396) considerandosi con ciò separatamente e per sè lo stato che è oggetto della volontà o del desiderio (spessissimo con *esse* o un infinito passivo), p. e. *Sapientem civem me et esse et numerari volo* (Cic. *ad Fam.* I, 9). *Cupio me esse clementem; cupio in tantis reipublicae periculis me non dissolutum videri* (id. *Cat.* I, 2). Parimente si dice con *postulo: Ego quoque a meis me amare postulo* (Ter. *Ad.* V, 2, 25), e con *constituo*, do parola, prometto che — (§. 395 Avv. 3). (*Patior appellari sapiens* in luogo di: *p. me appellari sapientem*, secondo §. 396, è costruzione poetica.)

Avvert. 5. Anche *licet* si trova, benchè di rado, costruito coll'accusativo e l'infinito (secondo §. 398 *a*): *Non licet me isto tanto bono uti* (Cic. *Verr.* V, 59). (Nel discorso famigliare e nelle sue imitazioni *licet* e *licebit* si usano anche col congiuntivo omettendo l'*ut;* §. 361 Avv. 1.)

§. 390. Ai verbi *doceo* (*assuefacio*), *jubeo, veto, sino, arguo, insimulo*

si aggiunge l'infinito per esprimere ciò che si insegna a fare a qualcuno, ciò che gli si comanda, vieta o permette di fare, ciò di cui lo si accusa; parimente può l'infinito andare unito ai verbi *cogo* (*subigo*), *moneo, hortor* (*dehortor*), *impedio* e *prohibeo*, che altrimenti reggono una proposizione congiuntiva oggettiva coll'*ut* ecc. (§§. 372 e 375). L'infinito si unisce anche al passivo di questi verbi (e a *deterreor*, sono ricacciato col timore). *Docebo Rullum posthac tacere* (Cic. *pro Leg. Agr.* III, 2). *Num sum etiamnum vel Graece loqui vel Latine docendus?* (id. *Finn.* II, 5). *Consules jubentur* (ricevono ordine, *jussi sunt*, riceveterò ordine) *exercitum scribere. Caesar legatos ab opere discedere vetuerat. Nolani muros portasque adire vetiti sunt* (Liv. XXIII, 16). *Improbitas nunquam respirare eum sinit* (Cic. *Finn.* I, 16). *Accusare non sum situs* (id. *pro Sest.* 44). *Insimulant hominem fraudandi causa discessisse* (id. *Verr.* II, 24). *Roscius arguitur patrem occidisse. Num te emere venditor coëgit? Quum vita sine amicis insidiarum et metus plena sit, ratio ipsa monet amicitias comparare* (Cic. *Finn.* I, 20). *Prohibiti estis* (*Caesar vos prohibuit*) *pedem in provincia ponere* (id. *pro Lig.* 8).

Avvert. 1. I verbi *jubeo, veto, sino,* prendono così costrutti per oggetto il nome della persona che riceve il comando ecc. L'oggetto del verbo è soggetto rispetto all'infinito (*jubeo te securum, securam, vos securos esse*).

Avvert. 2. *Jubeo* coll'*ut* o col congiuntivo senza l'*ut,* in senso di: ordinare non si trova che rare volte: *Magoni nuntiatum ab Carthagine est, senatum jubere, ut classem in Italiam trajiceret* (Liv. XXVIII, 36). Parimente è raro *veto, ne* oppure *quominus* (*).

Avvert. 3. Quando non si nomina la persona a cui si ordina o si vieta qualche cosa, ai verbi *jubeo* e *veto* può tener dietro il solo infinito: *Hesiodus eadem mensura reddere jubet, qua acceperis, aut etiam majore, si possis* (Cic. *Brut.* 4). *Desperatis etiam Hippocrates vetat adhibere medicinam* (id. *ad Att.* XVI, 15). È però uso più comune, quando l'infinito ha un oggetto, esprimere la cosa in cui consiste, su cui versa il comando o la proibizione, in forma passiva mediante l'accusativo coll'infinito; v. §. 396. *Sino* si costruisce anche coll'*ut,* o col congiuntivo senza *ut: Sine, vivat* (§. 372 *b* Avv. 2).

Avvert. 4. I poeti e gli scrittori all'ottimo secolo posteriori usano talvolta coll'infinito invece che coll'*ut* anche altri verbi che dinotano influenza

(*) *Jubeo alicui, ut faciat* (*alicui, faciat*) non si trova che presso gli scrittori della decadenza.

sopra altre persone e reggono l'accusativo: *Quid dolens* (per qual cagione sdegnata) *regina deum insignem pietate virum tot adire labores impulit?* (VIRG. *Aen.* I, 9). *Sollicitor nullos esse putare deos* (Ov. *Am.* III, 9, 36, sono richiesto, tentato —). *Fuere, quos pavor nando etiam capessere fugam impulerit;* LIV. XXII, 6. *Amici Neronem orabant cavere insidias;* TAC. *Ann.* XIII, 13.)

AVVERT. 5. Usasi talvolta, per lo più dai poeti e dagli scrittori posteriori all'ottimo periodo, l'infinito in luogo dell'*ut,* con alcuni verbi che reggono il dativo e che esprimono un'influenza sopra altre persone come movente di un'azione, p. e. con *suadeo, concedo, permitto, impero*: *Imperavi egomet mihi omnia assentari* (TER. *Eun.* II, 2, 21). *Servis quoque pueros hujus aetatis verberare concedimus* (CURT. VIII, 26). Da cui in forma passiva: *Quintio ne perire quidem tacite conceditur* (CIC. *pro Quint.* 15).

AVVERT. 6. I poeti usano *do, reddo* coll'infinito in significato di: do a qualcuno di = concedo, do facoltà di —: *Grajis dedit ore rotundo Musa loqui* (HOR. *A. P.* 323). Da cui al passivo (anche nei prosatori posteriori all'ottimo secolo): *Quantum mihi cernere datur,* per quanto mi è dato, posso vedere (PLIN. *Ep.* I, 10. *Adimam cantare severis,* HOR. *Ep.* I, 19, 9). (*)

§. 391. Presso i poeti (e in certi casi anche presso i prosatori men buoni) trovasi il solo infinito in luogo d'un caso del gerundio dopo aggettivi, e in luogo del supino tanto attivo che passivo. V. §. 419, §. 411 AVV. 2 e §. 412 AVV. 3.

AVVERT. L'infinito dopo una preposizione trovasi colla frase *interest inter,* p. e. *Aristo et Pyrrho inter optime valere et gravissime aegrotare nihil prorsus dicebant interesse* (CIC. *Finn.* II, 13). (*Nihil praeter plorare,* HOR. *Sat.* II, 5, 69, null'altro se non —.)

§. 392. Per un uso di lingua particolare al latino usasi spesso l'infinito presente nello stile narrativo in luogo dell'imperfetto indicativo, quando dal racconto di avvenimenti si passa alla rappresentazione d'uno stato subentrato o incominciato improvvisamente o di azioni o movimenti dell'animo che spesso si ripetono. (*Infinitivus historicus.* La proposizione non subisce del resto alcun cambiamento, come se si usasse l'indicativo. Spesso molti di tali infiniti si susseguono l'un l'altro.) *Circumspectare tum patriciorum vultus plebeji* (incominciarono i plebei ad osservare) *et inde libertatis captare auram, unde servitutem timuerant. Primores patrum odisse* (odiavano) *decemviros, odisse plebem; nec probare, quae fierent, et credere, haud*

(*) *Celso gaudere et bene rem gerere refer,* augura a C. allegrezza e fortuna, HOR., alla greca.

indignis accidere (Liv. III, 37). (*Odisse* è presente, come lo vuole il suo significato.) *Hoc ubi Verres audivit, usque eo commotus est, ut sine ulla dubitatione insanire omnibus videretur: Quia non potuerat eripere argentum, ipse a Diodoro erepta sibi vasa optime facta* d i c e b a t*; minitari absenti Diodoro, vociferari palam, lacrimas interdum vix tenere* (Cic. *Verr.* IV, 18). (Anche dopo *quum, quum interim, quum tamen,* quando si è già indicato prima il tempo in cui subentrò o si mostrò un certo stato: *Fusis Auruncis, victor tot intra paucos dies bellis Romanus promissa consulis fidemque senatus exspectabat, quum Appius, et insita superbia animo et ut collegae vanam faceret fidem, quam asperrime poterat, jus de creditis pecuniis dicere,* Liv. II, 27, allorchè A. incominciò improvvisamente —. *Jamque dies consumptus erat, quum tamen barbari nihil remittere atque, uti reges praeceperant, acrius instare,* Sall. *Jug.* 98.) (*)

Avvert. Mediante questa costruzione si presenta a chi ode o a chi legge il quadro d'una serie di azioni che rapidamente si susseguono, senza prendere a considerarle ad una ad una e senza riferirle ad un tempo determinato.

§. 393. Quando ad un infinito che si riferisce ad una voce precedente, come a suo soggetto, si aggiunge un sostantivo o un aggettivo in qualità di nome predicativo o di apposizione, tale sost. o agg. concorda in caso col soggetto.

a. Se dunque l'infinito si riferisce (con uno dei verbi divisati al §. 389 o col passivo d'uno fra quelli riportati al §. 390) ad un soggetto nominativo, il sostantivo o l'aggettivo che vi si aggiunge, va al nominativo: *Bibulus studet fieri consul. Habeo in animo solus proficisci.* (*Sustinuit conjux exsulis esse viri,* Ov. *Trist.* IV, 10, 74.) *Jubemur securi* (*securae*) *esse.*

b. Ma se l'infinito appartiene ad un accusativo (coi verbi riportati al §. 390 o con un verbo impersonale che regga l'accusativo), la voce che gli si aggiunge va all'accusativo: *Coëgerunt eum nudum saltare. Pudet me victum discedere.*

c. Se l'infinito appartiene ad un dativo, anche la voce che vi si aggiunge va in caso dativo: *Hannibal nihil jam majus precatur deos, quam ut incolumi cedere atque abire ex hostium terra liceat* (Liv. XXVI, 41). *In republica mihi negligenti esse non licet* (Cic. *ad Att.* I, 17). *Quo tibi, Tilli, sumere depositum*

(*) *Patres ut — credere, ita — malle,* Liv. III, 65.

clavum plerique tribuno? (Hor. *Sat.* I, 6, 25; cfr. §. 239). *Nec fortibus illic profuit armentis nec equis velocibus esse* (Ov. *Met.* VIII, 553).

Avvert. 1. Dopo *licet* col dativo trovasi però in pochissimi passi l'infinito coll'accusativo (come se l'infinito fosse indeterminato; §. 388 *b*), p. e. *Civi Romano licet esse Gaditanum* (Cic. *pro Balb.* 12). Si deve usare l'accusativo quando prima non fu usato espressamente il dativo, sebbene si debba sottintendervelo: *Medios esse* (rimaner neutrali) *jam non licebit* (Cic. *ad Att.* X, 8).

Avvert. 2. Un infinito accompagnato con *licet* vuole necessariamente dopo di sè l'accusativo, quando *licet* è detto in generale senza riferirlo ad alcun soggetto espresso e determinato (si può): *Haec praescripta servantem* (quando si osservino) *licet magnifice, graviter animoseque vivere* (Cic. *Off.* I, 26). Parimente l'infinito vuol sempre l'accusativo quando è unito ad *est alicujus* (*boni viri*); vedi l'ultimo esempio al §. 388 *b*.

§. 394. Quando un soggetto ha per predicato un infinito, esso soggetto si pone in latino all'accusativo. La proposizione così formata serve a presentarci una data idea come oggetto d'un pensiero, d'un discorso o d'un giudizio, p. e. *hominem ire,* che l'uomo va; *Caesarem vicisse,* che C. ha vinto. Questa costruzione addimandasi accusativo coll'infinito. Tali proposizioni si completano del resto (mediante un oggetto o altre determinazioni secondarie) affatto come le proposizioni indicative. Devesi però evitare che il soggetto e l'oggetto possano venire scambiati l'uno per l'altro (poichè amendue trovansi all'accusativo); e ciò si ottiene facendo passiva la proposizione: *Ajo hostes a te vinci posse* in luogo di: *Ajo te hostes vincere posse;* per solito tuttavia il contesto è tale da togliere ogni ambiguità (al che contribuisce anche la collocazione delle parole).

Un accusativo coll'infinito può essere retto da un'altra proposizione che abbia la stessa forma: *Milonis inimici dicunt, caedem, in qua P. Clodius occisus est, senatum judicasse, contra rempublicam esse factam* (Cic. *pro Mil.* 5).

§. 395. L'accusativo coll'infinito si usa dopo quei verbi e quelle frasi che dinotano cognizione od opinione che una cosa è o accade, oppure dichiarazione, estrinsecazione del giudizio o della nozione che qualche cosa è o accade (*verba sentiendi* e *declarandi*); coi quali verbi e frasi l'accusativo coll'infinito esprime ciò che si pensa, giudica o dice; verbi siffatti sono

video, audio, sentio, animadverto, scio, nescio ecc., *intelligo, perspicio, comperio, suspicor* ecc., *disco, doceo* (informo qualcuno, che —), *persuadeo* (convinco qualcuno, che —), *memini* ecc., *credo, arbitror* ecc., *judico, censeo, duco; spero, despĕro, colligo, concludo, — dico, affirmo, nego, fateor, narro, trado, scribo, nuntio, ostendo, demonstro, significo, polliceor, promitto, minor, simulo, dissimulo* ecc., — *appăret, elūcet, constat, convĕnit* (si è d'accordo, che —), *perspicuum, certum, credibile est* ecc., — *communis opinio est, fama est, spes est, auctor sum* (assicuro, fo fede), *testis sum, certiorem aliquem facio* (informo, do notizia ad uno, che —) ecc. P. e. *Sentit animus se sua vi, non aliena moveri. Platonem Cicero scribit Tarentum ad Archytam venisse. Ex multis rebus intelligi potest* (*concluditur*) *mundum providentia divina administrari. Dejotărus tuum hostem esse duxit suum* (Cic. *pro Dej.* 5). *Spero me propediem istuc venturum esse. Caesar pollicetur, se Aeduis auxilio futurum. Fama* (*opinio*) *est, Gallos adventare. Quem putas tibi fidem habiturum?* (*Quaesivi ex te, quem putares tibi fidem habiturum.*) *Quando haec acta esse dicis?*

Avvert. 1. Siffatte proposizioni si possono eziandio unire ad un sostantivo che esprima opinione, giudizio ecc., sia in apposizione, il che accade quando al sostantivo va aggiunto un pronome che si riferisce alla seguente proposizione, sia allorchè il sostantivo acquista dal modo con cui è legato alla proposizione a cui appartiene il valore d' un verbo *sentiendi* ecc. (esprime il verificarsi, l'aver luogo o non, di un'azione): *Hunc sermonem mandavi litteris, ut illa opinio, quae semper fuisset, tolleretur, Crassum non doctissimum, Antonium plane indoctum fuisse* (Cic. *de Or.* II, 2). *Atque etiam subjiciunt se homines imperio alterius de causis pluribus; ducuntur enim aut benevolentia aut beneficiorum magnitudine aut spe, sibi id utile futurum* (id. *Off.* II, 6 = *quod sperant*). (Così trovasi sovente *spe,* nella speranza = *sperans.*) Parimente un accusativo coll' infinito può essere aggiunto ad un pronome esprimente un' opinione, un giudizio ecc. quale risulta dal contesto, p. e. *Posidonius graviter et copiose de hoc ipso, nihil esse bonum, nisi quod honestum esset, disputavit* (Cic. *Tusc.* II, 25).

Avvert. 2. Certi verbi che per solito non esprimono opinione o detto, acquistano talvolta in certe costruzioni un tale significato, p. e. *mitto,* io informo qualcuno mediante un messo (*Fabius ad collegam misit, exercitu opus esse, qui Campanis opponeretur,* Liv. XXIV, 19), *defendo,* io sostengo, *purgo,* io mi giustifico (adduco a mia giustif.), *interpretor,* interpreto, dichiaro. (*Stoicis placet, omnia peccata paria esse,* gli Stoici ammettono —.) Intorno a *concedo* ecc. coll' accusativo coll' infinito o coll' *ut,* vedi §. 372 *b* Avv. 5. Intorno a *dubito, non dubito* §. 375 *c* Avv. 2.

Avvert. 3. Deve lo scolaro ben notare che i verbi che significano sperare, promettere, minacciare e costruisconsi per solito nella nostra lingua italiana col solo inf. pres. quando tanto il verbo della principale che quello della dipendente hanno lo stesso soggetto, p. e. egli promise (di) venire (che sarebbe venuto), spero di vederlo, minacciai d' andarmene, vogliono in

latino l'accusativo coll'infinito: *promisit, se venturum; spero, me eum visurum; minatus sum, me abiturum.* I verbi *spero* e *polliceor* trovansi però talvolta (ma di rado) costruiti col solo infinito in luogo dell'accusativo coll'infinito, p. e. *Magnitudine poenae reliquos deterrere sperans* (Caes. *B. C.* III, 8) in luogo di: *se deterriturum.* (*Nego facere,* poet.: ricuso di fare.)

Avvert. 4. Intorno a *duco, existimo, judico, puto* con due accusativi senza infinito, v. §. 227 *c.*

Avvert. 5. *Audio te contumeliose de me loqui,* sento (apprendo) che tu sparli di me; *audivi te ipsum dicere,* udii dire da te, fui testimonio che tu hai detto — (Cic. *Verr.* IV, 40) (anche: *audivi* e *audivi ex te, quum diceres,* udii un tuo detto); *audivi te dicentem,* ti udii parlare (tenere un discorso). (*Video pueros ludere; vidi pueros magno studio ludentes.*)

Avvert. 6. Al senso della proposizione infinitiva si fa talvolta preventivamente una succinta allusione mediante un pronome neutro: *Illud negare potes, te de re judicata judicasse?* (Cic. *Verr.* II, 33), oppure mediante *ita* o *sic,* p. e. *Sic enim a majoribus nostris accepimus, praetorem quaestori suo parentis loco esse oportere* (Cic. *Div. in Caec.* 19). (*Zeno ita definit, perturbationem esse aversum a ratione animi motum,* definisce che la passione —, definisce la passione come —; *Zeno ita definit, ut perturbatio sit aversa a ratione animi commotio,* definisce la passione in modo da presentarcela come —, Cic. *Tusc.* IV, 21, paragonato con *Off.* I, 27.)

Avvert. 7. Non è buon uso di lingua latina unire nella proposizione principale la preposizione *de* col concetto di cui si dice qualche cosa nell'accusativo coll'infinito che tien dietro alla principale; ma si contrae l'espressione per modo che la sola proposizione infinitiva ci presenti tutto intero un tale concetto. Per cui non si dirà: *De Medea narrant, eam sic fugisse* —, ma: *Medeam narrant sic fugisse;* non: *De Crasso scribit Cicero, nihil ei laetius fuisse,* ma: *Crasso Cicero scribit nihil laetius fuisse.* Trovasi però anche il *de* quando la contrazione dell'espressione avrebbe incontrato qualche difficoltà, p. e. *De hoc Verri dicitur, habere eum perbona toreumata* (Cic. *Verr.* IV, 18), o allorquando si richiama preventivamente in generale l'attenzione su ciò che si passa a dire, p. e. *De Antonio jam ante tibi scripsi, non esse eum a me conventum* (Cic. *ad Att.* XV, 1, per quanto riguarda Antonio —). Degna di nota è altresì l'espressione interrogativa: *Quid censes* (*censetis, putamus*) *hunc ipsum S. Roscium? quo studio et qua intelligentia esse in rusticis rebus?* (Cic. *Rosc. Am.* 17; anche: *Quid censes S. Roscium? nonne summo studio esse et summa intelligentia —?*), costruzione in cui l'accusativo annunzia già la forma infinitiva.

Avvert. 8. In latino è meno comune che in italiano l'uso di inserire come proposizione incidente un verbo indicante detto od opinione accompagnato da *ut* (come), preferendosi fare di questo verbo il verbo della principale e dargli a reggere un accusativo coll'infinito. (*Socratem Plato scri-*

bit — meglio che: *Socrates, ut Plato scribit.* Però spesso *ut opinor* o soltanto *opinor, credo, ut audio* prop. incidente.) (*)

Reggono un accusativo coll'infinito quei verbi che esprimono §. 396. volontà che qualche cosa accada, tolleranza e permesso, comando e proibizione che q. c. accada (*verba voluntatis*), tali verbi sono: *volo, nolo, malo, cupio, opto, studeo, postulo, placet, sino, patior,* nonchè *jubeo, impero, prohibeo, veto,* p. e. *Majores corpora juvenum firmari labore voluerunt* (Cic. *Tusc.* II, 15). *Tibi favemus, te tua virtute frui cupimus* (id. *Brut.* 97). *Senatui placet, Crassum Syriam obtinere* (id. *Phil.* XI, 12). *Nullos honores mihi decerni sino* (id. *ad Att.* V, 21). *Verres hominem corripi jussit. Caesar castra vallo muniri vetuit. Delectum haberi prohibebo* (Liv. IV, 2). *Non hunc in vincula duci imperabis?* (Cic. *Cat.* I, 11).

Avvert. 1. I sopradetti verbi possono anche reggere una proposizione coll'*ut* (*prohibeo, ne* oppure *quominus, veto, ne*), però *jubeo* (§. 390 Avv. 2), *patior* e *veto* soltanto rarissime volte (**). Intorno a *cupio me clementem esse* in luogo di *cupio esse clemens* v. §. 389 Avv. 4. Gli scrittori della decadenza ed i poeti fanno reggere un accusativo coll'infinito (in forma passiva) anche a *permitto* (col dativo) ed a quei verbi che significano: pregare, prescrivere, verbi che presso gli ottimi scrittori si trovano sempre costruiti coll'*ut*, p. e. *praecipio, mando, interdico, oro, precor: Otho corpora cremari permisit* (Tac. *H.* I, 47). *Caligula praecepit, triremes itinere terrestri Romam devehi* (Svet. *Calig.* 47).

Avvert. 2. A *volo* (*nolo, malo, cupio*) si unisce spesso un accusativo coll'infinito del perfetto passivo nel senso di: voglio aver fatta qualche cosa = voglio che qualche cosa sia fatta, p. e. *Sociis maxime lex consultum esse vult* (Cic. *Div. in Caec.* 6). (Spesso soltanto: *consultum volo,* senza *esse*: *Legati Sullam orant, ut Sex. Roscii famam et filii innocentis fortunas conservatas velit;* Cic. *pro Rosc. Am.* 9.)

Avvert. 3. *Jubeo, sino, veto, prohibeo* e *impero* non prendono dopo di sè che un solo accus. passivo coll'infinito, dicendosi del resto *jubeo* (*veto*) *aliquem facere* col semplice infinito (§. 390), e *impero alicui, ut faciat* (p. e. *Nonne lictoribus tuis imperabis, ut hunc in vincula ducant?*). Da *jubeo, veto, prohibeo, impero hunc occidi* si può, quando non sia espressa la persona che comanda o che vieta, formare una nuova espressione passiva (nominativo coll'infinito; v. §. 400): *Aliquis occidi jubetur, vetatur, pro-*

(*) Antiquati *scilicet* e *videlicet* (= *scire licet* e *videre licet*) che reggono un accus. coll'inf. (*Scilicet me facturum,* Ter., s'intende, che = *scilicet faciam.*)

(**) *Placuit creari decemviros sine provocatione et ne quis eo anno alius magistratus esset* (Liv. III, 32).

hibetur, imperatur, p. e. *Jussus es renuntiari consul* (Cic. *Phil.* II, 32), fu ordinato di spogliarti della tua carica di console. *In lautumias Syracusanas, si qui publice custodiendi sunt, etiam ex ceteris oppidis Siciliae deduci imperantur* (id. *Verr.* V, 27). *Ad prohibenda circumdari opera Aequi se parabant* (Liv. III, 28). (Da distinguersi da *jubeor, prohibeor facere*, §. 390.)

Avvert. 4. Il verbo *censeo*, io opino, do il mio voto per, consiglio, si può costruire in diversi modi, che qui noteremo: *Censeo Carthaginem esse delendam* (opino, il mio voto è che C. —). *Censeo bona reddi* (do il mio voto, intendo che le sostanze si restituiscano, come con *jubeo*). *Antenor censet belli praecidere causam* (Hor. *Ep.* I, 2, 9), è del parere di troncare —; poetico e della decadenza in luogo di *praecidendam esse* oppure *praecidi*. *Censeo, ut perrumpas*, ti consiglio di romperla (*censeo, perrumpas*).

§. 397. Usasi l'accusativo coll'infinito dopo quei verbi che significano essere contento o malcontento, oppure meravigliarsi che una cosa sia in questo o in quel modo (*verba affectuum*), come *gaudeo, laetor, glorior, doleo, angor, sollicitor, indignor, queror, miror, admiror, fero* (mi vi rassegno), *aegre, moleste fero*. Con questi verbi si può però anche usare il *quod* (coll'indicativo o il congiuntivo secondo §. 357) per dare maggior rilievo alla causa del sentimento: *Gaudeo id te mihi suadere, quod ego mea sponte feceram* (Cic. *ad Att.* XV, 27). *Nihil me magis sollicitabat, quam non me, si quae ridenda essent, ridere tecum* (id. *ad Fam.* II, 12). *Miror, te ad me nihil scribere* (id. *ad Att.* VIII, 12 *B.*). *Varus promissa non servari querebatur*. (*Laetor, quod Petilius incolumis vivit in urbe*, Hor. *Sat.* I, 4, 98. *Scipio querebatur, quod omnibus in rebus homines diligentiores essent quam in amicitiis comparandis*, Cic. *Lael.* 17.) (*)

§. 398. *a.* Usasi l'accusativo coll'infinito coi verbi impersonali che indicano convenienza o desiderabilità d'una cosa (*oportet, decet, convenit, expedit, nihil attinet, interest, refert*) nonchè con altre frasi impersonali formate da un aggettivo o da un sostantivo unito a *sum*, frasi che esprimono parimente un giudizio di convenienza ecc., sulla natura di un'azione o d'un rapporto, senza che però si indichi o si dica che l'azione o il rapporto hanno realmente luogo (come *opus, necesse, utile,*

(*) *Irascor amicis, cur me funesto properent arcere veterno* (Hor. *Ep.* I, 8, 10), m'adiro cogli amici domandando fra me stesso perchè mo' —.

rectum, turpe est, fas est, tempus, mos, nefas, facinus est ecc.): *Quos ferro trucidari oportebat, eos nondum voce vulnero* (Cic. *Cat.* I, 4). *Accusatores multos esse in civitate, utile est, ut metu contineatur audacia* (id. *Rosc. Am.* 20). *Omnibus bonis expedit, salvam esse rempublicam* (id. *Phil.* XIII, 8). *Tempus est, nos de illa perpetua jam, non de hac exigua vita cogitare* (id. *ad Att.* X, 8). *Facinus est, civem Romanum vinciri* (id. *Verr.* V, 66). *Haec benignitas etiam reipublicae utilis est* (= *utile est*), *redimi e servitute captos, locupletari tenuiores* (id. *Off.* II, 18).

Avvert. 1. Quanto all'*ut* nelle proposizioni che sono l'oggetto d'un giudizio, v. §. 374 Avv. 2.

Avvert. 2. *Oportet*, è d'uopo, e *necesse est* si costruiscono anche col congiuntivo senza *ut;* §. 373 Avv. 1. Quando non è detto chi è colui che debba fare qualche cosa, si usa il solo infinito (§. 388: *Ex malis eligere minima oportet,* Cic. *Off.* III, 1); spesso però la proposizione si cambia in un accusativo coll'infinito al passivo: *Hoc fieri et oportet et opus est* (Cic. *ad Att.* XIII, 25).

Avvert. 3. Alquanto inesattamente. trovansi talvolta uniti in un solo giudizio un semplice infinito (attivo) ed un accusativo coll'infinito (passivo): *Proponi oportet, quid afferas, et id quare ita sit, ostendere* (Cic. *de Or.* II, 41).

b. Quando all'incontro si dice che qualche cosa (una circostanza, un rapporto) ha luogo, e nello stesso tempo si emette un giudizio o un'osservazione che lo riguardi, ciò, di cui si parla, si esprime mediante una proposizione col *quod* (perchè, la circostanza che [o in ital. coll'inf.]; accompagnato dall'indicativo se il modo della principale non richiede secondo §. 369 il congiuntivo). Queste siffatte proposizioni col *quod* si uniscono spesso anche (qualora si tratti di circostanze reali) ad un pronome (*hoc, illud, id, alterum* ecc.) che le accenna; talora anche ad un sostantivo come apposizioni dichiaranti. *Eumeni inter Macedŏnes viventi multum detraxit, quod alienae erat civitatis* (Corn. *Eum.* 1). *Multa sunt in fabrica mundi admirabilia, sed nihil majus quam quod ita stabilis est atque ita cohaeret ad permanendum, ut nihil ne excogitari quidem possit aptius* (Cic. *N. D.* II, 45). *Non ea res me deterruit, quominus ad te litteras mitterem, quod tu ad me nullas miseras* (id. *ad Fam.* VI, 22). *Percommode factum est* (*cadit*), *quod de morte et dolore primo et proximo die disputatum est* (id. *Tusc.* IV, 30). *Non pigritia facio, quod non mea manu scribo* (id. *ad*

Att. XVI, 15, non è per pigrizia ch'io non ti scrivo di mio pugno; invece: *pigritia factum est, ut ad te non scriberem*, la mia pigrizia fece sì ch'io non ti scrissi; §. 373). *Hoc uno praestamus vel maxime feris, quod exprimere dicendo sensa possumus* (id. *de Or.* I, 8). *Aristoteles laudandus est in eo, quod omnia, quae moventur, aut natura moveri censet aut vi aut voluntate* (id. *N. D.* II, 16). *Pro magnitudine injuriae proque eo, quod summa respublica in hujus periculo tentatur* (id. *Rosc. Am.* 51), rispetto alla circostanza, che. *Me una consolatio sustentat, quod tibi nullum a me amoris, nullum pietatis officium defuit* (id. *pro Mil.* 36), la sola consolazione di, una sola consolazione, che, cioè. (Così pure *accedit, quod;* v. §. 373 Avv. 3. *Praeterquam quod*, eccetto che. *Praetereo, mitto, quod*, prescindo dalla circostanza che, taccio che —.)

Avvert. 1. Quando si dice: *Utile est, Gajum adesse*, si giudica in generale che la presenza di Gajo è (sarà) utile, ma non si dice che essa si verifichi. Se all'incontro si dice: *Ad multas res magnas utilitati erit, quod Gajus adest*, si fa conoscere che G. è presente, quindi si esprime un giudizio sulle conseguenze di un tal fatto. Mediante la prima forma però (accusativo coll'infin.) la presenza di G. non è esclusa; e perciò essa forma si può talvolta usare in luogo della seconda, massime quando si vuole al tempo istesso enunziare qualche sentimento dell'animo svegliato da un fatto (cfr. §. 397): *Nonne hoc indignissimum est, vos idoneos habitos, per quorum sententias id assequantur, quod antea ipsi scelere assequi consuerunt?* (Cic. *Rosc. Am.* 3). *Te hilari animo esse et prompto ad jocandum, valde me juvat* (id. *ad Q. Fr.* II, 13).

Avvert. 2. Spesso la proposizione principale non contiene alcun giudizio diretto, intorno a ciò (all'espressione di ciò) che è contenuto nella proposizione col *quod*, ma un'osservazione da questo contenuto cagionata e che a lui si riferisce, in modo che *quod* vuol dire: per quanto riguarda, che; quanto a —, p. e. *Quod autem me Agamemnonem aemulari putas, falleris* (Corn. *Epam.* 5). *Quod scribis, te, si velim, ad me venturum, ego vero te istic esse volo* (Cic. *ad Fam.* XIV, 3). (In italiano talvolta anche quando, p. e. Quando poi viene a dire nella stessa pagina ecc. = *Quod autem eadem pagina dicit* ecc.)

Avvert. 3. Solo di rado e presso gli scrittori men buoni trovansi esempi di *quod* (col congiuntivo) sostituito ad un accusativo coll'infinito dopo i verbi *sentiendi* e *declarandi*.

Avvert. 4. In luogo d'un giudizio espresso in apposita proposizione da un aggettivo con *sum* accompagnati ad un accusativo coll'infinito, o da una proposizione col *quod*, trovasi qua e colà un semplice avverbio: *Melius peribimus quam sine vobis orbae vivemus* (Liv. I, 13 = *melius erit nos perire* ecc.). *Utrum impudentius Verres hanc pecuniam a sociis abstulit*

an turpius meretrici dedit an improbius populo Romano ademit? (Cic. *Verr.* III, 36).

§. 399. L'accusativo coll'infinito si usa altresì senza una proposizione che lo regga, ad esprimere meraviglia o lamento che accada o possa accadere qualche cosa, per lo più accompagnandolo colla particella interrogativa *ne* (che indica interrogazione e dubbio). *Me miserum! Te, ista virtute, fide, probitate, in tantas aerumnas propter me incidisse!* (Cic. *ad Fam.* XIV, 1). *Adeone hominem esse infelicem quemquam, ut ego sum!* (Ter. *Andr.* I, 5, 10), può esservi un uomo più sfortunato di me? *Mene incepto desistere victam?* (Virg. *Aen.* I, 37). (*)

Avvert. (Ai §§. 395 — 399.) Lo scolaro deve ben distinguere i varj modi con cui s'esprimono in latino le proposizioni che in italiano si congiungono con ciò che precede mediante il che. Accuratamente paragonandole e considerandole e separandone quelle in cui che indica scopo o conseguenza, facilmente vedrà che l'oggetto d'uno sforzo o di un'attività si esprime per mezzo delle proposizioni oggettive al congiuntivo (vedi l'Appendice al Cap. 3), mentre l'oggetto di un'opinione, d'una cognizione, d'una dichiarazione o di un sentimento dell'animo si esprime mediante l'accusativo coll'infinito, e che finalmente un rapporto su cui si pronuncia qualche giudizio si esprime coll'accus. coll'inf. quando trattasi di un giudizio in universale, con una proposizione col *quod* invece, se il rapporto è dato come reale ed effettivo.

§. 400. In latino, invece di usare impersonalmente, facendolo seguire da un accusativo coll'infinito, il passivo d'un verbo che significhi dire (raccontare, informare) o pensare (credere, opinare) o comandare o vietare (v. §. 396 Avv. 3) oppure il verbo *videtur* (sembra a qualcuno) (p. e. *dicitur, patrem venisse*), si suole far uso di un'altra costruzione cambiando il soggetto della proposizione infinitiva in soggetto (al nominativo) del verbo principale passivo e aggiungendo poi l'infinito a completare il senso e la proposizione (**). (Tutto ciò che si aggiunge all'infinito va quindi al nominativo secondo §. 393): *Lectitavisse Platonem studiose Demosthenes dicitur* (Cic. *Brut.* 31). *Aristides unus omnium justissimus fuisse traditur* (*narratur, fertur*). *Oppugnata* (cioè *esse*) *domus Caesaris per multas noctis horas nuntiabatur* (Cic. *pro Mil.* 24). *Luna solis lumine collu-*

(*) Il semplice infinito in un'esclamazione: *Tantum laborem capere ob talem filium!* (Ter. *Andr.* V, 2, 27).

(**) Questa costruzione addimandasi Nominativo coll'infinito.

strari putatur (id. *Div.* II, 43). *Regnante Tarquinio Superbo in Italiam Pythagoras venisse reperitur* (id. *R. P.* II, 15). *Malum mihi videtur esse mors. Videris mihi* (mi pare che tu) *satis bene attendere. Videor mihi* (o soltanto *videor*) *Graece luculenter scire* (mi sembra di, credo di —). *Visus sum mihi animos auditorum commovere.*

Avvert. Anche inserendo un'osservazione coll'*ut* (come mi, ti sembra ecc.), *videor* si usa quasi sempre personalmente riferendolo al soggetto di cui si parla: *Ego tibi, quod satis esset, paucis verbis, ut mihi videbar, responderam* (Cic. *Tusc.* I, 46). *Philargyrus tuus omnia fidelissimo animo, ut mihi quidem visus est, narravit* (id. *ad Fam.* VI, 1).

b. Coi verbi di dire e opinare (ma non con *jubeor, vetor, prohibeor,* nè con *videor*) è però, quando si usano i tempi composti col part. perf., più frequente la forma impersonale: *Traditum est, Homerum caecum fuisse* (Cic. *Tusc.* V, 39), e quasi esclusivamente usata col gerundivo accompagnato da *sum*: *Ubi tyrannus est, ibi dicendum est, plane nullam esse rempublicam* (id. *R. P.* III, 31). (*Julius Sabinus voluntaria morte interisse creditus est,* Tac. *Hist.* IV, 67.)

Avvert. Colle forme temporali semplici, *dicitur, traditur, existimatur* ecc. trovansi rare volte usati impersonalmente coll'accusativo coll'infin., p. e. *Eam gentem traditur famā Alpes transisse* (Liv. V, 33); ad eccezione di *nuntiatur* e *dicitur* quando sono uniti ad un dativo: *Non dubie mihi nuntiabatur, Parthos transisse Euphratem* (Cic. *ad Fam.* XV, 1); *nuntiatur* si costruisce però anche altrimenti: *Ecce autem repente nuntiatur, piratarum naves esse in portu Odysseae* (id. *Verr.* V, 34). Con *videtur* (*mihi*) l'accusativo coll'infinito non si trova che rarissime volte (con *jubetur* ecc. non s'incontra mai). (*)

c. Usasi l'espressione personale in luogo della impersonale anche col passivo di altri verbi, che non significano dire od opinare in generale, ma indicano un modo di dichiarazione o di cognizione più peculiare e speciale, come *scribor, demonstror, audior, intelligor* ecc., p. e. *Bibulus nondum audiebatur esse in Syria* (Cic. *ad Att.* V, 18), non era ancor giunta notizia che B. —. *Scutorum gladiorumque multitudo deprehendi posse indicabatur* (id. *pro Mil.* 24). *Ex hoc dii beati esse intelliguntur* (id. *N. D.* I, 38). *Pompejus perspectus est a me toto animo de*

(*) *Dis visum est, vocem irritam non esse* (Liv. I, 40) = *placuit* secondo §. 396.

te cogitare (Cic. *ad Fam.* I, 7). Tuttavia, l'espressione impersonale è in questi casi la più usitata.

Avvert. I poeti ed i prosatori posteriori all'ottimo periodo spingono questo uso personale molto più oltre, p. e. *Colligor placuisse* in luogo di: *colligitur* (si ricava), *me placuisse* (Ov. *Am.* II, 6, 61). *Suspectus fecisse* (Sall.), *compertus fecisse* (Liv.). (*Hi fratres in suspicionem venerant suis civibus fanum expilasse Apollinis* = *putabantur,* Cic. *Verr.* IV, 13. *Liberatur Milo non eo consilio profectus esse, ut insidiaretur Clodio* = *demonstratur,* id. *pro Mil.* 18.)

d. Quando si comincia in questo modo l'enunciazione d'un discorso o di un'opinione d'una persona che non sia quella che parla, e la si continua quindi per mezzo di più proposizioni infinitive (§. 403 *b*), queste proposizioni vanno all'accus. coll'inf.: *Ad Themistoclem quidam doctus homo accessisse dicitur eique artem memoriae pollicitus esse se traditurum; quum ille quaesisset, quidnam illa ars efficere posset, dixisse illum doctorem, ut omnia meminisset* (Cic. *de Or.* II, 74).

§. 401. Quando il soggetto d'un accusativo coll'infinito consiste in un pronome personale o riflessivo, che corrisponde al soggetto del verbo principale (*dico, me esse; dicit, se esse*) questo pronome (massime *me, te, se,* più di rado *nos, vos*) si omette talvolta coi verbi *declarandi* e *putandi;* omissione che però vuol essere considerata un'irregolarità. *Confitēre, ea spe huc venisse, quod putares hic latrocinium, non judicium futurum* (Cic. *Rosc. Am.* 22), = *te venisse,* d'esser qui venuto. *Quum id nescire Mago diceret, Nihil facilius scitu est, inquit Hanno* (Liv. XXIII, 13), = *se id nescire.* E ciò accade specialmente quando c'è un accusativo coll'infinito che dipende da un altro con cui ha comune il soggetto: *Licet me existimes desperare ista posse perdiscere* (Cic. *de Or.* III, 36), = *me ista posse perdiscere.* Coll'infinito del futuro attivo questa omissione ha luogo specialmente presso gli storici, che usano di tralasciare anche *esse: Alcon, precibus aliquid moturum ratus, transiit ad Hannibalem* (Liv. XXI, 12), = *se moturum. Ne nocte quidem turba ex eo loco dilabebatur, refracturosque carcerem minabantur* (id. VI, 17). (Invece quasi mai coll'inf. perf. pass.)

Avvert. 1. Quando nel discorso indiretto continuato (§. 403 *b*) parecchi accusativi coll'infin. hanno tutti per soggetto *se,* questo pronome spesso si omette.

Avvert. 2. Da questa omissione distinguasi bene l'altra in forza della quale si omette un pronome personale o dimostrativo che è soggetto della proposizione infinitiva, ma che non richiama il soggetto della proposizione da cui l'infinitiva è retta, e che avviene quando esso soggetto si può facilmente ricavare o dal contesto o da quanto si è detto prima: *Petam a vobis, ut ea, quae dicam, non de memet ipso, sed de oratore dicere putetis* (Cic. *Or.* III, 20). *Valerius dictatura se abdicavit. Apparuit causa plebi, suam* (= *plebis*) *vicem indignantem magistratu abisse* (Liv. II, 31, cioè *eum*)

Avvert. 3. I poeti usano talvolta (alla greca) un semplice infinito (col nominativo) in luogo d'un accusativo coll'infinito, quando la proposizione

infinitiva ha comune il soggetto colla principale: *Vir bonus et sapiens dignis ait esse paratus* (= *se paratum esse*, Hor. *Ep.* I, 7, 22). (*Sensit medios delapsus in hostes* = *se delapsum esse*, Virg. *Aen.* II, 377.)

§. 402. *a.* Le proposizioni dipendenti che appartengono ad un accusativo coll'inf. mantengono le solite forme dell'*oratio finita.* Usasi però l'accusativo coll'infinito in quelle proposizioni relative che appartengono ad un accusativo coll'infinito, quando il relativo ad altro non serve se non a legare la continuazione del senso, del concetto, per modo che può venir sostituito da un dimostrativo o da *et* con un dimostrativo: *Postea autem Gallus dicebat ab Eudoxo Cnidio sphaeram* (sfera celeste) *astris coelo inhaerentibus esse descriptam, cujus omnem ornatum et descriptionem, sumptam ab Eudoxo, Aratum extulisse versibus* (Cic. *R. P.* I, 14). E potrebbe anche dirsi: *esse descriptam; ejus omnem ornatum* ecc. *Marcellus, quum Syracusas cepisset, requisivisse dicitur Archimedem illum, quem quum audisset interfectum, permoleste tulisse* (Cic. *Verr.* IV, 58), = *et, quum audisset interfectum, permoleste tulisse.* (E così pure: *Jacere tam diu irritas sanctiones, quae de suis commodis ferrentur, quum interim de sanguine et supplicio suo latam legem confestim exerceri*, in luogo di: *et interim;* Liv. IV, 51. Però questi esempi colle congiunzioni relative sono piuttosto rari.) (*)

b. Quando si paragona un soggetto con un altro soggetto (mediante *quam, atque* oppure *idem, qui, tantus, quantus* e simili espressioni) per modo che vi si debba sottintendere lo stesso verbo (p. e. *Iisdem rebus commoveris, quibus ego*, cioè *commoveor*) e la proposizione principale è un accusativo coll'infinito, usasi porre all'accusativo anche il secondo soggetto, sebbene ad esso soggetto si debba sottintendere il verbo in modo finito, perchè il verbo reggente (quello da cui dipende l'accus. coll'inf.) non si potrebbe dire anche della propos. formata dal secondo soggetto: *Suspicor, te eisdem rebus, quibus me ipsum, commoveri* (Cic. *Cat. M.* 1); propriamente: *quibus ipse commoveor. Antonius ajebat, se tantidem frumentum aestimasse, quanti Sacerdotem* (id. *Verr.* III, 92); propriamente: *quanti Sacerdos aestimasset.* (Attrazione. Cfr. §. 303 *b.*)

c. Quando due proposizioni di cui ciascuna ha un verbo suo proprio sono fra di loro paragonate mediante un comparativo o mediante il *quam*, e la proposizione principale passa ad assumere la forma d'accusativo coll'infinito, anche la proposizione dipendente assume talvolta questa forma: *Num putatis dixisse Antonium minacius quam facturum fuisse?* (Cic. *Phil.* V, 8). *Affirmavi quidvis me potius perpessurum quam ex Italia exiturum* (id. *ad Fam.* II, 16). *Consilium dicebant specie prima melius fuisse*

(*) *Porsena prae se ferebat, quemadmodum, si non dedatur obses, pro rupto se foedus habiturum, sic deditam inviolatam ad suos remissurum* (Liv. II, 13) = *prae se ferebat, si non dedatur obses, se — habiturum, deditam contra* ecc.). *Admonemus, cives nos eorum esse et, si non easdem opes habere, eandem tamen patriam incolere* (id. IV, 3).

quam usu apparituram (Liv. IV, 60). Ciò però non accade che di rado, massime quando (come nel secondo esempio) nell'*oratio recta* al *quam* dovrebbe succedere il congiuntivo (secondo §. 360 Avv. 4), che per solito quindi si mantiene: *Certum habeo, majores quoque quamlibet dimicationem subituros fuisse potius quam eas leges sibi imponi paterentur* (Liv. IV, 2).

§. 403. *a.* Usasi spesso l'accusativo coll'infinito senza ch'egli sia retto direttamente da un verbo *sentiendi* o *declarandi:* e ciò accade quando immediatamente prima di esso accusativo si nomina qualcuno in modo da attribuirgli un discorso, un'opinione o una risoluzione, poscia si riferisce l'opinione, il discorso o l'argomentazione sua, secondo la quale egli opera, in modo che mentalmente vi si possa aggiungere: dice (disse) egli, pensa (pensò) egli: *Regulus in senatum venit, mandata exposuit; sententiam ne diceret, recusavit; quamdiu jurejurando hostium teneretur, non esse se senatorem* (Cic. *Off.* III, 27), poichè egli disse che, finchè era legato dal giuramento fattogli prestare dai nemici, non credeva di essere senatore. *Romulus legatos circa vicinas gentes misit, qui societatem connubiumque novo populo peterent: Urbes quoque, ut cetera, ex infimo nasci; deinde, quas sua virtus ac dii juvent, magnas opes sibi magnumque nomen facere cet.* (Liv. I, 9. Questo è il discorso che Romolo incaricò gli ambasciatori di tenere alle nazioni vicine). Quest'uso dell'accusativo coll'infinito si chiama (specialmente) discorso indiretto (*oratio obliqua*), discorso nel quale chi parla (o scrive) non riporta i suoi proprii discorsi o pensieri, ma discorsi o pensieri altrui. Vi si contrappone il discorso diretto (*oratio directa*).

Avvert. 1. L'appellazione di discorso indiretto (*oratio obliqua*) si applica talvolta a qualunque designazione d'un pensiero di persona diversa da quella che parla (o scrive); v. §. 369.

Avvert. 2. Talvolta il passaggio a questo accusativo coll'infinito accade in modo assai repentino, senza che una precedente voce indichi distintamente che si riportano parole o pensieri d'altre persone, p. e. *Conticuit adolescens: haud dubie videre aliqua impedimenta pugnae consulem, quae sibi non apparerent* (Liv. XLIV, 36). Talora precede un verbo negativo dal quale si ricava il concetto affermativo che devesi sottintendere (dice, pensa): *Regulus reddi captivos negavit esse utile; illos enim adolescentes esse et bonos duces, se jam confectum senectute* (Cic. *Off.* III, 27).

b. In questo modo si riporta spesso il senso di intiere parlate o argomentazioni o considerazioni d'altre persone, facen-

done una serie di accusativi coll'infinito di cui il primo è retto direttamente da un verbo o è usato nel modo designato sotto *a* (discorso indiretto continuato). Notisi in questo proposito che un discorso o un'argomentazione appartenente al passato, che vada unita ad un verbo al preterito, si deve di regola continuare come dipendente da un preterito, per modo che le dipendenti che vi si aggiungono vanno all'imperfetto o al piuccheperfetto. Si può però passare al presente, sottintendendo al presente storico il verbo reggente che bisogna supplire (dice egli, domanda egli ecc.). Se il discorso indiretto parte da un presente storico, esso si continua al presente, ma può però anche passare al preterito (secondo §. 382 Avv. 3). Esempi di simili discorsi indiretti continuati (in parte anche cogli avvicendamenti temporali nelle dipendenti, di cui ora si è discorso), si possono leggere in Cesare, primo libro della Guerra Gallica, cap. 13, 14, 17, 18, 20, 31, 35, 36, 44, 45, e in Livio, libro primo, cap. 50, 53, libro secondo, cap. 6 ecc.

§. 404. Ciò che nel discorso diretto andrebbe all'imperativo o al congiuntivo ottativo o proibitivo, il discorso indiretto lo esprime mediante il congiuntivo; per modo che (quando si riporta un discorso o una riflessione) il presente diventa imperfetto (disse che dovessero = dovete): *Sin bello persequi perseveraret, reminisceretur pristinae virtutis Helvetiorum. Quare ne committeret, ut is locus ex calamitate populi Romani nomen caperet* (Caes. *B. G.* I, 13 = *si bello perseveras, reminiscitor pristinae virtutis Helvetiorum. Quare ne commiseris, ut — capiat*). *Burrus praetorianos nihil adversus progeniem Germanici ausuros respondit; perpetraret Anicetus promissa* (Tac. *Ann.* XIV, 7 = *perpetret Anic.*). Si può però mantenere il presente quando il primo verbo reggente è al presente storico o quando nel riportare un discorso si passa al presente storico: *Vercingetorix perfacile esse factu dicit frumentationibus Romanos prohibere; aequo modo animo sua ipsi frumenta corrumpant aedificiaque incendant* (Caes. *B. G.* VII, 64 = *Modo aequo animo vestra ipsi frumenta corrumpite*).

§. 405. *a.* Le proposizioni interrogative all'indicativo che occorrono nel discorso diretto si esprimono nell'indiretto mediante l'accusativo coll'infinito, quando nel discorso diretto stavano in prima o in terza persona, col congiuntivo invece quando nel discorso diretto c'era la seconda persona: in questo caso al presente o al perfetto del discorso diretto corrisponde nell'indiretto l'imperfetto e il piuccheperfetto. (Però può anche mantenervisi il presente secondo §. 403 *b.*) Se nel discorso diretto il verbo era in prima persona, chi parla (colui del quale si riporta il discorso o l'argomentazione) indicasi per solito con *se;* pronome che può tuttavia anche essere omesso (massime quando anche le proposizioni precedenti hanno lo stesso soggetto), per modo che la prima e la terza persona non hanno fra loro altra distinzione se non quella

che si ricava dal contesto: *Quid se vivere, quid in parte civium censeri, si, quod duorum hominum virtute partum sit, id obtinere universi non possint?* (Liv. VII, 18 = *quid vivimus, quid in parte civium censemur?*) *Si veteris contumeliae oblivisci vellet, num etiam recentium injuriarum memoriam deponere posse?* (Caes. *B. G.* I, 14; coll'omissione del *se* = *si — volo, num — possum?*) *An quicquam superbius esse quam ludificari sic omne nomen Latinum?* (Liv. I, 50 = *an quicquam superbius est?*) *Scaptione haec assignaturos putarent finitimos populos?* (Liv. III, 72 = *putatis?*) *Quid de praeda faciendum censerent?* (id. V, 20 = *censetis?*).

Avvert. Questa regola patisce rare volte eccezione in modo da trovare al congiuntivo domande in prima o in terza persona, all'infinito domande in seconda persona.

b. Le proposizioni interrogative che nel discorso diretto sono al congiuntivo (§§. 350 *a* e 353) mantengonsi al congiuntivo (solitamente cangiando il tempo): *Quis sibi hoc persuaderet?* (Caes. *B. G.* V, 29 = *quis sibi hoc persuadeat?*). *Cur fortunam periclitaretur?* (id. *B. C.* I, 72 = *Cur f. periclitor?*).

§. 406. Nell'infinito si distinguono come nell'indicativo i tre tempi principali: *Dico eum venire, venisse, venturum esse; dico eum decipi, deceptum esse, deceptum iri.* Nei tempi composti con *esse*, spesso questo *esse* si omette (nell'accusativo o nominativo coll'infin.): *Victum me video. Facturum se dixit. Hannibal deceptus errore locorum traditur.*

Avvert. Noti lo scolaro che nell'accusativo coll'infinito coi verbi di volere (§. 396) l'italiano dovere, p. e. il senato ha decretato che Crasso debba avere la Siria, non si traduce col futuro, ma è la costruzione stessa che ne indica l'idea.

§. 407. L'infinito perfetto indica l'azione già compiuta e terminata: *Poteras dixisse* (Hor. *A. P.* 328), potevi già aver detto. *Bellum ante hiemem perfecisse possumus* (Liv. XXXVII, 19), potremmo aver finita la guerra prima dell'inverno; con poca differenza da: *perficere poterimus.* In questo senso si adopera talvolta in latino l'inf. perf. con *satis est, satis habeo, contentus sum* dove l'italiano vuole il presente, e specialmente colle frasi *poenitebit, pudebit, pigebit, juvabit, melius erit* a designare qual sarà la conseguenza del compimento dell'azione espressa dall'infinito: *Proinde quiesse erit melius* (Liv. III, 48).

Avvert. 1. Con *oportuit, decuit, convēnit, debueram, oportuerat* ecc., quando si enunzia ciò che avrebbe dovuto accadere (§. 348 Avv. 1) si pone spesso nella forma attiva, e quasi sempre nella passiva, l'infin. perf., omettendo per lo più nella forma passiva l'ausiliare *esse: Tunc decuit flesse* (Liv. XXX, 44). *Ego id, quod jampridem factum esse oportuit, certa de causa nondum facio* (Cic. *Cat.* I, 2). *Adolescenti morem gestum oportuit* (Ter. *Ad.* II, 2, 6).

AVVERT. 2. I poeti usano talvolta l'inf. perf. attivo (come l'aoristo greco) in luogo dell'infinito presente, però solamente come semplice infinito dopo un verbo (massime dopo i verbi di volere e potere), non come soggetto (§. 388 *a*) e non all'accusativo coll'infinito: *Fratres tendentes opaco Pelion imposuisse Olympo* (HOR. *Od.* III, 4, 52). *Immanis in antro bacchatur vates, magnum si pectore possit excussisse deum* (VIRG. *Aen.* VI, 78). (Nello stile antiquato *volo* si trova nei divieti unito all'infinito perf., p. e. *Consules edixerunt, ne quis quid fugae causa vendidisse vellet,* LIV. XXXIX, 17.)

§. 408. *a.* Pel tempo imperfetto il latino non ha forma d'infinito (per modo che dopo un verbo principale al presente od al futuro, l'indicativo dell'imperfetto si tramuta sempre nell'infinito perfetto: *Narrant illum, quoties filium conspexisset, ingemuisse = ingemiscebat, quoties f. conspexerat*); nè esiste forma pel piuccheperfetto attivo. Al passivo, si usa il part. perf. con *fuisse,* come nell'indicativo il part. perf. con *fui* oppure *eram* parlando di uno stato (imperfetto dello stato): *Dico Luculli adventu maximas Mithridatis copias omnibus rebus ornatas atque instructas fuisse urbemque Cyzicenorum obsessam esse ab ipso rege et oppugnatam vehementissime* (CIC. *pro Leg. Man.* 8) = *copiae ornatae atque instructae erant urbsque obsidebatur.* In questo modo si trova talvolta espresso il piuccheperfetto dell'azione, p. e. *Nego litteras jam tum scriptas fuisse.* (Non mai però in luogo del piuccheperfetto condizionato al congiuntivo; v. §. 409.)

b. In un accusativo coll'infinito retto da un verbo in tempo passato (o da un presente storico) usasi l'infinito del presente, del perfetto e del futuro ad enunziare ciò che al tempo della proposizione principale era presente, passato o futuro, per modo che il presente ha valore d'imperfetto, il perfetto di piuccheperfetto e il futuro di futuro anteriore: *Dicebat, dixit, dixerat, se timere* (che egli temeva), *se timuisse, deceptum esse* (aver temuto, ch'egli aveva temuto, che era stato ingannato), *se venturum esse, deceptum iri* (che sarebbe venuto, che era per essere ingannato).

AVVERT. 1. L'inf. perf. si usa sempre dopo un perfetto allorchè si designa qualche cosa che al tempo della proposizione principale era passata, sebbene in italiano non si ponga il piuccheperfetto, p. e. *Multi scriptores tradiderunt, regem in proelio adfuisse* (che il re era presente).

AVVERT. 2. Il perfetto *memini* che ha significato di presente si usa, par-

lando di un' azione passata di cui siamo stati noi stessi testimonii e che ci richiamiamo alla mente, per solito coll' infinito presente (come se si dicesse: io notava, quando accadde l'azione, che —): *Memini Catonem anno ante, quam est mortuus, mecum et cum Scipione disserere* (Cic. *Lael.* 3). *L. Metellum memini puer* (mi ricordo che quando io era fanciullo) *ita bonis esse viribus extremo tempore aetatis, ut adolescentiam non requireret* (id. *Cat. M.* 9). Parlando invece di ciò di cui non siamo stati testimonii noi stessi, a *memini* segue sempre l' infinito perfetto: *Memineram C. Marium, quum vim armorum profugisset, senile corpus paludibus occultasse* (Cic. *pro Sest.* 22); il perfetto però può usarsi anche nel primo caso quando non si vuol far altro che contrapporre la cosa, di cui ci ricordiamo, a qualche altra cosa, ed evitare ambiguità: *Meministis me ita initio distribuisse causam* (Cic. *Rosc. Am.* 42; e si potrebbe anche dire *distribuere*). (*)

§. 409. A surrogare il piuccheperfetto condizionato del congiuntivo si usa nell' infinito attivo il participio futuro unito a *fuisse* (*facturus fuisse,* corrispondente a *facturus fui,* §. 342; cfr. §. 348 *a* e §. 381): *Num Gn. Pompejum censes tribus suis consulatibus, tribus triumphis laetaturum fuisse, si sciret se in solitudine Aegyptiorum trucidatum iri?* (Cic. *Div.* II, 9). Al passivo si usa la circoscrizione *futurum fuisse, ut* (sarebbe accaduto, che): *Theophrastus moriens accusasse naturam dicitur, quod hominibus tam exiguam vitam dedisset; nam si potuisset esse longinquior, futurum fuisse, ut omnes artes perficerentur* (Cic. *Tusc.* III, 28). (*Platonem existimo, si genus forense dicendi tractare voluisset, gravissime et copiosissime potuisse dicere,* Cic. *Off.* I, 1, perchè nel discorso diretto suonerebbe: *Plato — potuit,* secondo §. 348 *c.*)

Avvert. Il congiuntivo condizionato dell' imperfetto può dopo un preterito essere espresso da un inf. fut. che sta come *futurum in praeterito* (al passivo mediante *futurum esse* oppure *fore, ut*): *Titurius clamabat, si Caesar adesset, neque Carnutes interficiendi Tasgetii consilium fuisse capturos* (= *cepissent*), *neque Eburones tanta cum contemptione nostri ad castra venturos esse* (= *venirent;* Caes. *B. G.* V, 29). Solitamente però il passaggio al discorso indiretto dopo un preterito porta con sè o giustifica il cambiamento dell' imperfetto nel piuccheperfetto, p. e. *Si ditior essem, plus darem,* = *dixit se, si ditior esset, plus daturum fuisse.*

§. 410. In luogo dell' infinito futuro (tanto nella forma attiva che nella passiva), si fa spesso uso d' una circoscrizione con *fore* (talvolta *futurum esse*), *ut* (*amem* o *amer,* che accadrebbe che —), p. e. *Clamabant homines, fore, ut ipsi sese dii immor-*

(*) Lo stesso dicasi di *memoria teneo* (Cic. *Phil.* VIII, 10 e *Verr.* V, 19).

tales ulciscerentur (Cic. *Verr.* IV, 40); massime con quei verbi che mancano del supino e del participio futuro: *Video te velle in coelum migrare; spero fore, ut contingat id nobis* (Cic. *Tusc.* I, 34).

Avvert. 1. L'infinito *posse* si trova anche quando logicamente dovrebbe usarsi l'infinito futuro, massime dopo il verbo *spero: Roscio damnato, sperat Chrysogonus, se posse, quod adeptus est per scelus, id per luxuriam effundere* (Cic. *Rosc. Am.* 2).

Avvert. 2. *Fore* unito al participio perfetto corrisponde al futuro anteriore (nella forma passiva e nei deponenti): *Carthaginienses debellatum mox fore rebantur* (Liv. XXIII, 13), che la guerra sarebbe stata presto finita. *Hoc dico, me satis adeptum fore, si ex tanto in omnes mortales beneficio nullum in me periculum redundarit* (Cic. *pro Sull.* 9).

Capitolo 7.

Supino, Gerundio e Gerundivo.

§. 411. Il primo supino in *um* (attivo) si usa con quei verbi che indicano moto (p. e. *eo, venio, aliquem mitto*); esso enunzia lo scopo al quale accade il moto, e si costruisce col caso retto dal verbo da cui deriva: *Legati in castra Aequorum venerunt questum injurias* (Liv. III, 25). *Fabius Pictor Delphos ad oraculum missus est sciscitatum, quibus precibus deos possent placare* (id. XXII, 57). *Lacedaemonii senem sessum receperunt* (Cic. *Cat. M.* 18), lo fecero sedere in mezzo a loro.

Avvert. 1. Si dice altresì: *Dare alicui aliquam nuptum* (in isposa). *Eo perditum, eo ultum* significa quasi lo stesso che *perdo, ulciscor* (vado a rovinare —).

Avvert. 2. Ciò che si esprime per mezzo del supino, può esprimersi anche mediante *ut*, o *ad*, o *causa* (*querendi causa*) o mediante il participio futuro (§. 424 Avv. 5). I poeti sostituiscono talvolta a questo supino il semplice infinito: *Proteus pecus egit altos visere montes* (Hor. *Od.* I, 2, 7).

§. 412. Il secondo supino in *u* si usa cogli aggettivi a significare che una data qualità viene attribuita al soggetto relativamente ad una certa azione, che si compie sul soggetto (quindi

in significato passivo): *Hoc dictu quam re facilius est. Honestum, turpe factu* (a farsi, quando si faccia). *Uva peracerba gustatu* (al gusto). *Quid est tam jucundum cognitu atque auditu quam sapientibus sententiis gravibusque verbis ornata oratio?* (Cic. *de Or.* I, 8).

Avvert. 1. Certi pochi aggettivi, e specialmente *facile, difficile* e *proclive* si usano al neutro anche uniti con un supino, quando propriamente si riferiscono ad un infinito attivo come a loro soggetto, e da questo infinito doveva dipendere una proposizione: *Difficile dictu est, quanto opere conciliet homines comitas affabilitasque sermonis* (Cic. *Off.* II, 14), = *dicere*. *Ad calamitatum societates, non est facile inventu* (= *invenire*), *qui descendant* (id. *Lael.* 17). E così pure costruisconsi *fas* e *nefas*: *Nefas est dictu, miseram fuisse Fabii Maximi senectutem* (Cic. *Cat. M.* 5).

Avvert. 2. Di rado trovasi il supino con *dignus, indignus*, p. e. *Nihil dictu dignum* (Liv. IX, 43) = *nihil dignum, quod dicatur*.

Avvert. 3. Nello stesso significato del secondo supino trovasi spesso *ad* (rispetto a) col gerundio, massime dopo *facilis, difficilis, jucundus*, p. e. *Res facilis ad intelligendum*, facile a capire. *Verba ad audiendum jucunda* (Cic. *de Or.* I, 49). In poesia e presso gli scrittori men buoni trovasi coll'infinito: *facilis legi*, facile a leggersi. *Cereus in vitium flecti* (Hor. *A. P.* 161).

§. 413. Il gerundio (senza nominativo) si usa ad esprimere il significato dell'infin. pres. attivo (del verbo in generale) quando l'infinito dovrebbe trovarsi a un determinato caso (eccettuatone il nominativo), p. e. *studium obtemperandi legibus* (v. i §§. seguenti). Se il verbo regge l'accusativo, in luogo del gerundio e del caso da lui retto (p. e. *consilium capiendi urbem; persequendo hostes*, coll'inseguire i nemici) si può unire la voce retta dal gerundio ponendola nel caso di quest'ultimo col gerundivo, che si considera come suo aggettivo: *consilium urbis capiendae; persequendis hostibus*, per modo che il sostantivo e il gerundivo insieme, dinotano che l'azione ha luogo in quella data persona. In italiano, o si può far uso dell'infinito (primo esempio) o si mantiene il ger. o si usa un sost. verbale (secondo esempio). Se il gerundio doveva esser retto da una preposizione, si fa uso coll'accusativo sempre e coll'ablativo quasi sempre del gerundivo, quindi: *Ad placandos deos* (non *ad placandum deos*), *in victore laudando* (non *in laudando victorem*) (*). È modo inusitato anche il dativo

(*) Le edizioni hanno talvolta falsamente *ad levandum fortunam* e simili.

del gerundio con un accusativo (*esse onus ferendo* per *oneri ferendo*).

Avvert. 1. Negli altri casi (genitivo e ablativo quando quest' ultimo non è retto da una preposizione) la scelta fra il gerundio con un accusativo, e il gerundivo dipende da ragioni di eufonia o di chiarezza, oppure è interamente in arbitrio dello scrittore. Alcuni scrittori fanno uso del gerundio molto più sovente di certi altri che (come Cicerone e Cesare) preferiscono il gerundivo. Si usa tuttavia mantenere il gerundio quando l'oggetto consiste in un aggettivo o pronome neutro, p. e. *studium aliquid agendi, falsum fatendo* (col testificare qualche cosa di falso), *cupiditas plura habendi*; tranne allorchè il neutro al singolare designa il concetto in generale: *studium veri inveniendi* (di trovare la verità).

Avvert. 2. Presso gli scrittori più antichi incontrasi talvolta la strana irregolarità che un accusativo plurale, il quale doveva esser retto da un gerundio al genitivo (p. e. *facultas agros latronibus condonandi*) si cambia nel genitivo, come se gli dovesse tener dietro il gerundivo (*agrorum condonandorum*), rimanendo ciò nondimeno inalterato il gerundio: *Agitur, utrum M. Antonio facultas detur opprimendae reipublicae, caedis faciendae bonorum, diripiendae urbis, agrorum suis latronibus condonandi* (Cic. *Phil.* V, 3).

§. 414. *a.* L'infinito non si può, parte a cagione della sua natura, parte perchè l'uso latino non lo ammette, usare in tutti quei rapporti ad altre voci nei quali può trovarsi un vero sostantivo. Quindi i casi del gerundio (e del gerundivo in luogo del gerundio) non si possono usare sempre allorchè vi si adopera lo stesso caso d'un sostantivo, ma solamente alcune volte.

Avvert. È molto raro trovare un gerundio o un sostantivo col gerundivo unito in apposizione ad una voce sostantivale che sia costrutta nel modo stesso che lo potrebbe essere il gerundio: *Nunquam ingenium idem ad res diversissimas, parendum atque imperandum, habilius fuit* (Liv. XXI, 4). *Non immemor ejus, quod initio consulatus imbiberat, reconciliandi animos plebis* (id. II, 47).

b. L'accusativo del gerundio (o del gerundivo unito ad un sostantivo) non si usa che dopo una preposizione, spessissimo dopo *ad*, più raramente dopo *inter* nel senso di: durante (un'azione) e *ob*: *Breve tempus aetatis satis longum est ad bene vivendum* (Cic. *Cat. M.* 19). *Natura animum ornavit sensibus ad res percipiendas idoneis* (id. *Finn.* V, 21). *Tuis libris nosmet ipsi ad veterum rerum memoriam comprehendendam impulsi sumus* (id. *Brut.* 5). (*Facilis ad intelligendum*; v. §. 412 Avv. 3.) *Cicero inter agendum nunquam est destitutus scientia juris* (Quinct. XII, 3, 10). *T. Herminius inter spoliandum corpus*

hostis veruto percussus est (Liv. II, 20). *Flagitiosum est ob rem judicandam pecuniam accipere* (Cic. *Verr.* II, 32).

Avvert. Solo in poche e inusitate costruzioni trovasi il gerundio (gerundivo) dopo *ante, in, circa,* p. e. *Quae ante conditam condendamve urbem traduntur* (Liv. *praef.*), ciò che sappiamo del tempo che precedette la fondazione della città o di quello che precedette il disegno di fondarla. *Conferre aliquid in rempublicam conservandam atque amplificandam* (Cic. *pro Leg. Man.* 16; solitamente *ad*).

§. 415. Il dativo del gerundio o del gerundivo (che si usa quasi sempre nei casi in cui doveva seguire un accusativo; §. 413), si adopera con quei verbi e quelle frasi che possono avere per oggetto di relazione un' azione che si sta compiendo (come *praeesse, operam dare, diem dicere, locum capere,* fissare un giorno, un luogo ad un' azione), e con quegli aggettivi che dinotano comodità, attitudine, opportunità ad un'azione o ad un uso o destinazione: *Praeesse agro colendo* (Cic. *Rosc. Am.* 18). *Meum laborem hominum periculis sublevandis impertio* (id. *pro Mur.* 4). *Consul placandis dis dat operam* (Liv. XXII, 2). *Ver ostendit fructus futuros; reliqua tempora demetendis fructibus et percipiendis accommodata sunt* (Cic. *Cat. M.* 19). *Genus armorum aptum tegendis corporibus* (Liv. XXXII, 10). *Area firma templis porticibusque sustinendis* (id. II, 5) abbastanza solida da —. *Animis natum inventumque poëma juvandis* (Hor. *A. P.* 377). (*) (Però con siffatti aggettivi si usa anche spesso *ad* coll'accusativo del gerundio.) Il dativo del gerundio esprime una destinazione anche coi nomi di magistrati (massime con composti di *vir*), p. e. *decemviri legibus scribendis; curator muris reficiendis,* e con *comitia: Valerius consul comitia collegae subrogando habuit* (Liv. II, 8).

Avvert. 1. Merita particolar menzione il verbo *esse* col dativo del gerundio (o del gerundivo) nel senso di: essere in grado, in posizione di (capace) — (massime parlando di pagamenti e imposte): *Tributo plebes liberata est, ut divites conferrent, qui oneri ferendo essent* (Liv. II, 9). *Experiunda res est, sitne aliqui plebejus ferendo magno honori* (id. IV, 35). (Anche con *sufficere.*)

Avvert. 2. Alcuni scrittori usano talvolta a dinotare destinazione o scopo il dativo d'un sostantivo accompagnato dal gerundivo, anche con altre frasi, p. e. *His avertendis terroribus in triduum feriae indictae* (Liv. III, 5).

(*) Con un avverbio: *opportune irritandis ad bellum animis* (Liv. XXXI, 9).

Non exercitus, non dux scribendo exercitui erat (id. IV, 43). *Germanicus Caecinam cum quadraginta cohortibus distrahendo hosti ad flumen Amisiam misit* (Tac. *Ann.* I, 60).

§. 416. L'ablativo del gerundio o del gerundivo si usa ora come ablativo di mezzo e stromento, ora colle preposizioni *in, ab, de, ex*. *Homines ad deos nulla rè propius accedunt quam salutem hominibus dando* (Cic. *pro Lig.* 12). *Omnis loquendi elegantia augetur legendis oratoribus et poëtis* (Cic. *de Or.* III, 10). *Tempus absumere legationibus audiendis. In voluptate spernenda virtus vel maxime cernitur* (id. *Legg.* I, 19). *Aristotelem non deterruit a scribendo amplitudo Platonis* (id. *Or.* 1). *Primus liber Tusculanarum disputationum est de contemnenda morte* (id. *Div.* II, 1). *Summa voluptas ex discendo capitur* (id. *Finn.* V, 18).

Avvert. 1. Talvolta l'ablativo del gerundivo o del gerundio dinota piuttosto il modo (col gerundio italiano esprimente che qualche cosa accade contemporaneamente): *Quis est enim, qui nullis officii praeceptis tradendis philosophum se audeat dicere?* (Cic. *Off.* I, 2). *L. Cornelius, complexus Appium, non, cui simulabat, consulendo, diremit certamen* (Liv. III, 41), non provvedendo a ciò per cui simulava di prendersi cura.

Avvert. 2. È molto raro trovare l'ablativo del gerundio (gerundivo) retto da un verbo, da un aggettivo o dalla preposizione *pro: Appius non abstitit continuando magistratu* (Liv. IX, 34). *Contentus possidendis agris* (id. VI, 14), contento di possedere le campagne, per solito: *possessione agrorum. Pro omnibus gentibus conservandis aut juvandis maximos labores suscipere* (Cic. *Off.* III, 5). (*)

Avvert. 3. Poichè la preposizione *sine* non si può affatto accompagnare con un gerundio, sarà bene metter sott'occhio allo scolaro i varj modi con cui in latino si traduce senza (o senza che). Ciò che contemporaneamente accade si esprime mediante il participio presente accompagnato da una negazione o posto in apposizione al soggetto oppure all'oggetto o sotto forma di ablativo di conseguenza; ciò che prima non accade o non è accaduto, si denota col participio perfetto: *Miserum est nihil proficientem angi* (Cic. *N. D.* III, 6). *Nihil adversi accidit non praedicente me* (id. *ad Fam.* VI, 6). *Romani non rogati Graecis auxilium offerunt* (Liv. XXXIV, 23). *Consul, non exspectato auxilio collegae, pugnam committit. Natura dedit usuram vitae tanquam pecuniae, nulla praestituta die* (Cic. *Tusc.* I, 39). Una condizione che deve precedere si esprime mediante *nisi: Haec dijudicari non possunt, nisi ante causam cognoverimus* (talvolta: *Haec dijudicare non poterimus, nisi melius de causa edocti*, oppure: *nisi causa ante cognita*; v. §. 424 Avv. 4, §. 428 Avv. 2). Per esprimere una con-

(*) *Nullum officium referenda gratia magis est necessarium* (Cic. *Off.* I, 15), ablativo del secondo membro di paragone.

seguenza necessaria o una circostanza necessariamente concomitante si usa *ut non* oppure *quin* secondo §. 440 *a* Avv. 3, nonchè *qui non: Nihil ab illis temptatur, de quo non ante mecum deliberent.* In certi casi anche la congiunzione copulativa può avere questo senso: *Fieri potest, ut recte quis sentiat, et id, quod sentit, polite eloqui non possit* (Cic. *Tusc.* I, 3 senza poter esprimere elegantemente il suo pensiero).

§. 417. Il genitivo del gerundio o del gerundivo si usa come genitivo oggettivo coi sostantivi e cogli aggettivi (§§. 283 e 289); si adopera eziandio con quei sostantivi che indicano una qualità o proprietà dell' azione, nonchè come genitivo definitivo (§. 286) a determinare un concetto universale mediante un altro concetto in cui il primo si mostra: *Cum spe vincendi abjecisti etiam pugnandi cupiditatem* (Cic. *ad Fam.* IV, 7). *Parsimonia est scientia vitandi sumptus supervacuos aut ars re familiari moderate utendi* (Sen. *de Benef.* II, 34). *Ita nati factique sumus, ut et agendi aliquid et diligendi aliquos et referendae gratiae principia in nobis contineremus* (Cic. *Finn.* V, 15). *Germanis neque consilii habendi neque arma capiendi spatium datum est* (Caes. *B. G.* IV, 14). *Potestas mihi data est augendae dignitatis tuae* (Cic. *ad Fam.* X, 13). *Voluntas, consuetudo aliquid faciendi. Vestis frigoris depellendi causa reperta primo est* (id. *de Or.* III, 38). *Sp. Maelius in suspicionem incidit regni appetendi* (id. *pro Mil.* 27, sospetto di agognare; *regni appetiti,* sospetto di avere agognato). *Cicero auctor non fuit Caesaris interficiendi* (id. *ad Fam.* XII, 2). *Principes civitatis non tam sui conservandi quam tuorum consiliorum reprimendorum causa Roma profugerunt* (id. *Cat.* I, 3 = *se conservandi:* in luogo di *se* si usa, quando si pone il gerundivo, il genitivo neutro *sui* secondo §. 297 *b*, e ciò tanto quando *se* allude al singolare come quando allude al plurale). *Maxima illecebra est peccandi impunitatis spes* (id. *pro Mil.* 16; il genitivo con *illecebra* secondo §. 283 Avv. 3). — *Peritus nandi. Valde sum cupidus in longiore te ac perpetua disputatione audiendi* (Cic. *de Or.* II, 4). *Neuter sui protegendi corporis memor erat* (Liv. II, 6). — *Difficultas navigandi. Arrogantia respondendi* (nelle risposte). — *Triste est nomen ipsum carendi* (Cic. *Tusc.* I, 36), la parola « mancare ». (*Duo sunt genera liberalitatis, unum dandi beneficii, alterum reddendi,* id. *Off.* I, 15; cfr. §. 286 Avv. 2.)

Avvert. 1. I verbi non possono di regola reggere il genitivo d' un gerundio (*oblitus sum facere, pudet me facere*). (*)

(*) È modo affatto inusitato *arcessere aliquem turbandae reipublicae* (Tac. *Ann.* IV, 29).

Avvert. 2. Alcuni pochi sostantivi ai quali può andar unito il genitivo del gerundio possono anche, accompagnandosi col verbo *est*, assumere il significato d'una frase impersonale (parlando d'una volontà, d'un'inclinazione ecc.), frase alla quale tien dietro l'infinito (§. 389). Così si dice: *Tempus est abire* (ma invece *tempus committendi proelii*, tempo opportuno ad impegnare la battaglia); *nulla ratio est ejusmodi occasionem amittere* (Cic. *pro Caec.* 5); *consilium est* (il mio disegno è = *decrevi*) *exitum exspectare*. (Più raro: *Ii, quibus in otio vel magnifice vel molliter vivere copia erat*, Sall. *Cat.* 17 = *licebat*.) Parimente la frase *consilium capio* si costruisce per solito coll'infinito, p. e. *Galli consilium ceperunt ex oppido profugere* (Caes. *B. G.* VII, 26), nonchè talvolta anche *consilium ineo*. (Solitamente: *M. Lepidus interficiendi Caesaris consilia inierat*, Vell. II, 88, e al passivo sempre: *Inita sunt consilia urbis delendae*, Cic. *pro Mur.* 37.) Talvolta il significato di una tale costruzione rende anche possibile il farle seguire una proposizione coll'*ut*, p. e. *Subito consilium cepi, ut, antequam luceret, exirem* (Cic. *ad Att.* VII, 10; cfr. §. 373 e §. 389 Avv. 1). Intorno all'uso poetico dell'infinito in luogo del gerundivo, v. §. 419.

Avvert. 3. Raramente trovasi con alcune poche frasi (p. e. *facultatem dare, afferre, locum, signum dare, aliqua* oppure *nulla est ratio*) *ad* in luogo del genitivo del gerundio retto dal sostantivo, p. e. *Oppidum magnam ad ducendum bellum dabat facultatem* (Caes. *B. G.* I, 38); più spesso *ducendi belli*. *Si Cleomenes non tanto ante fugisset, aliqua tamen ad resistendum ratio fuisset* (Cic. *Verr.* V, 34). (*Ne haec quidem satis vehemens causa ad objurgandum fuit*, Ter. *Andr.* I, 1, 123.)

Avvert. 4. Aggiungesi talvolta al verbo *sum* il genitivo d'un sostantivo e d'un gerundivo per dinotare a che cosa serva qualche cosa (appartenga; uso del genitivo che si avvicina a quello spiegato nel §. 282): *Regium imperium initio conservandae libertatis atque augendae reipublicae fuerat* (Sall. *Cat.* 6). *Tribuni plebis concordiam ordinum timent, quam dissolvendae maxime tribuniciae potestatis rentur esse* (Liv. V, 3).

Avvert. 5. In pochi scrittori quasi tutti posteriori al periodo aureo incontrasi talvolta l'omissione di *causa* dopo il genitivo d'un gerundio o d'un sostantivo e d'un gerundivo, p. e. *Germanicus in Aegyptum proficiscitur cognoscendae antiquitatis* (Tac. *Ann.* II, 59). Forse quest'uso di lingua nacque da un genitivo che si aggiungeva ad un sostantivo come sua determinazione, p. e. *Marsi miserunt Romam oratores pacis petendae* (Liv. IX, 45).

§. 418. Il gerundio è talvolta usato così indeterminatamente che sembra persino accostarsi al significato passivo, indicando ora (massime al genitivo) puramente l'azione verbale in generale come potrebbe fare un sostantivo (p. e *movendi* in luogo di *motūs*), ora dovendo dalla mente di chi legge essere riferito ad un soggetto agente che non è il soggetto grammaticale della proposizione: *Multa vera videntur neque tamen habent insignem et propriam percipiendi notam* (Cic. *Acad.* II, 31), distintivo da esser riconosciute. *Antonius, hostis judicatus, Italia cesserat; spes restituendi nulla erat* (Corn. *Att.* 9), = *restitutionis*, oppure *fore, ut restitueretur*. *Ju-*

gurtha ad imperandum Tisidium vocabatur (SALL. *Jug.* 62), perchè gli si potesse dare ordini. *Anulus in digito subtertenuatur habendo* (LUCR. I, 313), col portarlo in dito. (*Facilis ad intelligendum;* v. §. 412 AVV. 3.) (*)

§. 419. I poeti usano spesso il solo infinito dopo sostantivi (uniti a *est*), aggettivi e (più raramente) verbi coi quali l' uso prosastico richiederebbe il gerundio al genitivo oppure retto da *ad* o *in*: *Si tanta cupido est bis Stygios innare lacus, bis nigra videre Tartara* (VIRG. *Aen.* VI, 134), = *innandi* — *videndi*. *Summa eludendi occasio est mihi nunc senes et Phaedriae curam adimere argentariam* (TER. *Phorm.* V, 6, 8). *Pelides cedere nescius* (HOR. *Od.* I, 6, 6), = *cedendi*. *Avidus committere pugnam* (OV. *Met.* V, 75). *Audax omnia perpeti gens humana* (HOR. *Od.* I, 3, 25), = *ad omnia perpetienda*. *Nos numerus sumus et fruges consumere nati* (id. *Ep.* I, 2, 27). *Fingit equum magister ire, viam qua monstret eques* (id. *ib.* 65). *Non mihi sunt vires inimicos pellere tectis* (OV. *Her.* I, 109), = *ad inimicos pellendos*. *Durus componere versus* (HOR. *Sat.* I, 4, 8), = *in versibus componendis*. *Equus, quem candida Dido esse sui dederat monumentum et pignus amoris* = *ut esset* (VIRG. *Aen.* V, 572).

§. 420. Il **gerundivo** (dei verbi transitivi) dinota qualche cosa che deve esser fatta (da farsi): *Vir minime contemnendus* (*virum minime contemnendum, viro minime contemnendo* e così via in tutti i casi); *vires haud spernendae*. *Cognoscite aliud genus imperatorum, sane diligenter retinendum et conservandum* (CIC. *Verr.* V, 10). Unito al verbo *sum* (in tutti i tempi semplici dell'indicativo, congiuntivo ed infinito) il gerundivo indica che una data azione è **da farsi** (si deve fare, è necessario o conveniente di farla). Parlandosi d' un soggetto determinato a cui incombe di fare l' azione, questo soggetto va al caso dativo (§. 250 *b*): *Ager colendus est, ut fruges ferat. Fortes et magnanimi sunt habendi, non qui faciunt, sed qui propulsant injuriam* (CIC. *Off.* I, 19). *Tria videnda sunt oratori, quid dicat et quo quidque loco et quomodo* (CIC. *Or.* 14). *Credo, rem aliter instituendam* (cioè *esse*). *Provideo multas mihi molestias exhauriendas fore* (che mi converrà sostenere). *Quaero, si hostis supervenisset, quid mihi faciendum fuerit* (a cui corrisponde nell'indicativo *faciendum fuit*, §. 348 *c*).

AVVERT. Dopo una negazione e specialmente dopo *vix* il gerundio o il gerundivo assumono talvolta il significato di: ciò che si può fare: *Vix ferendus dolor* (CIC. *Finn.* IV, 19). *Vix credendum erat* (CAES. *B. G.* V, 28),

(*) *Signum recipiendi,* di ritirarsi, della ritirata = *se recipiendi* (CAES. *B. G.* VII, 52).

era appena credibile (impersonale; v. §. 421). Nei poeti e negli scrittori men buoni trovasi talvolta anche senza negazione *videndus* nel senso di visibile, e simili.

§. 421. *a.* Dei verbi intransitivi (che del resto non hanno gerundivo) si usa il neutro del gerundivo accompagnato da *est* (*sit, esse,* ecc.) a formare un'espressione impersonale (come *venitur, ventum est;* §. 218 *c*, cfr. §. 99), colla quale si dice che l'azione deve accadere. Il soggetto che deve fare qualche cosa, si pone al dativo come col gerundivo ordinario, e l'espressione impersonale regge lo stesso caso che il verbo (dativo, ablativo, genitivo): *Nunc est bibendum. Proficiscendum mihi erat illo ipso die. Obtemperandum est legibus. Utendum erit viribus. Obliviscendum tibi injuriarum esse censeo.*

Avvert. 1. Quando il verbo regge il dativo, possono trovarsi insieme nella stessa frase due dativi ad un tempo, p. e. *Aliquando isti principes et sibi et ceteris populi Romani universi auctoritati parendum esse fateantur* (Cic. *pro Leg. Man.* 22). Ma è modo da evitarsi per quanto si può. È molto raro trovare in questa costruzione indicato il soggetto coll'*ab* anzichè mediante il caso dativo, p. e. *Aguntur bona multorum civium, quibus est a vobis consulendum* (id. *ib.* 2).

Avvert. 2. Dei verbi *utor, fruor, fungor, potior* si usa il gerundivo propriamente detto, benchè questi verbi reggano il caso ablativo, p. e. *Rei utendae causa. Non paranda solum sapientia, sed fruenda etiam est* (Cic. *Finn.* I, 1); ma quando sono uniti, come si disse testè, al verbo *sum,* si usa di preferenza l'espressione impersonale (*utendum est viribus*). (*)

b. Gli scrittori più antichi formano talvolta simili espressioni impersonali anche con verbi transitivi, aggiungendovi l'accusativo, p. e. *Mihi hac nocte agitandum est vigilias* (Plaut. *Trin.* IV, 2, 27) invece di: *mihi hac nocte agitandae sunt vigiliae.* — *Aeternas poenas in morte timendum est* (Lucret. I, 112). Ma presso i buoni prosatori questa costruzione è affatto inusitata.

§. 422. Il gerundivo si aggiunge all'oggetto, o nella forma passiva al soggetto di certi verbi che significano: dare, affidare, lasciare, prendere, ricevere (*do, mando, trado, impono, relinquo, propono, accipio, suscipio* ecc.), a designare come fine o scopo dell'azione qualche cosa che deve essere operata sull'oggetto o sul soggetto (dare a qualcuno qualche cosa da custodire = affinchè venga custodita): *Antigonus Eumenem mortuum propinquis sepeliendum tradidit* (Corn. *Eum.* 13). *Demus*

(*) *Gloriandus* (Cic. *Tusc.* V, 17); *obliviscendus* (Hor.).

nos philosophiae excolendos (Cic. *Tusc.* IV, 38). *Laudem gloriamque P. Africani tuendam conservandamque suscepi* (id. *Verr.* IV, 38). *Loco* (*conduco*) *opus faciendum, vectigal fruendum,* do in appalto (assumo) il compimento d'un lavoro, l'esazione d'una imposta. *Equorum quattuor milia domanda equitibus divisa sunt* (Liv. XXIV, 20). E ciò accade anche col verbo *curo,* io faccio (fare ecc.): *Caesar pontem in Arari faciendum curat* (Caes. *B. G.* I, 13). *Conon muros Athenarum reficiendos curavit* (Corn. *Con.* 4).

Avvert. 1. I poeti vi usano invece l'infin. pres. att. (come in italiano), p. e. *Tristitiam et metus tradam protervis in mare Creticum portare ventis* (Hor. *Od.* I, 26, 1). In prosa è usata la frase: *do* (*ministro*) *alicui bibere,* do bere ad alcuno (senza accusativo; *jussi ei bibere dari*).

Avvert. 2. Trovasi altresì alcuna volta: *deligere, proponere sibi aliquos ad imitandum* (Cic. *de Or.* III, 31 invece di *aliquos imitandos*), e simili frasi parlando d'un'azione in generale.

Avvert. 3. Si dice bensì: *habeo aedem tuendam,* la custodia del tempio è a me affidata; ma *habeo statuendum, dicendum* ecc., ho da decidere, mi tocca decidere, devo decidere (invece di *statuendum mihi est*) è uso di lingua posteriore d'assai al buon tempo. (*)

Capitolo 8.

Participii.

§. 423. Il participio denota (aggettivamente) una persona od una cosa come tale che in essa ha, ebbe od avrà luogo una determinata azione, passione o stato. I participii attivi che denotano la persona o la cosa come agente reggono il caso dei verbi da cui derivano, e l'azione (la passione, lo stato) espressa dall'aggettivo può venir determinata più esattamente, come si fa col predicato d'una proposizione qualunque che stia da sè:

(*) *Habeo* coll'infinito di *dico* e di simili verbi (*scribo, polliceor*) nel senso di io posso: *Haec fere dicere habui de natura deorum* (Cic. *N. D.* III, 39). *De republica nihil habeo ad te scribere* (*id. ad Att.* II, 22).

Vēnit Gajus ad me querens valde miserabiliter de injuria sibi a fratre suo illata.

§. 424. I participii servono ad aggiungere appositivamente ad una voce nominale della proposizione principale l'indicazione d'una azione contemporanea, passata o futura, che è legata coll'azione principale, per modo che i participii non esprimono soltanto i rapporti di tempo dell'azione principale, ma ben anco ne dinotano il modo e alcune circostanze, come sarebbero quelle di causa, occasione, antitesi, condizione (scopo); rapporti e circostanze che nella lingua nostra si esprimono bene spesso mediante dipendenti congiunzionali (mentre, quando, dopochè, siccome, perchè, sebbene) o col gerundio o mediante frasi formate con preposizioni. I participii sono perciò molto acconci a dare al discorso brevità e flessibilità, tanto più in quanto che si possono aggiungere non solo al soggetto della principale (nel maggior numero dei casi), ma benanco all'oggetto, sia proprio che di relazione di essa principale, od anche ad altri suoi membri: *Aër effluens huc et illuc ventos efficit* (Cic. *N. D.* II, 39). *Omne malum nascens facile opprimitur; inveteratum fit plerumque robustius* (id. *Phil.* V, 11), al suo nascere — se, quando si lasci inveterare. *M'. Curio ad focum sedenti Samnites magnum auri pondus attulerunt* (id. *Cat. M.* 16). *Valet apud nos clarorum hominum memoria etiam mortuorum* (id. *pro Sest.* 9). *Valerium hostes acerrime pugnantem occidunt* (mentre combatteva valorosissimamente). *Miserum est nihil proficientem angi* (Cic. *N. D.* III, 6), senza alcun giovamento, vantaggio. *Dionysius tyrannus cultros metuens tonsorios candenti carbone sibi adurebat capillum* (id. *Off.* II, 7), temendo, per paura. *Risus saepe ita repente erumpit, ut eum cupientes tenere nequeamus* (id. *de Or.* II, 58), sebben lo desideriamo. *Dionysius tyrannus Syracusis expulsus Corinthi pueros docebat* (id. *Tusc.* III, 12), dopo che fu cacciato, dopo la sua cacciata. *Claudius audendum aliquid improvisum rebatur, quod coeptum non minorem apud cives quam hostes terrorem faceret, perpetratum in magnam laetitiam ex magno metu verteret* (Liv. XXVII, 43). *Romani non rogati Graecis ultro adversus Nabin auxilium offerunt* (id. XXXIV, 23). *Quis hoc non intelligit, Verrem absolutum tamen ex manibus populi Romani eripi nullo modo posse?* (Cic. *Verr.* I, 4),

quand' anche lo si assolva. *Magna pars hominum est, quae navigatura de tempestate non cogitat* (SEN. *de Tranq. An.* 11), quando stanno per far vela (*).

AVVERT. 1. Notisi bene che il tempo passato non ha in latino forma di participio attivo (tranne nei deponenti, nei semideponenti e nei pochi verb riferiti al §. 110 Avv. 3), e che il tempo presente e il futuro non hanno forme di participio passivo.

AVVERT. 2. Due azioni contemporanee o immediatamente susseguentisi, di cui in latino una si esprime mediante il participio considerandola come circostanza dell'altra, si uniscono non di rado insieme in italiano mediante la congiunzione e: *Caesar celeriter aggressus Pompejanos ex vallo deturbavit* (CAES. *B. C.* III, 67). *T. Manlius Torquatus Gallum, cum quo provocatus manum conseruit, in conspectu duorum exercituum caesum torque spoliavit* (LIV. VI, 42) = *cecīdit et spoliavit. Patrimonium Sex. Roscii domestici praedones vi ereptum possident* (CIC. *pro Rosc. Am.* 6). (È degna di nota altresì la ripetizione al participio, del verbo precedente: *Romani quum urbem vi cepissent captamque diripuissent, Carthaginem petunt,* LIV. XXII, 20, quando ebbero espugnata e quindi distrutta la città. *Romulus Caeninensium exercitum fundit fugatque; fusum persequitur,* id. I, 10.)

AVVERT. 3. In latino le proposizioni relative ed interrogative si possono anche esprimere in forma participiale, il che si fa aggiungendo al soggetto od all'oggetto (di rado ad altre voci) d'una proposizione un participio che regge un pronome relativo o interrogativo, o che è da lui determinato: *Insidebat in mente Phidiae species pulchritudinis eximia quaedam, quam intuens ad illius similitudinem artem et manum dirigebat* (CIC. *Or.* 2), contemplando la quale, egli — = che egli contemplava e —. *Cogitate, quantis laboribus fundatum imperium, quanta virtute stabilitam libertatem una nox paene delerit* (id. *Cat.* IV, 9).

AVVERT. 4. Ad esprimere un'eccezione o una condizione negativa, suolsi talvolta in luogo di porre un'intera proposizione dipendente, usare, quando però preceda una negazione, un participio unito al contesto mediante la particella *nisi: Non mehercule mihi nisi admonito venisset in mentem* (CIC. *de Or.* II, 42), = *nisi admonitus essem.* Trovasi parimente talvolta (ma in generale solo negli scrittori posteriori al periodo aureo, incominciando da Livio) un participio legato al contesto mediante *quanquam, quamvis,* oppure *quasi, tanquam, velut,* oppure *non ante* (*prius*) *quam*, ad indicare un'antitesi, un paragone o una determinazione di tempo, il che si suol fare dagli altri scrittori mediante apposita proposizione dipendente: *Caesarem*

(*) *Est apud Platonem Socrates, quum esset in custodia publica, dicens Critoni suo familiari, sibi post tertium diem esse moriendum* (CIC. *Div.* I, 25), leggesi in Platone (Socrate è introdotto in Pl.) qualmente S. abbia detto a Cr. (*Dicens* indica modo, e non si deve ritenere *est dicens* = *dicit.*)

milites, quamvis recusantem, ultro in Africam sunt secuti (SVET. *Jul.* 70). *Saguntini nullum ante finem pugnae quam morientes fecerunt* (LIV. XXI, 14 = *quam mortui sunt*). Parimente: *Rubos fessi pervenimus utpote longum carpentes iter* (HOR. *Sat.* I, 5, 94, = *utpote qui carperemus*, §. 396 AVV. 2). (*)

AVVERT. 5. Il participio futuro non si trova usato per solito dagli scrittori più antichi (Cicerone, Cesare, Sallustio) che unito col verbo *sum* ad esprimere certi rapporti temporali dell' azione (*futurus* anche puramente come aggettivo). Presso gli scrittori a questi posteriori detto participio dinota, come tutti gli altri participii, circostanze e rapporti, parte in senso di: quando (si sta per), allorchè (si stava per), parte (più spesso) per indicare scopo o giudizio, opinione: *Perseus, unde profectus erat, rediit belli casum de integro tentaturus* (LIV. XLII, 62). *Horatius Cocles ausus est rem plus famae habituram ad posteros quam fidei* (id. II, 10). *Hostes carpere multifariam vires Romanas, ut non suffecturas ad omnia, aggressi sunt* (id. III, 5, pensando che non sarebbero per —). *Neque illis judicium aut veritas* (*erat*), *quippe eodem die diversa pari certamine postulaturis* (TAC. *H.* I, 32). Presso questi istessi scrittori il participio si trova anche sostituito ad un' intiera proposizione condizionata (conseguente, apodosi), che avrebbe dovuto andar legata a ciò che precede: *Martialis dedit mihi, quantum potuit, daturus amplius, si potuisset* (PLIN. *Ep.* III, 21) = *et dedisset amplius.*

§. 425. *a.* I participii (per lo più soltanto il presente e il perfetto) servono anche, senza alludere ad una speciale circostanza che stia in rapporto coll' azione principale, da semplici determinazioni aggettivali d'un sostantivo, corrispondendo in tal caso ad una proposizione relativa puramente descrittiva: *carbo ardens; legati a rege missi. Ordo est recta quaedam collocatio, prioribus sequentia annectens* (QUINCT. VII, 1, 1). I participii si possono altresì usare da soli sostantivamente in luogo d'una designazione relativa: *dormiens = is, qui dormit.* Però ciò non accade se non nei casi in cui un tale uso non può ingenerare oscurità (quando è impossibile poter intendere il participio come indicazione d'una circostanza), spessissimo al plurale, molto raramente al nominativo o all' accusativo del singolare. (Cfr. §. 301 *a.*) Anche non è bel modo aggiungere ad un participio usato sostantivamente ulteriori determinazioni (mediante casi, avverbi, preposizioni, ecc.), e se pur s'aggiun-

---

(*) Non s' usa mai all' incontro in latino la preposizione *sine* in frasi simili all' italiana: senza precedente avviso, cioè senza che preceda un avviso. V. §. 416 AVV. 3.

gono, vogliono essere della massima brevità e chiarezza: *Jacet corpus dormientis ut mortui* (Cic. *Div.* I, 30). *Nihil difficile amanti puto* (id. *Or.* 10). *Uno et eodem temporis puncto nati* (le persone che sono nate) *dissimiles et naturas et vitas habent* (id. *Div.* II, 45). *Romulus vetere consilio condentium urbes asylum aperit* (Liv. I, 8 = *eorum, qui urbes condunt*, oppure *condiderunt*). *Male parta male dilabuntur* (Cic. *Phil.* II, 27). *Clodius omnium ordinum consensu pro reipublicae salute gesta resciderat* (id. *pro Mil.* 32 = *ea, quae omnium — gesta erant*). *Imperaturus omnibus eligi debet ex omnibus* (Plin. *Paneg. Tr.* 7).

b. Mediante il participio presente o perfetto non si indica spesso solamente o specialmente che il sostantivo fa ora qualche cosa, o che antecedentemente fu fatta qualche cosa sopra di lui, ma può venire usato a designare in generale una data qualità o stato, per modo che il participio acquista affatto la natura d'un aggettivo, per es. *domus ornata, vir bene de republica meritus. Animalia alia rationis expertia sunt, alia ratione utentia* (Cic. *Off.* II, 3), ragionevoli. Molti participii possono in questo senso al tutto aggettivale prendere i gradi di comparazione (v. §. 62), e il participio presente dei verbi transitivi regge con tale significazione per lo più il genitivo in luogo dell'accusativo (§. 289 *a*).

Avvert. Il participio futuro non si può usare in senso puramente aggettivale tranne quando la relazione temporale viene appunto concepita come qualità generale d'una data cosa, come *futurus*, futuro, *anni venturi*.

c. Il participio perfetto di parecchi verbi ha assunto in genere neutro il significato d'un sostantivo, e viene perciò considerato e trattato al tutto come tale, p. e. *peccatum, pactum, votum.* Certi participii, e massime *dictum, factum, responsum* si usano e trattano, in senso sostantivale, ora affatto come sostantivi (*praeclarum factum, fortia facta, ex alterius improbo facto*), ora come participii, unendoli ad avverbii, p. e. *recte facta, facete dictum, alterius bene inventis obtemperare* (Cic. *pro Cluent.* 31), massime quando oltre a ciò vi sta ancora aggiunto un aggettivo o un pronome possessivo: *Multa Catonis et in senatu et in foro vel provisa prudenter vel acta constanter vel responsa acute ferebantur* (Cic. *Lael.* 2).

§. 426. Un sostantivo ed un participio perfetto uniti insieme sono talvolta usati in guisa che forniscono piuttosto l'idea sostantivale dell'azione compiuta per sè, anzichè quella della persona o della cosa in un certo stato, p. e. *rex interfectus*, la

(perpetrata) uccisione del re. (Equivale al gerundivo, specialmente al genitivo, colla differenza che il ger. non designa l'azione come compiuta.) *L. Tarquinius missum se dicebat, qui Catilinae nuntiaret, ne eum Lentulus et Cethegus deprehensi terrerent* (SALL. *Cat.* 48), che la cattura di L. e C. non lo dovesse spaventare. *Pudor non lati auxilii patres cepit* (LIV. XXI, 16). *Sibi quisque caesi regis expetebat decus* (CURT. IV, 58). *Regnatum est Romae ab condita urbe ad liberatam annos ducentos quadraginta quattuor* (LIV. I, 60), dalla fondazione della città alla sua liberazione. *Ante Capitolium incensum* (id. VI, 4) (*). *Major ex civibus amissis dolor quam laetitia fusis hostibus fuit* (LIV. IV, 17), della perdita. *Tiberius militem ob surreptum e viridario pavonem capite puniit* (SVET. *Tib.* 60), pel furto. (Questa forma viene adoperata specialmente quando, non potendesi usare il corrispondente sostantivo verbale, come di *condere, interficere, nasci*, sarebbe d'uopo ricorrere a perifrasi troppo lunghe.)

AVVERT. 1. Livio fa quest' uso anche del participio dei verbi intransitivi, ma solo al neutro con significato impersonale: *Tarquinius Superbus bellica arte aequasset superiores reges, nisi degeneratum in aliis huic quoque laudi offecisset* (LIV. I, 53), la circostanza di essere dappoco sotto altri rapporti (**).

AVVERT. 2. Quanto al part. perf. all'ablativo con *opus est* v. §. 266 AVV.

§. 427. Il verbo *habeo* unito ai participii perfetti (per solito solamente di quei verbi che esprimono cognizione, o deliberazione) posti in apposizione all'oggetto o usati al neutro assolutamente, forma una specie di circoscrizione mediante la quale s'indica ad un tempo lo stato presente; *habeo* del perfetto attivo *aliquid perspectum* non vuol dire solamente *perspexi*, ma significa anche che io possiedo ora questa cognizione e che la cosa mi è perfettamente nota e chiara: *Si Curium nondum satis habes cognitum, valde tibi eum commendo* (CIC. *ad Fam.* XIII, 7). *Tu si habes jam statutum, quid tibi agendum putes, supersedeto hoc labore itineris* (id. *ad Fam.* IV, 2). *Verres deorum templis bellum semper habuit indictum* (id. *Verr.* V, 72), si è sempre trovato in aperta guerra coi tempii (***).

§. 428. Un participio unito ad un soggetto e posto in caso ablativo si aggiunge nel modo divisato al §. 277 (*ablativi consequentiae*, abl. assoluto) ad una proposizione per designare la

(*) *Ante Christum natum, post Chr. n.*

(**) *Notum, furens quid femina possit* (VIRG. *Aen.* V, 6; il sapere, ciò che —). Un aggettivo in luogo del participio: *vix una sospes navis ab hostibus* (HOR. *Od.* I, 37, 13).

(***) Antiquato *factum* (*rem factam*) *dabo* in luogo di *faciam*.

circostanza concomitante l'azione principale, circostanza che consiste in ciò, che l'azione principale accade mentre ha luogo (presente), o dopochè ebbe luogo (perfetto), o mentre stava per accadere (futuro), l'azione espressa mediante il participio, e quindi per enunziare i rapporti temporali, d'occasione, di modo, di antitesi, di condizione ecc., dell'azione principale. Al participio dell'ablativo di conseguenza si aggiungono le determinazioni (casi, preposizioni, avverbii), come si sarebbero aggiunti alla proposizione a cui si è sostituito l'ablativo di conseguenza: *Homerus fuit et Hesiodus ante Romam conditam, Archilochus regnante Romulo* (Cic. *Tusc.* I, 1). *Quaeritur, utrum mundus* (il firmamento) *terra stante circumeat, an mundo stante terra vertatur* (Sen. *Q. N.* VII, 2). *Perditis rebus omnibus, tamen ipsa virtus se sustentare potest* (Cic. *ad Fam.* VI, 1). *Caesar homines inimico animo, data facultate per provinciam itineris faciendi, non temperaturos ab injuria existimabat* (Caes. *B. G.* I, 7), se venisse loro concesso —. *Parumper silentium et quies fuit, nec Etruscis, nisi cogerentur, pugnam inituris et dictatore arcem Romanam respectante* (Liv. IV, 18).

Avvert. 1. L'ablativo di conseguenza non si usa d'ordinario quando il concetto (la persona o cosa) che dovrebbe essere espressa dal sost. o pronome accompagnante il participio si trova già come soggetto od oggetto (oggetto indiretto) nella proposizione principale. Usasi invece aggiungere a questo soggetto od oggetto il participio allo stesso suo caso: *Manlius caesum Gallum torque spoliavit*, non: *Manlius, caeso Gallo, torque eum spoliavit* (peggio ancora sarebbe: *Manlius Gallum, caeso eo, t. sp.*). L'ablativo di conseg. trovasi però in simili casi adoperato talvolta per meglio distinguere il senso della proposizione participiale da quello della principale, e per far meglio risaltare o l'ordine degli avvenimenti o qualche speciale rapporto: *Vercingetorix, convocatis suis clientibus, facile incendit* (cioè *eos*) (Caes. *B. G.* VII, 4). *Nemo erit, qui credat, te invito, provinciam tibi esse decretam* (Cic. *Phil.* XI, 10) = *tibi invito provinciam e. d.*). (*Se judice nemo nocens absolvitur*, Juv. XIII, 3, davanti al tribunale di sè stesso.) Più di frequente si trova usato per le stesse ragioni l'ablativo di conseguenza quando il soggetto del participio (aggettivo) è al genitivo nella proposizione principale: *M. Porcius Cato vivo quoque Scipione allatrare ejus magnitudinem solitus erat* (Liv. XXXVIII, 54). *Jugurtha fratre meo interfecto regnum ejus sceleris sui praedam fecit* (Sall. *Jug.* 14).

Avvert. 2. L'ablativo di conseguenza può talvolta, qualora gli preceda una negazione, essere aggiunto a ciò che precede mediante la particella *nisi* (v. §. 424 Avv. 4), con che vien fatto servire ad indicare un'eccezione: *Nihil praecepta atque artes valent nisi adjuvante natura* (Quinct. *Prooem.* §. 26), = *nisi quum adjuvat natura. Regina apum non procedit foras nisi migraturo agmine* (Plin. *H. N.* XI, 17), = *nisi quum agmen migra-*

turum est. Parimente l'ablativo di conseguenza può essere unito a ciò che precede mediante *quanquam, quamvis,* oppure *quasi, tanquam, velut,* oppure *non ante* (*prius*) *quam: Caesar, quanquam obsidione Massiliae summaque frumentariae rei penuria retardante, brevit amen omnia subegit* (Svet. *Jul.* 34). *Albani, velut diis quoque simul cum patria relictis, sacra oblivioni dederant* (Liv. I, 31). Ciò però non accade presso gli scrittori più antichi che di rado e pressochè esclusivamente col *quasi: Verres, quasi praeda sibi advecta, non praedonibus captis, si qui senes ac deformes erant, eos in hostium numero ducit* (Cic. *Verr.* V, 25).

Avvert. 3. L'ablativo di conseguenza del participio futuro è raro e non si incontra mai presso gli scrittori più antichi (cfr. §. 424 Avv. 5).

Avvert. 4. L'ablativo di conseguenza al passivo aggiunto ad una proposizione principale attiva dinota per solito, quando però non vi si aggiunga per mezzo di *ab* il nome della persona agente, un'azione che parte dal soggetto della prop. principale, p. e. *Cognito Caesaris adventu, Ariovistus legatos ad eum mittit.* In tal caso il soggetto principale si pone talvolta fra i due ablativi, p. e. *His Caesar cognitis milites aggerem comportare jubet* (Caes. *B. C.* III, 62). (*C. Sempronius causa ipse pro se dicta damnatur,* Liv. IV, 44, = *quum ipse causam pro se dixisset*). Talvolta l'ablativo di conseguenza esprime qualche cosa che è accaduto rispetto alla prop. principale: *Hannibal, spe potiundae Nolae adempta, Acerras recessit* (Liv. XXIII, 17). *Aedui Ambarri Caesarem certiorem faciunt, sese, depopulatis agris, non facile ab oppidis vim hostium prohibere* (Caes. *B. G.* I, 11, poichè i loro campi erano già stati devastati).

Avvert. 5. Al participio dell'ablativo di cons. non è bel modo aggiungere altri ablativi che possano ingenerare oscurità o cacofonia: in generale per le proposizioni lunghe e complicate questa forma non è appropriata. È anche raro veder usati ablativi di conseguenza dove si trova aggiunto come aggettivo un altro participio, p. e. *Defosso cadavere domi apud T. Sestium invento, C. Julius Sestio diem dicit* (Liv. III, 33). E in generale simili incontri di due participii vengono accuratamente evitati. (*Eumene pacatiore invento,* Liv. XXXVII, 45; v. §. 227 Avv. 4.) (*)

Avvert. 6. Aggiungesi tal fiata all'ablativo di conseguenza *tum* (*tum vero, tum denique*) per designare espressamente l'azione come precedente la principale o come presupposizione su cui questa si fonda: *Hoc constituto, tum licebit otiose ista quaerere* (Cic. *Finn.* IV, 13). *Sed confecto proelio, tum vero cerneres, quanta vis animi fuisset in exercitu Catilinae* (Sall. *Cat.* 61). (Con un semplice participio: *Sic fatus deinde Androgei galeam induitur,* Virg. *Aen.* II, 391.)

Avvert. 7. L'ablativo di conseguenza può eziandio avere una forma relativa o interrogativa, e ciò accade quando il suo soggetto è un pronome

---

(*) Modo assai duro: *conciliata plebis voluntate agro capto ex hostibus viritim diviso* (Liv. I, 46).

relativo e quando la domanda risguarda una circostanza concomitante: *Id habes a natura ingenium, quo exculto summa omnia facile assequi possis* (che, coltivandolo, —). *Qua frequentia omnium generum prosequente creditis nos Capua profectos?* (Liv. VII, 30). *Quaerunt, quo admonente hoc mihi in mentem venerit.*

§. 429. Allo stesso modo che l'ablativo d'un sostantivo unito insieme ad un participio, usasi talvolta con significato impersonale il solo ablativo d'un participio perfetto, accompagnato da una proposizione dipendente da lui retta (accusativo coll'infinito, prop. interrogativa o coll'*ut*). (Questo accade poi specialmente con *audito, cognito, comperto, intellecto, nuntiato, edicto, permisso,* e talvolta con pochi altri participii.) *Alexander, audito, Darīum movisse ab Ecbatanis* (che se n'era andato da E.), *fugientem insequi pergit* (Curt. V, 55). *Consul, statione equitum ad portam posita edictoque, ut, quicunque ad vallum tenderet, pro hoste haberetur, fugientibus obstitit* (Liv. X, 36). (*)

Avvert. 1. Talvolta si usa anche il solo participio senza che da lui dipenda alcuna proposizione: *Tribuni militum, non loco castris ante capto, non praemunito vallo, nec auspicato nec litato, instruunt aciem* (Liv. V, 38). (Cfr. gli avverbii *auspicato, consulto* ecc., §. 198 *a* Avv. 2.)

Avvert. 2. Nell'ablativo di conseguenza, il soggetto può omettersi e quindi sottintendersi, quando esso sogg. consiste in un pronome indeterminato o dimostrativo, a cui ne corrisponde uno relativo: *Additur dolus, missis, qui magnam vim lignorum ardentem in flumen conjicerent* (Liv. I, 37). (*Caralitani, simul ad se Valerium mitti audierunt, nondum profecto ex Italia, sua sponte ex oppido Cottam ejiciunt;* Caes. *B. C.* I, 30, *eo,* che si deve supplire ricavandolo dal contesto.)

§. 430. Sendo che la lingua latina possiede svariati modi per presentare un'azione come circostanza della proposizione principale (mediante una prop. dipendente con una congiunzione, mediante un participio che corrisponde ad una parola della principale, e mediante l'ablativo di conseguenza), usasi, quando bisogna enunziare una serie continuata di circostanze, alternare queste costruzioni in modo che le costruzioni participiali o siano aggiunte alla dipendente (antecedente) e servano a dichiararla e determinarla, o vadano unite alla proposizione principale: *Consul, nuntio circumventi fratris conversus ad pugnam, dum se temere magis quam caute in mediam dimicationem infert, vulnere accepto, aegre ab circumstantibus ereptus, et suorum animos turbavit et ferociores hostes fecit* (Liv. III, 5). Parlando però di circostanze che si susseguono l'una all'altra si trovano anche più ablativi di conseguenza susseguentisi l'uno all'altro (p. e. in Caes. *B. G.* III, 1). Ciò dipende dalla maggiore o minor cura che lo scrittore pone nel procurare varietà e precisione allo stile.

(*) *Incerto = quum incertum esset*, Liv. XXVIII, 36.

§. 431. *a.* Il participio indica il tempo in rapporto col verbo principale della proposizione, per modo che quando quest'ultimo è al preterito, il part. pres. assume il senso d'imperfetto (*praesens in praeterito*), il part. perf. quello del piuccheperf. (*praeteritum in praeterito*), e il part. fut. quello di fut. anter. (*futurum in praeterito*); avvertenze che valgono anche per le indicazioni temporali delle prop. dipendenti da un participio.

Avvert. *Haec omnia Titius mutavit me probante* vuol dunque dire: colla mia approvazione (allora), [cioè T. mutò ed io lo approvava], non già: ed io (ora) lo approvo. [T. mutò ed ora lo appr.]. Puossi però mediante opportuna aggiunzione indicare che il participio perfetto vuol esser preso in senso assoluto e come risguardante unicamente il tempo in cui si parla: *Tum primum lex agraria promulgata est, nunquam deinde sine maximis motibus rerum agitata* (Liv. II, 41 = *quae — agitata est*).

b. Trovasi piuttosto di frequente il participio perfetto dei deponenti o dei semideponenti aggiunto al soggetto in luogo del partic. pres. (imperf.) a dinotare il motivo, l'occasione o il modo dell'azione principale (= gerundio italiano): *Fatebor me in adolescentia, diffisum ingenio meo, quaesisse adjumenta doctrinae* (Cic. *pro Mur.* 30). *Caesar, iisdem ducibus usus, qui nuntii venerant, Numidas et Cretas sagittarios subsidio oppidanis mittit* (Caes. *B. G.* II, 7). *Ego copia et facultate causae confisus, vide, quo progrediar* (Cic. *pro Rosc. Com.* 1). Però ciò accade per lo più nello stile storico, quando la proposizione principale trovasi al perfetto o al presente storico, o anche quando manca il participio presente del verbo che bisogna usare (*ratus, solitus*).

Avvert. 1. Oltre ai casi divisati, il participio perfetto s'incontra soltanto talvolta usato alquanto inesattamente con significato di presente quale attributo: *Melior tutiorque est certa pax quam sperata victoria* (Liv. XXX, 30 = *quae speratur*). *Debitus* = *qui debetur*. Così detto suona in latino non già *ita dictus*, ma: *qui dicitur, qui vocatur, quem vocant* (impers.).

Avvert. 2. In alcuni scrittori (Livio e quelli della decadenza) si trova talvolta l'ablativo di conseguenza formato con un participio perfetto usato ad indicare una circostanza che, anziché precedere l'azione principale, la accompagna o le tien dietro: *Implebo fata ara condita ac dicata* (Liv. I, 7, costruendo un altare). *Volsci inermes oppressi dederunt poenas, vix nuntiis caedis relictis* (id. IV, 10, per modo che —). *Hannibal totis viribus aggressus urbem momento cepit, signo dato, ut omnes puberes interficerentur* (id. XXI, 14). *Svetonius Paullinus biennio prosperas res habuit, subactis nationibus firmatisque praesidiis* (Tac. *Agric.* 14, avendo soggiogato).

Capitolo 9.

Coordinazione e subordinazione delle proposizioni, e relativo uso delle congiunzioni. Particelle interrogative e negative.

§. 432. La coordinazione delle proposizioni (§. 328) si indica per mezzo delle congiunzioni puramente copulative, disgiuntive o avversative (*conjunctiones copulativae, disjunctivae, adversativae*).

§. 433. **Congiunzioni copulative** sono *et*, *que* (che s' affigge alle parole) *ac* (*atque*), e (unite ad una negazione) *nec, neque* e *non*. *Et* non fa altro che congiungere, senza alcun significato speciale, due voci o due proposizioni; *que* designa piuttosto il secondo membro come un' aggiunta, un' appendice del primo, e come una continuazione o amplificazione del medesimo, p. e. *solis et lunae reliquorumque siderum ortus; de illa civitate totaque provincia. Pro salute hujus imperii et pro vita civium proque universa republica* (Cic. *pro Arch.* 11). *Prima sequentem honestum est in secundis tertiisque consistere. Tu omnium divinarum humanarumque rerum nomina, genera, causas aperuisti, plurimumque poëtis nostris omninoque Latinis et litteris luminis et verbis attulisti* (Cic. *Acad.* I, 3). *Mihi vero nihil unquam populare placuit, eamque optimam rempublicam esse duco, quam hic consul constituit* (id. *Legg.* III, 17) (*). Perciò la particella *que* si usa spesso trattandosi di due concetti, che devono essere concepiti come congiunti a formare un solo tutto (*senatus popolusque Romanus,* invece *Caesare et Bibulo consulibus,* parlando di due consoli, che, come tali, si equivalgono), o con due vocaboli che in somma non esprimono che un solo concetto principale, che si possono ridurre ad un solo concetto pr. (*jus potestatemque habere*). In molti casi però le particelle *et* e *que* vengono usate senza alcuna distinzione nel loro valore. (*Noctes et dies, noctes diesque. Rerum divinarum et*

(*) Esempi d' una serie di tali aggiunzioni e continuazioni si possono leggere in Cic. *Legg.* I, 23 e id. *Phil.* IX, 7.

humanarum scientia, Cic. *Off.* I, 43; *omnium divinarum humanarumque rerum consensio*, id. *Lael.* 6.) *Ac* (che sta soltanto davanti a consonante) oppure *atque* (davanti a consonante e a vocale) pongono un po' più in rilievo che il secondo membro è affatto distinto dal primo ed ha importanza uguale, in modo che lo bilancia: *omnia, honesta atque inhonesta*, ciò che è disonesto non meno di ciò che è onesto; *omnium rerum, divinarum atque humanarum, vim, naturam causasque nosse* (Cic. *de Or.* I, 49). Tuttavia questo senso speciale non è soventi volte riconoscibile, massime nella forma più breve *ac*, che si avvicenda con *et* quando uno dei due membri che si congiungono consta alla sua volta di due membri: *Magnifica vox et magno viro ac sapiente digna* (Cic. *Off.* III, 1). Intorno a *neque* v. §. 458.

Avvert. 1. *Et* si usa talvolta avverbialmente in luogo di *etiam*, anche; dai più antichi scrittori non viene tuttavia per solito adoperato in questo significato se non in particolari frasi, p. e. *simul et, et nunc,* (*sed et*) ecc.

Avvert. 2. Quando ad una proposizione negativa se ne aggiunge una affermativa che dichiara o continua il concetto della prima, il latino usa porre *que*, *et* oppure *ac* dove in italiano si trova ma (oppure anzi): *Socrates nec patronum quaesivit ad judicium capitis nec judicibus supplex fuit, adhibuitque liberam contumaciam, a magnitudine animi ductam* (Cic. *Tusc.* I, 29). *Tamen animo non deficiam et id, quod suscepi, quoad potero, perferam* (id. *pro Rosc. Am.* 4). *Nostrorum militum impetum hostes ferre non potuerunt ac terga verterunt* (Caes. *B. G.* IV, 35).

§. 434. L'omissione della congiunzione copulativa (asindeto) (*) in un discorso rapido e vivace ha luogo in latino non soltanto con tre o più membri, ma anche con due: *Aderant amici, propinqui* (Cic. *Verr.* I, 48). *Adsunt, queruntur Siculi universi* (id. *Div. in Caec.* 4). E lo stesso accade talvolta parlando di due colleghi: *Cn. Pompejo, M. Crasso consulibus;* o adducendo esempi: *In feris inesse fortitudinem saepe dicimus, ut in equis, in leonibus* (Cic. *Off.* I, 16); nelle antitesi che abbracciano una totalità: *prima, postrema; fanda, nefanda; aedificia omnia, publica, privata; ultro, citro;* e in particolari espressioni della lingua giuridica e amministrativa, in cui a meglio specificare il concetto si uniscono due voci, che ne formano quasi una sola composta: *quidquid dare facere oporteret; aequum bonum,* ciò che è giusto e conveniente, la giustizia e la convenienza. *Qui damnatus est, erit,* colui che è o sarà condannato.

Avvert. 1. In una enumerazione di tre o più voci che sieno fra di loro perfettamente coordinate, si può o unire ciascuna di esse alla precedente mediante la congiunzione, e ciò si fa quando si vuol dare particolar ri-

(*) ἀσύνδετος, slegato.

lievo ad ogni singola voce (polisindeto) (*), o si può tralasciare dappertutto la congiunzione: *summa fide, constantia, justitia; monebo, praedicam, denuntiabo, testabor;* oppure ometterla fra i primi membri, appiccando all' ultimo il *que: summa fide, constantia justitiaque* (ma non sarà bel modo usarvi *et, ac, atque;* tranne quando l' ultimo membro deve essere considerato per sè solo separatamente dagli altri). Così usansi eziandio *alii, ceteri, reliqui* ponendoli senza congiunzione in fine d' una enumerazione (*honores, divitiae, cetera*), oppure aggiungendoveli per mezzo del *que*, raramente con *et;* si dice però sempre *postremo, denique*, non *et postremo, et denique.* (*Sibi liberisque et genti Numidarum,* quando i due primi concetti sono uniti fra loro da legame ben più forte di quello con cui il terzo membro è ad essi congiunto.)

Avvert. 2. In un discorso vivace le congiunzioni copulative possono essere sostituite dalla ripetizione d' una parola che sia comune a tutti i membri (*anaphŏra*): *Si recte Cato judicavit, non recte frumentarius ille, non recte aedium pestilentium venditor tacuit* (Cic. *Off.* III, 16). *Nos deorum immortalium templa, nos muros, nos domicilia sedesque populi Romani, aras, focos, sepulcra majorum defendimus* (id. *Phil.* VIII, 3). Parimente si può ripetere un' altra congiunzione: *Si loca, si fana, si campum, si canes, si equos consuetudine adamare solemus, quantum id in hominum consuetudine facilius fieri poterit?* (Cic. *Finn.* I, 20). *Nec tamen omnes possunt esse Scipiones aut Maximi, ut urbium expugnationes, ut pedestres navalesque pugnas, ut bella a se gesta, ut triumphos recordentur* (id. *Cat. M.* 5). *Promisit, sed difficulter, sed subductis superciliis, sed malignis verbis* (Sen. *de Benef.* I, 1).

Avvert. 3. In latino non si può aggiungere ad una particella copulativa un avverbio che indichi conseguenza (*itaque, igitur, ergo*), ma è d' uopo cangiare la frase, e dire p. e. *propterque eam causam* e simili. (In italiano talvolta: e perciò, e in conseguenza.)

Mediante *et — et*, e — e (in luogo di cui trovasi talvolta in certi scrittori *que — et* e *que — que*) si mettono in rilievo amendue i membri d'un nesso copulativo. §. 435.

Avvert. 1. *Que — et* servono a legare solamente singole voci, non proposizioni, p. e. *Legatique et tribuni* (Liv. XXIX, 22), *seque et ducem* (non in tutti gli scrittori, p. e. non mai in Cicerone); *que — que* si usano (parimente non in tutti gli scrittori) con una doppia proposizione relativa: *Quique Romae quique in exercitu erant* (Liv. XXII, 26) = *et qui — et qui;* raramente del resto in prosa e soltanto per unire singole voci di cui la prima è un pronome: *Meque regnumque meum* (Sall. *Jug.* 10). *Et — que* non si riscontra usato se non a congiungere alquanto inesattamente due proposizioni: *Quis est, quin intelligat, et eos, qui haec fecerint, dignitatis splendore ductos immemores fuisse utilitatum suarum, nosque, quum ea laudemus, nulla alia re nisi honestate duci?* (Cic. *Finn.* V, 22).

(*) πολυσύνδετος, legato più volte.

AVVERT. 2. Intorno a *neque — et, et — neque*, v. §. 458 *c*.

AVVERT. 3. *Quum — tum*, come — così (quanto al modo richiesto da *quum* quando forma una dipendente v. §. 358 Avv. 3. *Tum — tum* significa sempre o r a — o r a, come *modo — modo, nunc — nunc*, più raro in prosa *jam — jam*, particelle distributive colle quali non si pone mai congiunzione copulativa). Sono modi meno frequenti: *qua — qua* (con due singole voci), p. e. *qua consules, qua exercitum hostes increpabant*, e *simul — simul*, il quale ultimo modo si accosta nel significato a *partim — partim*, p. e. *increpare simul temeritatem, simul ignaviam militum*.

AVVERT. 4. Notisi in questo proposito che allorchè ad un concetto universale si aggiunge qualche dato speciale, in latino non si può usarvi alcuna particella a somiglianza dei modi italiani: c i o è, o: v a l e a d i r e: *Veteres philosophi in quattuor virtutes omnem honestatem dividebant, prudentiam, justitiam, fortitudinem, modestiam* (cioè, quali sono la prudenza ecc.). Se si aggiunge qualche schiarimento o dichiarazione racchiudendolo in una nuova proposizione, usasi *nam* od *enim*, p. e. *tres enim sunt causae*. La voce latina *nempe* significa: c e r t a m e n t e (n o n è e g l i v e r o ?) ed esprime fiducia che ciò che si dice non verrà smentito.

§. 436. **Congiunzioni disgiuntive.** Le congiunzioni disgiuntive sono *aut, vel* (*ve*, che si suffigge alle parole), *sive*. Mediante la congiunzione *a u t* si separano due concetti essenzialmente diversi: *Officia omnia aut pleraque servantem vivere* (CIC. *Finn.* IV, 6). *Nihil aut non multum* (*non multum aut nihil omnino; semel aut non saepe*). Il solo *aut* si usa quindi specialmente nelle interrogazioni che contengono l'idea di contraddizione o di negazione, oppure nelle enunciazioni di giudizii sfavorevoli o di disprezzo, quando si vogliono tenere tra loro distinti e separati i vari concetti: *Ubi sunt ii, quos miseros dicis, aut quem locum incolunt?* (CIC. *Tusc.* I, 6). *Quid est majus aut difficilius quam severitatem cum misericordia conjungere? Homines locupletes et honorati patrocinio se usos aut clientes appellari mortis instar putant* (CIC. *Off.* II, 20). (Intorno ad *aut* dopo una negazione v. §. 458 *c* Avv. 2.) *V e l* dinota una differenza piuttosto lieve, o che riguarda solamente la scelta d'un'espressione anzichè d'un'altra, p. e. *A virtute profectum vel in ipsa virtute positum* (CIC. *Tusc.* II, 20); massime presso gli scrittori più antichi, dove si trova soggiunta un'espressione più adatta (anche: *vel potius; vel dicam; vel, ut verius dicam; vel etiam*) (*).

(*) *Aut eloquentiae nomen relinquendum est* (CIC. *de Or.* II, 2), oppure anche —; *vel concidat omne caelum omnisque natura consistat, necesse est* (id. *Tusc.* I, 23).

Una differenza di poca importanza o solo di nome si esprime eziandio col *ve*, sia fra concetti secondari subordinati della principale, sia (per solito) fra proposizioni dipendenti: *Post hanc contionem duabus tribusve horis optatissimi nuntii venerunt* (Cic. *Phil.* XIV, 6). *Non satis est judicare, quid faciendum non faciendumve sit* (id. *Finn.* I, 14). *Timet testis, ne quid plus minusve, quam sit necesse, dicat* (id. *pro Flacco* 5; *si plus minusque dixero*). — *Aut* — *aut* così ripetuto esprime un contrapposto nel quale i membri si escludono a vicenda, o per lo meno si devono considerare come al tutto distinti e separati: *Omne enuntiatum aut verum aut falsum est; aut omnino aut magna ex parte. Aut inimicitias aut labores aut sumptus suscipere nolunt* (Cic. *Off.* I, 9). Mediante *vel* — *vel* si dinota una differenza tale, che i due membri possono ciò non ostante considerarsi fra di loro uniti (parte — parte), o tale, che (rispetto al già detto) riesce indifferente scegliere qual si voglia dei due membri, o tale, finalmente, che non concerna se non una diversa espressione: *Postea, vel quod tanta res erat, vel quod nondum audieramus Bibulum in Syriam venisse, vel quia administratio hujus belli mihi cum Bibulo paene est communis, quae ad me delata essent, scribenda ad vos putavi* (Cic. *ad Fam.* XV, 1). *Nihil est tam conveniens ad res vel secundas vel adversas quam amicitia* (id. *Lael.* 5). *Una atque altera aestas vel metu vel spe vel poena vel praemiis vel armis vel legibus potest totam Galliam sempiternis vinculis adstringere* (id. *Prov. Cons.* 14). Lo stesso significato ha presso i poeti *ve* — *ve*.

Avvert. *Vel* si usa altresì in significato di anche, massime quando è unito ai superlativi, p. e. *vel optime; fructus vel maximus. Per me vel stertas licet* (Cic. *Acad.* II, 29); nonchè adducendo degli esempi: *Raras tuas quidem, sed suaves accipio litteras; vel, quas proxime acceperam, quam prudentes!* (Cic. *ad Fam.* II, 13). *Quam sis morosus, vel ex hoc intelligi potest, quod* —.

Sive (*seu*) non si usa soltanto nel senso di *vel si*, o se, come congiunzione condizionale (§. 442 *b*), ma eziandio come congiunzione puramente disgiuntiva, nel qual caso serve ad indicare una differenza non essenziale e poco notevole. *Nihil perturbatius hoc ab urbe discessu sive* (*seu*) *potius turpissima fuga* (Cic. *ad Att.* VIII, 3). *Ascanius florentem urbem matri seu novercae reliquit* (Liv. I, 3. Presso gli ottimi scrittori

qualche volta e quasi soltanto unito a *potius*, in significato rettificativo). Mediante *sive* — *sive* (con cui però in tale significato non si possono unire che nomi o avverbi, non mai due verbi) si lascia indeciso qual dei due membri sia l'esattamente vero, come cosa che, rispetto al già detto, poco importa decidere: *Ita sive casu sive consilio deorum immortalium, quae pars civitatis Helvetiae insignem calamitatem populo Romano intulerat, ea princeps poenas persolvit* (CAES. *B. G.* I, 12).

§. 437. **Congiunzioni avversative.** Le congiunzioni avversative sono *sed, autem, verum* (*vero, ceterum*), *at.* Notisi tuttavia che spesso queste voci servono (in qualità di avverbi) ad unire al resto del discorso, senza nesso congiuntivo grammaticale, una nuova proposizione indipendente.

AVVERT. *Autem* e *vero* non possono stare in principio di proposizione, ma devono porsi o dopo la prima parola, o dopo le prime due se sono fra di loro intimamente legate, o dopo una preposizione e il caso da lei retto (*de re publica vero*), *autem* si pospone anche a più di due voci poste in guisa che sia difficile o non bello il separarle.

a. Sed esprime qualche cosa, che cambia, limita o distrugge ciò che precede: *Ingeniosus homo, sed in omni vita inconstans. Non contentio animi quaeritur, sed relaxatio. Saepe ab amico tuo dissensi, sed sine ulla ira.* (*Non quod sed quia; non modo — sed* ecc.) Usasi la cong. *sed* nei passaggi del discorso, cioè quando si abbandona qualche cosa e si passa ad un'altra senza più fare ulteriore menzione della prima: *Sed haec parva sunt; veniamus ad majora. Ego a Quinto nostro non dissentio; sed ea, quae restant, audiamus* (CIC. *Legg.* III, 11).

b. Autem invece serve ad aggiungere solamente qualche cosa di diverso e distinto, indicando un contrapposto, che non elimina o distrugge, oppure esprimendo puramente un'osservazione su, o una continuazione di ciò che precede: *Gyges a nullo videbatur, ipse autem omnia videbat* (CIC. *Off.* III, 9). *Mens mundi providet, primum ut mundus quam aptissimus sit ad permanendum, deinde ut nulla re egeat, maxime autem, ut in eo eximia pulchrituto sit* (id. *N. D.* II, 22). *Orationes Caesaris mihi vehementer probantur; legi autem complures* (id. *Brut.* 75). *Nunc quod agitur, agamus; agitur autem, liberine vivamus an mortem obeamus* (id. *Phil.* XI, 10). *Est igitur homini cum deo*

rationis societas; inter quos autem ratio, inter eos etiam recta ratio communis est (id. *Legg.* I, 7).

c. *At* richiama fortemente l'attenzione (invece, per contrario) sopra qualche cosa di diverso e d'opposto, aggiungendolo a quanto precede quasi come una proposizione indipendente: *Magnae divitiae, vis corporis, alia omnia hujusmodi brevi dilabuntur; at ingenii egregia facinora immortalia sunt* (SALL. *Jug.* 2) (*). Frequente è l'uso di *at* ad aggiungere un'obiezione di chi parla o d'altri, o la confutazione di un'obiezione, mercè una nuova proposizione (ma): *At memoria minuitur* (CIC. *Cat. M.* 7), certamente, ma la memoria, dicono, se ne va. *Nisi forte ego vobis cessare nunc videor, quod bella non gero. At senatui, quae sint gerenda, praescribo, et quomodo* (id. *ib.* 6). (Lo stesso senso, ma con più forza, hanno *at enim, at vero.*) Usasi inoltre *at* in significato di tuttavia (almeno, dopo le prop. condizionali): *Si se ipsos illi nostri liberatores e conspectu nostro abstulerunt, at exemplum reliquerunt* (CIC. *Phil.* II, 44). *Res, si non splendidae at tolerabiles* (*at tolerabiles tamen, attamen tolerabiles*). Notisi eziandio l'uso di *at* a legare con ciò che precede le esclamazioni interrogative: *Una mater Cluentium oppugnat. At quae mater!* (CIC. *pro Cluent.* 70). *Aeschines in Demosthenem invehitur. At quam rhetorice! quam copiose!* (id. *Tusc.* III, 26); e nelle preghiere e nei desideri che prorompono repentinamente: *At te di deaeque perduint!* (TER. *Hec.* I, 2, 59).

AVVERT. *Atqui* esprime asseverazione, assicurazione (sì, per l'appunto); conchiudendo un discorso, significa ora poi (inoltre): *Quod si virtutes sunt pares, paria etiam vitia esse necesse est. Atqui pares esse virtutes facillime perspici potest* (CIC. *Par.* III, 1; talvolta anche *autem*).

d. *Verum* ha quasi l'identico significato di *sed* (p. e. *sed etiam* e *verum etiam,* e nei passaggi: *Verum de his satis dictum est*), ma nota con maggior rilievo la rettificazione di ciò che precede. *Ceterum* si trova adoperato da parecchi scrittori (Sallustio, Livio) in molte, non però in tutte le frasi (p. e. non si dice *ceterum etiam*). *Vero* contiene propriamente parlando una assicurazione e confermazione (certamente, senza dubbio), ma viene usato come particella congiuntiva quando ciò che si aggiunge è enunziato ed asseverato con maggior forza di ciò che precede, in modo che la parola a cui *vero* tien dietro, acquista uno speciale rilievo: *Musica Romanis moribus abest a principis persona, saltare vero etiam in vitio ponitur* (CORN. *Epam.* 1); oppure: *saltare vero multo etiam magis,* oppure: *saltare vero*

(*) Vedine un esempio più esteso in CIC. *de Divin.* I, 36 §. 78.

ne libero quidem dignum judicatur. Tum vero furĕre Appius (infinito storico), allora poi Appio montò su tutte le furie. Dicesi similmente *neque vero*, e non già: *Est igitur causa omnis in opinione, nec vero aegritudinis solum, sed etiam reliquarum omnium perturbationum* (Cic. *Tusc.* III, 11). *Vero* può anche essere aggiunto con senso asseverativo a *quum — tum: Pompejus quum semper tuae laudi favere mihi visus est, tum vero, lectis tuis litteris, perspectus est a me toto animo de te ac de tuis commodis cogitare* (Cic. *ad Fam.* I, 7).

Avvert. Spesso una congiunzione avversativa si può tralasciare, e ciò accade quando di parecchi soggetti si dice una cosa opposta ad un' altra detta prima, o anche quando dicendo la stessa cosa si aggiungono condizioni e determinazioni diverse; tale omissione si può eziandio verificare tra due dipendenti fra loro coordinate, quando il loro mutuo nesso o rapporto è chiaro abbastanza anche senza la congiunzione: *Opinionum commenta delet dies, naturae judicia confirmat* (Cic. *N. D.* II, 2). *Opifices in artificiis suis utuntur vocabulis nobis incognitis, usitatis sibi* (id. *Finn.* III, 2). *Quum primo Galli tantum avidi certaminis fuissent, deinde Romanus miles ruendo in dimicationem aliquantum Gallicam ferociam vinceret, dictatori neutiquam placebat fortunae se committere adversus hostem iis animis corporibusque, quorum omnis in impetu vis esset, parvā eădem languesceret morā* (Liv. VII, 12). *Quid est, quamobrem abs te Q. Hortensii factum non reprehendatur, reprehendatur meum?* (Cic. *pro Sull.* 1.) (Asindeto avversativo.)

§. 438. Talvolta due proposizioni unite con o senza congiunzione o mediante *autem* oppure *vero* sono fra di loro coordinate in guisa che il predicato non riguardi il senso di ciascuna proposizione per sè, ma l' unione del senso di tutte due. (Il significato di tale contesto si potrebbe quindi eziandio esprimere [come si fa spesso in italiano] aggiungendo per mezzo d' una congiunzione una delle due proposizioni all' altra e rendendola così da lei dipendente.) Tale costruzione si suole usare allorchè, per dimostrare qualche cosa, si vuol richiamare l' attenzione sulla coincidenza, o divergenza, sul concordare o sul non concordare di due proposizioni, e le proposizioni così congiunte o si esprimono interrogativamente (più di rado negativamente) o si uniscono ad una proposizione principale che presenta una tale unione come una stranezza o un' assurdità, p. e. *Quid igitur? Hoc pueri possunt, viri non poterunt?* (Cic. *Tusc.* II, 14). *Cur igitur jus civile docere semper pulchrum fuit, ad dicendum si quis acuat aut adjuvet in eo juventutem, vituperetur?* (id. *Or.* 41: se dunque fu sempre cosa decorosa — come potrà mai alcuno essere biasimato —?). *Est profecto divina vis, neque in his corporibus atque in hac imbecillitate nostra inest quiddam, quod vigeat et sentiat, et non inest in hoc tanto naturae tam praeclaro motu* (id. *pro Mil.* 31: e s' egli è vero che nel nostro corpo c' è qualche cosa che vive e sente, riesce inconcepibile che non vi debba essere qualche cosa ecc.). *Quid causae est, cur Cassandra furens futura prospiciat, Priamus sapiens idem facere non queat?* (id. *Div.* I, 39). *Neminem oportet esse tam stulte arrogantem, ut in se rationem et mentem putet inesse, in caelo mundoque non putet* (id. *Legg.* II, 7). Una duplice interrogazione di questo ge-

nere, si unisce spesso a ciò che precede mediante *an* (§. 453): *An ex hostium urbibus Romam ad nos transferri sacra religiosum fuit, hinc sine piaculo in hostium urbem Vejos transferemus?* (Liv. V, 52).

§. 439. (Subordinazione.) Intorno alle congiunzioni che servono a formare proposizioni oggettive al congiuntivo, vedi l'Appendice al capitolo 3 di questa Sezione II[a] (§. 371 segg.); intorno alle proposizioni col *quod* esprimenti rapporto reale, v. §§. 397 e 398 *b*.

Avvert. 1. (Attrazione.) Talvolta nelle proposizioni oggettive accompagnate da congiunzioni o nelle proposizioni interrogative dipendenti si riscontra l'irregolarità che un sostantivo (pronome) che doveva essere il soggetto della proposizione oggettiva vien trasportato nella principale o come oggetto del verbo o come soggetto nel caso che il verbo si dovesse usare impersonalmente (intransitivamente o passivamente). Nell'ottima prosa però questa attrazione è molto rara e non ha luogo che con verbi attivi, allorchè lo scrittore pensa sulle prime ad un altro giro di frase, poi dimenticatolo aggiunge senz'altro la proposizione dipendente: *Istuc, quicquid est, fac me, ut sciam* (Ter. *Heaut.* I, 1, 32). *Simul vereor Pamphilum, ne orata nostra nequeat diutius celare* (id. *Hec.* IV, 1, 60 = *ne Pamphilus*). *Quae timebatis, ea ne accidere possent, consilio meo ac ratione provisa sunt* (Cic. *de Leg. Agr.* II, 37, in luogo di *provisum est*). *Nam sanguinem, bilem, pituitam, ossa, nervos, venas, omnem denique membrorum et totius corporis figuram videor posse dicere, unde concreta et quomodo facta sint* (id. *Tusc.* I, 24). *Nosti Marcellum, quam tardus et parum efficax sit* (Cael. ap. Cic. *ad Fam.* VIII, 10).

Avvert. 2. Quando per mezzo dei pronomi *hic* e massime di *ille* si accenna ad un rapporto che si deve subito dopo specificare, o significare qual sia, in che consista, questa specificazione o significazione si esprime spesso mediante una proposizione indipendente aggiunta al resto per mezzo di *enim* o di *nam*, in luogo di usare una proposizione col *quod*: *Atque etiam illa concitatio declarat vim in animis esse divinam. Negant enim sine furore quemquam poëtam magnum esse posse* (Cic. *de Div.* I, 37). *Sed illa sunt lumina duo, quae maxime causam istam continent. Primum enim negatis fieri posse etc.* (id. *Acad.* II, 33).

§. 440. (Proposizioni consequenziali e finali.) Una proposizione consequenziale si può o legarla al contesto facendola precedere da una voce dimostrativa che dinoti misura o grado (*sic, ita, adeo, tam, tantus, talis, is* ecc.), o aggiungerla puramente al contesto senza usare siffatto legame. È degno di nota l'uso di *quam ut* dopo un comparativo in significato di: (più grande) di quello che, troppo (grande) di quello che, per. (Anche *quam qui*, §. 308 Avv. 1.)

Avvert. 1. *Tantum abest, ut — ut* (non: *ut potius*): *Tantum abest, ut amicitiae propter indigentiam colantur, ut ii, qui propter virtutem minime alterius indigeant, liberalissimi sint et beneficentissimi* (Cic. *Lael.* 14). Talvolta con *tantum abest, ut* la seconda proposizione è posta indipendente, in luogo d'essere legata mediante l'*ut* come proposizione consequenziale: *Tantum abfuit, ut inflammares nostros animos; vix somnum tenebamus* (Cic. *Brut.* 80).

AVVERT. 2. Talvolta una proposizione oggettiva coll'*ut* ed una proposizione consequenziale possono amendue dipendere dalla stessa proposizione principale: *A ceteris forsitan ita petitum sit, ut dicerent, ut utrumvis salvo officio facere se posse arbitrarentur* (CIC. *pro Rosc. Am.* 1).

AVVERT. 3. *Ut non* (per modo, che non) si usa dopo una proposizione negativa per dinotare una conseguenza necessaria ed inevitabile (non — senza che), p. e. *Ruere illa non possunt, ut haec non eodem labefacta motu concidant* (CIC. *pro Leg. Man.* 7). Il che si può altresì esprimere mediante il *quin*, p. e. *Nunquam accedo, quin abs te abeam doctior* (TER. *Eun.* IV, 7, 21). *Quin*, che non (v. §. 375 *c* Avv. 4), usasi in generale dopo le espressioni negative (*nemo, nihil est*, ecc.) e dopo le interrogazioni che hanno un senso negativo (*quis est*, ecc.), e serve a dinotare ciò che ha luogo e sussiste in generale, qualunque sia il soggetto e qualunque siano le circostanze, p. e. *Nihil est, quin male narrando possit depravari* (TER. *Phorm.* IV, 4, 16 = *quod non*). *Hortensius nullum patiebatur esse diem, quin aut in foro diceret aut meditaretur extra forum* (CIC. *Brut.* 88). *Nunquam tam male est Siculis, quin aliquid facete et commode dicant* (id. *Verr.* IV, 43).

AVVERT. 4. *Ut* può eziandio assumere il senso di: quantunque, posto anche che, significato di cui l'origine devesi cercare nel primitivo: anche se la cosa si concepisse per modo, che; la proposizione che incomincia da questo *ut* che negativamente suona *ut non*, è quindi una proposizione consequenziale: *Ut quaeras omnia, quomodo Graeci ineptum appellent, non reperies* (CIC. *de Or.* II, 4). *Verum ut hoc non sit, tamen praeclarum spectaculum mihi propono* (id. *ad Att.* II, 15).

AVVERT. 5. *Quo*, affinchè tanto (= *ut eo*) si usa quando segue un comparativo. Rare volte incontrasi in luogo del semplice *ut* o nel significato di: per, affinchè con ciò, p. e. *Deos hominesque testamur, nos arma neque contra patriam cepisse neque quo pericula aliis faceremus* (SALL. *Cat.* 33). (In senso di: con ciò, o (in modo) che perciò, trovasi talvolta anche *quare*: *Permulta sunt, quae dici possunt, quare intelligatur, summam tibi fuisse facultatem maleficii suscipiendi;* CIC. *pro Rosc. Am.* 33.)

AVVERT. 6. Ellitticamente trovasi talvolta una proposizione finale adoperata in guisa da non esprimere già lo scopo dell'azione contenuta nella principale, ma lo scopo al quale si menziona o si nomina la cosa: *Senectus est natura loquacior, ne ab omnibus eam vitiis videar vindicare* (CIC. *Cat. Maj.* 16 = la qual cosa io dico, affinchè non sembri —). Simili ellissi si vedono anche talvolta con *si, quoniam, quandoquidem*, p. e. *Quandoquidem est apud te virtuti honos, ut beneficio tuleris a me, quod minis nequisti, trecenti conjuravimus principes juventutis Romanae, ut in te hac via grassaremur* (LIV. I, 12), perchè tu possa ottenere da me colla bontà, ciò che non hai potuto colle minaccie, io voglio dirti: Trecento ecc.

§. 441. Quanto alle congiunzioni causali (che o esprimono la vera causa, come *quum, quoniam*, più fortemente *quoniam quidem, quando, quandoquidem*, o dinotano puramente l'occasione, o un rapporto universale che serve di fondamento all'azione) nulla avvi da aggiungere dal punto di vista

grammaticale (rispetto alla forma della proposizione) a quanto si disse sopra al Cap. 3 (§§. 357 e 358) intorno al modo richiesto dalle proposizioni che si legano al contesto mediante le suddette congiunzioni. Intorno alle congiunzioni temporali e alla forma delle proposizioni in cui entrano, v. parimente Cap. 2 e Cap. 3 (§§. 358, 359 e 360).

Avvert. Si può inoltre notare *ut* nel senso di: dopochè, da quando: *Ut illos libros edidisti, nihil a te postea accepimus*, Cic. *Brut.* 5; anche: *Annus est, quum* [*ex quo*] *illum vidi.*

§. 442. *a.* Quanto alle **congiunzioni condizionali** (*conjunctiones conditionales*) notisi quel che segue: *Si* dinota, nelle descrizioni e nei racconti, piuttosto il ripetersi d'un avvenimento, d'un caso (quante volte, ogni volta che) che non una condizione (§. 359). Il significato di *si* appare più esattamente determinato nelle frasi *si modo*, se pure, se del resto, *si quidem*, se tuttavia, se del resto (talvolta quasi causale: perchè); *si maxime*, se per quanto si voglia, *si forte*, se per avventura, *si jam*, se ora, *ita, si*, a condizione che, nel caso che. Talvolta una sola proposizione è legata a due condizioni, di cui l'una è universale (remota), l'altra speciale (vicina): *Si quis istorum dixisset, quos videtis adesse, in quibus summa auctoritas est, si verbum de republica fecisset, multo plura dixisse, quam dixisset, videretur* (Cic. *Rosc. Am.* 1. Cfr. quanto alla collocazione §. 476 *b*). (Intorno a *si* particella interrogativa, v. più sotto §. 451 *d.*)

Avvert. 1. Sebbene per solito la lingua latina non faccia uso di alcuna particella per legare la conseguente all'antecedente (come in italiano), tuttavia si può talvolta adoperarvi *tum* oppure (più forte) *tum vero* (allora poi) quando si vuol mettere in gran rilievo il caso enunciato col *si* e contrapporlo ad altri: *Si id actum est, fateor me errasse, qui hoc maluerim; sin autem victoria nobilium ornamento atque emolumento reipublicae debet esse, tum vero optimo et nobilissimo cuique meam orationem gratissimam esse oportet* (Cic. *pro Rosc. Am.* 49). (*Si —, at* v. §. 437 *c.*)

Avvert. 2. In un discorso vivace, in luogo di esprimere la condizione mediante una proposizione condizionale col *si*, usasi racchiuderla in una proposizione indipendente, alla quale tien dietro la cosa sottoposta alla condizione, racchiusa essa pure in una speciale proposizione. Questo si fa all'indicativo quando si parla di qualche cosa che di quando in quando accade realmente o forse accadrà, e di cui non si assevera nè si nega la realtà (talvolta anche in forma interrogativa); in tutti gli altri casi si usa il congiuntivo come parlando di cosa non reale, ma che si ammette puramente col pensiero (§. 352): *De paupertate agitur: multi patientes pauperes commemorantur; de contemnendo honore: multi inhonorati proferuntur* (Cic. *Tusc.* III, 24). *Rides: majore cachinno concutitur; flet, si lacrimas conspexit amici* (Juven. III, 100). *Roges me* (posto, che tu m'interrogassi), *qualem deorum naturam esse ducam: nihil fortasse respondeam; quaeras, putemne talem esse, qualis modo a te sit exposita: nihil dicam mihi videri minus* (Cic. *N. D.* I, 21). *Dares hanc vim M. Crasso, ut digitorum percussione heres posset scriptus esse, qui re vera non esset heres: in foro, crede mihi,*

saltaret (id. *Off.* III, 19). In una proposizione che contenga una condizione reale, si trova all'incontro, ma soltanto in pochi passi di poeti, omessa la congiunzione *si*, quando il contesto e la forma del verbo esprimano di per sè abbastanza chiaramente il rapporto di condizione: *Tu quoque magnam partem opere in tanto, sineret dolor, Icare, haberes* (Virg. *Aen.* VI, 30).

Avvert. 3. Ad esprimere che qualche cosa non consegue dall'adempimento d'una condizione, si prepone la negazione alla proposizione condizionale: *Non, si Opimium defendisti, Carbo, idcirco te isti bonum civem putabunt* (Cic. *de Or.* II, 40). (*Non, si —, idcirco non*, non ne segue, che non —; v. §. 460.)

b. Invece di *si* usasi *sin* (anche *sin autem*) nel significato di: ma se, se all'incontro, se poi, sia dopo un'altra proposizione condizionale con *si*, sia senza che una siffatta proposizione lo preceda: *Si plane a nobis deficis, moleste fero; sin Pansae assentari commodum est, ignosco* (Cic. *ad Fam.* VII, 12). *Luxuria quum omni aetati turpis, tum senectuti foedissima est; sin autem etiam libidinum intemperantia accessit, duplex malum est* (id. *Off.* I, 34). *Sive* fa le veci di *vel si*, o se, p. e. *Postulo, sive aequum est, oro* (Ter. *Andr.* I, 2, 19), = *vel, si aequum est, oro*, come si potrebbe anche dire. *Sive — sive* raddoppiato con una sola proposizione conseguente significa sia che — sia che (§. 332 Avv.). Ma in latino *sive — sive* può usarsi anche per modo che ogni *sive* formi l'antecedente d'una speciale proposizione conseguente, quando ponendo due diversi casi si enunziano le conseguenze di ciascuno (Dilemma): *Sive enim ad sapientiam perveniri potest, non paranda solum ea, sed fruenda etiam est; sive hoc difficile est, tamen nullus est modus investigandi veri* (Cic. *Finn.* I, 1). (In italiano la differenza tra quest'uso di *sive — sive* e *si — sin*, non si può rendere che mediante una perifrasi; Poichè la saggezza o si può, o non si può raggiungere; nel primo caso ecc.)

Avvert. In luogo di *sive volo sive nolo* si dice nel parlar famigliare anche: *velim, nolim* (posto ch' io il voglia, posto ch' io nol voglia).

c. Le condizioni negative si esprimono mediante *nisi*, se non (tranne se, a meno che) enunziando ciò che accade o accadrebbe in ogni caso, escluso quello in cui qualche altra cosa non accade. (*Ni* antiquato, in certe espressioni della lingua giuridica e del discorso famigliare e talvolta in altri casi ancora, p. e. con *ita: ni ita est*. In luogo di *nisi* trovasi talvolta *nisi si*, a meno che, tranne nel caso che.) *Si non*, che contiene uno speciale rilievo della negazione, non si usa se non quando il *non* si unisce al verbo che gli tien

dietro in un solo concetto negativo (non fare, non essere), che viene fortemente accentuato in contrapposto all'idea affermativa, per modo che il caso in cui qualche cosa accade o accadrà è espresso negativamente: *Glebam commosset in agro decumano Siciliae nemo, si Metellus hanc epistolam non misisset* (Cic. *Verr.* III, 18), se M. avesse tralasciato di mandare questa lettera. *Fuit apertum, si Conon non fuisset* (se non fosse stato Conone), *Agesilaum Asiam Tauro tenus regi erepturum fuisse* (Corn. *Con.* 2). *Aequitas tollitur omnis, si habere suum cuique non licet* (Cic. *Off.* II, 22), se frappongansi impedimenti a che ciascuno conservi quello che ha. Nel più dei casi si può usare in queste costruzioni anche *nisi* con differenza appena sensibile, p. e. *Nisi Conon fuisset,* se non vi fosse stato Conone; però non sempre, p. e. *Si feceris id, quod ostendis, magnam habebo gratiam; si non feceris, ignoscam* (Cic. *ad Fam.* V, 19). Nel significato quindi di: anche se non, non adoprasi mai *nisi*, ma *si non* (anche *si minus,* per lo più quando non è accompagnato da un verbo speciale), p. e. *Si mihi republica bona frui non licuerit, at carebo mala* (Cic. *pro Mil.* 34). *Cum spe, si non bona, at aliqua tamen vivere. Hoc si minus verbis, re confiteri cogitur* (Cic. *de Fat.* 10). Se non (no), altrimenti, senza verbo, che si contrappone a ciò che precede, suona in latino *si* (*sin*) *minus,* più di rado *si non: Si id assecutus sum, gaudeo; sin minus, hoc tamen me consolor, quod posthac nos vises* (Cic. *ad Fam.* VII, 1). *Si quid novisti rectius istis, candidus imperti; si non, his utere mecum* (Hor. *Ep.* I, 6, 67).

Avvert. 1. *Nisi forte,* tranne se per avventura, a meno che per avventura, se forse non (presumendo qualche cosa), serve ad unire a ciò che precede una limitazione o un'eccezione: *Nemo fere saltat sobrius, nisi forte insanit* (Cic. *pro Mur.* 6). Spesso si unisce in tal modo al contesto una presunzione ironica o derisoria: *Non possum reperire, quamobrem te in istam amentiam incidisse arbitrer, nisi forte id egisti, ut hominibus ne oblivisci quidem rerum tuarum male gestarum liceret* (Cic. *Verr.* III, 80). (*Nisi vero* è sempre ironico.)

Avvert. 2. Alle voci negative e interrogative con senso negativo si aggiunge *nisi* in significato di tranne, eccetto: *Quod adhuc nemo nisi improbissimus fecit, posthac nemo nisi stultissimus non faciet* (Cic. *Verr.* III, 94). *Quem unquam senatus civem nisi me (= praeter me) nationibus exteris commendavit?* (id. *pro Sest.* 60). *Nunquam vidi animam rationis participem in ulla alia nisi humana figura* (id. *N. D.* I, 31). *Nihil aliud fecerunt nisi rem detulerunt* (Cic. *pro Rosc. Am.* 37). Così suolsi spesso congiungere *non* a *nisi* (non — eccetto); però gli ottimi scrittori amano separare mediante la collocazione queste due voci: *Primum hoc sentio, nisi in bonis viris amicitiam esse non posse* (Cic. *Lael.* 5).

Avvert. 3. Ad una proposizione negativa (o tale che accenni o alluda a negazione) si aggiunge un'eccezione mediante *nisi* (*nisi tamen*): *De re nihil*

possum judicare; nisi illud mihi persuadeo, te, talem virum, nihil temere fecisse (Cic. *ad Fam.* XIII, 73). *Plura de Jugurtha scribere dehortatur me fortuna mea, et jam antea expertus sum, parum fidei miseris esse; nisi tamen intelligo, illum supra, quam ego sum, petere* (Sall. *Jug.* 24). (*Nisi quod,* tranne in quanto, si aggiunge eziandio a proposizioni affermative: *Tusculanum et Pompejanum valde me delectant; nisi quod me aere alieno obruerunt,* Cic. *ad Att.* II, 1.)

§. 443. **Congiunzioni concessive** (*conjunctiones concessivae*) si chiamano quelle che dinotano una circostanza repugnante, malgrado la quale ha luogo ciò che è espresso dalla proposizione principale, e la dinotano o in modo da permetterne solamente l'ipotesi, o dicendo che essa realmente si verifica; tali congiunzioni sono *quamvis, licet, quanquam, etsi, tametsi* (*tamenetsi*), *etiamsi,* la quale ultima si usa per solito, quando precede la proposizione concessiva, far seguire da *tamen;* v. §. 361 colle Avvertenze. (*Ut,* posto anche, se anche, v. §. 440 *a* Avv. 4. *Quum,* mentre invece, sebbene, v. §. 358 Avv. 3.) Tra queste *quanquam, etsi, tametsi* (con particolare frequenza *quanquam*) si usano altresì in modo che non dinotano già una proposizione dipendente, ma uniscono a ciò che precede una osservazione che lo limita o una rettificazione, in modo affatto indipendente e come proposizione principale (sebbene, e tuttavia). *Quanquam non sumus ignari, multos studiose contra esse dicturos. Quanquam quid loquor? Quanquam quis ignorat, tria Graecorum esse genera?* (E così avviene sovente quando s'interrompe l'osservazione o il discorso antecedente, come inutile o superfluo.) *Etsi persapienter et quodam modo tacite dat ipsa lex potestatem defendendi* (Cic. *pro Mil.* 4): gli è tuttavia inutile avvertire che talvolta la legge deve cedere a considerazioni più forti, poichè la legge istessa —. *Mihi etiam qui optime dicunt, tamen, nisi timide ad dicendum accedunt et in exordienda oratione perturbantur, paene impudentes videntur. Tametsi id accidere non potest* (Cic. *de Or.* I, 26).

Avvert. Gli scrittori men buoni uniscono le particelle concessive senza accompagnarle con un verbo a loro proprio, non soltanto coi participii (vedi §. 424 Avv. 4, §. 428 Avv. 2), ma eziandio con aggettivi e con altre determinazioni secondarie d'una proposizione, p. e. *Cicero immanitatem parricidii, quanquam per se manifestam, tamen etiam vi orationis exaggerat* (Quinct. IX, 2, 53, in luogo di: *quanquam per se manifesta est*). Presso gli scrittori più antichi e migliori trovasi unito ad un aggettivo il solo *quamvis* nel senso di: sebbene però —, p. e. *Si hoc onere carerem, quamvis parvis Italiae latebris contentus essem* (Cic. *ad Fam.* II, 16).

Le **congiunzioni comparative** voglionsi distinguere §. 444. in due classi:

a. Dinotano somiglianza (come, a guisa) le particelle *ut, uti* (*ut — ita, item, sic;* anche: come per esempio), *sicut, velut* (anche: per esempio), *ceu* (in poesia e presso i prosatori posteriori all'ottimo periodo), *tanquam* (anche: come se; v. Avv. 1), *quasi* (come se, v. l'Avv.); paragonando poi fra di loro due proposizioni usasi altresì *quemadmodum* (di rado *quomodo*). (*Prout*, nello stesso rapporto, nella stessa proporzione, *pro eo, ut —, pro eo, quantum —.*)

Avvert. 1. *Tanquam* significa di rado (e *quasi* ancor più di rado) un paragone fra due cose enunziate come aventi realmente luogo (*Artifex partium in republica tanquam in scena optimarum*, Cic. *pro Sest.* 56; un artista che tanto nel governo, quanto sulle scene sostiene le migliori parti. *Tanquam poëtae boni solent, sic tu in extrema parte muneris tui diligentissimus esse debes,* id. *ad Q. Fr.* I, 1, *c.* 16). Volendo esprimere un tal paragone, dicesi per solito *ut, sicut, quemadmodum, — ita.* Una proposizione ipotetica ammessa solo per istituire un paragone (come se, §. 349) si denota mediante *tanquam* oppure *tanquam si, velut si* (*ut si,* di rado solamente *velut*), e *quasi. Quasi* (*quasi vero*) si usa specialmente allorchè si enunzia ironicamente o rettificando un detto altrui, ciò che non si verifica, ciò di cui non è il caso: *Quasi ego id curem!* Come se io mi pigliassi pensiero di ciò! *Quasi vero haec similia sint* (*non multum intersit*)! (*Perinde* oppure *proinde quasi, perinde tanquam,* come se; *perinde ac si.*) (*)

Avvert. 2. *Quasi* si prepone ad una parola per indicare che essa parola è usata metaforicamente od approssimativamente a designare una data cosa, p. e. *Servis respublica quaedam et quasi civitas domus est* (Plin. *Ep.* VIII, 16). (*Quasi morbus quidam, quasi quoddam vinculum.*)

Avvert. 3. Usasi di frequente un paragone formato mediante *ut — ita* per richiamare l'attenzione di chi ascolta su qualche differenza, e per limitare il secondo membro mediante il primo. *Ut — ita* hanno in questo caso il senso di: certamente — però (d'altra parte): *Ut errare potuisti* (*quis enim id effugerit?*), *sic decipi te non potuisse quis non videt?* (Cic. *ad Fam.* X, 20). *Consul ut fortasse vere, sic parum utiliter in praesens certamen respondit* (Liv. IV, 6). Quanto all'uso di *ut — ita* con *quisque* v. §. 495. *Ita* (coll'espressione d'un voto, d'un desiderio) — *ut* si usano nei giuramenti (così — come è vero che): *Ita me dii ament, ut ego nunc non tam mea causa laetor quam illius* (Ter. *Heaut.* IV, 1, 8). Il desiderio può anche però essere inserito da solo senza *ut* in un'assevera-

(*) *Perinde ac* invece di *perinde ac si, sicut* invece di *velut si,* son modi che non si usano se non di rado.

zione, a guisa di parentesi: *Saepe, ita me di juvent, te auctorem consiliorum meorum desideravi* (Cic. *ad Att.* I, 16).

Avvert. 4. Notisi la frase: *Ajunt hominem, ut erat furiosus, respondisse etc.* (Cic. *pro Rosc. Am.* 12, coll'aggettivo nella proposizione comparativa: furioso, incollerito com'era = *quo erat furore*, non già *h. furiosum, ut erat*).

Avvert. 5. Quando, a confermare il già detto, si adduce un esempio, ciò non accade mai, come talvolta in italiano, dimostrativamente (così, per esempio, tuo padre mi raccontò pur ora), ma relativamente per mezzo dell'*ut* (*velut*): *Ut nuper pater tuus mihi narravit* —.

b. Congiunzioni che legano semplicemente i membri d'un paragone, senza esprimere per sè stesse somiglianza (o uguaglianza) sono *quam* e *ac, atque*. *Quam* si adopera dopo *tam* (così — come), dopo i comparativi e le voci che hanno significato comparativo, come *ante, post, supra, malo, praestat*. (*Dimidius, multiplex quam*.) *Ac*, che è anche semplice congiunzione copulativa, si usa in significato di come con quegli aggettivi ed avverbi che esprimono una somiglianza o una discrepanza (uguaglianza o disuguaglianza), come sarebbero *similis, dissimilis, similiter, par, pariter, aeque, juxta, perinde* oppure *proinde, contrarius, contra, alius, aliter, secus, pro eo* (nella stessa proposizione), e talvolta con *idem, talis, totidem* in luogo di *qui, qualis, quot* (§. 328 *b*); nonchè unito a *si* (*perinde, similis, similiter, pariter, juxta, idem, ac si*, come se). *Amicos aeque ac semetipsos diligere oportet. Date operam, ne simili utamur fortuna, atque antea usi sumus* (Ter. *Phorm. prol.* 38). *Similiter facis, ac si me roges, cur te duobus contuear oculis* (Cic. *N. D.* III, 3). *Aliter, atque ostenderam, facio* (id. *ad Fam.* II, 3). *Longe alia nobis, ac tu scripseras, narrantur* (id. *ad Att.* XI, 10). *Non dixi secus, ac sentiebam* (id. *de Or.* II, 6). *Philosophia non proinde, ac de hominum vita merita est, laudatur* (id *Tusc.* V, 2). *Cornelii filius Sullam accusat, idemque valere debet, ac si pater indicaret* (id. *pro Sull.* 18).

Avvert. 1. *Aeque, juxta, proinde, contra, secus* si trovano anche (più raramente) uniti a *quam*. *Alius, aliter* possono essere usati col *quam* quando la proposizione in cui vengono adoperati è negativa o interrogativa con senso negativo; presso gli scrittori posteriori all'ottimo periodo (cominciando da Livio) talora anche in altri casi: *Agitur nihil aliud in hac causa, quam ut nullum sit posthac in republica publicum consilium* (Cic. *pro Rab. perd.* 2). *Cavebo, ne aliter Hortensius, quam ego velim, meum laudet ingenium* (id. *Verr.* I, 9). *Jovis epulum num alibi quam in Capitolio*

fieri potest? (Liv. V, 52). *Te alia omnia, quam quae velis, agere, moleste fero* (Plin. *Ep.* VII, 15). Invece di *nihil* (*quid*) *aliud quam* si dice spesso *nihil* (*quid*) *aliud nisi*, p. e. *Bellum ita suscipi debet, ut nihil aliud nisi pax quaesita videatur* (Cic. *Off.* I, 23). (V. § 442 *c* Avv. 2.)

Avvert. 2. In luogo di *similis, similiter, proinde ac si* trovansi anche *similis, similiter, proinde, ut si, tanquam si, quasi.*

Avvert. 3. Talvolta ad un'espressione comparativa si può sostituire un'espressione copulativa, p. e. *Haec eodem tempore Caesari mandata referebantur et legati ab Aeduis et a Treviris veniebant* (Caes. *B. G.* I, 37), Cesare riceveva queste notizie nello stesso tempo che venivano a lui gli amb. ecc. Molto di rado trovasi *et* usato con *alius* o altre voci, in altro senso che non il proprio copulativo.

Avvert. 4. Presso i poeti e presso i prosatori men buoni trovasi talora ripetuta l'espressione d'uguaglianza senza congiunzione, p. e. *Aeque pauperibus prodest, locupletibus aeque* (Hor. *Ep.* I, 1, 25).

§. 445. L'uso delle **proposizioni relative** presenta in latino alcune particolarità.

Ad una proposizione relativa si può aggiungere una proposizione dipendente rispetto alla quale la relativa fa da proposizione principale, p. e. *ut ignava animalia, quae jacent torpentque, si cibum iis suggeras.* Quando poi il concetto denotato dal relativo appartiene come dimostrativo anche alla proposizione dipendente (come *iis* nell'esempio ora riferito) in latino si può unire il relativo colla dipendente, che si prepone, ponendolo al caso richiesto da essa dipendente (per modo che nella proposizione principale si debba sottintendere un dimostrativo che si ricava dalla dipendente): *Ut ignava animalia, quibus si cibum suggeras, jacent torpentque* (Tac. *Hist.* III, 36; e si può anche dire del pari: *Ignavis animalibus si cibum suggeras, jacent torpentque*). *Is enim fueram, cui quum liceret majores ex otio fructus capere quam ceteris, non dubitaverim me gravissimis tempestatibus obviam ferre* (Cic. *R. P.* I, 4) = *qui, quum mihi liceret —, non dubitaverim.* In secondo luogo puossi in latino mediante un pronome relativo unire una principale con una dipendente (una antecedente con una conseguente) nelle quali il pronome relativo appartiene s o l a m e n t e alla dipendente (senza che si debba sottintendere sotto forma di dimostrativo nella principale). L'italiano esprime talvolta siffatta costruzione cambiando il relativo in un dimostrativo (che appartiene alla dipendente) e una congiunzione (che appartiene alla principale),

o mediante una circoscrizione, o un infinito con per: *Ea suasi Pompejo, quibus ille si paruisset, Caesar tantas opes, quantas nunc habet, non haberet* (Cic. *ad Fam.* VI, 6 = *ut, si ille iis paruisset, Caesar tantas opes habiturus non fuerit etc.*, alle quali s'egli avesse ottemperato, oppure: che, se egli vi avesse ott.). *Noli adversus eos me velle ducere, cum quibus ne contra te arma ferrem, Italiam reliqui* (Corn. *Att.* 4 = contro coloro, coi quali io non volli portar guerra a te, per modo ch'io abbandonai l'Italia). *Ea mihi dedisti, quae ut consequerer, quemvis laborem suscepturus fui,* appunto quelle cose a o per conseguir le quali ecc. (*Populus Romanus tum ducem habuit, qualis si qui nunc esset, tibi idem, quod illis accidit, contigisset;* Cic. *Phil.* II, 7.) Così si vengono talvolta in latino ad incontrare nella stessa proposizione due pronomi relativi (in caso diverso), quando già la dipendente è per sè stessa relativa: *Epicurus non satis politus est iis artibus, quas qui tenent, eruditi appellantur* (Cic. *Finn.* I, 7, di cui i possessori si chiamano eruditi, oppure: che dánno a chi le possiede il nome di erudito, ovvero: il possesso delle quali conferisce il titolo d'erudito). *Infima est condicio et fortuna servorum, quibus, non male praecipiunt, qui ita jubent uti ut mercenariis* (id. *Off.* I, 13). (*Ea mihi eripere conantur, quae si adempta fuerint, nulla dignitatis meae conservandae spes relinquatur = quibus ademptis*, §. 428 Avv. 7.)

§. 446. Con una costruzione tutta speciale alla lingua latina, una proposizione relativa viene inserita in un'altra proposizione, o a lei preposta: con questa costruzione si indica il rapporto che passa tra quest'ultima proposizione e la qualità o la natura della persona o della cosa di cui si parla, enunziata nella proposizione relativa. Per solito il nome della qualità serve da soggetto accompagnato col verbo *sum*, talora però si unisce al relativo riferendolo, come ablativo o genitivo di qualità, al soggetto della principale: *Si mihi negotium permisisses, qui meus amor in te est, confecissem* (Cic. *ad Fam.* VII, 2, come io ti amo = secondo l'amore ch'io ti porto). *Spero, quae tua prudentia et temperantia est, te jam, ut volumus, vivere* (id. *ad Att.* VI, 9). *Qua es prudentia, nihil te fugiet* (id. *ad Fam.* XI, 3). *Ajax, quo animo traditur* (cioè *fuisse*), *millies oppetere mortem quam illa perpeti maluisset* (id. *Off.* I, 31).

(Un tal concetto si può esprimere anche per mezzo di *pro: Tu pro tua prudentia, quid optimum factu sit, videbis.* Cic. *ad Fam.* X, 27.)

Avvert. In questo stesso modo trovasi talvolta usato *quantus: Quanta ingenia in nostris hominibus esse video, non despero fore aliquem aliquando, qui existat talis orator, qualem quaerimus* (Cic. *de Or.* I, 21; considerando i grandi ingegni, che —). *Illis, quantum importunitatis habent, parum est impune male fecisse* (Sall. *Jug.* 31).

§. 447. Quando in italiano si trova un soggetto caratterizzato dapprima mediante il verbo essere e un nome predicativo (un superlativo, un numero ordinale o un sostantivo accompagnato da un aggettivo), e poscia seguito da una proposizione relativa a lui riferibile, nella quale si enuncia l'azione rispetto a cui esso soggetto fu caratterizzato, il latino non adopera comunemente che una sola proposizione principale, mettendo la caratterizzazione in apposizione: *Primum omnium Sejum vidimus*, il primo che vedemmo fu Sejo; ma anche: pel primo, vedemmo S. *Hoc firmissimo utimur argumento* (oppure: *Ex argumentis, quibus utimur, firmissimum hoc est,* colla proposizione relativa riferita a tutta la classe, non: *argumentum firmissimum, quo utimur, hoc est*). *Caesar explorat, quo commodissimo itinere vallem transire possit* (Caes. *B. G.* V, 49). *Non contemnendus hic hostis advenit* (il nemico che viene, non è un nemico da disprezzare). (*)

§. 448. I Latini fanno sovente uso del pronome relativo, non ad unire una dipendente con ciò che precede, ma adoperandolo in senso di pronome dimostrativo per continuare il discorso in una nuova proposizione, di guisa che *qui* tien le veci di *is*, ma nel tempo istesso lega la proposizione a cui appartiene con ciò che precede, quasi come si farebbe con *et is*. (Non si usa quindi mai *qui* in tal senso allorchè si adopera *et* o qualche altra simile particella.) Ciò però non può aver luogo se non quando il pronome non ha particolare rilievo o importanza (per antitesi o sim.). Il *qui* così adoperato può stare anche in una proposizione antecedente ed accompagnarsi colle congiunzioni che servono a formare siffatte proposizioni, p. e. *qui quum = et quum is*. In questo stesso modo si usano eziandio le particelle relative *quare, quamobrem, quapropter, quocirca.* P. e. *Caesar equitatum omnem mittit, qui videant, quas in partes hostes iter faciant. Qui, cupidius novissimum agmen insecuti, alieno loco cum equitatu Helvetiorum proelium committunt* (Caes. *B. G.* I, 15). *Postremo insidias vitae hujusce Sex. Roscii*

(*) *Charilaus fuit, qui ad Publium Philonem venit et tradere se ait moenia statuisse* (Liv. VIII, 25), vi fu già un tal Car.; questi si presentò a F., non già: fu Car. che si presentò a F. (*Charilaus ad Philonem venit*).

parare coeperunt neque arbitrabantur se posse diutius alienam pecuniam domino incolumi obtinere. Quod hic simulatque sensit, de amicorum cognatorumque sententia Romam confugit (Cic. *Rosc. Am.* 9; qui talvolta accade lo stesso anche in ital.). *Quae quum ita sint, nihil censeo mutandum.*

Avvert. 1. Talvolta un cosifatto relativo si riferisce con maggiore libertà ad una persona o cosa non nominata immediatamente prima, ma menzionata nel contesto o poco prima, p. e. *Ad illam, quam institui, causam frumenti ac decumarum revertar. Qui quum agros maximos per se ipsum depopularetur, ad minores civitates habebat alios, quos immitteret* (Cic. *Verr.* III, 36, parlando di Verre la di cui condotta forma soggetto di tutto il passo).

Avvert. 2. In latino non si può aggiungere al pronome relativo nè una particella conchiusiva (*igitur, ideo*), nè una congiunzione avversativa, tranne quando *sed qui* si contrappone ad un precedente aggettivo: *Vir bonus, sed qui omnia negligenter agat.* Quando poi una proposizione complessa incomincia da una proposizione relativa, la congiunzione che appartiene alla principale si trae indietro nella relativa: *Quae autem (igitur) cupiditates a natura proficiscuntur, facile explentur* = *Eae autem (igitur) cupiditates, quae cet.*

§. 449. *Quod* (che propriamente è il neutro del pronome relativo) trovasi talvolta precedere una congiunzione di quelle che servono a formare le proposizioni dipendenti, e colla quale incomincia il periodo. Mediante siffatta costruzione del *quod* esprimesi il nesso d'un concetto con ciò che precede, massime davanti a *si* e *nisi* (*quod si,* che se, se ora poi, ma se, *quod nisi*), anche però davanti ad *etsi*, *quia, quoniam,* nonchè davanti ad *utinam: Quod si corporis gravioribus morbis vitae jucunditas impeditur, quanto magis animi morbis impediri necesse est?* (Cic. *Finn.* I, 18). *Coluntur tyranni dumtaxat ad tempus. Quod si forte ceciderunt, tum intelligitur, quam fuerint inopes amicorum* (id. *Lael.* 15), che se poi, ma se poi —. *Quod si illinc inanis profugisses, tamen ista tua fuga nefaria, proditio consulis tui scelerata judicaretur* (id. *Verr.* I, 14), che se anche —. *Quod nisi Metellus hoc tam graviter egisset atque illam rem imperio prohibuisset, vestigium statuarum Verris in tota Sicilia nullum esset relictum* (id. *ib.* II, 66). *Quod etsi ingeniis magnis praediti quidam dicendi copiam sine ratione consequuntur, ars tamen est dux certior quam natura* (id. *Finn.* IV, 4), che se anche, e sebbene —. *Quod quia nullo modo sine amicitia firmam et perpetuam jucunditatem vitae tenere pos-*

sumus, idcirco amicitia cum voluptate connectitur (id. *ib.* I, 20). Negli altri casi in cui *quod* precede *quum* ed *ubi,* questa voce ha il suo significato primitivo di pronome relativo (in luogo del dimostrativo), per modo che quanto viene brevemente espresso dal pronome, si indica poi più determinatamente mediante un accusativo coll'infinito (§. 395 Avv. 6), ciò che rende il pronome un riempitivo, p. e. *Criminabatur etiam illi Pomponius L. Manlium, quod Titum filium, qui postea est Torquatus appellatus, ab hominibus relegasset et ruri habitare jussisset. Quod quum audisset adolescens filius, negotium exiberi patri, accurrisse Romam dicitur* (Cic. *Off.* III, 31), quando il figlio si fu accorto, che — (*).

§. 450. Le proposizioni interrogative dirette (indipendenti), nelle quali la domanda non è indicata da un pronome interrogativo, da un aggettivo o da un avverbio pronominale interrogativo, possono anche stare senza particella interrogativa, qualora nell'interrogazione entri una qualche espressione di dubbio o di meraviglia, per modo che ad una interrogazione espressa affermativamente si aspetta una risposta negativa, e ad una interrogazione negativa, una risposta affermativa: *Tanti maleficii crimen probare te, Eruci, censes posse talibus viris, si ne causam quidem maleficii protuleris?* (Cic. *Rosc. Am.* 26). *Ut omittam vim et naturam deorum, ne homines quidem censetis, nisi imbecilli essent, futuros beneficos et benignos fuisse?* (id. *N. D.* I, 44). *Clodius insidias fecit Miloni?* (id. *pro Mil.* 22). *Rogas?* (id. *ib.* 22), puoi tu domandarlo? *Infelix est Fabricius, quod rus suum fodit?* (Sen. *de Prov.* 3). *Quid? non sciunt ipsi viam, domum qua redeant?* (Ter. *Hec.* III, 2, 25). *Non pudet philosophum in eo gloriari, quod haec non timeat?* (Cic. *Tusc.* I, 21). Le proposizioni interrogative dipendenti devono all'incontro quando stanno da sè (non sono disgiuntive) essere sempre accompagnate da qualche voce interrogativa. (**)

§. 451. Le particelle che servono ad indicare una singola domanda (che stia da sè) sono *ne* (che si suffigge alle parole), *num* (*numne, numnam, numquid, ecquid*), e con una negazione *nonne* (*si,* se). (Quanto ad *an* e *utrum* vedi alle domande disgiuntive §§. 452, 453.)

(*) Simile a questa fu l'origine dell'uso di *quod,* menzionato più sopra.

(**) *Dic mihi: Lysippus eodem aere, eadem temperatione, ceteris omnibus centum Alexandros ejusdemmodi facere non posset?* (Cic. *Acad.* II, 26) è domanda diretta: Dimmi: Non potrebbe Lisippo?

a. Ne dinota, quando vien suffisso ad un verbo, una domanda in generale, senza particolare significazione (affermativa o negativa): *Venitne pater?* Però (nelle domande dirette), può accennare ad una affermazione, in guisa che *ne* equivalga quasi a *nonne: Videmusne* (*videsne*), *ut pueri ne verberibus quidem a contemplandis rebus perquirendisque deterreantur?* (Cic. *Finn.* V, 18). *Estne Sthenius is, qui omnes honores domi suae magnificentissime gessit?* (id. *Verr.* II, 46). Ma se *ne* si suffigge ad altra voce che non sia un verbo, esprime invece spesso una ammirazione, talvolta un dubbio: *Apollinemne tu Delium spoliare ausus es? illine tu templo tam sancto manus impias afferre conatus es?* (Cic. *Verr.* I, 18). (Rare volte ha questo significato anche con un verbo: *Potestne, Crasse, virtus servire?* id. *de Or.* I, 52.) Nelle proposizioni interrogative dipendenti il *ne* non può mai avere qualche particolar significato (afferm. o negat.) [se]: *Quaero de Regilio, Lepidi filio, rectene meminerim, patre vivo mortuum,* Cic. *ad Att.* XII, 24 (*).

b. Num significa quasi sempre nelle domande dirette che la risposta che si aspetta è negativa, nelle domande indirette dinota una interrogazione in generale (se). Si dà maggior espressione dubitativa usando *numne* (*num* col suffisso *ne*): *Num negare audes?* (Cic. *in Cat.* I, 4). *Num facti Pamphilum piget? num ejus color pudoris signum usquam indicat?* (Ter. *Andr.* V, 3, 6). *Numne, si Coriolanus habuit amicos, ferre contre patriam arma illi cum Coriolano debuerunt? Num Viscellinum amici regnum appetentem debuerunt adjuvare?* (Cic. *Lael.* 11). (*Num quid vis?* hai qualche cosa da comandarmi? senza significato negativo.) *Legati speculari jussi sunt, num sollicitati animi sociorum a rege Perseo essent* (Liv. XLII, 19). La semplice interrogazione si può rinforzare aggiungendovi *quid* (all'accusativo secondo §. 229 *b*): *Numquid duas habetis patrias?* (Cic. *Legg.* II, 2). *Scire velim, numquid necesse sit esse Romae* (id. *ad Att.* XII, 8). E ciò si fa nel discorso famigliare anche con *numnam* (come in *quisnam, numquisnam*).

Avvert. Anche *ecquid* si usa come semplice particella interrogativa, quando si richiama l'attenzione di qualcuno sopra qualche cosa: *Quid est, Catilina? Ecquid attendis? ecquid animadvertis horum silentium?* (Cic. *in Cat.* I, 8). (*Quid venis?* a che vieni?)

c. Nonne dinota una interrogazione che aspetta una risposta affermativa, e allo stesso tempo un'esclamazione su di ciò che colui al quale ci rivolgiamo deve riconoscere o concedere: *Quid? canis nonne similis lupo?* (Cic. *N. D.* I, 35). *Si qui rex, si qua natio fecisset aliquid in civem Romanum ejusmodi, nonne publice vindicaremus? non bello persequeremur?* (id. *Verr.* V, 58). (E così spesso nelle ripetizioni il *nonne* è usato nel solo primo membro.) *Quaesitum ex Socrate est, Archelaum, Perdiccae filium, nonne beatum putaret* (Cic. *Tusc.* V, 12).

Avvert. Le interrogazioni accompagnate da *nonne* esprimono certezza,

(*) *Ain' tu? Ain' vero?* lo dici? che dici?

convincimento che qualche cosa sia così come si dice, quelle accompagnate da *non* (vedi più sopra), meraviglia che qualche cosa non sia come si dice (non accada), e dubbio sulla possibilità di questa negazione: *Nonne meministi, quid paullo ante dixerim?* (non ti ricordi? ben ti ricordi —). *Tu hoc non vides?* (tu non lo vedi proprio?) Però trovasi talvolta *nonne* dove si richiederebbe il solo *non*.

d. *Si* usasi talvolta nelle domande indirette con significato di se: *Visam, si domi est* (Ter. *Heaut.* I, 1, 118, vedrò se egli è in casa, coll'indicativo in luogo del congiuntivo). *Philopoemen quaesivit, si Lycortas incolumis evasisset* (Liv. XXXIX, 50). In prosa però questo non accade che raramente, tranne con *exspecto* e coi verbi che dinotano tentativo (*experior, tento, conor*), coi quali questa costruzione è la più usata: *Ser. Sulpicius non recusavit, quominus vel extremo spiritu, si quam opem reipublicae ferre posset, experiretur* (Cic. *Phil.* IX, 1). *Tentata res est, si primo impetu capi Ardea posset* (Liv. I, 57). Perciò usasi *si* (*si forte*) unito ad un congiuntivo di *possum* (*volo*), anche senza farlo precedere espressamente da qualcuno dei suddetti verbi, ad indicare uno scopo o un tentativo (se per avventura, tentando se p. a.): *Hostes circumfunduntur ex omnibus partibus, si quem aditum reperire possint* (Caes. *B. G.* VI, 37). *Hannibal etiam de industria Fabium irritat, si forte accensum tot cladibus sociorum detrahere ad aequum certamen possit* (Liv. XXII, 13) (*).

§. 452. Nelle domande disgiuntive, per mezzo delle quali si chiede quale fra due o più membri opposti sia affermato o negato, il primo membro s'indica mediante *utrum* oppure *ne;* potendosi però anche (quando il contrapposto è semplice e chiaro) tralasciare siffatta designazione ed esprimere l'interrogazione soltanto mediante la collocazione e l'accentuazione delle parole. Il secondo membro (e tutti gli altri) si indicano mediante *an* (*anne*), oppure (massime nelle domande indirette in cui il primo membro non ha designazione) mediante *ne*. (*Ne — ne* incontrasi rare volte e per lo più in poesia; *utrum — ne* è molto raro.) Oppure (o) non si dice *annon* ovvero *necne*. *Utrum nescis, quam alte ascenderis, an id pro nihilo habes?* (Cic. *ad Fam.* X, 26). *Utrum Milonis corporis an Pythagorae tibi malis vires ingenii dari?* (id. *Cat. M.* 10). *Permultum interest, utrum perturbatione aliqua animi an consulto fiat injuria* (id. *Off.* I, 8). *Utrum hoc tu parum meministi, an ego non satis intellexi, an mutasti sententiam?* (id. *ad Att.* IX, 2). *Vosne L. Domitium an vos L. Domitius deseruit?* (Caes. *B. C.* II, 32). *Quaeritur, virtus suamne propter dignitatem an propter fructus aliquos ex-*

(*) *Seu — seu* in un'interrogazione disgiuntiva indiretta (Virg. *Aen.* I, 218) è modo affatto inusitato.

petatur (Cic. *de Or.* III, 29). *Sortietur an non?* (id. *Prov. Cons.* 15). *Deliberabatur de Avarico, incendi placeret an defendi* (Caes. *B. G.* VII, 15). *Refert, qui audiant orationem, senatus an populus an judices* (Cic. *de Or.* III, 55). *In incerto erat, vicissent victine essent* (Liv. V, 28). *Nihil interesse putant, valeamus aegrine simus* (Cic. *Finn.* IV, 25). (*Qui teneant oras, hominesne feraene, quaerere constituit,* Virg. *Aen.* I, 308.) *Dicamne huic, an non dicam?* (Ter. *Eun.* V, 4, 46). *Quaeritur, Corinthiis bellum indicamus an non* (Cic. *Inv.* I, 12). *Sunt haec tua verba necne?* (id. *Tusc.* III, 18). *Utrum vultis patri Flacco licuisse istam pecuniam capere necne?* (id. *pro Flacc.* 25). *Dii utrum sint necne sint, quaeritur* (id. *N. D.* III, 7). *Demus beneficium necne, in nostra est potestate* (id. *Off.* I, 15).

Avvert. 1. *Utrum* (da *uter,* qual dei due) esprime anche che i membri son due (si usa però anche quando i membri son più di due). *Utrum* si rinforza suffiggendo *ne* alla voce che gli tien dietro e su cui si appoggia principalmente l'interrogazione: *Est etiam illa distinctio, utrum illudne non videatur aegre ferendum, ex quo suscepta sit aegritudo, an omnium rerum tollenda omnino aegritudo* (Cic. *Tusc.* IV, 27). In poesia anche *utrumne* in una sola parola.

Avvert. 2. Da questo *utrum* vuolsi distinguere *utrum* pronome a cui stanno uniti in apposizione due membri distinti per mezzo di *ne — an: Aequum Scipio dicebat esse Siculos cogitare, utrum esset illis utilius, suisne servire an populo Romano obtemperare* (Cic. *Verr.* IV, 33). (Incontrasi qualche ben rara volta l'irregolarità di *utrum* usato in una domanda semplice [non disg.] in luogo di *num.*)

§. 453. *An* si usa non solamente nel secondo membro delle domande disgiuntive, ma altresì in quelle domande semplici che si uniscono a ciò che precede completandone e rafforzandone il concetto; cioè quando si chiede che cosa debba del resto accadere (nel caso che si debba ammettere qualche cosa di contrario a ciò che precede), o che cosa dunque debba verificarsi (nel caso che venga confermato un concetto contenuto in ciò che precede), oppure quando colui medesimo che parla risponde alla sua domanda o ne presume qualche cosa in forma interrogativa (e allora *an* assume talvolta il significato di *nonne*): *Epicurus voluptatem sensus titillantem nimis etiam novit, quippe qui testificetur, ne intelligere quidem se posse, ubi sit aut quod sit ullum bonum praeter illud, quod sensibus et corpore capiatur. An haec ab eo non dicuntur?* (Cic. *Finn.* II, 3), o forse non dice egli così? *Quasi non necesse sit, quod isto modo pronunties, id aut esse aut non esse. An tu dialecticis ne imbutus quidem es?* (id. *Tusc.* I, 7), o forse non apprendesti già gli elementi della dialettica? *Sed ad haec, nisi molestum est, habeo, quae velim. An me, inquam, nisi te audire vellem, censes haec dicturum fuisse?* (id. *Finn.* I, 8), credi tu dunque, che —? *Quid ais? an venit Pamphilus?* (Ter. *Hec.* III, 2, 11), che dici? è forse arrivato P.? *Quid dicis? an bello fugitivorum Siciliam virtute tua liberatam?* (Cic.

Verr. V, 2). *Quando autem ista vis evanuit? an postquam homines minus creduli esse coeperunt?* (id. *Div.* II, 57) (*). Il senso di ovvero? si può rinforzare aggiungendo *vero: An vero dubitamus, quo ore Verres ceteros homines inferiore loco solitus sit appellare, qui ob jus dicendum M. Octavium poscere pecuniam non dubitarit?* (Cic. *Verr.* I, 48). Per tal modo mediante *an* oppure *an vero* si unisce a ciò che precede una duplice interrogazione contenente una conchiusione (§. 438). In domande semplici di natura diversa *an* non si usa, tranne nelle domande indirette dagli scrittori che accennano a decadenza e dai poeti, p. e. *Reges dicuntur torquere mero, quem perspexisse laborant, an sit amicitia dignus* (Hor. *A. P.* 436) (**). *Quaeritur, an providentia mundus regatur* (Quinct. III, 5, 6). Fa però eccezione a questa regola l'uso di *an* in senso di se non (se forse non, che si avvicina all'affermazione) dopo *haud scio, nescio, dubito, dubium, incertum est,* e talvolta anche dopo altre frasi che dinotano incertezza, esitazione (*delibero, haesito*): *Quae fuit unquam in ullo homine tanta constantia? Constantiam dico? Nescio an melius patientiam possim dicere* (Cic. *pro Lig.* 9). *Aristotelem excepto Platone haud scio an recte dixerim principem philosophorum* (id. *Finn.* V, 3). *Est id quidem magnum atque haud scio an maximum* (id. *ad Fam.* IX, 15). *Dubito an Venusiam tendam et ibi exspectem de legionibus* (id. *ad Att.* XVI, 5). *Moriendum certe est, et id incertum, an hoc ipso die* (Cic. *Cat. M.* 20). *Qui scis, an prudens huc se projecerit?* (Hor. *A. P.* 462; come fai tu a sapere s'egli per avventura —?) Le espressioni *haud scio an, nescio an* assumono così il significato di forse ed esprimono una congettura, una presunzione che qualche cosa sia. Il dubbio se qualche cosa sia esprimesi in latino facendo seguire voci negative: *Contigit tibi, quod haud scio an nemini* (Cic. *ad Fam.* IX, 44). *Hoc dijudicari nescio an nunquam, sed hoc sermone certe non potest* (id. *Legg.* I, 21). *Atque haud sciam an ne opus quidem sit, nihil unquam deesse amicis* (id. *Lael.* 14), se sia in generale cosa desiderabile (***). *Anne* (*an* a cui fu suffisso *ne*) si usa di rado e in prosa va unito soltanto al secondo membro: *Interrogatur, tria pauca sint anne multa* (Cic. *Acad.* II, 29).

Avvert. 1. *An* si adopera talvolta senza che il costrutto abbia un senso veramente interrogativo, e serve in tal caso a dinotare un'incertezza, un'esitazione fra due idee: *Themistocles, quum ei Simonides an quis alius artem memoriae polliceretur, Oblivionis, inquit, mallem* (Cic. *Finn.* II, 32). *Ea suspicio, vitio orationis an rei, haud sane purgata est* (Liv. XXVIII, 43) = *incertum, vitio orationis an rei.*

(*) *Numquid duas habetis patrias? an est una illa patria communis?* (Cic. *Legg.* II, 2); non disgiuntiv., ma la prima è domanda diretta: Avete voi forse? a cui s'aggiunge: o piuttosto —?

(**) I poeti usano anche talvolta *an — an* in una domanda disgiuntiva: Virg. *Aen.* X, 680, Ov. *Met.* X, 254.

(***) Presso gli scrittori all'ottimo tempo posteriori, *nescio an* significa anche soltanto: non so, se (senza tendenza all'affermazione): *Nescio an noris hominem, quanquam nosse debes* (Plin. *Ep.* VI, 21).

AVVERT. 2. Dalle domande disgiuntive voglionsi ben distinguere le domande che versano su due (o più) membri diversi, ma non opposti, ad amendue i quali (o a tutti) si aspetta una risposta negativa: *Quid ergo? solem dicam aut lunam aut caelum deum?* (CIC. *N. D.* I, 30). *Num me igitur fefellit? aut num Antonius diutius sui potuit esse dissimilis?* (id. *Phil.* II, 36).

§. 454. Le risposte affermative si esprimono mediante *etiam, ita,* sì, oppure (assicurando) mediante *vero* (di rado *verum*), sì, certamente, *sane* (*sane quidem*), senza dubbio, sicuramente, oppure semplicemente mediante il verbo che ha servito alla domanda. Si usa anche unire il verbo a *vero* oppure a *vero* ed un pronome esprimente il soggetto in questione. Le risposte negative si indicano mediante *non, minime* (assicurando: *minime vero*). Le risposte rettificative (no, all'incontro, anzi) si indicano mediante *imo* (*imo vero*): *Aut etiam aut non respondere* (CIC. *Acad.* II, 32). *Dices: Habeo hic, quos legam, non minus disertos. Etiam; sed legendi semper occasio est, audiendi non semper* (PLIN. *Ep.* II, 3). — *Quidnam? inquit Catulus; an laudationes? Ita, inquit Antonius* (CIC. *de Or.* II, 10. *Ita vero; ita est; ita prorsus*). — *Fuisti saepe, credo, quum Athenis esses, in scholis philosophorum. Vero, ac libenter quidem* (id. *Tusc.* II, 11). (*Facies? Verum,* TER. *Heaut.* V, 3, 11.) *Visne locum mutemus et in insula ista sermoni reliquo demus operam sedentes? Sane quidem* (CIC. *Legg.* II, 1). — *Fierine potest? Potest.* — *Quaesivi, fierine posset. Ille posse respondit.* — *Dasne, aut manere animos post mortem aut morte ipsa interire? Do vero* (CIC. *Tusc.* I, 11). *Quaero, si haec emptoribus venditor non dixerit aedesque vendiderit pluris multo, quam se venditurum putarit, num injuste fecerit? Ille vero, inquit Antipater* (id. *Off.* III, 13). (*) — *Cognatus aliquis fuit aut propinquus? Non.* (id. *Verr.* II, 43. *Non fuit.*). *Num igitur peccamus? Minime vos quidem* (CIC. *ad Att.* VIII, 9). *An tu haec non credis?* (non lo credi tu dunque?) *Minime vero* (id. *Tusc.* I, 6). (*Non faciam,* no, non lo farò.) — *Causa igitur non bona est? Imo optima* (id. *ad Att.* IX, 7). *Quid? si patriam prodere conabitur pater, silebitne filius? Imo vero obsecrabit patrem, ne id faciat* (id. *Off.* III, 23). *Vivit? Imo vero etiam in senatum venit* (id. *in Cat.* I, 1).

AVVERT. 1. Essendo la particella *vero* puramente assicurativa, essa può essere adoperata anche in quelle proposizioni che assicurano negativamente qualche cosa che si pone in dubbio; in tal caso, *vero* si traduce per no: *Ego vero tibi non irascor, mi frater* (no, credilo, io non sono in collera con te).

AVVERT. 2. Quando rispondendo si fa uso di *enim* (*nam*) per aggiungere contemporaneamente il motivo o la spiegazione della risposta, spesso l'affermazione o la negazione non vengono indicate da alcuna voce speciale: *Tum Antonius, Heri enim, inquit, hoc mihi proposueram, ut hos abs te discipulos abducerem* (CIC. *de Or.* II, 10), certamente, poichè —. (*Siquidem* —, certamente, se —.)

(*) *Maxime,* volontierissimo (dopo un comando), TER.

(Particelle negative.) La voce che serve comunemente §. 455. a negare qualche cosa è *non*, non. *Haud*, non, esprime propriamente la negazione in modo alquanto men reciso (e corrisponderebbe circa all'italiano: non proprio, appunto); però queste due particelle si possono considerare come equivalentisi nel significato. La buona prosa tuttavia non usa per solito *haud* coi verbi (tranne nella frase *haud scio an*), ma solamente cogli aggettivi e cogli avverbi (p. e. *haud mediocris, haud spernendus, haud procul, haud sane, haud dubie*, indubbiamente), e presso alcuni fra gli ottimi scrittori (Cicerone, Cesare) raramente anche in quest' ultimo modo. Appena, quasi non, suona in latino *vix*.

Avvert. 1. Quando la negazione è contrapposta ad un' affermazione, non si può cogli avverbi usare anche *haud*, ma si può soltanto dire: *non tam — quam, non modo — sed, non quo — sed.*

Avvert. 2. *Nequaquam*, in niun modo (*neutiquam* per lo più soltanto in poesia); *haudquaquam*; in niun modo propriamente (*homo prudens et gravis, haudquaquam eloquens*, Cic. *de Or.* I, 9).

Avvert. 3. *Non* unito ad un verbo significa spesso: io ometto di. Di qui deriva la frase *non possum* con *non* ed un infinito: non posso tralasciare di, non posso tenermi da, non posso fare a meno di (= *facere non possum, quin*): *Non potui non dare litteras ad Caesarem* (Cic. *ad Att.* VIII, 2). *Non poteram in illius patriae custodis tanta suspicione non metu exanimari* (id. *pro Mil.* 24). *Tuum consilium nemo potest non maxime laudare* (id. *ad Fam.* IV, 7).

Avvert. 4. Invece di *non* usasi talora coi verbi *nihil* (nulla), sotto nessun rispetto, in veruna guisa (§. 229 *b*): *Ea species nihil terruit equos* (Liv. IV, 33), non ispaventò per nulla i cavalli. *De vita beata nihil repugno* (Cic. *N. D.* I, 24). *Nihil necesse est ad omnes tuas litteras rescribere* (id. *ad Att.* VII, 2). Di rado accade lo stesso con aggettivi: *Plebs Ardeatium, nihil Romanae plebi similis, in agros optimatium excursiones facit* (Liv. IV, 9). (*Nonnihil molesta haec sunt mihi*, Ter. *Ad.* I, 2, 62.)

Avvert. 5. Nei discorsi, negli scritti famigliari e nelle loro imitazioni trovasi talora usato *nullus* in apposizione, in luogo di *non*, talvolta con significato più forte (per nulla affatto): *Sextus ab armis nullus discedit* (Cic. *ad Att.* XV, 22). *Haec bona in tabulas publicas nulla redierunt* (Cic. *Rosc. Am.* 44). *Multa possunt videri esse, quae omnino nulla sunt* (id. *Acad.* II, 15), che non esistono affatto. (All' incontro dicesi sempre *industria non mediocris*, diligenza non piccola, quando la negazione risguarda l'aggettivo, ma invece: *Nemo magnus homo, nulla magna virtus invidiam effugit.*)

§. 456. Le negazioni in senso volitivo, ottativo o finale si dinotano per mezzo di *ne*. *Ne* si usa quindi nei desiderii (col congiuntivo, §. 351), nelle domande in cui si chiede di ammettere qualche cosa (§. 352), nelle proibizioni e ammonizioni (coll'imperativo o col congiuntivo, §. 386), nelle proposizioni oggettive con quei verbi che esprimono attività, sforzo o volontà (§. 372 *b* e §. 375), e nelle proposizioni finali (§. 355; all'incontro nelle proposizioni consequenziali e nelle proposizioni oggettive di cui fu discorso ai §§. 373 e 374 si usa *ut non*). Nelle proposizioni oggettive coi verbi che esprimono volontà e sforzo (§. 372, non però con quelli che esprimono un'attività impediente, §. 375) e nelle proposizioni finali si pone spesso *ut — ne* in luogo di *non*, colla quale costruzione si indica dapprima in generale l'oggetto o lo scopo, poscia la negazione: *Trebatio mandavi, ut, si tu eum velles ad me mittere, ne recusaret* (Cic. *ad Fam.* IV, 1). *Sed ut hic, qui intervēnit, ne ignoret, quae res agatur, de natura agebamus deorum* (id. *N. D.* I, 7). Quando l'italiano in proposizioni finali od oggettive esprime la negazione mediante un pronome negativo, il latino esprime la negazione mediante la particella, a cui segue un pronome affermativo (*ne quis, quid, ullus, necubi, nequando*). *Edictum est, ne quis injussu consulis castris egrederetur*, che niuno uscisse. Anche nelle proibizioni, *ne quis faciat, ne quid feceris* si trovano con maggior frequenza di *nemo faciat, nihil feceris* (massime nella lingua giuridica).

Avvert. 1. *Ne* è la forma più breve della particella negativa, forma che si vede anche in *ne — quidem, neque, nescio* ecc.

Avvert. 2. In pochissimi casi, e per lo più in poesia trovasi *non* unito in luogo di *ne* ad un congiuntivo esprimente divieto o richiesta, p. e. *Non sint sine lege capilli* (Ov. *A. A.* III, 133).

Avvert. 3. Nelle proposizioni oggettive dopo i verbi che significano fare, cagionare, massime dopo *facio* ed *efficio*, si può usare anche *ut non* (*ut nemo, nihil, nusquam* ecc.): *Ex hoc efficitur, non ut voluptas ne sit voluptas, sed ut voluptas non sit summum bonum* (Cic. *Finn.* II, 8). Parimenta usasi *non* (senza l'*ut*) dopo *velim, vellem* (§. 350 *b* Avv. 1): *Vellem tua te occupatio non impedisset* (id. *ad Att.* III, 22).

Avvert. 4. Nel senso di in guisa che viene usato *ut ne* (talvolta *ne*) allorchè si vuol indicare precauzione, previdenza o limitazione, massime quando precede *ita*: *Minucius sciebat, ita se rem augere oportere, ut ne quid de libertate deperderet* (Cic. *Verr.* II, 30). *Danda opera est, ut etiam*

singulis consulatur, sed ita, ut ea res aut prosit aut certe ne obsit reipublicae (id. *Off.* II, 21). (*Ita admissi sunt in urbem, ne tamen iis senatus daretur,* Liv. XXII, 61.)

§. 457. *Ne — quidem* (separati mediante il vocabolo su cui s'appoggia la frase e che forma l'antitesi) significa n è m e n o (altrettanto poco quanto ciò che precede o qualche altra cosa): *Postero die Curio milites in acie collocat. Ne Varus quidem dubitat copias producere* (Caes. *B. C.* II, 33). *Si non sunt* (nel caso che non esistano), *nihil possunt esse; ita ne miseri quidem sunt* (Cic. *Tusc.* I, 6). Spessissimo *ne — quidem* serve a far spiccare l'oggetto della negazione e significa n è p u r e: *Ne matri quidem dixi. Ne cum Caesare quidem egi. Ac ne illud quidem vobis negligendum puto, quod mihi ego extremum proposueram* (Cic. *pro Leg. Man.* 7; anche *et ne — quidem*). Spesso fra *ne* e *quidem* si inserisce una breve proposizione dipendente o la congiunzione e la voce più importante della dipendente: *Ne quantum possumus quidem, cogimur* (Cic. *Cat. M.* 11). *Neque contra rempublicam neque contra jusjurandum ac fidem amici causa vir bonus faciet, ne si judex quidem erit de ipso amico* (id. *Off.* III, 10).

Avvert. Gli scrittori all'ottimo periodo posteriori (cominciando da Livio e da Ovidio) usano *nec* in senso di *ne — quidem: Non inutilem puto hanc cognitionem; alioqui nec tradidissem* (Quinct. V, 10, 119). *Esse aliquid manes et subterranea regna, nec pueri credunt* (Juv. II, 152).

§. 458. *a.* Una negazione unita ad una particella copulativa (e n o n) si esprime per solito in latino mediante *neque, nec* (che quindi è anche congiunzione negativa, non solamente avverbio): *Caesar substitit neque hostes lacessivit. De Quinto fratre nuntii tristes nobis nec varii venerant* (Cic. *ad Att.* III, 17). Quando in italiano ad una particella copulativa tien dietro un pronome o avverbio pronominale negativo (e niuno, e in nessun luogo, e non mai), il latino adopera *neque* con un pronome o avverbio affermativo (*neque quisquam*, *quidquam, ullus, usquam, unquam*): *Horae cedunt et dies et menses et anni nec praeteritum tempus unquam revertitur* (Cic. *Cat. M.* 19).

Avvert. 1. Si usa però talvolta *et non* quando la negazione si unisce per modo con alcuna delle parole che la seguono, da formare con lei un solo concetto, in guisa che tutta l'idea è come coordinata a ciò che precede: *Patior, judices, et non moleste fero* (Cic. *Verr.* I, 1; *non* si unisce a *moleste* e tutta l'espressione *non moleste fero* = me ne contento, vien coor-

dinata a *patior*). *Demetrius Syrus, vetus et non ignobilis dicendi magister* (id. *Brut.* 91). *Habebit igitur linguam deus et non loquetur* (id. *N. D.* I, 33), e sarà tuttavia muto. Parimente si trova anche *et nemo, et nullus* ecc., *nullusque, nihilque* ecc.: *Domus temere et nullo consilio administratur* (Cic. *Inv.* I, 34). *Nihil hominem, nisi quod honestum decorumque sit, aut admirari aut optare oportet, nullique neque homini neque fortunae succumbere* (id. *Off.* I, 20). *Eo simus animo, ut moriendi diem nobis faustum putemus nihilque in malis ducamus, quod sit a diis constitutum* (id. *Tusc.* I, 49). Usasi specialmente *ac non, et non* in significato di e non piuttosto (rettificando qualche cosa dopo una frase condizionata, interrogativa od ironica): *Nam si quam Rubrius injuriam suo nomine ac non impulsu tuo fecisset, de tui comitis injuria questum ad te venissent* (Cic. *Verr.* I, 31). *Quasi vero isti, quos commemoras, propterea magistratus ceperint, quod triumpharant, et non, quia commissi sunt iis magistratus, re bene gesta triumpharint* (id. *pro Planc.* 25). *C. Antonius, tanquam extruderetur a senatu in Macedoniam ac non contra prohiberetur proficisci, sic cucurrit* (id. *Phil.* X, 5). (All'incontro quando si contrappone negativamente ciò che è esatto a ciò che non lo è, usasi di preferenza *non,* non già *et non* o *sed non: Haec morum vitia sunt, non senectutis,* Cic. *Cat. M.* 18.)

Avvert. 2. Trovasi anche talvolta la particella copulativa che serve a legare una nuova proposizione principale, unita ad una negazione che appartiene alla sua dipendente (antecedente): *Consules in Hernicos exercitum duxerunt, neque inventis in agro hostibus, Ferentinum, urbem eorum, vi ceperunt* (Liv. VII, 9) = *et, quum hostes in agro non invenissent, urbem —. Hostes deustos pluteos turrium videbant, nec facile adire apertos ad auxiliandum animadvertebant* (Caes. *B. G.* VII, 25) = *et animadvertebant, non facile —.* I poeti fondono eziandio l'*et* che appartiene ad *ait* o *inquit* con una negazione appartenente al discorso che si riporta: *Tum demum ingemuit, Neque, ait, sine numine vincit* (Ov. *Met.* XI, 263 = *et ait: Non sine n. v.*).

b. Neque si usa invece del semplice *non*, quando a legare con ciò che precede una proposizione negativa si adopera *enim, tamen, vero* (*neque enim,* poichè non, *neque tamen*, tuttavia non, e tutt. non, *neque vero,* ma non). Trovasi però talvolta *non enim,* di rado *non tamen,* dandosi con ciò più forte rilievo alla negazione. (*Nam — non* soltanto allorchè la negazione è strettissimamente unita ad una voce che le tien dietro. *Neque enim — neque* e *nam neque — neque.*)

c. L'unione di due (o più) membri negativi in un solo complesso, si denota mediante *neque — neque* (*nec — nec, neque — nec, nec — neque*), nè — nè, p. e. *neque bonus neque malus; neque consilium mihi placet neque auctor probatur.* Il secondo membro può esser fatto spiccare aggiungendo *vero: Se-*

cundum genus cupiditatum Epicurus nec ad potiendum difficile esse censet nec vero ad carendum (Cic. *Tusc.* V, 33). L'unione d'un membro affermativo con uno negativo, si denota mediante *et — neque*, tanto — come pure non, *neque — et* (più di rado *neque—que*): *Intelligitis, Pompejo et animum praesto fuisse neque consilium defuisse* (Cic. *Phil.* XIII, 6). *Patebat via et certa nec longa* (id. *ib.* XI, 2). *Voluptates agricolarum nec ulla impediuntur senectute et mihi ad sapientis vitam proxime videntur accedere* (id. *Cat. M.* 15). *Homo nec meo judicio stultus et suo valde prudens* (id. *de Or.* I, 39). (*Ex quo intelligitur, nec intemperantiam propter se esse fugiendam temperantiamque expetendam, non quia voluptates fugiat, sed quia majores consequatur,* id. *Finn.* I, 14.) (Questo genere d'unione si volge per lo più in nostra lingua mediante perifrasi.)

Avvert. 1. In luogo di *et — neque* si può usare *et — et non,* quando la negazione di *et non* si fonde perfettamente in un solo concetto con una voce che vien dopo (secondo *a* Avv. 1): *Manlius et semper me coluit diligentissime et a nostris studiis non abhorret* (Cic. *ad Fam.* XIII, 22). *Assentior tibi, et multum facetias in dicendo prodesse saepe et eas arte nullo modo posse tradi* (id. *de Or.* II, 56). *Multa aliorum judicio et facienda et non facienda nobis sunt* (id. *Off.* I, 41, dove *neque* non potrebbe stare ad ogni modo).

Avvert. 2. Quando una negazione (*non, neque,* e non, o un pronome negativo, o anche *nego, nolo*) appartiene a due concetti congiunti insieme, e va unita al primo concetto, in latino si preferisce unire negativamente i due concetti, così che la negazione viene ad essere ripetuta: *Non enim solum acuenda nobis neque procudenda lingua est, sed complendum pectus maximarum rerum copia et varietate* (Cic. *de Or.* III, 30), in italiano: non dobbiamo solamente aguzzare e affilare la lingua. *Minora dii negligunt nec agellos singulorum nec viticulas persequuntur* (id. *N. D.* III, 35), nè si curano dei poderetti e (o) delle viti di ciascuno. (*) L'unione affermativa non si usa in prosa se non quando i due concetti si fondono al tutto in un solo: *Nulla res tanta ac tam difficilis est, quam Q. Catulus non consilio regere possit* (Cic. *pro Leg. Man.* 20). *Nec tantum moerorem ac luctum senatui mors P. Clodii afferebat, ut nova quaestio constitueretur* (id. *pro Mil.* 5). (I poeti vi si prendono maggiori libertà; tuttavia è modo affatto insolito trovare una nuova proposizione anche alla quale deve appartenere la negazione, unita con ciò che precede mediante *et* oppure *que.*) Puossi all'incontro congiungere il secondo membro (della stessa proposizione) me-

(*) Insolito: *Agrum in his regionibus meliorem neque pretii majoris nemo habet* (Ter. *Heaut.* I, 1, 12; colla negazione comune ad ambo i membri collocata nel secondo).

diante *aut* oppure *ve* (come da noi): *Neque enim mari venturum aut ea parte virium dimicaturum hostem credebant* (Liv. XXI, 17). *Non recito ubivis coramve quibuslibet* (Hor. *Sat.* I, 4, 73). (Anche *nec — nec — aut: Equites hostibus neque sui colligendi neque consistendi aut ex essedis desiliendi facultatem dederunt,* Caes. *B. G.* V, 17.) È modo però poetico unire con un semplice *aut* o *ve* una nuova proposizione che venga anch'essa negata: *Nec te hinc comitem asportare Creüsam fas (est) aut ille sinit superi regnator Olympi* (Virg. *Aen.* II, 778). Dopo una negazione può seguire altresì *aut — aut: Ante id tempus nemo aut miles aut eques a Caesare ad Pompejum transierat* (Caes. *B. C.* III, 61). *Consciorum nemo aut latuit aut fugit* (Liv. XXIV, 5). *Nondum aut pulsus remorum strepitusque alius nauticus exaudiebatur aut promontoria classem aperiebant* (id. XXII, 19).

§. 459. In luogo di *et ne* e in luogo di *aut* dopo *ne,* si usa **neve, neu**: *Hominem mortuum in urbe ne sepelito neve urito* (Cic. *Legg.* II, 23). *Opera dabatur, ne quod iis colloquium inter se neve quae communicatio consilii esset* (Liv. XXIII, 34). *Caesar milites cohortatus est, uti suae pristinae virtutis memoriam retinerent neu perturbarentur animo* (Caes. *B. G.* II, 21). Raddoppiato (a somiglianza di *neque — neque*) *neve — neve* non si usa che nei divieti (di rado: *Neve tibi ad solem vergant vineta cadentem neve inter vites corulum sere,* Virg. *Georg.* II, 298), e nelle proposizioni dipendenti, con un *ut* che si fa precedere al primo *neve* (*ut neve — neve*). *Peto a te, ut id neve in hoc reo neve in aliis requiras* (Cic. *ad Fam.* I, 9).

Avvert. Trovansi tuttavia alcuni pochi esempi di *nec* in luogo di *neve: Teneamus eum cursum, qui semper fuit optimi cujusque, neque ea signa audiamus, quae receptui canunt* (Cic. *R. P.* I, 2). *Nec hoc pertimueris* (Cic.). *Haec igitur lex in amicitia sanciatur, ut neque rogemus res turpes neque faciamus rogati* (id. *Lael.* 12). Presso i poeti trovasi altresì *neve* in luogo di *et ne*, posto in modo che l'*et* appartiene ad un' altra proposizione (come con *neque* §. 458 *a* Avv. 2): *Neve foret terris securior arduus aether, affectasse ferunt regnum caeleste Gigantas* (Ov. *Met.* I, 151).

§. 460. Se **due negazioni** s'incontrano, il significato negativo ne resta eliminato. Se la particella negativa è applicata immediatamente (davanti) alla voce negativa, non resta distrutta che la negazione **in generale**, e ne risulta un'affermazione **indeterminata**: per cui *nonnemo*, non nessuno, cioè alcuno, alcuni pochi, *nonnullus*, *nonnihil*, *nonnunquam*, talvolta. Se all'incontro *non* appartiene ad un predicato, e questo predicato (così negativo) si dice d'un concetto negativo, ne risulta un'affermazione **universale**: niuno non lo fa (tralascia

di farlo), cioè: tutti senza eccezione lo fanno; quindi *nemo non*, *nullus non*, tutti, *nihil non*, ogni cosa, *nunquam non*, sempre, *nusquam non*, dappertutto. *Nemo Arpinas non Plancio studuit* (Cic. *pro Planc.* 9). *Nulli non ad nocendum satis virium est* (Sen. *Ep.* 105). *Achilles nihil non arroget armis* (Hor. *A. P.* 122; Achille si appropria ogni cosa). (Quanto a *non possum non* v. §. 455 Avv. 3.) (Altrettanto non si può dire per la lingua nostra.)

Avvert. 1. *Nec non* non si sostituisce mai nella buona prosa così unito, ad *et*, nè si usa a legare due singole voci, bensì a continuare il concetto aggiungendo che una certa altra cosa non si potrebbe (eziandio) negare: *Nec hoc Zeno non vidit, sed verborum magnificentia est delectatus* (Cic. *Finn.* IV, 22), nè ciò sfuggì all'attenzione di Z., ma —. *Neque vero non omni supplicio digni P. Claudius, L. Junius consules, qui contra auspicia navigarunt* (Cic. *Div.* II, 33), ed i consoli P. C. e L. G. non possono essere per ciò se non degni di grandissima pena. *Nec enim is, qui in te adhuc injustior, quam tua dignitas postulabat, fuit, non magna signa dedit animi erga te mitigati* (id. *ad Fam.* VI, 1). Pochi fra i buoni scrittori, ed i poeti usano *nec non* anche non separato da alcuna voce (*Nec non et Tyrii — convenere,* Virg. *Aen.* I, 707) e lo adoperano a legare due singoli concetti (nonchè).

Avvert. 2. Due negazioni non si distruggono a vicenda quando o (*a*) s'incomincia una proposizione con una negazione universale e poscia si rinforza per mezzo di *ne — quidem* un singolo concetto, o quando (*b*) precede prima una negazione universale che poscia si ripete partitamente a ciascun singolo membro: *Non enim praetereundum est ne id quidem* (Cic. *Verr.* I, 60). *Epicurus, quid praeter voluptatem sit bonum, negat se posse ne suspicari quidem* (id. *Finn.* II, 10). — *Sic habeas, nihil mehercule te mihi nec carius esse nec suavius* (id. *ad Att.* V, 1, e potrebbe anche dirsi secondo §. 458 *c* Avv. 2: *aut carius aut suavius*). *Nemo unquam neque poëta neque orator fuit, qui quemquam meliorem quam se putaret* (id. *ib.* XIV, 20). *Non me carminibus vincet nec Thracius Orphëus nec Linus* (Virg. *B.* IV, 55). (*Ea nesciebant, nec ubi nec qualia essent,* Cic. *Tusc.* III, 2.) (*Nolebant successum non patribus, non consulibus,* Liv. II, 45.) (*)

§. 461. *a*. Una **gradazione** ascendente si denota mediante *non modo, non tantum* (non solamente), *non solum* (non solo) — *sed etiam, verum etiam.*

Avvert. *Modo* accenna propriamente piuttosto al grado, *solum* piuttosto alla estensione; tuttavia nel più dei casi non si fa differenza fra l'uno e l'altro

(*) Presso i comici talvolta *neque haud* in luogo del semplice *neque*.

vocabolo. *Non tantum* è usato rare volte, tranne quando i due membri hanno comune il soggetto o il predicato. In luogo di *sed etiam* si pone anche soltanto *sed*, che propriamente serve a sostituire al concetto che precede un concetto più comprensivo, nel quale il primo è contenuto: *Pollio omnibus negotiis non interfuit solum, sed praefuit* (Cic. *ad Fam.* I, 6); questa differenza di senso non è però sempre osservata. Raro è l'uso di *sed — quoque*, che esprime solamente aggiunzione, non gradazione ascendente. Il primo membro può anche essere in forma negativa: *non modo* (*non solum*) *non — sed etiam* (*sed potius*, *sed*): *Non modo non oppugnator*, *sed etiam defensor* (Cic. *pro Planc.* 31). *Hoc non modo non pro me est, sed contra me est potius* (id. *de Or.* III, 20).

b. Volendo esprimere una gradazione ascendente ad un concetto negativo (che inoltre non ha luogo una data cosa), si usa *non modo* oppure *non solum* unito a *sed ne — quidem, sed vix: Vobis inter vos non modo voluntas conjuncta fuit, sed ne praeda quidem adhuc divisa est* (Cic. *Div. in Caec.* 11). Solitamente *non modo* oppure *non solum* o sono susseguiti da un'altra negazione, così che *non modo, non solum* si dicono di concetti negativi (non solamente non, non solo nessuno ecc.), o hanno un'altra negazione davanti a sè, se questa negazione è comune ad amendue i membri (*nemo non modo, nihil non modo* ecc.) così che *ne — quidem* è una vera ripetizione della negazione: (*a*) *Ego non modo tibi non irascor, sed ne reprehendo quidem factum tuum* (Cic. *pro Sull.* 14). *Non modo nihil acquisiverunt, sed ne relictum quidem et traditum et suum conservaverunt* (id. *de Or.* III, 32). *Obscoenitas non solum non foro digna, sed vix convivio liberorum* (id. *de Or.* II, 62). (*b*) *Nihil iis Verres non modo de fructu, sed ne de bonis quidem suis reliqui fecit* (id. *Verr.* III, 48). *Nullum non modo illustre, sed ne notum quidem factum* (id. *in Pis.* 1). *Id ne unquam posthac non modo confici, sed ne cogitari quidem possit a civibus, hodierno die providendum est* (id. *in Cat.* IV, 9). Se i due membri hanno un predicato comune al quale si applica la negazione, e se esso predicato si accompagna coll'ultimo membro, la negazione che si contiene in *ne — quidem* (*vix*) può essere riferita a tutto il complesso, e allora usasi nel primo membro non già *non modo non* (*non solum non*), ma soltanto *non modo* (*non solum*): *Assentatio non modo amico, sed ne libero quidem digna est* (Cic. *Lael.* 24). *Senatui non solum juvare rempublicam, sed ne lugere quidem licuit* (id. *in Pis.* 10). *Non modo manus tanti exercitus, sed ne vestigium quidem cuiquam privato nocuit* (id. *pro Leg. Man.* 13). (In forma completa: *Nemini privato non modo manus t. e., sed ne vestigium quidem nocuit.*) *Advena non modo civicae, sed ne Italicae quidem stirpis* (Liv. I, 40 = *qui non modo — stirpis esset*). *Haec genera virtutum non solum in moribus nostris, sed vix jam in libris reperiuntur* (Cic. *pro Cael.* 17). Si trova però anche usata la forma completa: *Hoc non modo non laudari, sed ne concedi quidem potest* (Cic. *pro Mur.* 3). *Sthenius id potuit, quod non modo Siculus nemo, sed ne Sicilia quidem tota potuisset* (id. *Verr.* II, 46).

Avvert. 1. Parimente si dice: *Hoc non modo recte fieri, sed omnino fieri non potest* (Cic. *Acad.* II, 19). (Se ciascun membro ha un predicato

suo proprio, l'uso di *non modo, sed ne — quidem* in luogo di *non modo non* è una inesattezza che molto raramente s'incontra.)

Avvert. 2. *Non modo* (ma non *non solum*) si usa anche con un *sed* che gli tien dietro (*sed etiam, verum, verum etiam*) nel significato di: non dico, non voglio dire (*non dico, non dicam*), quando si vuol indicare che il primo membro è troppo forte e che si deve fermarsi al senso più mite, meno importante, del secondo: *Quae civitas est in Asia, quae non modo imperatoris aut legati, sed unius tribuni militum animos ac spiritus capere possit?* (Cic. *pro Leg. Man.* 22). *Sine ulla non modo religione, verum etiam dissimulatione* (id. *Verr.* V, 1). (*Num exploratum cuiquam esse potest, quomodo sese habiturum sit corpus, non dico ad annum, sed ad vesperum?* Cic. *Finn.* II, 28.)

Avvert. 3. *Non modo* (*non solum*) può anche essere posposto al membro principale, in guisa da enunziare ciò per cui naturalmente vale in primo luogo e principalmente il predicato: *Secundas etiam res nostras, non modo adversas, pertimescebam* (Cic. *ad Fam.* IV, 14), e non soltanto la contraria fortuna. Se il predicato principale è negativo (*non, nullus, ne — quidem*), *non modo* serve ad esprimere ciò che si nega ancor più fortemente (molto meno, per tacere di —): *Nullum meum minimum dictum, non modo factum* (Cic. *ad Fam.* I, 9). *Apollinis oracula nunquam ne mediocri quidem cuiquam, non modo prudenti, probata sunt* (Cic. *Div.* II, 55). (*Nedum*, per tacere di — v. §. 355; quindi avverbialmente anche senza verbo: per tacere di = molto meno; da Livio in poi anche senza una negazione che lo preceda = molto più.)

§. 462. *a.* Fra altre speciali frasi negative, noteremo: *non ita*, non tanto (*non ita magnus, haud ita magnus*); *non item*, non allo stesso modo = all'incontro non (o solamente: non, nelle antitesi, sottintendendo il predicato precedente: *Corporum offensiones sine culpa accidere possunt, animorum non item*, Cic. *Tusc.* IV, 14); *nondum*, non ancora (*nequedum*, e non ancora, che usasi talvolta in luogo di *nondum; nullusdum, nihildum, vixdum;* anche *nondum etiam*) (*); *non jam*, non più (di tempo); *tantum non, modo non*, quasi (letteralmente: questo soltanto non, per modo che manca questo solo: *Tantum non ad portas et muros bellum est*, Liv. XXV, 15); *nihil admodum* (*admodum nihil*), tanto come niente.

b. Le voci *nemo* (*nihil*) e *ne*, nonchè alcuni verbi contenenti una negazione (*nolo, nescio* e specialmente *nego*) si usano talvolta costruite poco esattamente per modo che in un membro del discorso a loro aggiunto (ed opposto) non si sottintende se non il concetto affermativo contenuto in esse voci (*omnes, omnia, ut, volo, scio, dico*). *Nemo extulit eum verbis, qui ita dixisset, ut, qui adessent, intelligerent, quid diceret, sed contempsit eum, qui minus id facere potuisset* (Cic. *de Or.* III, 14). (Similmente si fa talvolta anche in italiano.) *Appius collegis in castra scribit, ne Virgi-*

(*) *Adhuc nemo.*

nio commeatum dent atque etiam in custodia habeant (Liv. III, 46). *Plerique negant Caesarem in custodia mansurum postulataque haec ab eo interposita esse, quominus, quod opus esset ad bellum, a nobis pararetur* (Cic. *ad Att.* VII, 15) = dicono che Cesare non serberà l'accordo, e che anzi —.

SEZIONE TERZA.

DEL MODO CON CUI SI FANNO SEGUIRE E SI COLLOCANO LE PAROLE E LE PROPOSIZIONI.

Capitolo 1.

Posto che occupano le parole nella proposizione.

§. 463. Sendo che in latino la mutua dipendenza e la sintassi delle parole si riconosce per solito agevolmente dalla loro flessione, la collocazione delle parole non va in latino soggetta a regole così fisse e determinate, come accade in italiano (e in altre lingue moderne), ma si fonda per la massima parte sul particolare rilievo che il senso richiede si dia alle singole voci, avuto talvolta anche riguardo alle leggi eufoniche.

Avvert. Dalla collocazione delle parole vuolsi distinguere l'ordine grammaticale secondo cui esse dipendono l'una dall'altra. Quest'ordine si addimanda: costruzione, la sua enunciazione: costruire.

§. 464. La collocazione più semplice e naturale delle voci consiste nel porre in primo luogo il soggetto accompagnato da tutte le sue determinazioni, poscia il predicato, in modo che il verbo sia ultimo di tutti, e conchiuda così e tenga unita la proposizione; nel mezzo sta l'oggetto, sia accusativo che di relazione, o il nome predicativo con tutte le altre determinazioni del verbo (ablativo, preposizioni col loro caso, avver-

bj), e in generale le parole rette da altre o contenenti una determinazione secondaria (ad eccezione del genitivo retto da un sostantivo), stanno prima delle reggenti e delle determinate (*gloriae cupidus, hostes persequi*). Fra le determinazioni del predicato si pone per prima quella che riceve maggiore importanza dal senso e scopo del discorso, e a cui il pensiero deve subito ricorrere: *Romani Jovi templum in Capitolio condiderunt. Romani templum in Capitolio Jovi, Junoni, Minervae condiderunt. Numa Pompilius omnium consensu rex creatus est.* Solitamente però l'oggetto precede le altre dichiarazioni secondarie del verbo, così che queste si uniscono intimamente con esso verbo (*hostem equitatu terrere*). Le proposizioni interrogative incominciano dalla voce interrogativa con ciò che le appartiene; le prop. dipendenti incominciano colle congiunzioni o col pronome relativo.

§. 465. *a.* Allontanansi gli scrittori dalla collocazione semplice delle parole, in causa del particolare rilievo da darsi a qualcuna di esse, preponendo quella parola, alla quale, massime a causa di un'antitesi che essa forma con un altro concetto espresso o sottinteso, si annette maggiore importanza, all'altra di importanza minore, a cui per solito si pospone, p. e. la voce reggente alla retta, la determinazione secondaria del verbo all'oggetto: *Caesar equitatu terrere hostem quam comminus pugnare maluit.* Quando, sia a cagione d'un simile contrapposto, sia per altro, una voce vuol essere presentata come la più importante fra tutte quelle della proposizione (p. e. il verbo quando l'unione d'un predicato con un soggetto è designata come notevole o sorprendente), questa parola si pone senz'altro in principio di proposizione, non avendo niun riguardo alla sua classe grammaticale o alla sua costruzione: *Movit me oratio tua. Sua vitia insipientes et suam culpam in senectutem conferunt* (Cic. *Cat. M.* 5). *Honesta magis quam prudens oratio visa est. A malis mors abducit, non a bonis* (Cic. *Tusc.* I, 34). Si dà rilievo, ponendolo in fin di proposizione, ad un concetto a cui la proposizione mira fin da principio, e con cui si chiude la sospensione del senso, o a cui il pensiero in certo modo fa sosta: *Sequemur igitur hoc tempore et in hac quaestione potissimum Stoicos* (Cic. *Off.* I, 2). *Helvetii dicebant, sibi esse in animo iter per provinciam fa-*

cere, propterea quod aliud iter haberent ***nullum*** (CAES. *B. G.* I, 7). *Attici vita et oratio consecuta mihi videtur* ***difficillimam illam societatem gravitatis cum humanitate*** (CIC. *Legg.* III, 1).

AVVERT. 1. Quando il verbo precede l'oggetto, il concetto di esso verbo acquista qualche, benchè poco considerevole, rilievo. Colla collocazione: *Liber tuus exspectationem meam vicit,* si ferma il pensiero dapprima all'aspettazione destata dal libro, poi si dice che essa fu oltrepassata; dicendo invece: *Liber tuus vicit exspectationem meam,* si richiama in ugual grado l'attenzione sull'effetto prodotto dal libro. Dove poi non c'è motivo per dare maggior risalto piuttosto all'uno che all'altro concetto, si preferisce la prima collocazione. Si fa eccezione a questa norma allorchè la proposizione è conchiusa con particolare rilievo da un oggetto che consta di più parole fra di loro legate.

AVVERT. 2. Talvolta si fa precedere il verbo soltanto per non separare le altre voci quando dipendono l'una dall'altra o per dar rilievo a una fra queste e per passare nel tempo stesso da un'idea ad un'altra: *Erant ei veteres inimicitiae cum duobus Rosciis Amerinis* (CIC. *Rosc. Am.* 6).

AVVERT. 3. Il verbo *sum* vien talvolta fatto precedere senza alcun particolare rilievo al nome predicativo, massime nelle definizioni, o quando la caratteristica consiste di più parole a cui si deve dare gran risalto: *Virtus est absolutio naturae. Suevorum gens est longe maxima et bellicosissima Germanorum omnium* (CAES. *B. G.* IV, 1).

AVVERT. 4. Nelle forme verbali passive composte il participio viene non di rado separato da *sum* (*est*, *sunt*, ecc.). Notisi in particolare che talvolta dapprima si pone il participio, poi segue il soggetto o una determinazione secondaria della proposizione, e da ultimo *est*: *Omne argentum ablatum ex Sicilia est* (CIC. *Verr.* IV, 16). *Tecum mihi instituenda oratio est* (CIC. *Finn.* V, 29). Talvolta *est* (*sit*) si colloca a piacimento in mezzo alla proposizione senza attribuirgli alcun rilievo speciale, e il participio va alla fine: *qui in fortunae periculis sunt ac varietate versati* (CIC. *Verr.* V, 50; cfr. §. 472 *b*).

b. Le voci relative, che accennano a qualche cosa di precedente, si collocano sempre (in prosa) in principio della proposizione. Quelle all'incontro che alludono ad una proposizione che tien loro dietro, nonchè i pronomi interrogativi, possono essere posposte ad una voce su cui il senso si appoggi fortemente. ***Romam*** *quae asportata sunt, ad aedem Honoris et Virtutis videmus* (CIC. *Verr.* IV, 54; in contrapposto a ciò che rimase a Siracusa) (*). *Tarentum vero qua vigilantia, quo*

(*) *Quis autem meum consulatum, praeter P. Clodium, qui vituperaret, inventus est?* (CIC. *Phil.* II, 5), essendo *qui vituperaret inventus est* sostituito a *vituperavit.*

consilio (*Fabius*) *recepit!* (id. *Cat. M.* 4). Parimente quando una proposizione dip. congiunzionale va innanzi alla princ., la congiunzione si pone dopo una o più voci su cui si debba fermar molto l'attenzione, spesso dopo pronomi riferentisi a ciò che precede: *Haec tu, Eruci, tot et tanta si nactus esses in reo, quamdiu diceres?* (Cic. *Rosc. Am.* 32). *Quae quum ita sint, nihil censeo mutandum. Romam ut nuntiatum est, Vejos captos, velut ex insperato immensum gaudium fuit* (Liv. V, 23). Il verbo non si usa mai in prosa preposto al relativo o alle congiunzioni.

Avvert. Precedendo la proposizione principale, anche *ut* e *ne* possono essere preceduti da una o più parole: *tempore et loco constituto, in colloquium uti de pace veniretur* (Sall. *Jug.* 113). *Catilina postulabat, patres conscripti ne quid de se temere crederent* (id. *Cat.* 31). *Ut* si trova preceduto da una voce negativa (*vix ut, nemo ut, nihil ut, nullus ut,* nonchè *prope ut, paene ut,* talvolta *magis ut*) specialmente allorquando significa così che.

§. 466. *a.* L'aggettivo, che appartiene ad un sostantivo come di lui attributo, o il genitivo, che è retto da questo sostantivo, si collocano per solito dopo il sostantivo, ma possono anche precederlo quando si vuol dare gran rilievo (a causa di contrapposto o per altra ragione) alla specificazione contenuta nell'aggettivo o genitivo: *Ex rerum copia verba nasci debent. Filiorum laudibus etiam patres cohonestantur. Tuscus ager Romano adjacet* (Liv. II, 49).

Avvert. 1. Nei titoli, nei nomi e nelle denominazioni d'origine, nascita ecc., l'aggettivo o il genitivo hanno spesso un posto fisso ed invariabile dopo il sostantivo: *Civis Romanus, populus Romanus, res familiaris, aes alienum, jus civile, via Appia, magister equitum, tribunus militum.* Solo assai di rado, e a cagione d'una straordinaria importanza di tali denominazioni, trovasi invertita questa collocazione (*).

Avvert. 2. I pronomi dimostrativi si prepongono al sostantivo, quando quest'ultimo non ha alcuna speciale importanza: *Incendium curiae, oppugnationem aedium M. Lepidi, caedem hanc ipsam contra rempublicam senatus factam esse decrevit* (Cic. *pro Mil.* 5).

b. Fra un sostantivo e l'aggettivo (pronome) che a lui si riferisce si possono collocare determinazioni che appartengono o al sostantivo o all'aggettivo: *Summum eloquentiae studium;*

(*) In poesia e in alcuni prosatori (p. e. Vellejo) trovasi talvolta un cognome romano preposto al nome principale (gentilizio), p. e. *Crispe Sallusti,* Hor. *Od.* II, 2, 3.

in summa bonorum ac fortium virorum copia; nocturnus in urbem adventus; nostra in amicos benevolentia; in summis, quae nos urgent, difficultatibus; ab iis, quos miserat, exploratoribus. (Anche però: *in summa bonorum ac fortium virorum*, e quando si deve dare particolare rilievo al genitivo: *in bonorum ac fortium virorum summa copia.*) *Homo omnibus virtutibus ornatus* (*ornatus omnibus virtutibus homo;* anche però: *omnibus virtutibus ornatus homo*, secondo l'importanza che si attribuisce a ciascuna idea). (*Homo summo ingenio, summo ingenio homo, summo homo ingenio.*) Parimente fra un genitivo e il sostantivo che lo regge si può collocare una preposizione col suo caso riferentesi al sostantivo, e talvolta anche una proposizione relativa: *Ex illo caelesti Epicuri de regula et judicio volumine* (Cic. *N. D.* I, 16). *Cato inimicitias multas gessit propter Hispanorum, apud quos consul fuerat, injurias* (id. *Div. in Caec.* 20).

§. 467. Usasi talvolta, massime nello stile oratorio, di separare da un sostantivo le determinazioni che gli appartengono. Così facendo, si fanno fortemente spiccare queste determinazioni, mentre le voci poste fra mezzo a loro e al sostantivo stanno in una luce secondaria. Ciò però non si può fare allorchè la costruzione risulterebbe equivoca o incerta. A questo modo usasi separare:

a. L'aggettivo (pronome) dal sostantivo, in guisa che l'aggettivo sia portato molto prima o molto dopo del sostantivo: *Quatridui sermonem superioribus ad te perscriptum libris misimus* (Cic. *Tusc.* V, 4). *Sine ulla rerum exspectatione meliorum* (id. *ib.* IV, 8). *Permagnum optimi pondus argenti* (id. *Phil.* II, 27). *Magna nobis pueris, Q. frater, si memoria tenes, opinio fuit, L. Crassum etc.* (id. *de Or.* II, 1). Talvolta non si inserisce che una sola voce senza rilievo (p. e. un pronome quale soggetto od oggetto, un avverbio ecc.): *Hic me dolor angit; hoc ego periculo moveor. Marcelli ad Nolam proelio populus se Romanus erexit* (Cic. *Brut.* 3). *Magna nuper laetitia affectus sum.*

b. Il nome e la sua apposizione: *Gravissimus auctor in Originibus dixit Cato, morem apud majores hunc fuisse cet.* (Cic. *Tusc.* IV, 2).

c. Il genitivo e la voce che lo regge, in guisa che preceda quest'ultima o il genitivo: *Peto igitur a te, quoniam id nobis, Antoni, hominibus id aetatis, oneris ab horum adolescentium studiis imponitur, ut exponas, cet.* (Cic. *de Or.* I, 47). *Stoicorum, non ignoras, quam sit subtile vel spinosum potius disserendi genus* (id. *Finn.* III, 1).

§. 468. Gli avverbj che appartengono al verbo gli si collocano solitamente più vicino che si può (davanti, quando il verbo sta in fine della proposizione); ma possono però tanto esser posti in rilievo mettendoli in principio o in fine della proposizione, quanto stare senza alcuna speciale importanza fra i concetti che a preferenza si vogliono far spiccare, p. e. *Magna nuper, M. Tulli, laetitia affectus sum. Bellum civile opinione plerumque et fama gubernatur* (CIC. *Phil.* V, 10; cfr. § 472 *b*). Gli avverbj che appartengono ad un aggettivo o ad un altro avverbio, lo precedono quasi sempre, sempre gli avverbj di grado, tranne *admodum*, che, quando si vuol far risaltare la qualità stessa, può essere posposto all'aggettivo: *Gravis admodum oratio.* Talvolta l'avverbio di grado può esser collocato con rilievo in principio, mentre l'aggettivo gli tien dietro immediatamente o anche dopo una o più voci: *Hoc si Sulpicius noster faceret, multo ejus oratio esset pressior* (CIC. *de Or.* II, 23). Le particelle negative precedono sempre la voce a cui appartengono; si collocano quindi sempre prima (ma non sempre immediatamente prima) del verbo, quando concernono l'intera proposizione (*).

AVVERT. Il *quam* interrogativo si separa spesso dall'aggettivo mediante il *sum* che non ha rilievo: *Earum causarum quanta quamque sit justa unaquaeque, videamus* (CIC. *Cat. M.* 5). (Di rado *tam in bona causa* in vece di *in tam bona causa.*)

§. 469. Le preposizioni (massime le monosillabe) si collocano spesso fra un aggettivo, su cui il senso fortemente s'appoggi (numerale, aggettivo di quantità, superlativo), o un pronome e il sostantivo: *tribus de rebus; multis de causis; paucos post menses; magna ex parte; summa cum cura; qua de causa; qua in urbe; ea de causa; multos ante annos.* Più raramente nell'ottima prosa trovasi una preposizione fra il genitivo e il sostantivo che lo regge: *deorum in mente* (tranne quando il genitivo è un pronome relativo o dimostrativo: *quorum de virtutibus*).

AVVERT. 1. Le preposizioni bisillabe (*ante, circa, penes, ultra,* massime però *contra, inter, propter*) si pongono talvolta dopo un pronome relativo (senza sostantivo), p. e. *ii, quos inter erat; is, quem contra venerat.* (Parimente *fundus, negotium, quo de agitur;* di rado *quos ad, hunc post, hunc juxta, hunc adversus.*) Certi pochi scrittori della decadenza (come Tacito) vanno molto più oltre in questa trasposizione delle preposizioni (*anastrophe*), accostandosi alle licenze concesse ai poeti (**).

(*) *Jam nunc,* già sin d'ora, fa contrapposto al futuro; *nunc jam,* ora, fa contrapposto al passato, accennando ad un cambiamento sopravvenuto.

(**) *Faesulas inter Arretiumque,* LIV. XXII, 3.

Avvert. 2. La preposizione può essere separata dal suo caso: *a*) mediante un genitivo che appartenga al caso della preposizione, unito, se ne è il caso, ad una proposizione dipendente che lo determini: *propter Hispanorum, apud quos consul fuerat, injurias* (Cic. *Div. in Caec.* 20); *b*) mediante un avverbio che appartenga al caso retto dalla preposizione: *ad bene beateque vivendum; c*) (di rado) mediante l'oggetto della voce retta quando quest'ultima è un participio o un aggettivo: *in bella gerentibus* (Cic. *Brut.* 12; solitamente: *in iis, qui bella gerunt*); *adversus hostilia ausos,* Liv. I, 59); *d*) (di rado) mediante un avverbio congiuntivo o asseverativo: *post enim Chrysippum* (Cic. *Finn.* II, 13; solitamente: *post Chrysippum enim*); *contra mehercule meum judicium* (id. *ad* Att. XI, 7). Ad alcune preposizioni si aggiungono anche talvolta le particelle non accentate *que, ne ve* (p. e. *exque iis, deve coloniis, postve ea, cumque libellis*). Queste particelle suffiggonsi però più spesso al caso retto dalla preposizione: *De consilio destitit in patriamque rediit; in reque eo meliore, quo major est* (Cic. *Finn.* I, 1).

§. 470. Davanti a sostantivi che si susseguono l'un dopo l'altro, ripetonsi le preposizioni allorchè si vuol porre in evidenza la diversità dei concetti e si vuole impedire che possano fondersi insieme (*a te et a tuis*). Quindi ciò accade sempre con *et — et* (*et in bello et in pace*), *nec — nec,* solitamente con *aut — aut* e *vel — vel*, e dopo *nisi* (*in nulla re nisi in virtute*), nonchè dopo un comparativo (*in nulla re melius quam in virtute*), ma non accade all'incontro con voci unite dal *que.*

Avvert. 1. Con *et — et, aut — aut,* si può talvolta usare una sola preposizione collocandola davanti alla prima congiunzione: *cum et nocturnó et diurno metu* (Cic. *Tusc.* V, 23).

Avvert. 2. Alcune preposizioni monosillabe si ripetono spesse volte senza che ciò avvenga per qualche speciale ragione. *Inter* si ripete sovente dopo *interest* (*interest inter argumentum conclusionemque rationis et inter mediocrem animadversionem,* Cic. *Finn.* I, 9), e talvolta anche in altri casi, massime in poesia (*Nestor componere lites inter Peliden festinat et inter Atriden,* Hor. *Ep.* I, 2, 12).

Avvert. 3. In latino non si può riferire un solo sostantivo a due preposizioni; e si deve dire: *ante aciem postve eam* (non *ante postve aciem*).

§. 471. Quanto alla collocazione di certi avverbii che servono a congiungere fra loro i vari membri del discorso, noteremo ciò che segue: *Enim,* poichè, si colloca sempre dopo una parola, di rado dopo due. (*Nam* sempre in principio, e così pure *namque* nell'ottima prosa.) *Ergo,* dunque, può stare tanto in principio che dopo un'altra voce di pari importanza (*Hunc ergo, quid ergo?* ecc.); quando poi non dinota conchiusione, ma soltanto passaggio, si colloca quasi sempre dopo una parola.

Igitur si colloca di preferenza dopo una o due parole (*Quid habes igitur, quod mutatum velis?*), oppure in fine, dopo parecchie voci strettamente fra loro legate (*Ejus bono fruendum est igitur*, Cic. *Tusc.* V, 23). Si può però anche collocare in principio di proposizione; e in certi scrittori questa posizione si rinviene più frequente che in certi altri. (*Itaque*, pertanto, in conseguenza, non si trova nell'ottima prosa collocato dopo una parola che assai di rado.) *Tamen* sta in principio, tranne quando si vuol far spiccare per antitesi una singola voce. *Etiam*, anche, parimente, si colloca per lo più davanti alla singola voce a cui appartiene; può però anche esserle posposto, massime quando essa voce sta con particolare rilievo in principio della proposizione. *Quoque*, anche, è collocato dai buoni scrittori sempre dopo la parola a cui appartiene e che contiene il nuovo concetto, che si aggiunge per mezzo di *quoque* a quanto precede: *Me quoque haec ars decepit, tuā quoque causa.* Parimente *quidem* va sempre dopo la voce cui appartiene, con che si dà rilievo ad essa voce e la si contrappone ad altre: *Nostrum quidem studium vides, quam tibi sit paratum. Id nos fortasse non perfecimus; conati quidem saepissime sumus* (Cic. *Or.* 62, almeno). *L. quidem Philippus gloriari solebat etc.* (id. *Off.* II, 17). *Ac Metellum quidem eximia ejus virtus defendet.* E lo stesso si dica di *demum*: *Nunc demum; sexto demum anno.* (Intorno ad *autem* e *vero* v. §. 437 Avv.)

Avvert. 1. Quando *enim, autem, igitur* vengono ad incontrarsi con *est* o *sunt*, il verbo (senza peculiare rilievo) si mette spessissimo nel secondo posto della proposizione, quando essa proposizione incomincia dalla voce che deve emergere fra tutte le altre, p. e. *Quis est enim; nemo est autem. Sapientia est enim una, quae maestitiam pellat ex animis* (Cic. *Finn.* I, 43). *Magna est enim vis humanitatis* (id. *Rosc. Am.* 22); il verbo all'incontro occupa il terzo posto, allorchè devono risaltare maggiormente le voci che gli tengon dietro, p. e. *Cupiditates enim sunt insatiabiles* (id. *Finn.* I, 13).

Avvert. 2. Occupano un particolar posto nella proposizione anche *inquit* (§. 162 *b* Avv.) e *quisque* (§. 495).

§. 472. *a.* Se una voce appartiene ad un tempo a più parole legate insieme, essa voce si pone di regola prima o dopo tutte le voci a cui appartiene: *Hostes victoriae non omne modo, sed gratulationem praeceperunt. Amicitiam nec usu nec ratione habent cognitam.* Talvolta però la voce comune a parecchie altre si pone dopo il primo membro, seguendole l'altro membro. Con

ciò si dà gran rilievo a essi due membri: *Ante Laelii aetatem et Scipionis* (Cic. *Tusc.* IV, 3). *Quae populari gloria decorari in Lucullo debuerunt, ea fere sunt et Graecis litteris celebrata et Latinis* (id. *Acad.* II, 2).

b. Anche in altri casi, e massime nello stile oratorio, fra due parole insieme congiunte se ne suole inserire un'altra con minor rilievo (l'oggetto, il soggetto, il verbo della proposizione, o una determinazione secondaria), con che si ottiene di fermare l'attenzione su ciascuna delle parole così divise in particolare, oppure di presentare la seconda di esse voci come una semplice aggiunta: *Ipse Sulla ab se hominem atque ab exercitu suo removit* (Cic. *Verr.* I, 15). *Oppida, in quibus consistere praetores et conventus agere solent* (id. *ib.* V, 11). *Ne opifices quidem se ab artibus suis removerunt, qui Jalysi, quem Rhodi vidimus, non potuerunt aut Coae Veneris pulchritudinem imitari* (id. *Or.* 2). (*Dolori suo maluit quam auctoritati vestrae obtemperare;* id. *pro. leg. Man.* 19.)

§. 473. *a.* Le voci racchiudenti idee affini o contrarie che si fanno risaltare a vicenda, si collocano l'una accanto all'altra immediatamente: *Quaedam falsa veri speciem habent. Sequere, quo tua te virtus ducet.*

b. Quando due proposizioni coordinate, o due serie di parole unite insieme, formano un'antitesi in cui le singole voci si corrispondono l'una all'altra, usasi talvolta invece di ripetere nella seconda proposizione o serie la stessa collocazione di parole, adottarne una precisamente contraria, a rendere più forte e marcato il contrapposto, per modo che ciò che nel primo membro sta in principio, ha la sua voce corrispondente in fine del secondo (Chiasma) (*): *Ratio nostra consentit, repugnat oratio* (Cic. *Finn.* III, 3). *Clariorem inter Romanos deditio Postumium quam Pontium incruenta victoria inter Samnites fecit* (Liv. IX, 12).

§. 474. La collocazione poetica delle parole si differenzia dalla prosastica per una molto maggiore libertà e per ciò che essa viene spesso determinata non solamente dal senso e dall'importanza relativa dei concetti, ma ben anco dalle esigenze del verso. Questa libertà consiste nel separare ciò che secondo il senso andrebbe (come lo è in prosa) unito, e nello spostare ciò che in prosa deve occupare un dato posto fisso, in guisa però da non produrre oscurità nè ambiguità. I casi più frequenti in cui ciò si verifica sono i seguenti:

a. Gli avverbii e le preposizioni col loro caso (ablativi senza preposizione) si trovano spesso separati dai verbi o participii a cui appartengono: *Ille, datis vadibus qui rure extractus in urbem est, solos felices viventes clamat in urbe* (Hor. *Sat.* I, 1, 12).

(*) χιασμός da χιάζειν, incrocicchiare.

b. Gli aggettivi e i genitivi si trovano spesso separati arbitrariamente mediante altre parole dal sostantivo a cui appartengono: *Saevae memorem Junonis ob iram* (VIRG. *Aen.* I, 4). *Ipse deum tibi me claro demittit Olympo regnator* (id. *ib.* IV, 268). La separazione del sostantivo dall'aggettivo o participio accade con particolare frequenza nelle due cesure dell'esametro o del pentametro: *Egressi optata potiuntur Troes arena* (id. *ib.* I, 172). *Ponitur ad patrios barbara praeda deos* (OV. *Her.* I, 26).

c. Le preposizioni, non solo si collocano a piacimento fra l'aggettivo o il genitivo e il sostantivo (*Trojano ab sanguine; quibus orbis ab oris*), ma si pospongono eziandio al sostantivo unendole all'aggettivo (*puppi deturbat ab alta*), o al genitivo (*ora sub Augusti; magni speciem glomeravit in orbis,* OV. *Met.* I, 35). Possono anche (però di rado, e per lo più soltanto le bisillabe) esser collocate al tutto dopo il loro caso: *maria omnia circum; acres inter numeretur* (HOR. *Sat.* I, 3, 53).

AVVERT. Talvolta fra la preposizione e il suo caso si inserisce una parola che è a questo estranea: *Vulneraque illa gerens, quae circum plurima muros accepit patrios* (VIRG. *Aen.* II, 278). *Ultor ad ipse suos caelo descendit honores* (OV. *Fast.* V, 551); nonchè anche quando alla preposizione precede il suo caso: *Vitiis nemo sine nascitur* (HOR. *Sat.* I, 3, 69) (*). Una preposizione che appartiene a due sostantivi si applica talvolta al secondo invece che al primo: *Foedera vel Gabiis vel cum rigidis aequata Sabinis* (HOR. *Ep.* II, 1, 25). *Non legatos neque prima per artem tentamenta tui pepigi* (VIRG. *Aen.* VIII, 143).

d. Le congiunzioni *et, nec* (di rado *aut, vel*) e *sed* (*sed enim*) si trovano talvolta collocate dopo una parola del secondo membro: *Quo gemitu conversi animi, compressus et omnis impetus* (VIRG. *Aen.* II, 73). *Progeniem sed enim Trojano ab sanguine duci audierat* (id. *ib.* I, 19). E lo stesso accade del pronome relativo (che talvolta si colloca anche dopo più voci): *Arma virumque cano, Trojae qui primus ab oris — venit. Tu numina ponti victa domas ipsumque, regit qui numina ponti* (OV. *Met.* V, 370). E così si dica anche di *nam* e *namque.* Le congiunzioni che servono a legare le proposizioni dipendenti non di rado si portano in mezzo a esse proposizioni.

e. Dopo le congiunzioni copulative e disgiuntive (*et, ac, atque, neque, neve,—aut, vel*) non segue sempre immediatamente il secondo membro dell'unione copulativa o disg., ma fra i due membri si possono inserire una o più voci comuni ad entrambi: *Invidia atque vigent ubi crimina* (HOR. *Sat.* I, 3, 61). *Quum lectulus aut me porticus excepit* (id. *ib.* I, 4, 133). *Caestus ipsius et Herculis arma* (VIRG. *Aen.* V, 410). *Nec dulces amores sperne, puer, neque tu choreas* (HOR. *Od.* I, 9, 15).

f. Le particelle *que, ve, ne* non si suffiggono talvolta alla voce a cui propriamente apparterrebbero, ma ad un'altra parola inserita prima di quella,

(*) *Est omnia quando Iste animus supra* (VIRG. *Aen.* XI, 509).

che appartiene in comune ad ambo i membri e che per solito è il verbo: *Hic jacet immiti consumptus morte Tibullus, Messalam terra dum sequiturque mari* (Tib. I, 3, 55). *Non Pyladen ferro violare ausuve sororem* (Hor. *Sat.* II, 3, 139). (*Pacis eras mediusque belli*, id. *Od.* II, 19, 28. *Semper in adjunctis aevoque morabimur aptis*, id. *A. P.* 178.)

Avvert. Talvolta il *que* si trasporta dalla prima alla seconda o alla terza parola d'una nuova proposizione: (*Furor hic*) *semper in obtutu mentem vetat esse malorum, praesentis casus immemoremque facit* (Ov. *Trist.* IV, 1, 39). (*Brachia sustulerat, Dique o communiter omnes, dixerat, parcite* [Ov. *Met.* VI, 262] in luogo di: *dixeratque: Di* ecc.)

g. Un sostantivo comune a due proposizioni congiunte insieme, può talvolta collocarsi fino nel secondo membro, sia da solo, sia accompagnato da un aggettivo che sta nel primo membro: *Transmittunt cursu campos atque agmina cervi pulverulentă fugā glomerant* (Virg. *Aen.* IV, 154). *An sit mihi gratior ulla quove magis fessas optem demittere naves, quam quae Dardanium tellus mihi servat Acesten?* (id. *ib.* V, 28). *Quid pater Ismario, quid mater profuit Orpheo?* (Ov. *Am.* III, 9, 21).

h. Una voce che appartenga ad una breve proposizione principale, massime il suo verbo, s'inserisce talvolta nella dipendente che appartiene ad essa principale: *Sedulus hospes paene, macros, arsit, turdos dum versat in igni* (Hor. *Sat.* I, 5, 72). *Quicquid erat medicae, vicerat, artis, amor* (Tib. II, 3, 14).

Avvert. Non in tutti i poeti e non in tutti i generi di poesia regna nella collocazione delle parole la stessa libertà. I poeti comici, a cagion d'esempio, evitano le trasposizioni ardite che troppo differirebbero dal dialogo famigliare e spontaneo.

Capitolo 2.

Collocazione delle proposizioni.

§. 475. Quando le parti d'una proposizione composta (§. 325) sono collocate in modo che non si può interrompere il discorso nè ottenere una forma grammaticale esatta e completa prima di aver enunziato l'ultimo membro, questa proposizione composta si chiama un periodo (*periŏdus*). Formasi quindi un periodo preponendo la dipendente alla principale o inserendo nella principale stessa una o più dipendenti che contengono determina-

zioni di essa principale: quest'ultima forma (in cui la proposizione principale è interrotta da proposizioni incidenti) è quella che talvolta si chiama periodo propriamente detto (in istretto senso). Spesso tanto l'antecedente che la conseguente possono essere ciascuna per sè interrotte da proposizioni incidenti e formare perciò ognuna un periodo. Il modo col quale si ordinano e si legano insieme le singole proposizioni a formarne un periodo chiamasi il periodare. Esso dà al discorso maggiore connessione, presentando e congiungendo tutte le parti di un'idea principale nell'ordine stesso in cui vengono pensate (l'occasione, la circostanza prima della conseguenza, la causa prima dell'effetto ecc.).

§. 476. La lingua latina si presta moltissimo alla costruzione di periodi delle forme più svariate ed artifiziose, poichè in essa lingua vi è libertà grandissima d'inserire proposizioni in altre proposizioni e di far precedere le dipendenti alla principale cui appartengono. Nel qual proposito noteremo quanto segue:

a. Tutte le dipendenti colle quali si può incominciare un periodo preponendole alla loro principale (cioè le dipendenti tutte, tranne le consequenziali) possono essere anche inserite nella principale già incominciata, senza che sia necessario far precedere alla proposizione incidente una determinata parte grammaticale della proposizione in cui viene inserita (ad eccezione delle particelle congiuntive e dei pronomi): *L. Manlio, quum dictator fuisset, M. Pomponius, tribunus plebis, diem dixit* (Cic. *Off.* III, 31). *Antea, ubi esses, ignorabam.*

Avvert. 1. I periodi colla proposizione principale interrotta si formano spesso in latino ponendo in principio una voce della principale comune (come soggetto oppure oggetto) anche alla dipendente e che accenna con particolare rilievo alla persona o alla cosa di cui è discorso, e facendole immediatamente susseguire la dipendente: *Stultitia, etsi adepta est, quod concupivit, nunquam se tamen satis consecutam putat* (Cic. *Tusc.* V, 18). *Pompejus Cretensibus, quum ad eum usque in Pamphyliam legatos deprecatoresque misissent, spem deditionis non ademit* (id. *pro Leg. Man.* 12). (Cic. *Off.* III, 31 nel paragrafo.)

Avvert. 2. Notisi in ispecial modo che le proposizioni relative e le proposizioni temporali e modali designate mediante un avverbio pronominale relativo possono in latino non solamente precedere la dimostrativa quando l'intero periodo incomincia da una relativa, ma possono eziandio, quando il periodo si è già incominciato con una o più parole appartenenti alla dimo-

strativa, essere inserite in molti casi davanti alla voce dimostrativa ed al resto della proposizione dimostrativa, con che la collocazione delle proposizioni risulta meglio connessa, e spesso si fa meglio spiccare un' antitesi. *Invidi, quibus ipsi uti nequeunt, eorum tamen fructu alios prohibent.* — *Primum vigilet adolescens necesse est in deligendo (quem imitetur), deinde, quem probavit, in eo, quae maxime excellent, ea diligentissime persequatur* (Cic. *de Or.* II, 22). *Ceteris in rebus, quum venit calamitas, tum detrimentum accipitur* (id. *pro Leg. Man.* 6). *Si Verres, quam audax est ad conandum, tam esset obscurus in agendo, fortasse aliqua in re nos aliquando fefellisset* (id. *Verr. Act.* I, 2). (La anteposizione del membro relativo può anche aver luogo paragonando fra di loro due singoli nomi o avverbii: *Orationem habuit ut honestam, ita parum utilem. Insignem eam pestilentiam mors quam matura tam acerba M. Furii fecit,* Liv. VII, 1.)

b. Tra una proposizione dipendente che incomincia il periodo e la principale a cui essa precede e serve d' introduzione, si può inserire un' altra dipendente che sia più intimamente unita alla principale o che contenga una più speciale determinazione od osservazione da applicarsi ad essa principale: *Et quoniam studium meae defensionis ab accusatoribus atque etiam ipsa susceptio causae reprehensa est, antequam pro L. Murena dicere instituo, pro me ipso pauca dicam* (Cic. *pro Mur.* 1). *Quum hostium copiae non longe absunt, etiamsi irruptio nulla facta est, tamen pecua relinquuntur, agricultura deseritur* (id. *pro leg. Man.* 6). *Fugatis hostibus, quanquam flumen transire tuto licebat, tamen reliquum exercitum opperiri placuit* (la proposizione dipendente fra una proposizione participiale e la principale: Sebbene, dopo aver cacciati i nemici, si potesse senza pericolo ecc.). *Si quis istorum dixisset, in quibus summa auctoritas est, si verbum de republica fecisset, multo plura dixisse, quam dixisset, putaretur* (Cic. *pro Rosc. Am.* 1, cfr. §. 442 *a*). *Hujus rei quae consuetudo sit, quoniam apud homines peritissimos dico, pluribus verbis docere non debeo* (id. *pro Cluent.* 41; la proposizione dipendente inserita fra una domanda indiretta e la proposizione reggente). *Quoniam, cujus consilio Sex. Roscius occisus sit, invenio, cujus manu sit percussus, non laboro* (id. *pro Rosc. Am.* 34). *Macedonia quum se consilio et manu Fonteji conservatam dicat, ut illa per hunc a Thracum depopulatione defensa est, sic ab hujus nunc capite Gallorum impetus depellet* (id. *pro Font.* 16; la proposizione relativa premessa alla principale dimostrativa dopo un' antecedente).

c. Una proposizione dipendente che appartenga ad un'altra dipendente (per lo più congiunzionale), in luogo di essere inserita in quest'ultima o a lei posposta, le viene preposta (alla congiunzione). (Con ciò si dà gran rilievo al senso della proposizione che si prepone). *Quid autem agatur, quum aperuero, facile erit statuere, quam sententiam dicatis* (Cic. *Phil.* V, 2). *Rogavi, quoniam cetera concessissent, ne hoc unum negarent. Quod usu non veniebat, de eo si quis legem constitueret, non tam prohibere quam admonere videretur* (Cic. *pro Tull.* 4). *Caesar, ab exploratoribus certior factus, hostes sub monte consedisse, qualis esset natura loci, qui cognoscerent, misit* (Caes. *B. G.* I, 21).

Avvert. Le varie forme di periodo esposte sotto *a* (Avv. 2), *b* e *c* si possono usare riunite in un solo periodo, p. e. *Philosophandi scientiam concedens multis, quod est oratoris proprium, apte, distincte, ornate dicere, quoniam in eo studio aetatem consumpsi, si id mihi assumo, videor id meo jure quodam modo vindicare* (Cic. *Off.* I, 4. Dopo il participio segue la proposizione relativa *quod est* ecc. che precede la principale, poscia è inserita la proposizione *quoniam* ecc. a maggior determinazione causale della dimostrativa, quindi segue la dimostrativa stessa, che essendo resa alla sua volta dipendente dal *si*, ha però conservato davanti a sè secondo *c* le sue dipendenti). È frequentissimo in Livio specialmente il caso che ciò che dovrebbe seguire come proposizione conseguente una (o anche più) dipendenti che precedono, sia cangiato improvvisamente in proposizione dipendente mediante l'inserzione d'una congiunzione (*quum, quia*): *Ibi quum Herculem, cibo vinoque gravatum, sopor oppressisset, pastor accola ejus loci, nomine Cacus, ferox viribus, captus pulchritudine boum, quum avertere eam praedam vellet, quia, si agendo armentum in speluncam compulisset, ipsa vestigia quaerentem dominum eo deductura erant, aversos boves caudis in speluncam traxit* (Liv. I, 7). In italiano tali periodi si sciolgono per solito facendo proposizione conseguente quella che logicamente dovrebbe esserlo e cambiando la conseguente latina in una nuova proposizione indipendente (mediante m a p o i ecc.) (— venne voglia ad un pastore — di farne bottino; ma perchè se ecc.).

d. Quando una proposizione dipendente (massime una proposizione interrogativa) vien trasportata in principio o mercè un pronome che si riferisce a ciò che precede o per darle maggior rilievo o per contrapporla ad altra cosa, tra il pronome che serve a legarla con ciò che precede, o tra le voci che per maggior rilievo precedono, e la voce interrogativa o la congiunzione, si può inserire in essa proposizione dipendente tutta quanta la proposizione reggente (se è breve) o soltanto alcune delle parole che la compongono: *Quae, breviter, qualia sint in Cn. Pompejo, consideremus* (Cic. *pro Leg. Man.* 13).

Stoicorum autem, non ignoras, quam sit subtile vel spinosum potius disserendi genus (id. *Finn.* III, 1). ***Ex quibus, alienissimis hominibus, ita paratus venis, ut tibi hospes aliquis recipiendus sit*** (id. *Div. in Caec.* 15). *Infima est condicio et fortuna servorum, quibus, non male praecipiunt, qui ita jubent uti ut mercenariis* (id. *Off.* I, 13. Cfr. §. 445).

Avvert. L'accusativo coll'infinito non si considera come una propria e peculiare specie di proposizione, ma piuttosto come un elemento che si fonde colla principale (nella quale può anche essere inserito: *Omnes Caesarem appropinquare narrant*). Perciò si può non solamente inserire in un accusativo coll'infinito, nel modo descritto sotto *d*, una breve proposizione (che può alla sua volta essere una dipendente) o una o più parole della stessa (*Platonem Cicero scribit Tarentum venisse; eam causam quum ego me suscepturum profiterer, repudiatus sum*), ma eziandio anche quando il periodo incomincia dalla principale, il verbo di questa si pospone spesso al soggetto dell'infinito (massime se è un pronome), talvolta anche ad altre parole, massime se poste in ispecial rilievo: *Caesar sese negat eo die proelio decertaturum.*

§. 477. Intorno al periodare noteremo ancora che ciascuna proposizione dipendente deve essere inserita là dove appunto il contesto fornisce l'occasione di ricorrere col pensiero a ciò che essa esprime, o quando una voce della proposizione principale la richiede dopo di sè. Nello stile storico vuolsi por mente in ispecial modo alla successione in ordine di tempo delle singole parti della proposizione principale, e delle circostanze che l'accompagnano. Si deve altresì, quando s'abbiano a formare parecchie proposizioni dipendenti, evitare in questa formazione una soverchia uniformità, a meno che non si tratti di parecchie circostanze che stanno tutte colla principale nell'identico rapporto, e che si enunziano mediante proposizioni coordinate. Vuolsi particolarmente evitare l'inserzione d'una proposizione in un'altra, fatta in modo che in fine del periodo vengano a radunarsi molte voci aventi la stessa uscita, e specialmente molti verbi ognuno dei quali appartiene ad un dato membro del periodo, benchè gli antichi scrittori ne offrano qualche esempio (p. e. *Constiterunt, nuntios in castra remissos, qui, quid sibi, quando praeter spem hostis occurrisset, faciendum esset, consulerent, quieti opperientes*, Liv. XXXIII, 6) (*). In un periodo ben tornito si richiede una certa simmetria fra le parti di cui consta e particolarmente fra gl'incisi e la chiusa della proposizione principale, in modo che questa non risulti troppo breve od interrotta, a meno che la sua brevità non sia l'effetto di qualche speciale considerazione stilistica. I due periodi seguenti possono servire di modello d'un perfetto periodare: *Ut saepe homines aegri morbo gravi, quum aestu febrique jactantur, si aquam gelidam biberunt, primo relevari videntur, deinde multo gravius vehementiusque afflictantur, sic hic morbus, qui est in republica, relevatus*

(*) Non fa all'incontro brutto suono il succedersi immediato di più verbi, uno dei quali retto dagli altri che stanno all'infinito, p. e. *Foedus sanciri posse dicebant.*

istius poena, vehementius, vivis reliquis, ingravescet (Cic. *in Cat.* I, 13). *Numitor, inter primum tumultum, hostes invasisse urbem atque adortos regiam dictitans, quum pubem Albanam in arcem praesidio armisque obtinendam avocasset, postquam juvenes, perpetrata caede, pergere ad se gratulantes vidit, extemplo advocato consilio, scelera in se fratris, originem nepotum, ut geniti, ut educati, ut cogniti essent, caedem deinceps tyranni seque ejus auctorem ostendit* (Liv. I, 6).

APPENDICI ALLA SINTASSI.

APPENDICE I.

Di certe speciali irregolarità nella sintassi.

§. 478. **(Soppressione del verbo d'una proposizione, che si supplisce ricavandolo da un'altra.)** Nelle proposizioni coordinate, spesse volte il verbo che manca nell'una si supplisce ricavandolo dall'altra, sia che il verbo di questa si trovi o no nella stessa persona e numero in cui si dovrebbe trovare quello della prima. In latino il verbo può ricavarsi non solamente (come in italiano) dalla prima per supplirlo nella seconda, ma anche viceversa (perchè in latino la proposizione suol finire col verbo): *Beate vivere alii in alio, vos in voluptate ponitis* (Cic. *Finn.* II, 37). *In iis, in quibus sapientia perfecta non est, ipsum illud perfectum honestum nullo modo* (cioè *esse potest*), *similitudines honesti esse possunt* (id. *Off.* III, 3). *L. Luculli virtutem quis? at quam multi villarum magnificentiam sunt imitati!* (id. *ib.* I, 29). *Nec Graeci terra nec Romanus mari bellator erat* (Liv. VII, 26). (Il riferirsi d'un sol verbo a due soggetti diversi per numero, persona o genere si addimanda *syllepsis*, sillessi, comprensione.)

Avvert. 1. Nelle proposizioni dipendenti, il verbo può essere supplito da un'altra dipendente della stessa specie: *Ea magis percipimus atque sentimus, quae nobis ipsis prospera aut adversa eveniunt, quam illa, quae*

ceteris (Cic. *Off.* I, 9); di rado da una dipendente di genere diverso: *Certe nihil* (*intelligit honestum*), *nisi quod possit ipsum propter se laudari. Nam si propter voluptatem* (cioè *laudatur*), *quae est ista laus, quae possit e macello peti?* (id. *Finn.* II, 15). Nelle proposizioni dipendenti molto brevi, il verbo si può talvolta supplire ricavandolo dalla principale quando questa ha comune il soggetto colla dipendente: *Sapienter haec reliquisti, si consilio, feliciter, si casu* (Cic. *ad Fam.* VII, 28). (Nelle espressioni relative comparative, la soppressione del verbo ha luogo come nelle proposizioni coordinate: *Adeptus es, quod non multi homines novi*, Cic. *ad Fam.* V, 18.) Più di rado il verbo della principale si supplisce ricavandolo dalla dipendente, p. e. *Si te municipiorum non pudebat, ne veterani quidem exercitus?* (Cic. *Phil.* II, 25), il che però accade spessissimo nelle comparazioni: *Ut enim cupiditatibus principum et vitiis infici solet tota civitas, ita emendari et corrigi continentia* (Cic. *Legg.* III, 13). *Olim, quum regnare existimabamur, non tam ab ullis, quam hoc tempore observor a familiarissimis Caesaris* (Cic. *ad Fam.* VII, 24. In questo esempio si deve supplire il verbo ad un altro tempo — *observabar* —, il che accade talvolta quando le altre voci fanno vedere chiaro la differenza del tempo: *Jugurtha dicit, tum sese, paullo ante Carthaginienses, post, ut quisque opulentissimus videatur, ita Romanis hostem fore*, Sall. *Jug.* 81).

Avvert. 2. In una proposizione dipendente devesi spesso supplire un verbo all'infinito ricavandolo da un altro a un modo finito, p. e. *Rogat Rubrium, ut, quos commodum ei sit, invitet* (Cic. *Verr.* I, 26). *Si noles sanus, curres hydropicus* (Hor. *Ep.* I, 2, 34). In altri casi è raro il dover supplire un verbo ad un modo diverso da quello dal quale si ricava, come p. e. allorchè l'intero contesto è contrapposto ad altro precedente mediante una singola voce, p. e. *Si per alios Roscium hoc fecisse dicis, quaero, servosne an liberos* (Cic. *Rosc. Am.* 27) = *per servosne an per liberos hoc eum fecisse dicas.* (*)

Avvert. 3. Talvolta (ma per lo più in certi scrittori il cui stile presenta qualche durezza) un solo verbo si fa servire a due proposizioni (oggetti) contrapposte, mentre esso verbo non si adatta che ad una di esse, dovendosi sottintendere nell'altra un altro verbo di significato affine che è compreso sotto lo stesso concetto universale, p. e. *Germanicus, quod arduum, sibi, cetera legatis permisit* (Tac. *Ann.* II, 20; a *sibi* si deve sottintendere, ricavandolo da *permisit:* serbò, tenne per sè). (Tale irregolarità si addimanda *zeugma.*)

§. 479. **(Ellissi del verbo.)** Talora il verbo si omette senza che nè meno si possa sottintendere ricavandolo dalla proposizione precedente o susseguente, per modo che soltanto dalle altre parole della proposizione possiamo raccogliere qual verbo vi si

(*) *Sed utilitatis specie in republica saepissime peccatur, ut in Corinthi disturbatione nostri* (Cic. *Off.* III, 11, cioè *peccarunt*).

debba sottintendere. Questa ellissi del verbo non ha luogo se non nel discorso animato, e in proposizioni brevi e semplici, per lo più principali. Intorno a ciò notisi quanto segue:

a. Est e *sunt* si omettono sovente nei giudizii e sentenze universali brevi e stringate, o nei passaggi rapidi e passionati del discorso, talvolta anche nelle descrizioni che hanno un andamento veloce, che constano di membri fra loro opposti, e, col participio perfetto, in quelle proposizioni che costituiscono i singoli membri d'una narrazione continuata: *Omnia praeclara rara* (Cic. *Lael.* 21). *Jucundi acti labores* (id. *Finn.* II, 32). *Sed haec vetera; illud vero recens, Caesarem meo consilio interfectum* (id. *Phil.* II, 11). *Ecquis est, qui illud aut fieri noluerit aut factum improbarit? Omnes ergo in culpa* (id. *ib.* II, 12). *Africa fines habet ab occidente fretum nostri maris et Oceani, ab ortu solis declivem latitudinem, quem locum Catabathmon incolae appellant. Mare saevum, importuosum, ager frugum fertilis, bonus pecori, arbore infecundus; caelo terraque penuria aquarum* (Sall. *Jug.* 17). *Nondum dedicata erat in Capitolio Jovis aedes; Valerius Horatiusque consules* **sortiti**, *uter dedicaret; Horatio sorte evenit; Publicola ad Vejentium bellum profectus. Aegrius, quam dignum erat, tulere Valerii necessarii, dedicationem tam incliti templi Horatio dari* (Liv. II, 8). Meno frequente è l'omissione di *erat* e *fuit* (*erant* e *fuerunt*); essa ha luogo solamente quando il contesto accenna bastantemente per sè al tempo passato: *Polycratem Samium felicem appellabant. Nihil acciderat ei, quod nollet, nisi quod anulum, quo delectabatur, in mari abjecerat. Ergo infelix unā molestiā, felix rursus, quum is ipse anulus in praecordiis piscis inventus est?* (Cic. *Finn.* V, 30).

Avvert. Nei poeti s'incontrano spesso omissioni di *est* affatto lontane dall'uso prosastico, p. e. in prop. relative: *Pol me occidistis, amici, cui sic extorta voluptas* (Hor. *Ep.* II, 2, 138). Il congiuntivo di *sum* non si omette (massime in prosa) che assai di rado: *Potest incidere contentio et comparatio, de duobus honestis utrum honestius* (Cic. *Off.* I, 43). È rara anche l'omissione di *esse* in un accusativo coll'infinito (non però coi participii [cfr. intorno a ciò §. 406] e coi gerundivi), p. e. nella frase *volo* (*nolo, malo*) *me physicum, me patris similem, me audacem,* desidero di essere o passare per, di esser riputato ecc.

b. Indicando rapidamente l'avvicendarsi degli interlocutori d'un dialogo, omettesi talvolta *inquit,* p. e. *Tum Crassus cet. Huic ego: Nolo te mirari cet. Praeclare quidem dicis, Laelius*

(cioè *inquit*); *etenim video cet.* (Cic. *R. P.* III, 32). Presso i poeti anche quando *inquit* dovrebbe servire a formare una proposizione conseguente: *Ut vidit socios, « Tempus desistere pugnae* (cioè *inquit*); *solus ego in Pallanta feror »* (Virg. *Aen.* X, 441).

c. Nelle proposizioni principali si possono omettere *dico* e *facio* quando si designa brevemente un detto o un'azione mediante un avverbio di lode o di biasimo: *Bene igitur idem Chrysippus, qui omnia in perfectis et maturis docet esse meliora* (Cic. *N. D.* II, 14). *Scite enim Chrysippus, ut clipei causa involucrum, vaginam gladii, sic praeter mundum cetera omnia aliorum causa esse generata* (id. *ib.* II, 14). *Quanto haec melius vulgus imperitorum, qui non membra solum hominis deo tribuant, sed usum etiam membrorum?* (id. *ib.* I, 36), quanto meglio non fa il volgo = tratta simil materia?

Avvert. Accade talvolta lo stesso anche adducendo esempi: *Alia subito ex tempore conjecturā explicantur, ut apud Homerum Calchas, qui ex passerum numero belli Trojani annos auguratus est* (Cic. *Div.* I, 33). Anche *facio* e *fio* si omettono talvolta dopo *ne*: *De evertendis diripiendisque urbibus valde considerandum est, ne quid temere, ne quid crudeliter* (Cic. *Off.* I, 24). *Cave, turpe quidquam* (id. *Tusc.* II, 22).

d. Nel discorso famigliare e confidenziale, e nelle sue imitazioni, si può in generale omettere il verbo d'una principale quando o l'accusativo che gli sta unito o un'altra sua determinazione, p. e. un avverbio, lo indica abbastanza di per sè, e allorchè si vuole raggiungere la massima concisione condensando quasi l'intera proposizione in un accusativo o altra determinazione: *Crassus verbum nullum contra gratiam* (Cic. *ad Att.* I, 18). *Ubi enim aut Xenocratem Antiochus sequitur aut Aristotelem? A Chrysippo pedem nunquam* (id. *Acad.* II, 46). *A me Caesar pecuniam?* (cioè *postulat*; id. *Phil.* II, 29). *Quas tu mihi, inquit, intercessiones, quas religiones?* (id. *Phil.* I, 10). *Ille ex me, nihilne audissem novi; ego negare* (id. *ad Att.* II, 12). *Sed quid ego alios* (cioè *commemoro*)? *ad me ipsum jam revertar* (id. *Cat. M.* 13). *Sed ad ista alias* (cioè *respondebo*); *nunc Lucilium audiamus* (id. *N. D.* II, 1). *Cicero Attico salutem* (frequente nelle soprascritte delle lettere). *Di meliora!* (*dent*).

Avvert. 1. In certe frasi questa ellissi è divenuta uso universale, p. e. in *nihil ad me, ad te* ecc. (cioè *pertinet*); *quid mihi* (*nobis* ecc.) *cum hac re?* che v'ho io a che fare? *Quorsum haec?* Specialmente poi in certi passaggi

del discorso con *quid*, come: *quid*, *quod* —? (che si deve dire, che, perchè —?); *quid*, *si* —? (come? se?); *quid ergo? quid enim? quid tum?* (che dunque?), *quid postea? Quid multa?* (cioè *dicam* =, brevemente; anche: *Ne multa*). E così pure in certe espressioni proverbiali: *Fortuna fortes* (cioè *adjuvat*). *Minima de malis* (*eligenda sunt*).

Avvert. 2. Talvolta trovasi a questo modo nel discorso animato un nominativo dopo il quale è omesso un verbo che significa accadere, incontrare ecc. Con ciò si accenna concisamente ad un punto o ad un nuovo membro della narrazione: *Clamor inde concursusque mirantium, quid rei esset* (Liv. I, 41). *Italiae rursus concursatio eadem comite mima; in oppida militum crudelis et misera deductio* (Cic. *Phil.* II, 25), a ciò tenne dietro di nuovo ecc. (*Quid Pompejus de me senserit, sciunt, qui eum Paphum secuti sunt. Nusquam ab eo mentio de me nisi honorifica*, id. *ib.* II, 15.)

Avvert. 3. Simili omissioni sono più rare nelle dipendenti: *Itaque exspecto, quid ad ista* (cioè *dicturus sis;* Cic. *Tusc.* IV, 20) (*).

Avvert. 4. Talvolta soggiaciono ad una siffatta omissione anche gl'infiniti, come *dicere, commemorare*, e simili: *Sed non necesse est nunc omnia* (Cic. *Tusc.* III, 18).

Avvert. 5. Notisi in particolar modo la frase *nihil aliud quam* (in Livio e negli scrittori a lui posteriori), nella quale sembra essere stato originariamente tralasciato il verbo *facio*, p. e. *Venter in medio quietus nihil aliud quam datis voluptatibus fruitur* (Liv. II, 32 = *nihil aliud facit nisi — fruitur*, v. §. 442 *c* Avv. 2). Detta frase si adopera perciò affatto avverbialmente con un verbo nel senso di soltanto, p. e. *Hostes, nihil aliud quam perfusis vano timore Romanis, citato agmine abeunt* (Liv. II, 63), dopo d'aver solamente; anche però: dopo non aver fatto null'altro se non ecc. (*Nero philosophum, a quo convicio laesus erat, nihil amplius quam urbe Italiaque summovit*, Suet. *Ner.* 39.) Similmente usasi *si nihil aliud* (se niente altro si otterrà) in significato di almeno (anche se per niun altro motivo): *Vēnit in judicium P. Junius, si nihil aliud, saltem ut eum, cujus opera ipse multos annos esset in sordibus, paullo tandem obsoletius vestitum videret* (Cic. *Verr.* I, 58).

Avvert. 6. Essenzialmente diversa dall'ellissi è l'improvvisa interruzione d'una proposizione già incominciata, che non si vuol finire (*aposiopēsis*, reticenza), p. e. *Quos ego — sed motos praestat componere fluctus* (Virg. *Aen.* I, 135).

§. 480. (Anacoluto.) Talvolta gli scrittori si permettono quella stessa inesattezza che ricorre nel parlar famigliare, cioè d'interrompere la proposizione incominciata con prop. dipendenti lunghe e complicate, o coll'inserirvi osservazioni (parentesi) in forma di proposizioni indipendenti (p. e. *nam*, *enim*),

(*) *Quum ille ferociter ad haec* (cioè *diceret*), *se patris sui tenere sedem* —, *clamor oritur* (Liv. I, 48).

in modo che la prima proposizione non può più essere continuata e conchiusa analogamente al modo con cui la si principiò, perchè il contesto si è affatto smarrito o è diventato molto oscuro. A dinotare che il discorso torna a ripigliare là dove s'era interrotto in principio, si pone spesso una delle particelle *verum, sed, verum tamen, sed tamen* (ma, ciò che io voleva dire; anche: *sed haec omitto* e simili espressioni), oppure *igitur, ergo, inquam* (dico; ripetendo il concetto principale), o soltanto un pronome, che richiama esso concetto principale, dopo il quale si ripete e si compie la proposizione interrotta, sovente in forma un po' diversa, per modo che il primo principio della proposizione resta sospeso senza corrispondente conchiusione. Talvolta il discorso si fa continuare in forma diversa, anche senza usarvi simili richiami e designazioni. Questa mancanza di rigoroso contesto grammaticale si chiama Anacolútia, e la proposizione così interrotta e continuata, un Anacoluto (*). Certe specie d'anacoluto s'incontrano negli scritti oratorii, certe altre più libere negli scritti in cui s'imita il parlar comune, p. e. nei dialoghi: *Qui potuerunt ista ipsa lege, quae de proscriptione est (sive Valeria est sive Cornelia; neque enim novi nec scio), verum ista ipsa lege bona Sex. Roscii venire qui potuerunt?* (Cic. *Rosc. Am.* 43). *Saepe ego doctos homines — quid dico: saepe? immo, nonnunquam; saepe enim qui potui, qui puer in forum venerim neque inde unquam diutius quam quaestor abfuerim? — sed tamen audivi, et Athenis quum essem, doctissimos viros et in Asia Scepsium Metrodorum, quum de his ipsis rebus disputaret* (id. *de Or.* II, 90). *Scripsi etiam — nam me jam ab orationibus dijungo fere referoque ad mansuetiores Musas, quae me maxime jam a prima adolescentia delectarunt, — scripsi igitur Aristotelio more tres libros de oratore* (id. *ad Fam.* I, 9). *Octavio Mamilio Tusculano (is longe princeps Latini nominis erat, si famae credimus, ab Ulixe deaque Circe oriundus), ei Mamilio filiam nuptum dat* (Liv. I, 49). *Te alio quodam modo, non solum natura et moribus, verum etiam studio et doctrina esse sapientem, qualem in Graecia neminem (nam qui septem appellantur, eos, qui ista subtilius quaerunt, in numero sapientium non habent), Athenis unum accepimus, et eum quidem etiam Apollinis oraculo sapientissimum judicatum, — hanc esse in te sapientiam existimant, ut omnia tua in te posita esse ducas humanosque casus virtute inferiores putes* (Cic. *Lael.* 2). *Nam nos omnes, quibus est alicunde aliquis objectus labos, omne, quod est interea tempus, priusquam id rescitum est, lucro est* (Ter. *Hec.* III, 1, 6; il discorso non è continuato come lo dovrebbe essere dopo il nominativo *nos omnes*).

Avvert. 1. Una particolar specie d'anacoluto è quello in cui si dinota da principio un'unione di due membri coordinati (p. e. mediante *et — et, neque*

(*) Ἀνακολουθία, dall'α privativo e ἀκολουθέω, io seguo: interruzione, inconseguenza. Chiamasi specialmente Anantapodoton (ἀνανταπόδοτον) una antecedente (protasi) a cui manca una conseguente (apodosi) che regolarmente le corrisponda.

— *neque; duae causae, altera — altera; primum quia, deinde quod*), ma il discorso si trattiene così a lungo nel primo membro, che il contesto del discorso ne va perduto e vi si aggiunge poi in altro modo il secondo membro che sta da sè. *Multos oratores videmus, qui neminem imitentur et suapte natura, quod velint, sine cujusquam similitudine consequantur, quod e t in vobis animadverti recte potest, Caesar et Cotta, quorum alter inusitatum nostris quidem oratoribus lepōrem quendam et salem, alter acutissimum et subtilissimum dicendi genus est consecutus. N e q u e v e r o vester aequalis Curio quenquam mihi magno opere videtur imitari* (Cic. *de Or.* II, 23. In principio si contava propriamente di dire: *quod et in vobis animadverti potest et in aequali vestro Curione*).

Avvert. 2. Quando le particelle che servono a legare con ciò che precede le proposizioni dipendenti sono rimaste molto lontane dalla proposizione che dipende da loro, si usa talvolta di ripeterle, massime *ut: Verres Archagatho negotium dedit, u t, quicquid Haluntii esset argenti caelati aut si quid etiam vasorum Corinthiorum, u t omne statim ad mare ex oppido deportaretur* (Cic. *Verr.* IV, 23).

§. 481. *a.* Dalle irregolarità g r a m m a t i c a l i fin qui divisate (mercè le quali la sintassi delle parole e delle proposizioni si scosta dalle consuete norme) vanno distinte quelle speciali forme d'esprimersi che riguardano il modo di concepire e dinotare le singole idee, ma che non cangiano la unione grammaticale delle voci e l'uso delle forme di queste, e perciò sono puramente s t i l i s t i c h e e r e t t o r i c h e. Esse ricorrono specialmente nello stile oratorio e ancora più spesso nei poeti, i quali se ne servono ora per dare più forza e vivacità al discorso, ora per rendere il verso più scorrevole e arrotondato. Fra queste speciali forme d'espressione noteremo quella che si chiama E n d i a d i (ἓν διὰ δυοῖν, una cosa per mezzo di due) e che consiste nel coordinare e legare copulativamente ad una idea sostantivale un'altra idea che dovrebbe andare unita alla prima come una determinazione (espressa da un aggettivo o da un genitivo), p. e. *Pateris libamus et auro* (Virg. *G.* II, 192) = *pateris aureis*, oppure: *Molem et montes insuper altos imposuit* (id. *Aen.* I, 61) = *molem altorum montium*). *Gloria belli atque fortitudinis* (Caes. *B. G.* I, 2) = *gloria bellicae fortitudinis.*

Avvert. 1. Noteremo in questo proposito anche il modo latino (e talvolta anche da noi) col quale si dice che qualcuno fa (egli stesso) ciò che in realtà fa fare ad altri (*curat faciendum, fieri jubet*), p. e. *Piso anulum sibi facere volebat* (Cic. *Verr.* IV, 25). *Virgis quam multos Verres ceciderit, quid ego commemorem?* (id. *ib.* V, 53).

Avvert. 2. Incontrasi nei poeti un'altra irregolarità, che consiste nel riferire, mercè la libertà con cui l'imaginazione può trasportare una qualità da un'idea ad un'altra (p. e. dalla persona all'azione o all'opera sua), nel riferire, diciamo, talvolta un aggettivo ad un soggetto diverso da quello al quale rigorosamente sembra appartenere, p. e. *Capitolio regina dementes ruinas parabat* (Hor. *Od.* I, 37, 6). Qua e colà s'incontra attribuita mediante un aggettivo o un participio ad una persona o ad una cosa, una qualità che questa non ha, ma riceve al momento dall'azione rammentata,

p. e. *Premit placida aequora pontus* (Virg. *Aen.* X, 103), = *premit ita, ut placida fiant* = *premendo placida reddit.* Quest' ultima costruzione si chiama *prolepsis adjectivi*, l' anticipazione dell' aggettivo.

b. Certe differenze che la lingua latina presenta in confronto della nostra (e d' altre) hanno il loro fondamento in ciò che una data lingua presenta in certi casi un'azione più circostanziatamente di un' altra, sia facendo uso, in luogo del semplice verbo, d' una perifrasi, mediante la quale un' azione viene come scomposta in due, sia esprimendo duplicemente un concetto (per mezzo d' un pleonasmo). Come esempio di tali specialità fraseologiche della lingua latina (concernenti il fraseggiare e il modo di esprimersi), specialità che del resto si devono apprendere mediante l' esercizio e l' uso del dizionario, può servire il verbo *facio* usato a circoscrivere i concetti: *Facite* (fate in modo), *ut non solum mores ejus et arrogantiam, sed etiam vultum atque amictum recordemini* (Cic. *pro Cluent.* 40). *Faciendum mihi putavi, ut tuis litteris brevi responderem* (id. *ad Fam.* III, 8). *Invitus feci, ut L. Flaminium e senatu ejicerem* (id. *Cat. M.* 12). Nelle domande indirette, dopo un verbo che dinota opinione o persuasione, spesso si ripete pleonasticamente il concetto di pensare: *Itinera, quae per hosce annos in Italia nostri imperatores fecerunt, recordamini; tum facilius statuetis, quid apud exteras nationes fieri existimetis* (Cic. *pro Leg. Man.* 13), ciò che dobbiate credere che accada, in luogo di: ciò che accade. Similmente si dice *permitto, concedo* (*permittitur*), *ut liceat*, p. e. *Lex permittit, ut furem noctu liceat occidere* (Cic. *pro Tull.* §. 47).

APPENDICE II.

Significazione ed uso dei pronomi.

§. 482. Omettesi per solito il pronome personale quando è soggetto, tranne nel caso che si voglia dare alla persona un particolare rilievo (per contrapporla ad altre o riferendosi alla sua propria e peculiare natura o ascrivendo allo stesso soggetto più azioni): *Tu nidum servas, ego laudo ruris amoeni rivos* (Hor. *Ep.* I, 10, 6). *Et tu apud patres conscriptos contra me dicere ausus es?* (Cic. *Phil.* II, 21). *Tu a civitatibus pecunias classis nomine coëgisti, tu pretio remiges dimisisti, tu archipiratam ab oculis omnium removisti* (id. *Verr.* V, 52).

§. 483. Un solo che parla di sè stesso usa non di rado in latino la prima persona al plurale, quando pensa in generale a qualche

suo affare o alla situazione d'una cosa, anzichè mettere in rilievo la propria persona contrapponendola ad altre: *Reliquum est, ut de felicitate Pompeji pauca dicamus* (Cic. *pro Leg. Man.* 16). ***Quaerenti mihi, quanam re possem prodesse quam plurimis, nulla major occurrebat, quam si optimarum artium vias traderem meis civibus, quod compluribus jam libris me arbitror consecutum. Nam et cohortati sumus, ut maxime potuimus, ad philosophiae studium in eo libro, qui inscriptus est Hortensius, et, quod genus philosophandi maxime et constans et elegans arbitraremur, quattuor Academicis libris ostendimus*** (id. *Div.* II, 1). E parimente usasi poi *noster* in luogo di *meus*.

Avvert. **Intorno al pronome personale pleonastico con *quidem* vedi più sotto ai dimostrativi §. 489 *b*.**

§. 484. *a.* Il pronome *is* (dimostrativo indiretto) si tralascia quando dovrebbe usarsi in caso nominativo per continuare semplicemente il discorso sopra un soggetto già accennato, senza farlo particolarmente spiccare sia in antitesi sia in altra guisa. Mettesi tuttavia il pronome allorchè dopo aver brevemente accennata la persona o l'argomento di cui si deve discorrere, si passa al fatto di cui vogliamo parlare: *P. Asinius Asellus mortuus est C. Sacerdote praetore. Is quum haberet unicam filiam, eam bonis suis heredem instituit* (Cic. *Verr.* I, 41). Questo pronome si omette del pari molto sovente quando dovrebbe andare all'accusativo o al dativo, e ciò avviene quando il concetto a cui esso pronome si riferisce trovasi nello stesso rapporto in una proposizione sia principale sia dipendente che si è fatta precedere, o in una proposizione che naturalmente preceda legata con ciò che segue copulativamente o avversativamente, purchè tuttavia il pronome non debba particolarmente spiccare, e massime quando la proposizione che lo dovrebbe contenere è breve e non complicata: *Fratrem tuum in ceteris rebus laudo; in hac una reprehendere cogor. Non obsistam fratris tui voluntati, quoad honestas patietur; favere non potero.* In tal caso il pronome accusativo si omette anche quando il concetto a cui si riferirebbe precede in caso nominativo: *Libri, de quibus scribis, mei non sunt; sumpsi a fratre meo.* **(Con due verbi uniti da congiunzione non si può mai ripetere lo stesso caso [come in ital.: lo vidi e lo interrogai, ecc.]: *vidi eum rogavique*.)**

b. Talvolta ad *is* non tien dietro *qui*, ma *quicunque*, p. e. *Quid habeo, quod faciam, nisi ut eam fortunam, quaecunque erit tua, ducam meam?*

(Cic. *pro Mil.* 36 = *quae erit tua, quaecunque erit*), oppure *si quis*, p. e. *Ipse Allienus ex ea facultate, si quam habet, aliquantum detrahet* (id. *Div. in Caec.* 15).

c. Ad un concetto si aggiunge una più speciale determinazione con ispeciale rilievo mediante *et is* (*atque is, et is quidem*), *nec is* [l'ital. o tralascia il pronome o ripete il sostantivo aggiungendo il verbo essere]: *Habet homo primum memoriam et eam infinitam rerum innumerabilium* (Cic. *Tusc.* I, 24). *Uno atque eo facili proelio caesi ad Antium hostes* (Liv. IV, 57). *Epicurus una in domo et ea quidem angusta quam magnos tenuit amicorum greges!* (Cic. *Finn.* I, 20). *Erant in Romana juventute adolescentes aliquot, nec ii tenui loco orti, quorum in regno libido solutior fuerat* (Liv. II, 3). (Se l'aggiunta appartiene al predicato e al senso in generale, si pone *et id* (ciò), p. e. *Apollonium doctum hominem cognovi et studiis optimis deditum, idque a puero,* Cic. *ad Fam.* XIII, 16.) Così pure si usa *sed is*: *Severitatem in senectute probo, sed eam, sicut alia, modicam* (Cic. *Cat. M.* 18). (*)

§. 485. *a. Hic,* questo, si adopera a dinotare ciò è prossimo a chi parla, sia nello spazio che nel tempo o nel pensiero: *Tum primum philosophia, non illa de natura, quae fuerat antiquior, sed haec, in qua de bonis et malis deque hominum vita disputatur, inventa dicitur* (Cic. *Brut.* 8). *Opus vel in hac magnificentia urbis conspiciendum* (Liv. VI, 4), nella presente splendidezza. *Qui haec vituperare volunt, Chrysogonum tantum posse queruntur* (Cic. *pro Rosc. Am.* 48), la presente situazione. *Sex. Stola, judex hic noster* (id. *pro Flacc.* 20), che siede qui giudice. *Ille,* quello, accenna a qualche cosa di più lontano (*veteres illi, qui* —), ma spesso dinota ciò che ha importanza o è famoso: *Ex suo regno sic Mithridates profugit, ut ex eodem Ponto Medea illa quondam profugisse dicitur* (Cic. *pro Leg. Man.* 9). (Intorno ad *hic* e *ille* quando si indica tempo, v. §. 276 Avv. 5.) Se si parla di due persone o cose prima nominate, *hic* si riferisce per solito all'ultima nominata, *ille* alla prima, p. e. *Caesar beneficiis atque munificentia magnus habebatur, integritate vitae Cato. Ille mansuetudine et*

(*) *Hostis et is hostis, qui* —, *tribunus et Curio tribunus* —, *homines ignoti atque ita ignoti, ut* — (senza il *quidem* quando la voce precedente è ripetuta con un'aggiunta che la rinforza).

misericordia clarus factus, huic severitas dignitatem addiderat (Sall. *Cat.* 54). Ma talvolta trovasi tuttavia *hic* riferito non a ciò che si nominò in ultimo luogo, ma a ciò che più presto occupa il pensiero e che è più vicino all'argomento su cui s'aggira il discorso: *Melior tutiorque est certa pax, quam sperata victoria; haec (pax) in tua, illa in deorum potestate est* (Liv. XXX, 30).

Avvert. Ciò che nel discorso diretto si designerebbe mediante *hic*, nell'indiretto si denota mediante *ille; hic* può però essere mantenuto anche nel disc. indiretto quando il senso vi si appoggia fortemente. Il *tu* (*vos*) del discorso diretto si rende per lo più, quando si riporta un discorso d'altri, coll'*ille*, potendosi anche però sostituirvi *is*: *Caveat, ne illo cunctante Numidae sibi consulant* (Sall. *Jug.* 62) = *cave, ne te cunctante* —. *Tamen, si obsides ab iis sibi dentur, sese cum iis pacem esse facturum* (Caes. *B. G.* I, 14) = *tamen, si obsides a vobis dantur* —.

b. Hic e massimamente *ille* si riferiscono anche a qualche cosa di cui si viene a parlare dopo (per modo che *hic* denota ciò che è presente, *ille* qualche cosa di nuovo o di conosciuto): *Nonne quum multa alia mirabilia, tum illud imprimis?* (Cic. *de Div.* I, 10; più che tutto il seguente fatto). (Quanto all'aggiunzione mediante *enim* oppure *nam* di una proposizione che si riferisce a *hic* o a *ille* v. § 439 Avv. 2.)

c. Colle circoscrizioni relative si adopera *hic* (*hic, qui*) in luogo di *is* quando la cosa circoscritta è designata come vicina (p. e. *haec, quae a nobis hoc quatriduo disputata sunt,* Cic. *Tusc.* IV, 38); in altri casi raramente.

Avvert. Notisi ancora: *hic et hic, hic et ille,* questo e quello; *ille et ille.*

§. 486. *Iste*, cotesto, si usa parlando di ciò che vien riferito alla persona alla quale si parla (di ciò che le è vicino, che la riguarda, che essa persona accenna, di cui tocca ecc.); perciò trovansi spesso accoppiati *iste tuus* (*iste vester*), oppure *iste* ha lo stesso significato di *tuus* (*vester*): *Ista oratio* (cotesta orazione, che tu tieni). *Quaevis mallem causa fuisset quam ista, quam dicis* (Cic. *de Or.* II, 4). *De istis rebus exspecto tuas litteras* (id. *ad Att.* II, 5), intorno agli avvenimenti di costà, dove tu sei. *Age, nunc isti doceant* (i filosofi che tu segui), *quonam modo efficiatur, ut honeste vivere summum bonum sit* (id. *Finn.* IV, 11). Però *iste* si adopera anche parlando di

cosa vicina o presente a colui che parla, ma che egli addita (dispregiativamente) ad altri (come p. e. in giudizio l'accusatore parlando dell'accusato), o di ciò che poco prima si è nominato od accennato (e si concepisce come alquanto lontano), p. e. *Fructum istum laudis, qui ex perpetua oratione percipi potuit, in alia tempora reservemus* (Cic. *Verr. A.* I, 11). *Utinam tibi istam mentem dii immortales duint* (id. *in Cat.* I, 9). *Si quid novisti rectius istis, candidus imperti; si non, his utere mecum* (Hor. *Ep.* I, 6, 67).

Avvert. Le differenze di significato che passano fra *hic, ille* e *iste* corrono anche fra gli avverbii che da loro derivano.

§. 487. *a. Ipse* si usa da solo (senza aggiungervi *is*) quando sul pronome personale italiano cade un gran rilievo o vi si unisce: stesso (perchè c'è contrapposto con qualche altra cosa estrinseca o posta invece della persona o della cosa stessa): *Accipio, quod dant; mihi enim satis est, ipsis non satis* (Cic. *Finn.* II, 26). *Quaeram ex ipsa* (id. *pro Cael.* 14). *Parvi de eo, quod ipsis superat, gratificari aliis volunt* (id. *Finn.* V, 15). (*Ipsi, qui scripserunt*, gli autori stessi. Invece *is ipse*, appunto egli, proprio egli. *Demosthenes ejus ipsius artis, cui studebat, primam litteram non poterat dicere.*)

Avvert. 1. È degno di nota *ipse* in significato di: per l'appunto, precisamente: *Crassus triennio ipso minor erat quam Antonius* (Cic. *Brut.* 43). (*Nunc ipsum*, appunto ora; *tum ipsum, quum*, proprio nel momento in cui.)

Avvert. 2. *Et ipse* si usa in senso di anche, parimente, quando d'un nuovo soggetto si dice ciò che si è detto prima d'altri soggetti: *Deinde Crassus, ut intelligere posset Brutus, quem hominem lacessisset, tres et ipse excitavit recitatores,* anch'egli, come aveva fatto il suo avversario (Cic. *pro Cluent.* 51).

b. Nelle espressioni riflessive (indicando un'azione che il soggetto fa sopra sè stesso) *ipse* si pone nel caso del soggetto (cioè al nominativo) quando si enuncia ciò che fa il soggetto stesso (in contrapposto a ciò che fanno altre persone o che si compie coll'ajuto d'altri); si pone *ipse* all'incontro nel caso del pronome personale o riflessivo quando si vuol dinotare che l'azione si riferisce al soggetto, non ad altra persona: *Non egeo medicina; me ipse consolor* (Cic. *Lael.* 3). *Valvae clausae repagulis subito se ipsae aperuerunt* (Cic. *Divin.* I, 34). *Cato se ipse interemit* (non fu ucciso per mano d'altri). *Ju-*

nius necem sibi ipse conscivit (id. *N. D.* II, 3). *Non potest exercitum is continere imperator, qui se ipse non continet* (id. *pro Leg. Man.* 13), che non sa raffrenare sè stesso. *Tu quoniam rempublicam nosque conservas, fac, ut diligentissime te ipsum, mi Dolabella, custodias* (id. *ad Fam.* IX, 14). *Ea gestimus, ut omnibus potius quam ipsis nobis consuluerimus* (id. *Finn.* II, 19). *Sensim tardeve potius nosmetipsos cognoscimus* (id. *Finn.* V, 15). *Facile, quod cujusque temporis officium sit, poterimus, nisi nosmetipsos valde amabimus, judicare* (id *Off.* I, 9). Tuttavia i latini adoperano talvolta il nominativo di *ipse* anche quando il contrapposto ci farebbe aspettare un altro caso (e lo fanno perchè risalti il rapporto della persona o della cosa a sè medesima come soggetto e oggetto contemporaneamente): *Verres sic erat humilis atque demissus, ut non modo populo Romano, sed etiam* s i b i i p s e *condemnatus videretur* (Cic. *Verr.* I, 6). *Ipse sibi inimicus est* (id. *Finn.* V, 10). (Così pure spesso *ipse* davanti a *se, sibi.*) *Se ipsi omnes natura diligunt* (id. *Finn.* III, 18). *Secum ipsi loquuntur* (id. *R. P.* I, 17). (*Crassus et Antonius ex scriptis cognosci ipsi suis non potuerunt,* Cic. *de Or.* II, 2, dai loro proprii scritti.) (*Ipse per se, per se ipse,* in, per sè stesso.)

§. 488. *Idem* si usa spesso quando si dice qualche cosa di nuovo d'una persona o cosa già mentovata, sia per dinotare una somiglianza (a n c h e, s i m i l m e n t e, a l t e m p o s t e s s o), sia per dinotare un contrapposto (c i ò n o n d i m e n o, a l l' i n c o n t r o): *Thorius utebatur eo cibo, qui et suavissimus esset et idem facillimus ad concoquendum* (Cic. *Finn.* II, 20). *Nihil utile, quod non idem honestum* (id. *Off.* III, 7). *P. Africanus eloquentia cumulavit bellicam laudem, quod idem fecit Timotheus, Cononis filius* (id. *Off.* I, 32). *Etiam patriae hoc munus debere videris, ut ea, quae salva per te est, per te eundem sit ornata* (id. *Legg.* I, 2). *Inventi multi sunt, qui vitam profundere pro patria parati essent, iidem* (ma allo incontro) *gloriae jacturam ne minimam quidem facere vellent* (id. *Off.* I, 24). *Epicurus, quum* (mentre) *optimam et praestantissimam naturam dei dicat esse, negat idem esse in deo gratiam* (id. *N. D.* I, 43).

§. 489. In certe costruzioni usasi pleonasticamente un pronome dimostrativo; cioè:

a. Allorquando un sostantivo od un pronome è stato separato dal suo predicato o dal suo verbo mediante una proposizione incidente (massime se relativa), usasi talvolta richiamarlo con rilievo alla mente di chi ascolta o legge mediante il pronome *is* (più di rado *hic*, facendo spiccare fortemente un'antitesi): *Plebem et infimam multitudinem, quae P. Clodio duce fortunis vestris imminebat, eam Milo, quo tutior esset vestra vita, tribus suis patrimoniis delenivit* (Cic. *pro Mil.* 35). *Haec ipsa, quae nunc ad me delegare vis, ea semper in te eximia et praestantia fuerunt* (id. *de Or.* II, 28). *Agrum Campanum, qui quum de vectigalibus eximebatur, ut militibus daretur, tamen infligi magnum reipublicae vulnus putabamus, hunc tu compransoribus tuis et collusoribus dividebas* (id. *Phil.* II, 39). (Questa costruzione contiene una specie d'anacoluto; v. §. 480.) (*)

Avvert. 1. Similmente, istituendo un paragone, si aggiunge *hic* o *ille*: *Ingeniosi, ut aes Corinthium in aeruginem, sic illi in morbum incidunt tardius* (Cic. *Tusc.* IV, 14).

Avvert. 2. Talvolta ad un soggetto si aggiunge *is* (*is vero*) per metterlo fortemente in rilievo contrapponendolo ad altri soggetti; e ciò senza separarlo dal suo predicato: *Ista animi tranquillitas ea est ipsa beata vita* (Cic. *Finn.* V, 8). *Sed urbana plebs ea vero praeceps ierat multis de causis* (Sall. *Cat.* 37).

b. Quando la particella *quidem* usata in senso concessivo (per vero, certamente) dovrebbe andare unita ad un predicato (verbo o aggettivo) e le dovrebbe succedere un *sed*, essa particella non si unisce mai presso gli ottimi scrittori col verbo o coll'aggettivo, ma davanti a lei s'inserisce un pronome che corrisponde alla voce al di cui predicato si applica la concessione, cioè *equidem* (in luogo di *ego quidem*), *nos quidem tu quidem, vos quidem, ille* (più di rado *is*) *quidem*: *Reliqua non equidem contemno, sed plus habent tamen spei quam timoris* (Cic. *ad Q. Fr.* II, 16), tutto il resto io per verità non lo disprezzo, ma —. *Oratorias exercitationes non tu quidem reliquisti, sed certe philosophiam illis anteposuisti* (id. *de Fat.* 2). *P. Scipio non multum ille quidem nec saepe dicebat, sed omnes sale facetiisque superabat* (id. *Brut.* 34). *Ludo autem et joco uti illo quidem licet, sed tum, quum gravibus seriisque rebus satisfecerimus* (id. *Off.* I, 29). *Sapientiae studium*

(*) Anche: *nos, vos, qui —, ii* (Cic. *pro Leg. Man.* 12).

vetus id quidem in nostris, sed tamen ante Laelii aetatem et Scipionis non reperio, quos appellare possim nominatim (id. *Tusc.* IV, 3). *Libri scripti inconsiderate ab optimis illis quidem viris, sed non satis eruditi* (id. *ib.* I, 3), da uomini che per vero —. *Cyri vitam et disciplinam legunt, praeclaram illam quidem, sed non tam aptam rebus nostris* (id. *Brut.* 29). (**Meno solitamente**: *Proposuit quidem legem, sed minutissimis litteris et angustissimo loco,* Svet. *Cal.* 41.)

§. 490. *a.* Il **pronome riflessivo** e il possessivo *suus,* da lui derivato, richiamano al soggetto prima nominato come il sè. *Ipse se quisque diligit* (Cic. *Lael.* 21). *Bestiis homines uti possunt ad suam utilitatem* (id. *Finn.* III, 20). *Fabius a me diligitur propter suam humanitatem et observantiam* (id. *ad Fam.* XV, 14). *Cui proposita est conservatio sui* (la conservazione di sè stesso = *conservare se*), *necesse est huic partes quoque sui caras esse* (Cic. *Finn.* V, 13. Quanto all' ultimo *sui* vedi sotto *b*). *Si pater familias, liberis suis a servo interfectis, supplicium de servo non sumpserit, crudelissimus videatur* (id. *in Cat.* IV, 6). (*Inter se,* vicendevolmente, fra sè, si riferisce anche all'oggetto o all' oggetto di relazione: *Etiam feras inter se partus et educatio conciliat,* Cic. *Rosc. Am.* 22; e così pure *ipsum per se, ipsi per se.*)

b. Suus si può riferire anche ad un altro sostantivo della proposizione, per lo più all'oggetto o all'oggetto di relazione, nonchè però ad altri casi, quando il rapporto fra le due idee (quella a cui il pronome appartiene e quella a cui si riferisce) vien messo in rilievo rispetto al senso della propos., nel qual caso l'italiano ha suo proprio; *suus* si usa specialmente (ancorchè non si possa sempre tradurre in tal modo) quando la voce a cui si riferisce denota il vero soggetto logico (colui della sorte, modo d'agire ecc. del quale si discorre), e quando si accenna ad un rapporto distributivo (mediante *quisque*) o ad un' attività della persona indicata da *suus* rispetto all' idea a cui il pronome appartiene: *Hannibalem sui cives e civitate ejecerunt* (Cic. *pro Sest.* 68). *Suis flammis delete Fidenas* (Liv. IV, 33). *Si ceteris recte facta sua prosunt, mihi mea ne quando obsint, providete* (Cic. *in Cat.* III, 12). *Fides sua sociis parum felix in praesentia fuit* (Liv. III, 7). *Desinant insidiari domi suae consuli* (Cic. *in Cat.* I, 13). *Volscis levatis metu suum rediit ingenium* (Liv. II, 22; il carattere a loro proprio, consueto). *Justitia suum cuique distribuit* (Cic. *N. D.* III, 15).

Sua cujusque animantis natura est (id. *Finn.* V, 9). *Catilina admonebat alium egestatis, alium cupiditatis suae* (SALL. *Cat.* 21 = *jubebat cogitare de sua* —, nel qual caso *suus* si riferisce al soggetto di *cogitare*). *Dicaearchum cum Aristoxeno, aequali et condiscipulo suo, doctos sane homines, omittamus* (id. *Tusc.* I, 18), col suo condiscepolo, così che egli si trae con sè il suo condiscepolo. (Invece: *Omitto Isocratem discipulosque ejus, Ephorum et Naucratem* [CIC. *Or.* 51]. *Pisonem nostrum merito ejus amo plurimum* [id. *ad Fam.* XIV, 2]. *Verri de eadem re litterae complures a multis ejus amicis afferuntur* [id. *Verr.* II, 39]. *Deum agnoscis ex operibus ejus* [id. *Tusc.* I, 28].)

AVVERT. *Suus*, suo proprio, si riferisce altresì alla persona o cosa di cui si discorre in generale, sebbene essa persona o cosa non sia espressamente nominata nella proposizione in cui si trova il pronome: *Mater quod suasit sua, adolescens mulier fecit* (TER. *Hec.* IV, 4, 38). *Is annus omnem Crassi spem atque omnia vitae consilia morte pervertit. Fuit hoc luctuosum suis* (a' suoi aderenti), *acerbum patriae, grave bonis omnibus* (CIC. *de Or.* III, 2).

c. *Se* e *suus* nelle proposizioni dipendenti non si riferiscono soltanto al soggetto della dipendente, ma eziandio al soggetto della principale (o della voce, p. e. del participio, da cui la prop. secondaria dipende), e ciò avviene quando la dipendente è enunciata come un pensiero del soggetto della principale. Ciò accade sempre negli accusativi coll'infinito, nelle proposizioni che esprimono l'oggetto d'uno sforzo e d'una attività (§§. 372 e 375), nelle prop. finali e nelle interrogative dipendenti e in quelle relative o dipendenti d'altro genere, che si esprimono al congiuntivo come un concetto estraneo a chi parla (§§. 368 e 369): *Sentit animus se vi sua, non aliena moveri* (CIC. *Tusc.* I, 23). (Dopo un infinito universale): *Haec est una omnis sapientia, non arbitrari sese scire, quod nesciat*, il non presumere di sapere (CIC. *Acad.* I, 4). *Oravit me pater, ut ad se venirem. Id ea de causa Caesar fecit, ne se hostes occupatum opprimerent. Exposuit, cur ea res parum sibi placeret. Solo Pisistrato quaerenti, qua spe fretus sibi obsisteret, respondit: Senectute* (CIC. *Cat. M.* 20). *Accusat amicos, quod se non adjuverint. Ariovistus respondet, si quid Caesar se velit, illum ad se venire oportere* (CAES. *B. G.* I, 34). *Legati Caerites deos rogaverunt, ut Romanos florentes ea sui* (cioè *Caeritum*) *misericordia caperet, quae se rebus affectis quondam populi Romani cepisset* (LIV. VII, 20). *Paetus omnes libros,*

quos frater suus reliquisset, mihi donavit (Cic. *ad Att.* II, 1). *Tum ei dormienti idem ille visus est rogare, ut, quoniam sibi vivo non subvenisset, mortem suam ne inultam esse pateretur* (id. *Div.* I, 27). *Aedui se victis ceteros incolumes fore negant* (= *si ipsi victi sint, si hostes se vicerint*).

Avvert. 1. *Se* e *suus* vengono riferiti anche alla persona nominata nella principale, di cui la dipendente esprime un pensiero o un detto, ancorchè questa persona non sia il soggetto grammaticale della proposizione principale: *Jam inde ab initio Faustulo spes fuerat, regiam stirpem apud se educari* (Liv. I, 5). *A Caesare valde liberaliter invitor, sibi ut sim legatus* (Cic. *ad Att.* II, 18).

Avvert. 2. Talvolta solo il contesto può farci vedere se *se* (*suus*) si riferisca al soggetto della principale o a quello della dipendente, p. e. *Hortensius ex Verre quaesivit, cur suos* (= *Hortensii*) *familiarissimos rejici passus esset* (Cic. *Verr.* I, 7). *Se* e *suus* si trovano anche talvolta usati in una sola proposizione, per modo che l'uno si riferisce al soggetto più vicino, l'altro al soggetto della prop. principale: *Livius Salinator Q. Fabium Maximum rogavit, ut meminisset, opera sua* (= *Livii*) *se* (= *Fabium*) *Tarentum recepisse* (Cic. *de Or.* II, 67). *Romani legatos in Bithyniam miserunt, qui a Prusia rege peterent, ne inimicissimum suum* (= *Romanorum*) *apud se haberet* (Corn. *Hann.* 12).

Avvert. 3. Negli scrittori latini si rinvengono certi passi d'una dicitura poco accurata nei quali la dipendente o esprime necessariamente il concetto del soggetto principale (come sarebbero le proposizioni oggettive), o è dal congiuntivo designata come tale da esprimerlo, e in cui ciò non ostante è usato *is, ejus* in luogo di *se, suus,* riferendosi alla persona che è soggetto della principale. (Non mai però in un accusativo coll'infinito unito immediatamente alla principale.) E parimenté trovansi allo incontro in alcuni pochi passi *se, suus*, senza che vi sia il congiuntivo ad indicare che la proposizione contiene un concetto estraneo a chi parla: *Helvetii persuadent Rauracis et Tulingis, uti, eodem usi consilio, oppidis suis vicisque exustis, una cum iis proficiscantur* (Caes. *B. G.* I, 5). *Audistis nuper dicere legatos Tyndaritanos, Mercurium, qui sacris anniversariis apud e o s coleretur, Verris imperio esse sublatum* (Cic. *Verr.* IV, 39). — *Chrysogonus hunc sibi ex animo scrupulum, qui s e dies noctesque s t i m u l a t a c p u n g i t, ut evellatis, postulat* (Cic. *pro Rosc. Am.* 2). *Metellus in iis urbibus, quae ad se defecerant, praesidia imponit* (Sall. *Jug.* 61). *Patres nil rectum, nisi quod p l a c u i t s i b i, ducunt* (Hor. *Ep.* II, 1, 83). E così trovasi tanto: *quantum in se est, erat* (per quanto sta, stava in lui), che (meglio): *quantum in ipso est, erat*.

Avvert. 4. In pochi passi degli ottimi scrittori trovasi, quando si dà gran rilievo al concetto di **s t e s s o**, *ipse* in luogo di *se ipsum, sibi ipsi,* ecc. (in una dipendente, riferito al soggetto della principale): *Sunt, qui se re-*

cusare negent, quominus, ipsis mortuis, terrarum omnium deflagratio consequatur (Cic. *Finn.* III, 19) (*).

Avvert. 5. *Se* o *suus* trovansi talvolta nelle frasi generali, senza che si riferiscano ad alcun precedente soggetto determinato: *Negligere, quid de se quisque sentiat, non solum arrogantis est, sed etiam omnino dissoluti* (Cic. *Off.* I, 28).

Avvert. 6. In luogo di *se* (*sibi*) *inter se*, l'un l'altro vicendevolmente, usasi dire solamente *inter se*, omettendo l'oggetto: *Veri amici non solum colent inter se ac diligent, sed etiam verebuntur* (Cic. *Lael.* 22). (*Inter nos* = *nos*, oppure *nobis inter nos*; *inter vos*.)

§. 491. I pronomi possessivi (aggettivi pronominali) possono in latino omettersi, quando il rapporto che essi esprimerebbero si può agevolmente ricavare dal contesto (massime quando servirebbero a riferire qualche cosa al soggetto, anche però talvolta quando accennerebbero all'oggetto proprio o all'oggetto di relazione), e allorchè l'idea di possesso non deve avere alcuna speciale importanza: *Patrem amisi, quum quartum annum agebam, matrem, quum sextum* (*amisit — agebat*). *Roga parentes* (cioè *tuos*). *Manus lava et coena! Frater meus amatur ab omnibus propter summam morum suavitatem. Patris animum mihi reconciliasti* (cioè *mei*). Però *suus* si trova spesso usato anche quando si potrebbe omettere.

Avvert. 1. Il pronome possessivo indica in determinate frasi (p. e. *tempus*, *locus*, *deus*, *numen*, ciò che conviene, si adatta, è favorevole ad una persona o cosa: *Suo loco, suo tempore. Loco aequo, tempore tuo pugnasti* (Liv. XXXVIII, 45). *Vadimus non numine nostro* (Virg. *Aen.* II, 396).

Avvert. 2. Intorno a *nulla tua epistola* (da te), *mea unius opera* vedi §. 297 *a*. (*Iniquo suo tempore*, Liv. II, 23.)

§. 492. Quanto ai **pronomi interrogativi**, si noti:

a. In latino si possono unire in una sola prop. due pronomi interrog., domandando così e del soggetto e dell'oggetto ad un tempo: *Considera, quis quem fraudasse dicatur* (Cic. *pro Rosc. Com.* 7), chi si dica essere il defraudatore e chi il defraudato. *Nihil jam aliud quaerere, judices, debetis, nisi, uter utri insidias fecerit* (id. *pro Mil.* 9), qual dei due sia stato colui che insidiò l'altro.

Avvert. Intorno al pron. interrogativo con un participio, v. §. 424 Avv. 3, §. 428 Avv. 7.

(*) Negli scrittori posteriori al buon periodo (p. e. in L. Seneca e Curzio) trovasi qua e colà *ipsum* in luogo di *se* all'accusat. coll' infin.: *sciunt ipsos omnia habere communia* (Senec. *Ep.* 6). *Macedonum reges credunt ab illo deo ipsos genus ducere* (Curt. IV, 7).

b. Un' esclamazione interrogativa — ammirativa (sulla grandezza di una cosa ecc.) si esprime in latino affermativamente (non mai negativamente, come talvolta accade in ital.): *Quam multos scriptores rerum suarum magnus ille Alexander secum habuisse dicitur!* (Cic. *pro Arch.* 10; non si dice aver avuto A.!). *Hic vero adolescens, quum equitaret cum suis delectis equitibus, quos concursus facere solebat! quam se jactare!* (id. *pro Dej.* 10; non soleva egli ecc.). Aggiungendo *non*, l'ammirazione o l'interrogazione s'applica al concetto negativo: *Quam id te, di boni, non decebat!* quanto sconveniente non era! quanto mal non ti stava! (Cic. *Phil.* II, 8).

Avvert. 1. Noteremo ancora, intorno all' uso delle proposizioni interrogative dipendenti con un pronome, che in italiano l'oggetto d'una comunicazione o d'una interrogazione è talvolta espresso da un sostantivo al quale va unita una proposizione relativa, il che è contrario all'uso latino, che vi adopera invece una prop. interrogativa: Gli mostrai il progresso, che il fanciullo aveva fatto: *Narravi ei, quos progressus puer fecisset* (qual progresso avesse fatto). Gli scrittori non s'accordano intorno alle cause che mossero Tiberio a ciò: *Quae Tiberium causae impulerint, scriptores non consentiunt.* (*Non poenitet, quantum profecerim,* non sono malcontento del progresso che ho fatto.)

Avvert. 2. Una domanda diretta risguardante un motivo o una causa si denota per mezzo dell'avverbio pronominale *cur; quare* non si usa che nelle domande indirette, per solito soltanto dopo frasi che accennano a motivo (§. 372 Avv. 6, cfr. §. 440 *b* Avv. 1). *Quidni* non si usa che col congiuntivo nel senso di: perchè non —? (§. 353.)

§. 493. *a.* Fra i **pronomi indeterminati**, *aliquis* significa affatto in generale: uno, qualcuno, qualchecosa, una singola persona o cosa indeterminata: *Fecit hoc aliquis tui similis. Si mihi esset obtemperatum, si non optimam, at aliquam rempublicam, quae nunc nulla est, haberemus* (Cic. *Off.* I, 11). *Ut tarda aliqua et languida pecus* (id. *Finn.* II, 13). *Declamabam saepe cum M. Pisone et cum Q. Pompejo aut cum aliquo quotidie* (id. *Brut.* 90), o con qualcun altro (quasi = *alius aliquis,* senza però che nella voce stessa vi sia un tale significato). (*Est aliquid,* c' è però qualchecosa, non si può dire che vi sia proprio nulla.) Lo stesso senso ha *quis* (*dicat quis, dicat aliquis,* alcuno potrebbe dire); *quis* però si adopera quando si deve indicare di volo e senza attribuirgli alcuna importanza un soggetto od un oggetto indeterminato affatto (uno), p. e. *Fieri potest, ut recte quis sentiat et id, quod sentit, polite eloqui non possit* (Cic. *Tusc.* I, 3); massime nelle proposizioni relative, dopo *quum,* e solitamente dopo *si, nisi, ne, num: Quo quis* (quanto uno) *versutior et callidior est, hoc invisior*

et suspectior (Cic. *Off.* II, 9). *Illis promissis standum non est, quae coactus quis metu promisit* (id. *ib.* I, 10). *Galli legibus sanctum habent, si quis quid de republica a finitimis rumore ac fama acceperit, uti ad magistratum deferat* (Caes. *B. G.* VI, 20). *Vereor, ne quid subsit doli.* (*Sicubi accidit, ne quando fiat* ecc.)

Avvert. 1. Però *aliquis* e le voci che da lui derivano si trovano non di rado anche dopo *si* e talvolta dopo *ne*, massime quando sul pronome cade qualche rilievo (alcunchè, una certa quantità, in contrapposto a molto, poco, tutto): *Si aliquid de summa gravitate Pompejus, si multum de cupiditate Caesar remisisset, pacem stabilem nobis habere licuisset* (Cic. *Phil.* XIII, 1). *Timebat Pompejus omnia, ne vos aliquid timeretis* (id. *pro Mil.* 24). *Si aliquando* (una qualche volta) *tacent omnes, tum sortito coguntur dicere* (id. *Verr.* IV, 64).

Avvert. 2. Il plurale di *aliquis* è *aliqui; aliquot* non si usa che pensando ad un certo numero d'oggetti.

b. Quispiam serve parimente a dinotare una singola persona o cosa al tutto indeterminata, come si fa con *quis* (*dicat quispiam*), ma con alquanto maggior rilievo: *Forsitan aliquis aliquando ejusmodi quidpiam fecerit* (Cic. *Verr.* II, 32). *Communi consuetudine sermonis abutimur, quum ita dicimus, velle aliquid quempiam aut nolle sine causa* (id. *de Fat.* 11).

c. Quidam vale un certo, un tale (una determinata persona o cosa, che però non si arriva a nominare precisamente): *Quidam ex advocatis, homo summa virtute praeditus, intelligere se dixit, non id agi, ut verum inveniretur* (Cic. *pro Cluent.* 63). *Habitant hic quaedam mulierculae* (Ter. *Ad.* IV, 5, 13). *Hoc non facio, ut fortasse quibusdam videor, simulatione* (Cic. *ad Fam.* I, 8). (Con una denominazione alquanto impropria e disadatta, unita a *quasi*, v. §. 444 *a* Avv. 2.) (*Certus quidam*, un certo tale.)

Avvert. Mediante *nonnemo,* certuno, si denotano sempre alcune (poche) persone determinate, ma non nominate: *Video de istis, qui se populares haberi volunt, abesse nonneminem. Is cet.* (Cic. *in Cat.* IV, 5; il discorso si continua mediante *is* perchè *nonnemo* rispetto alla grammatica è di numero singolare). *Nonnihil,* alcunchè (spessissimo avverbialmente: *nonnihil timeo, nonnihil miror* ecc.) *Nonnullus* (agg.) un qualche, una qualche parte.

§. 494. *a.* Il sostantivo *quisquam* e l'aggettivo *ullus* (che talvolta si adopera sostantivamente [v. §. 90 Avv. 3] e che al plurale è tanto sostantivo che aggettivo) significano qualunque (qual-

cuno, alcuno), uno qualunque in generale, anche se fosse un solo, chiunque e qualunque cosa possa essere, ed esprimono un' idea affermativa in modo affatto universale, senza implicare il concetto di qualsiasi specialità. *Quisquam* e *ullus* si adoperano quindi (principalmente) nelle proposizioni negative e nelle interrogative con senso negativo, quando la negazione è universale e risguarda l'intera proposizione, nonchè dopo la preposizione *sine: Sine sociis nemo quidquam tale conatur* (Cic. *Lael.* 12). *Justitia nunquam nocet cuiquam, qui eam habet* (id. *Finn.* I, 16). *Sine virtute neque amicitiam neque ullam rem expetendam consequi possumus* (id. *Lael.* 22). (La voce negativa deve sempre precedere.) *Sine ullo auxilio* (senza ajuti di sorta) (*). *Tu me existimas ab ullo malle mea legi probarique quam a te?* (Cic. *ad Att.* IV, 5). *Quid est, quod quisquam dignum Pompejo afferre possit?* (id. *pro Leg. Man.* 11). *Quisquamne istuc negat?* (id. *N. D.* III, 28). (Parimente: *Quasi vero quisquam vir excellenti animo in rempublicam ingressus optabilius quidquam arbitretur quam se a suis civibus reipublicae causa diligi* (Cic. *in Vat.* 3 = *nemo arbitratur*). *Desitum est videri quidquam in socios iniquum, quum exstitisset in cives tanta crudelitas* (id. *Off.* II, 8 = *Nihil jam iniquum videbatur*).

Avvert. 1. Se all'incontro il senso non richiede che la negazione d'un singolo concetto affermativo, si userà *aliquis, quispiam: Non ob ipsius aliquod delictum* (Cic. *pro Balb.* 28), non per questo o quel delitto ch'egli possa avere commesso. *Vidi, fore, ut aliquando non Torquatus neque Torquati quispiam similis, sed aliquis bonorum hostis aliter indicata haec esse diceret* (id. *pro Sull.* 14). Così per solito *ne quis, ne quid* ecc. (*Ne quis unquam. Ne quisquam*, affinchè nessuno, chiunque egli sia: *Metellus edixit, ne quisquam in castris panem aut quem alium coctum cibum venderet,* Sall. *Jug.* 45.) Similmente *quisquam* (*ullus*) non si usa quando la negazione non risguarda l'intera proposizione, ma una singola voce colla quale essa prop. forma un concetto negativo (*Quum aliquid non habeas,* quando non si possiede questa o quella cosa, Cic. *Tusc.* I, 36), o quando due negazioni si distruggono a vicenda: *Nemo vir magnus sine aliquo afflatu divino unquam fuit* (Cic. *N. D.* II, 66). *Non sine aliquo incommodo. Hi philosophi mancam fore putaverunt sine aliqua accessione virtutem* (Cic. *Finn.* III, 9 = *nisi adjungeretur aliqua accessio*). (*Ne illi quidem, qui maleficio et scelere pascuntur, possunt sine ulla particula justitiae vivere,* senza una qualche particella, affatto senza, Cic. *Off.* II, 11.)

(*) *Sine omni timore* (Ter. *Andr.* II, 3, 17) è modo affatto inusitato. (*Ne sine omni quidem sapientia,* Cic. *de Or.* II, 1, neppure senza la saggezza tutta quanta.)

Avvert. 2. In una proposizione negativa col *quisquam* il predicato può tuttavia essere completato da un *aliquis* o da un *quispiam* su cui non cada rilievo: *Ne suspicari quidem possumus, quenquam horum ab amico quidpiam contendisse, quod contra rempublicam esset* (Cic. *Lael.* 11).

b. Quisquam (*ullus*) si usano inoltre anche in altre proposizioni, rilevando il significato di qualunque sia, un qualunque, come p. e. dopo i comparativi (sempre: *taetrior tyrannus quam quisquam superiorum*), nelle proposizioni condizionali e nelle relative, dove si vuol indicare la più larga generalità ed estensione possibile della condizione o della determinazione relativa, e nei giudizii di biasimo in universale: *Aut enim nemo, quod quidem magis credo, aut, si quisquam, ille sapiens fuit* (Cic. *Lael.* 2). *Si tempus est ullum jure hominis necandi, certe illud est non modo justum, verum etiam necessarium, quum vi vis illata defenditur* (id. *pro Mil.* 4), se si dà del resto una qualche circostanza. *Quamdiu quisquam erit, qui te defendere audeat, vives* (id. *in Cat.* I, 2), finchè vi sarà uno, qualunque egli sia. *Dum praesidia ulla fuerunt, Roscius in Sullae praesidiis fuit* (id. *pro Rosc. Am.* 43). *Cuivis potest accidere, quod cuiquam potest* (Sen. *de Tranq. An.* 11). *Laberis, quod quidquam stabile in regno putas* (Cic. *Phil.* VIII, 4). *Nihil est exitiosius civitatibus, quam quidquam agi per vim* (id. *Legg.* III, 18).

Avvert. 1. Tutto ciò che or ora si disse di *quisquam* vale eziandio per gli avverbii corrispondenti (*unquam, usquam*, che si contrappongono ad *aliquando, alicubi, aliquo, uspiam*): *Bellum maxime memorabile omnium, quae unquam gesta sunt* (la più memorabile che mai siasi fatta, Liv. XXI, 1).

Avvert. 2. In certi casi rimane in arbitrio di chi parla il dar rilievo al discorso ed esprimere l'universalità indicata da *quisquam*, o l'adoperare *aliquis: Si qua me res Romam adduxerit, enitar, si quo modo potero* (in un modo o nell'altro), *ut praeter te nemo dolorem meum sentiat; si ullo modo poterit* (se ci sarà modo, se troverò m.), *ne tu quidem* (Cic. *ad Att.* XII, 23). *Portentum atque monstrum certissimum est, esse aliquem humana figura, qui eos, propter quos hanc lucem aspexerit, luce privarit* (Cic. *Rosc. Am.* 22; si potrebbe anche dire: *esse quemquam* —).

Avvert. 3. Quanto a *nullus* (che corrisponde all'affermativo *ullus*) si noti che *nullius* e *nullo* vengono talvolta sostituiti (ma di rado, e mai in prosa presso gli ottimi scrittori) al genitivo e all'ablativo di *nihil: Graeci praeter laudem nullius avari* (Hor. *A. P.* 324). *Deus nullo magis hominem separavit a ceteris animalibus quam dicendi facultate* (Quinct. II, 16, 12). Per solito *nullius rei, nulla re.* Inoltre *nihili* non si usa che come genitivo di prezzo (§. 294), *nihilo* soltanto come ablativo di prezzo, coi comparativi

(§. 270: *nihilo melior, nihilo magis, n. minus*) e con preposizioni (*ab, de, ex, pro*) a significare in generale e astrattamente l'idea del nulla (*ex nihilo, de nihilo nasci,* invece *ex nulla re melius intelligitur,* da nessuna [singola] cosa). Parimente *nihilum* si usa coll' *ad* e coll' *in* (*ad nihilum redigere,* invece *ad nullam rem utilis*). È raro trovare in prosa *non ullus*, *non unquam* in luogo *di nullus, nunquam.*

Avvert. 4. Talvolta omettesi un pronome indeterminato al quale se ne riferisce uno relativo; v. §. 322.

Avvert. 5. Non avendo i Latini alcun pronome corrispondente all'italiano si (impers.), diviseremo qui i varii modi coi quali esso pronome può essere tradotto in latino: (1) con un'espressione personale passiva, p. e. *rex hic valde diligitur,* qui si ama molto (è molto amato) il re. *Medea dicitur cet.,* dicesi che M.; oppure (2) mediante un'espressione impersonale, p. e. *non licet* (non si può); *invidetur mihi; solet dici* (v. §. 218 *a* e *c* coll'Avv. 2 a *d*); oppure (3) colla terza persona del plurale, d'una cosa che si dice da tutti, universalmente ecc. (v. §. 211 *a* Avv. 2 = *homines solent* ecc.); oppure (4) colla prima persona del plurale quando qualche cosa di universale si può applicare anche a quello stesso che parla, p. e. *Quae volumus*, *credimus libenter* (Caes. *B. C.* II, 27); oppure (5) mediante *quis*, *aliquid*, quando il si italiano si può mutare in: alcuno (*dicat aliquis*, alcuno potrebbe, si potrebbe dire); oppure (6) colla seconda persona singolare del congiuntivo parlando d'un soggetto ipotetico (v. §. 370 coll'Avv. 2); oppure (7) colla terza persona del singolare senza soggetto determinato, nelle proposizioni dipendenti aggiunte ad un infinito (§. 388 *b* Avv. 2); oppure finalmente (8) mediante *se* in un accusativo coll'infinito che tien dietro ad un infinito indeterminato (§. 490 *c*). Notisi ancora che il verbo *inquit* si usa talvolta anche senza soggetto determinato (si dice) quando la persona stessa che parla riporta un'applicazione o un'osservazione che si suol fare comunemente alla cosa di cui si parla: *Iidem, si puer parvus occidit, aequo animo ferendum putant. Atqui ab hoc acerbius exegit natura, quod dederat. Nondum gustaverat, inquit, vitae suavitatem* (Cic. *Tusc.* I, 39).

§. 495. *Quisque* significa: ciascuno a parte, per sè (partitivamente): *Suus cuique honos habetur. Suae quemque fortunae maxime poenitet* (Cic. *ad Fam.* VI, 1). *Sibi quisque maxime consulit* (*Se* e *suus* in prosa gli si prepongono.) (*) Unendo insieme una propos. relativa con una dimostrativa, *quisque* si colloca sempre nella prop. rel. e quasi sempre dopo la voce relativa, in modo che anche *se* e *suus* restano a lui posposti: *Quam quisque norit artem, in hac se exerceat* (Cic. *Tusc.* I, 18). *Quanti quisque se ipse facit, tanti*

(*) Raramente: *Transfugas Hannibal in civitates quemque suas dimisit* (Liv. XXI, 48), dove invece di *suus* si prepone con rilievo il sostantivo. *Quod est cujusque maxime suum* (Cic. *Off.* I, 31, peculiare a ciascuno).

fiat ab amicis (id. *Lael.* 16). (***Ineunte adolescentia id sibi quisque genus aetatis degendae constituit, quod amavit,*** Cic. *Off.* I, 32. Talvolta *quisque* si ripete: *Quod cuique obtigit, id quisque teneat,* id. *ib.* I, 7.) Questo pronome si adopera a designare un rapporto generale o una proporzione relativamente a ciascuna singola persona o cosa (in ciascun caso); l'italiano pone ciascuno (uno, una, qualche cosa): *Quo quisque est sollertior et ingeniosior, hoc docet iracundius et laboriosius* (Cic. *pro Rosc. Com.* 11). *Ut quisque maxime ad suum commodum refert, quaecunque agit, ita minime est vir bonus* (Cic. *Legg.* I, 18). (E così spessissimo unito ad un superlativo con *ut — ita.*) *Ut quisque me viderat, narrabat* (Cic. *Verr. A.* I, 7), tutte le volte che qualcuno mi vedeva (*). In questo senso (d'un rapporto generale che si mostra in ciascun singolo caso), si unisce spesso al superlativo, che lo precede sempre: *Maximae cuique fortunae minime credendum est* (Liv. XXX, 30), quanto più alta è la fortuna, tanto meno è sicura; letteralmente: a ciascuna fortuna si deve poco fidarsi, nella stessa proporzione in cui essa è più elevata. *Optimum quidque rarissimum est* (Cic. *Finn.* II, 25). *Ex philosophis optimus et gravissimus quisque confitetur multa se ignorare* (id. *Tusc.* III, 28), tutti i buoni filosofi. (Presso gli scrittori più antichi e migliori si usa per lo più il singolare nel modo veduto; al neutro poi si usa anche il plurale.) (*Decimus quisque,* §. 74 Avv. 2. *Primus quisque,* propriamente: colui che ciascuna volta è il primo; cioè: l'un dopo l'altro: *Primum quidque consideremus,* Cic. *N. D.* I, 27.)

Avvert. 1. *Quisque* non significa mai all'incontro ognuno = tutti, concetto che si esprime mediante *onmes* o *nemo non* (§. 460), o mediante *quivis* nel significato di: ognuno, qual ch'egli sia: *Ceterarum rerum, perspicuum est, quo quaeque discedat* (ciascuna per sè, a parte); *abeunt enim omnia illuc, unde orta sunt* (regola generale, Cic. *Cat. M.* 22). (Però si dice *cujusquemodi* di qualsivoglia maniera. *Unusquisque,* ogni singolo, non differisce nell'uso dall'italiano.)

Avvert. 2. Ciascuno per sè (parlando di due persone o cose) si può anche esprimere mediante *uterque*, p. e. *Natura hominis dividitur in animum et corpus. Quum eorum utrumque per se expetendum sit, virtutes quoque utriusque per se expetendae sunt* (Cic. *Finn.* IV, 7). Quando tuttavia vi si deve unire *suus,* in luogo di *uterque* si usa *quisque: Duas civitates ex una factas; suos cuique parti magistratus, suas leges esse*

(*) Negli scrittori men buoni: *Ut quis.*

(Liv. II, 44). Intorno ad *uterque nostrum (veniet)*, *uterque frater*, v. §. 284 Avv. 3; intorno ad *uterque* in senso collettivo v. §. 215 *a*. Notisi in questo proposito che il plurale *utrique* (che del resto serve a dinotare due pluralità; §. 84 Avv.) si usa talvolta per eccezione parlando di due singole persone o cose, dicendosi quindi *hi utrique* in luogo di *horum uterque*: *Duae fuerunt Ariovisti uxores; utraeque in ea fuga perierunt* (Caes. *B. G.* I, 53). *Agitabatur animus ferox Catilinae inopia rei familiaris et conscientia scelerum, quae utraque* (= *quorum utrumque*) *his artibus, quas supra memoravi, auxerat* (Sall. *Cat.* 5). *Utraque cornua* (Liv. XXX, 8). *Utrumque,* amendue queste cose (senza riguardo al genere delle singole voci).

§. 496. Quanto ad *alius* e *alter* vuolsi notare che in latino si usa *alter* quando, oltre alla cosa o pers. di cui si parla, se ne indica un'altra (che sta in contrapposto alla prima solamente e per sè); l'italiano in questo caso dice un altro (l'altro v. Avv. 1.) p. e., *Solus aut cum altero* (Cic. *ad Att.* XI. 15; anche *unus aut summum alter; unus, alter, plures*). *Ne sit te ditior alter* (Hor. *Sat.* I, 1, 40). *Nulla vitae pars, neque si tecum agas quid, neque si cum altero contrahas, vacare officio potest* (Cic. *Off.* I, 2). Così spesso *alter* = il più vicino. *Fontejus Antonii, non ut magis alter, amicus erat* (Hor. *Sat.* I, 5, 33). (Però anche: *ut non magis quisquam alius,* id. *Sat.* II, 8, 49.) *Alter Nero,* un altro Nerone, un secondo (il secondo) Ner. (All'incontro *alter* non può mai assumere il senso differenziale che ha *alius*.)

Avvert. 1. *Alius* ripetuto significa: uno — un altro; alcuni — altri; altri — altri (*aliud ex alio malum; aliud hic homo loquitur, aliud sentit; aliud Diogeni videri solet, aliud Antipatro; alii Romam versus, alii in Campaniam, alii in Etruriam proficiscebantur*); e così pure *alter* parlando di due: l'uno — l'altro (anche *unus — alter*). Ma la ripetizione di *alius,* o di *alius* con un avverbio da lui derivato, significa anche che il predicato è diversamente determinato per le diverse persone o cose di cui si parla: *Discedebant alius in aliam partem* (*alius alio*), se n'andavano in parti diverse, dirigendosi l'uno da una parte, l'altro da un'altra. *Aliter cum aliis loqueris. Haec aliter ab aliis definiuntur.* (Anche parlando di due, poichè *alter* non ha senso differenziale: *Duo deinceps reges alius alia via civitatem auxerunt,* Liv. I, 21.)

Avvert. 2. *Ceteri,* il resto, gli altri in generale; *reliqui,* i restanti, quelli che rimangono, fatta una sottrazione; e quindi si dice: *ceteris antecellere, praestare* e *praeter ceteros,* invece *sex reliqui;* ma in molti altri casi questa differenza di significato si trascura.

Principali elementi della Metrica Latina.

(Teorica del verso.)

§. 497. La struttura del verso latino (e greco) ha per fondamento la diversa quantità (la lunghezza o la brevità) delle sillabe.

(Nella nostra lingua all' incontro la struttura dei versi ha per base l'accento [l'accentuazione tonica o non] delle sillabe.) Un verso (*versus;* propriamente questa voce non significa che: una riga) consta in latino d'una serie di sillabe lunghe e brevi, che si avvicendano fra di loro secondo una regola determinata (in tante suddivisioni minori, chiamate piedi), regola nella quale consiste il metro del verso (*metrum*).

Avvert. 1. La voce metro, *metrum* (*μέτρον*, misura) si applica anche (come in ital.) a determinate unioni di più versi, v. §. 509.

Avvert. 2. Un verso si può definire in generale: una serie di voci che nella recitazione vengono fra di loro legate, ed alquanto separate dalla serie susseguente, affinchè l'ordine e l'avvicendarsi delle sillabe di essa serie possa venire confrontato con quello delle altre serie. A far ciò si richiede che il verso non abbia che una determinata lunghezza e che l'orecchio possa agevolmente percepire e ritenere l'avvicendarsi delle sillabe. Questo avvicendarsi delle sillabe ora mostra già nel verso stesso una coincidenza e ripetizione della medesima forma, ora invece questa coincidenza e ripetizione vien fuori nell'unione di più versi, e in ciò consiste il ritmo (*rhythmus, ῥυθμός*), poetico, ossia quel regolare movimento che forma lo scopo del verso e di cui questo è parte.

§. 498. I piedi (*pedes*), che sono piccoli gruppi di sillabe, e come gli elementi fondamentali di cui consta il verso, si formano mediante sillabe lunghe e brevi contrapposte le une alle altre. Le sillabe lunghe hanno (nel tempo della pronunciazione) doppia durata (*mora*) delle brevi. Le unioni di sillabe della stessa specie (p. e. – – oppure ᴗ ᴗ ᴗ) non sono propriamente piedi (metrici) che servano a formare una determinata specie di versi, ma possono spesso essere adoperate in luogo di piedi della stessa durata, per modo che ad una sillaba lunga se ne sostituiscano due brevi, e a due brevi una lunga (p. e. – – in luogo di – ᴗ ᴗ), e l'uso di questi piedi (piedi improprii) in determinati luoghi può costituire una caratteristica del metro. Il posto occupato nei piedi propriamente detti dalla sillaba lunga, che è perciò la più importante, si addimanda arsi (*arsis*, sollevamento), quello occupato dalla sillaba breve si chiama tesi (*thesis*, abbassamento). (Se dunque a – ᴗ si sostituirà il piede improprio ᴗ ᴗ ᴗ, le due prime sillabe saranno quelle che occuperanno il posto dell'arsi [sulle quali essa cadrà]; se si scriverà – – in luogo di – ᴗ ᴗ, sarà in arsi la prima sillaba; sarà invece in arsi l'ultima quando – – farà le veci di ᴗ ᴗ –.) L'arsi può o precedere la tesi (e allora il movimento

del piede sarà per dir così ascendente), o susseguirle (movimento discendente). (*)

Avvert. Dividere un verso ne' suoi piedi e recitarlo così diviso si chiama **scandere** (*scandĕre*).

I piedi propriamente detti sono: §. 499.

a. quelli in cui le sillabe in arsi hanno l'ugual durata di quelle in tesi (in tutto quattro *morae*):

- ⏑ ⏑, dattilo, *dactўlus*,

⏑ ⏑ -, anapesto, *anapaestus*.

b. quelli in cui le sillabe in arsi hanno doppia durata di quelle in tesi (in tutto tre *morae*):

- ⏑, trocheo, o coreo, *trochaeus, chorēus*,

⏑ -, giambo, *iambus*.

c. quelli in cui una delle parti del piede è lunga (dura) una mezza volta più dell'altra parte (in tutto cinque *morae*):

- ⏑ -, cretico, *creticus* (con doppia arsi),

- ⏑ ⏑ ⏑, peonio primo, *paeon primus*,

⏑ ⏑ ⏑ -, peonio quarto, *p. quartus*.

(*) Per arsi o tesi non devesi intendere in greco o in latino un innalzamento od abbassamento di voce. Questi nomi d'arsi e tesi sono tolti dalla musica e precisamente dal moto della bacchetta (battere e levare), ed avevano in origine opposto senso da quello che più tardi si attribuì loro falsamente, poichè gli antichi chiamavano tesi i quarti in battere che sono i più forti, e arsi quelli in levare che sono i più deboli. Si deve anche guardarsi dal ritenere che gli antichi accentuassero le sillabe lunghe (in arsi) (mediante un cosidetto accento metrico, *ictus metricus*) e che di questo mezzo si servissero per far sentire e percepire l'andamento del verso, accentuando così le parole affatto diversamente dalla pronunzia prosastica (p. e. *Arma virumque canó Trojáe qui primus ab oris Italiám fató profugús Lavinaque venit Littora*), il che non è punto ammessibile, poichè il verso consiste nello scorgere un determinato ordine o movimento nelle parole rettamente pronunziate. Così nel verso italiano le sillabe non si accentano pel verso, ma si mantiene la comune pronunzia della prosa e dall'avvincendarsi delle sillabe accentate scaturisce l'armonia del verso. In latino e in greco (dove l'accento tonico non aveva importanza nè meno in prosa, e si faceva al contrario ben sentire la quantità) l'armonia del verso si faceva sentire e si percepiva appunto coll'avvicendamento delle lunghe e delle brevi. Ma siccome noi moderni non possiamo assolutamente nè in prosa nè in verso fare altrettanto, siamo costretti recitando i versi antichi ad accentare in certo modo le sillabe in arsi e dare così ad essi versi una qualche somiglianza coi nostri. Nelle edizioni l'arsi è segnata da un accento, p. e. ⏗ ⏑ ⏑, ⏗ – invece di - ⏑ ⏑; – ⏗ invece di ⏑ ⏑ ⏗, ⏗ ⏑ ⏑ invece di ⏗ ⏑. E così pure sui versi: *árma virúmque canó Trojáe qui primus ab óris.*

Avvert. I peonii possono essere considerati anche come trasfigurazioni del cretico, che si addomanda eziandio *amphimacer*.

d. Piedi improprii:

- -, spondeo, *spondēus* (invece del dattilo o dell' anapesto).
⏑ ⏑ ⏑, tribrachi, *tribrăchys* (trasformazione del trocheo o del giambo; si chiamava sovente anche trocheo).

A questi si può aggiungere il coriambo, *choriambus* (che è un piede composto d'un trocheo e d' un giambo - ⏑ ⏑ -) (*).

Avvert. I versi composti di piedi anapesti, trochei o giambi si dividono per dipodie (doppio piede).

§. 500. I versi o si formano ripetendo più volte lo stesso piede (cioè i piedi che entrano a comporli sono tutti dello stesso genere, e si chiamano versi semplici), o risultano dall'unione e dalla mescolanza di piedi di genere diverso (versi composti). Una data forma di verso può spesso riuscire a prima vista riconoscibile, astrazion fatta da poche e leggiere variazioni e mutamenti nell'ordine dei piedi, e produrre in complesso sempre la stessa impressione, massime i versi semplici più lunghi che non siano alternati con altri di genere diverso. (V. più sotto alle singole specie di versi.) L'ultima sillaba dei versi latini è sempre ancipite, cioè riesce indifferente ch'essa sia lunga o breve, poichè la pausa che si fa in fin del verso non permette più l'esatto confronto della quantità (non può mai però una lunga essere sciolta in due brevi: - in ⏑ ⏑). Spesso un verso termina in modo che l'ultimo piede è incompleto: tal verso si chiama *versus catalecticus* (**).

Avvert. Si distinguono versi *catalectici in syllabam*, che sono quelli in cui all'ultimo verso completo tien dietro una sola sillaba, e versi *catalectici in dissyllabum*, che sono quelli in cui ad un ultimo piede completo di tre sillabe seguono due sillabe: queste due sillabe possono però considerarsi anche come un piede bisillabo per sè.

§. 501. Chiamasi cesura (*caesura*) la divisione in due parti di

---

(*) I nomi dei piedi sono tutti tolti dalla lingua greca. Per solito si annoverano altre specie di piedi (Pirrichio ⏑ ⏑, Proceleusmatico ⏑ ⏑ ⏑ ⏑, Molosso - - -, Bacchio (*Bacchīus*) ⏑ - -, Antibacchio - - ⏑, Amfibrachi ⏑ - ⏑, secondo e terzo Peonio ⏑ - ⏑ ⏑, ⏑ ⏑ - ⏑, quattro Epitriti ⏑ - - - ecc., nonchè Ionico *a majore* - - ⏑ ⏑, e *a minore* ⏑ ⏑ - -. Ma questi accoppiamenti di sillabe non sono propriamente parti fondamentali dei versi e solo impropriamente e in causa di un' inesatta scansione vengono considerati come piedi.

(**) κατάληξις, cessazione.

certi versi piuttosto lunghi. Questa divisione consiste nel terminare d'una parola in mezzo ad un piede. Ne risulta una pausa, che però non interrompe la continuità del verso, poichè il piede incompiuto vi richiama sopra l'attenzione. In certi altri versi piuttosto lunghi la fine della parola si fa coincidere colla fine del piede (questa specie di cesura si addimanda *diaerĕsis*); in questo caso però la fine del verso suole avere un' altra forma (catalettica), così che la dieresi serve a richiamare l'attenzione su essa fine del verso.

Avvert. 1. Talvolta per cesura s'intende la separazione che il finire del piede fa nel mezzo delle parole (così che ciascuna parte della parola appartiene al suo piede). Nei versi semplici piuttosto lunghi queste separazioni e l'apparente contrasto fra le parole e i piedi aumentano l'armonia, come nell' esametro seguente:

Una sa|lus vic|tis nul|lam spe|rare sa|lutem;

e all'incontro il perpetuo e troppo frequente coincidere del finire e incominciare delle singole parole col finire e incominciare dei piedi, rende il verso slombato, come in questo esametro:

Sparsis | hastis | longis | campus | splendet et | horret,

la cui struttura è anche nel resto cattiva (v. Avv. 2).

Avvert. 2. Le parole intere d'un verso possono anche essere considerate come aggregati prosodici di sillabe (come una particolare specie di piedi costituenti il verso p. e. *tempora,* un dattilo, *arma*, un trocheo, *pelluntur* uno spondeo ed una ⏑, o una – e un trocheo). I versi semplici piuttosto lunghi perdono in varietà ed armonia se le parole presentano aggruppamenti di sillabe troppo uniformi, come p. e. in questo esametro: *Sole cadente juvencus aratra reliquit in arvo*, dove in quattro successive parole si riscontra la forma ⏑ – ⏑.

§. 502. *a*. L'esattezza prosodica d'un verso consiste nell'usare tutte le sue sillabe secondo la loro retta pronunzia o quantità, al qual proposito però si deve notare che in poesia sono permesse certe libertà nell'uso di singole voci e forme (v. intorno al cambiamento dell'*i* ed *u* in *j* e *v*, *diaerĕsis* e *synizēsis*, §. 5 *a* Avv. 4; §. 6 Avv. 1; intorno ad *illĭus*, *unĭus*, §. 37 Avv. 2; intorno a *stetĕrunt*, §. 114 *a;* intorno a *rēligio*, *rēliquiae* in luogo di *rĕligio*, *rĕliquiae*, §. 204 *a* Avv. 1), massime in quelle voci o nomi proprii che altrimenti non potrebbero essere usate in una data specie di versi (p. e. *altĕrĭus* e *Prĭămĭdes* non possono stare nell'esametro, e perciò se ne fa *alterĭus* e *Prĭamides;* Orazio in luogo di *pŭĕrĭtĭa* dice *puertia*). Nei versi dattilici (esametro), in arsi, si usa spesso come lunga una

sillaba breve che sia l'ultima d'una voce polisillaba e desinente in consonante scempia; e così accade anche talvolta di *que* nella seconda arsi dell'esametro:

Desine plura, puĕr, et quod nunc instat, agamus (Virg. *B.* IX, 66).

Pectoribŭs inhians spirantia consulit exta (id. *Aen.* IV, 64).

Tum sic Mercurium alloquitŭr ac talia mandat (id. *Aen.* IV, 222).

Sub Jove mundus erat, subiĭt argentea proles (Ov. *Met.* I, 114). (*)

Tum Thetis humanos non despexĭt hymenaeos (Catull. 64, 20).

Sideraquĕ ventique nocent avidaeque volucres (Ov. *Met.* V, 484).

(*Angulus ridĕt, ubi non Hymetto,* Hor. *Od.* II, 6, 14, in un verso saffico.) (**)

Avvert. 1. L'usare come breve una sillaba che per solito è lunga si chiama *systŏle* (raccorciamento), l'usare lunga una sillaba che per solito è breve, *diastŏle* (allungamento).

Avvert. 2. Gli antichi poeti comici (Plauto e Terenzio) usano in molti casi come brevi, sillabe che sono lunghe per posizione (§. 22 Avv. 5). Anche differiscono molto (specialmente Plauto) dalla comune pronunzia per mezzo di contrazioni ed esclusioni di sillabe (*syncŏpe*). A ciò si aggiunge che essi poeti comici trattano liberissimamente la metrica (rispetto ai piedi che si possono adoperare ecc.), così che la scansione e dichiarazione metrica dei loro versi è spesso oltremodo difficile, tanto più, in quanto che la lezione dei loro scritti, massime di Plauto, è spesse volte corrotta. Perciò in questa breve trattazione non ne faremo quasi parola.

b. Devesi inoltre evitare lo iato. Risulta lo iato dall'incontro nel verso d'una vocale (o *m*) finale con una vocale iniziale (§. 6), e dal doversi nello stesso tempo (perchè il verso sia completo) pronunziare la prima sillaba, senza poterla eliminare per elisione. (L'incontro di due vocali, una in fine d'un verso,

---

(*) Spessissimo accade l'allungamento dell'ultima sillaba del perfetto dei composti di *eo*.

(**) L'allungamento in arsi (ma non in causa dell'arsi come si spiega comunemente coll'ipotesi dell'accento metrico) è una licenza fondata sul fatto che chi legge, a certi luoghi del verso aspetta una sillaba lunga, e quindi anche se il poeta entro certi limiti si permette di sostituirvi una breve, non si lascia indurre in errore, ma modifica in guisa la pronunzia della sillaba da soddisfare in certo modo alle esigenze della metrica. Così talvolta da noi si accentuano i monosillabi. [L'allungamento poi dell'ultima di certi perfetti ha un'altra ragione nel primitivo dittongo *ei* che teneva luogo del solo *i* più recente.]

l'altra in principio del seguente, non produce iato, perchè fra due versi esiste una pausa.) Tuttavia i poeti si permettono talvolta nei versi dattilici alquanto lunghi lo iato, e ciò fanno nei casi dove la cacofonia non è troppo grande, vale a dire: *a*) in una vocal finale lunga o dittongo (*ae*) in arsi: *Orchades et radiī et amara pausia baeca* (VIRG. *Georg*. II, 86). *Quid struit? aut qua spē inimica in gente moratur?* (id. *Aen*. IV, 235). *Tunc ille Aeneas, quem Dardaniō Anchisae* (id. *Aen*. I, 617), coincidendovi per lo più anche la cesura; *b*) in una vocal finale (dittongo) lunga in tesi, abbreviando la vocale: *Credimus? an, quĭ ămant, ipsi sibi somnia fingunt?* (VIRG. *B*. VIII, 108). *Insŭlăe Ionio in magno* (id. *Aen*. III, 211). *Torva leaena lupum sequitur, lupus ipse capellam, te Corydŏn, ŏ Alexi!* (id. *B*. II, 65); *c*) in una vocal finale breve (in tesi) che coincida con una pausa nel senso, con una cesura o colla ripetizione della stessa voce: *Et vera incessu patuit dĕă. Ille ubi matrem* (VIRG. *Aen*. I, 405). Lo iato è rarissimo in una sillaba desinente in *m* (sempre breve).

AVVERT. Le interiezioni che constano di una sola vocale non possono andar soggette ad elisione. In tal caso, devesi trovare altro modo per evitare lo iato, a meno che esso iato vi si possa tollerare (come: *O ubi campi*, VIRG. *Georg*. II, 486, secondo *a*; secondo *b*, *Buc*. II, 65) (*).

§. 503. Fra i versi dattilici semplici, il più importante, l'unico che si adoperi da solo, senza frammischiarlo a versi d'altra specie, è l'Esametro, *versus hexameter* (da *metrum* preso in significato di piede). Consta questo verso di cinque dattili e di un trocheo (o di sei dattili, di cui l'ultimo è catalettico in *dissyllabum*). Ad ognuno dei primi quattro dattili si può sostituire uno spondeo. Raramente i poeti più accurati fanno lo stesso anche del quinto dattilo, sendochè con questo cangiamento si oscura di molto la struttura dattilica del verso. Quando al quinto dattilo si sostituisce uno spondeo (verso spondaico), il quarto piede è quasi sempre un dattilo (*Constitit atque oculis Phrygia agmina circumspexit*; VIRG. *Aen*. II, 68). L'esametro ha di regola una cesura nel terzo piede, sia dopo l'arsi (cesura maschile) (**), sia dopo la prima breve del dattilo (cesura femminile) (***).

(*) Una vocal lunga a cui ne precede una breve, si elide soltanto quando la vocale che le tien dietro è lunga per natura o per posizione (*Proinde tŏnā ēloquio; Intonuere pŏlī ēt crebris micat ignibus aether*). Rarissima è l'elisione di *ae* finale davanti a vocal breve.

(**) Cesura pentemimera, *caes. penthemimeres* (πενθημιμερής), dopo la quinta metà di piede.

(***) Cesura κατὰ τρίτον τροχαῖον, dopo il trocheo del terzo piede.

Arma virumque cano, || *Trojae qui primus ab oris.*
Vi superum, saevae || *memorem Junonis ob iram.*
Id metuens veterisque || *memor Saturnia belli.*

Talvolta non v' ha cesura nel terzo piede, bensì dopo l' arsi del quarto (*):

Illi se praedae accingunt || *dapibusque futuris* (Virg. *Aen.* I, 210).

Anche quando una parola viene a finire nel terzo piede, la cesura nel quarto divide talora assai meglio il verso (è da considerarsi come la principale):

Jamque faces et saxa volant, || *furor arma ministrat* (Virg. *Aen.* I, 150).

Posthabita coluisse Samo; || *hic illius arma* (id. *ib.* I, 16 ; iato).

L'esametro è il verso latino meglio acconcio ad un'esposizione uniforme e continuata. Si usa quindi nelle poesie narrative (epiche) (*versus heroicus*) e didattiche, nelle satire e nelle epistole poetiche.

Avvert. 1. *Que* che stia in fine d'un esametro si elide talvolta, se il verso seguente incomincia per vocale (*Versus hypermĕter*) (**).

Avvert. 2. Negli esametri d'accurata struttura si evita per quanto si può l'incominciare nell'ultimo piede d'una proposizione che grammaticalmente sia affatto disgiunta da ciò che precede.

§. 504. *a.* I seguenti versi dattilici si usano (da Orazio) frammisti a versi d'altre specie:

- ◡ ◡ - ⏓ (*versus Adonius*), p. e.
Fusce, pharetra.

- ◡ ◡ - ◡ ◡ ⏓ (*versus Archilochius minor*):
Pulvis et umbra sumus.

- ◡ ◡ - ◡ ◡ - ◡ ◡ - ⏓ (*v. dactylicus*
- - - - (- -) *tetrameter catalecticus*):
Carmine perpetuo celebrare.
O fortes pejoraque passi.
Ossibus et capiti inhumato.

(*) Cesura eftemimera, c. *hephtemimeres* (ἑφθημιμερής), dopo la settima metà di piede.

(**) *Latinorum* trovasi eliso in fin di verso, *Aen.* VII, 160.

b. Il cosidetto pentametro, verso dattilico di forma tutta sua propria, consta di due parti sempre separate dalla dieresi, di cui ciascuna risulta alla sua volta di due dattili e d'una sillaba d'un piede interrotto (sillaba che dopo la prima parte è sempre lunga). In luogo dei due primi dattili possono stare anche due spondei. Il pentametro non s'usa mai da solo, ma sempre accoppiato con un esametro, accoppiamento che si chiama distico (doppio verso) e che si ripete del continuo:

Tempora cum causis Latium digesta per annum
Lapsaque sub terras || ortaque signa canam.

Avvert. Questa forma si usa specialmente nelle elegie (*versus elegiacus*) e negli epigrammi (da Ovidio anche nelle poesie didascaliche).

§. 505. Il verso anapestico più usato è l'*anapaestus dimeter* (*metrum* preso in senso di dipodia), che consta di quattro anapesti con una dieresi fra il secondo e il terzo. Gli anapesti possono essere sostituiti da spondei, e questi alla lor volta da dattili. (Seneca non usa mai il dattilo nell'ultimo piede.) Tuttavia, una riga non si considera al tutto come costituente un verso per sè, ma si usa di unire un'intiera serie (sistema) di versi per modo che (presso i Greci senza eccezione) non è ammesso lo iato, l'ultima sillaba non è ancipite, la consonante finale e la iniziale fanno posizione, sinchè il sistema si chiude al chiudersi del senso, talvolta con un *versus monometer* di due anapesti (in greco catalletticamente). Questi anapesti si usano nei cori (in latino soltanto nelle tragedie, di cui non possediamo che quelle di Seneca), p. e.

Quanti casus humana rotant!
Minor in parvis Fortuna furit,
Leviusque ferit leviora deus;
Servat placidos obscura quies,
Praebetque senes casa securos.

(Sen. *Hippol.* 1124 sqq.)

§. 506. I versi trocaici si dividono in dipodie (§. 499 Avv. 1), e nei versi più lunghi il secondo piede d'ogni dipodia può essere surrogato da uno spondeo, senza che per questo si alteri il movimento trocaico. Il verso trocaico più usato (nelle scene vivaci delle tragedie e delle commedie) è il tetrametro catalettico (*v. tetrameter trochaicus catalecticus*, anche *v. trochaicus septenarius,* giusta il numero dei piedi completi). Consta di sette trochei e di una sillaba, ed ha la dieresi (§. 501) dopo il quarto piede. Al trocheo si può dappertutto sostituire il tribrachi, e in sede pari (2, 4, 6, nel secondo piede d'ogni dipodia) lo spondeo.

Nulla vox humana constat || *absque septem litteris,*
Rite vocales vocavit || *quas magistra Graecia.* (Terent. *Maur.*)

Presso i comici la dieresi é talvolta trascurata; essi sostituiscono dappertutto lo spondeo, tranne nel settimo piede, e allo spondeo sostituiscono anche il dattilo o l'anapesto, per modo che la forma del verso può andare soggetta a grandi cangiamenti.

Degli altri versi trocaici, Orazio usa: – ⏑ – ⏑ – ⏑ ⏓ (*v. troch. dimeter catalecticus*):

Truditur dies die.

§. 507. *a.* I versi giambici si misurano per dipodie; nei versi più lunghi, al primo piede d'ogni dipodia si può sostituire lo spondeo senza che ne venga perciò alterato il movimento giambico. Il verso giambico più usato è il senario, *versus iambicus trimeter* (tre dipodie) oppure *senarius* (sei piedi), che si usa in piccioli componimenti, da solo o misto ad altri versi, ed è il verso in cui d'ordinario è scritto il dialogo delle composizioni drammatiche. Presso i poeti più accurati (come Orazio), in sede dispari, al giambo si può sostituire uno spondeo, e (sebbene più di rado) un tribrachi ad ogni giambo indistintamente, tranne l'ultimo. (È rarissima la risostituzione dello spondeo con un dattilo nel primo e terzo piede, o coll'anapesto nel primo.) Questo verso ha di regola una cesura dopo la tesi del terzo piede o, se questa manca, dopo la tesi del quarto. La sua forma è dunque la seguente (Hor. *Ep.* 17):

⏑ – ⏑ – ⏑ || – ⏑ || – ⏑ – ⏑ ⏓
– – – –
⏑⏑⏑ ⏑⏑⏑ ⏑ || ⏑⏑ ⏑ || ⏑⏑ ⏑⏑⏑

I comici si permettono libertà ancor maggiori ponendo in sede pari (2, 4), e non soltanto nel sesto piede, uno spondeo, e usando qualche volta un dattilo o un anapesto in qualcuna delle prime cinque sedi:

Poëta cum primum animum ad scribendum adpulit,
Id sibi negoti credidit solum dari,
Populo ut placerent, quas fecisset fabulas.
Verum aliter evenire multo intellegit.
Nam in prologis scribundis operam abutitur.

(Ter. *Andr. prol. init.*)

Avvert. I comici fanno uso inoltre del tetrametro giambico, sia in forma completa con otto piedi (*octonarii*), sia in forma catalettica (*septenarii*) con sette piedi ed una sillaba, solitamente con una dieresi dopo il quarto piede e grande libertà nelle surrogazioni dei piedi.

b. Fra gli altri versi giambici, si trovano usati (in Orazio) i seguenti:

⏓ – ⏑ – ⏓ – ⏑ ⏓ (*versus iambicus dimeter*):
(– ⏑ ⏑) (⏑ ⏑́ ⏑)

Imbres nivesque comparat.

⏓ – ⏑ – ⏓ – ⏑ – ⏑ – ⏓ (*versus iamb. trimeter catalecticus*):
(⏑ ⏑ ⏑)

Trahuntque siccas machinae carinas.

⏓ – | ⏑ – | – – | ⏑ – | – (*versus Alcaicus enneasyllabus*):

Et scindat haerentem coronam. (*)

Avvert. 1. Coliambo (*scazon*, giambo zoppicante) chiamasi un verso che trae la sua origine dal sostituire all'ultimo giambo d'un verso giambico trimetro, un trocheo od uno spondeo. In tal caso il quinto piede è sempre giambo:

O quid solutis est beatius curis (Catull.).

Avvert. 2. I versi cretici e peonici non furono usati che dai poeti comici, e perciò non ne terremo parola. Il coriambo risulta dall'interrompere in arsi un movimento dattilico mediante un' altra arsi. Nei versi chiamati coriambici il coriambo ricorre una o più volte in mezzo ad un verso composto; vedi il paragrafo seguente. Soltanto in un'ode (III, 12) Orazio ha imitato una forma greca che consiste nel continuare sino alla fine un movimento coriambico preceduto da un anapesto (⏑ ⏑ – – ⏑ ⏑ – – ⏑ ⏑ –) (o propriamente in tante parti delle quali ciascuna contiene dieci volte l'aggruppamento di sillabe ⏑ ⏑ – –, che si chiama Ionico *a minore*).

§. 508. I versi composti hanno un movimento più artifizioso, che però lascia vedere, sia nel verso stesso, sia, se questo è molto breve, nel complesso dei versi coi quali è unito, un carattere dominante facilmente riconoscibile. Quando il movimento dattilico passa in trocaico, la forma del verso piglia il nome di logaedica (**). Talvolta ad una serie dattilica o

---

(*) Il fatto che il terzo piede di questo verso giambico è uno spondeo, gli dà un carattere suo peculiare.

(**) Da λόγος, discorso, e ἀοιδή, canto.

logaedica si fa precedere un piede bisillabo (**base**) che le serve come d'introduzione. In altri versi, il mezzo è occupato dalla forma coriambica, il fine è logaedico. I versi composti producono un'impressione più viva dei semplici, ed hanno un carattere essenzialmente lirico. Le forme più importanti (usate specialmente da Orazio) sono le seguenti:

– ᴗ ᴗ – ᴗ – ⏓ (*v. Aristophanicus*):

Lydia dic, per omnes.

– ᴗ ᴗ – ᴗ ᴗ – ᴗ – ⏓ (*v. Alcaicus decasyllabus*):

Nec virides metuunt colubras.

– ᴗ ᴗ – ᴗ ᴗ – ᴗ ᴗ – ᴗ ᴗ – ᴗ – ᴗ – ⏓ (*v. Archilochius major*):

Solvitur acris hiems grata vice veris et Favoni.

– – – ᴗ ᴗ – ⏓ (*v. Pherecratēus*):

Vis formosa videri.

– – – ᴗ ᴗ – ᴗ ⏓ (*v. Glyconicus*):

Nil mortalibus arduum est.

[– ⏓ – ᴗ ᴗ – ᴗ – ᴗ – ⏓ (*v. Phalaecius*, non usato da Orazio):
ᴗ –

ᴗ *Vivamus, mea Lesbia, atque amemus.* (Catull.).]

⏓ – | ᴗ – | – || – | ᴗ ᴗ – | ᴗ ⏓ (*v. Alcaicus hendecasyllabus*):

Dulce et decorum est pro patria mori.

– ᴗ | – – | – || ᴗ ᴗ | – ᴗ | – ⏓ (*v. Sapphicus*):

Integer vitae scelerisque purus.

Avvert. La cesura può cadere talvolta anche dopo la prima breve del dattilo. (*)

[– ᴗ | – – | – ᴗ ᴗ – || – ᴗ ᴗ | – ᴗ | – ⏓ (*v. Sapphicus major*):

Cur timet flavum Tiberim tangere? cur olivum?]

– – | – ᴗ ᴗ – || – ᴗ ᴗ | – ᴗ | ⏓ (*v. Asclepiadeus minor*):

(*) Il verso alcaico endecasillabo consta di giambi con un anapesto nel quarto piede, il saffico di trochei con un dattilo nel terzo piede; ma si usa (Orazio) di porre costantemente nella terza sede del verso alcaico e nella seconda del saffico uno spondeo invece del giambo o del trocheo.

Crescentem sequitur cura pecuniam.

- - | - ᴗ ᴗ - || - ᴗ ᴗ - || - ᴗ ᴗ | - ᴗ | ⏓ (*v. Asclepiadeus major*):

Quis post vina gravem militiam aut pauperiem crepat?

Avvert. I così detti versi *asynarteti*, che constano di due sezioni unite, ma così indipendenti l'una dall'altra che fra di loro può esservi lo iato, e l'ultima sillaba della prima è ancipite, si considerano (almeno in Orazio) di preferenza come due versi. Detti versi *asynarteti* sono, secondo coloro che li ammettono, i seguenti: - ᴗ ᴗ - ᴗ ᴗ ⏓ || ⏓ - ᴗ - ⏓ - ᴗ ⏓ (*v. elegiambus*) e ⏓ - ᴗ - ⏓ - ᴗ ⏓ | - ᴗ ᴗ - ᴗ ᴗ ⏓ (*iambelĕgus*).

§. 509. Nella maggior parte delle poesie liriche non si usa una sola specie di versi, ma o un accoppiamento di due differenti specie di versi (semplici o composti), che si ripete per tutto il componimento (distici), o una riunione di più versi, chiamata strofa (*). I varii modi con cui si riuniscono i versi a formare le strofe si chiamano comunemente metri. Le strofe (prescindendo dai distici) usate da Orazio sono:

I. La strofa saffica: tre versi saffici (§. 508) e un adonio (§. 504). V. p. e. la seconda ode del libro primo.

Avvert. In questa specie di strofa trovasi talvolta una sillaba alla fine d'un verso elisa davanti alla vocale con cui incomincia il verso seguente (*Od.* II, 2, 18), e una parola divisa fra il terzo verso saffico e l'adonio (*Od.* I, 2, 19).

II. La strofa asclepiadea prima: tre asclepiadei minori (§. 508) e un gliconio (§. 508). V. p. e. l'ode sesta del libro primo.

III. La strofa asclepiadea seconda: due asclepiadei minori, un ferecrateo (§. 508) e un gliconio. V. p. e. l'ode decimaquarta del libro primo.

IV. La strofa alcaica: due alcaici endecasillabi (§. 508), un alcaico nonasillabo (§. 507 *b*) e un alcaico decasillabo (§. 508). V. p. e. l'ode nona del libro primo. (Elisione in fine del terzo verso, *Od.* II, 3, 27.)

Avvert. 1. Il nome di queste strofe è derivato dalla poetessa greca Saffo e dai poeti parimente greci Asclepiade e Alceo.

Avvert. 2. Aggiungeremo finalmente gli accoppiamenti distichici occorrenti in Orazio, colle denominazioni speciali che loro solitamente si attribuiscono:

(*) Στροφή, volgimento, giro.

1. Il metro asclepiadeo secondo: un verso gliconico e un asclepiadeo minore (§. 508). (Libro I, Ode 3.) (Elisione in fine del gliconio, Libro IV, 1, 35.)

2. Il metro saffico maggiore: un aristofanico e un saffico maggiore (§. 508). (Libro I, Od. 8.)

3. Il metro archilochio primo: un esametro dattilico e un archilochio minore (§. 504 *a*). (Lib. IV, Ode 7.)

4. Il metro archilochio secondo: un esametro e un *iambelegus* (§. 508 Avv.). Considerando lo *iambelegus* come due versi, questo metro risulta composto di strofe di tre versi. (Epod. 13.)

5. Il metro archilochio terzo: un trimetro giambico (§. 507) e un *elegiambus* (§. 508 Avv.); il metro può anche essere considerato come composto di strofe da tre versi. (Epod. 11.)

6. Il metro archilochio quarto: un archilochio maggiore (§. 508) e un trimetro giambico catalettico (§. 507 *b*). (Lib. I, Od. 4.)

7. Il metro alcmanico: un esametro e un tetrametro dattilico catalettico (§. 504 *a*). (Lib. I, Od. 7.)

8. Il metro giambico secondo: un trimetro giambico e un dimetro pure giambico. (Epod. 1.)

9. Il metro pitiambico primo: un esametro e un dimetro giambico. (Epod. 14.)

10. Il metro pitiambico secondo: un esametro e un trimetro giambico. (Epod. 16.)

11. Il metro trocaico: un dimetro trocaico catalettico (§. 506) e un trimetro giambico catalettico. (Lib. II, Od. 18.)

Il metro asclepiadeo primo consiste nell'uso continuo dell'asclepiadeo minore (§. 508) (Lib. I, Od. 1); il metro giambico primo nell'uso continuo del trimetro giambico. (Epod. 17.)

AGGIUNTE ALLA GRAMMATICA.

I. Del modo con cui i Romani indicavano le date.

I Romani non conoscevano (prima dell'introduzione del cristianesimo) la divisione del tempo in ispazii di sette giorni (settimane), ciascuno dei quali giorni portasse una speciale de-

nominazione. I Romani chiamavano i mesi coi nomi istessi che sono in uso fra noi, nomi che propriamente sono aggettivi, ai quali si sottintende e può essere aggiunto il sostantivo *mensis* (*mense Aprili*). (*Julius* e *Augustus* si chiamarono fino al tempo dell'imperatore Augusto *Quinctīlis* e *Sextīlis*.) I giorni del mese si indicavano partendo da tre giorni principali in ciascun mese, che si chiamavano *Calendae* (*Kal.*), *Nonae* e *Idus* (*Iduum*) ed a cui si aggiungeva come aggettivo il nome del mese: *Calendae Januariae, Nonis Decembribus* ecc. (Meno rettamente *Calendae Januarii.*) *Calendae* era il primo giorno del mese, *Nonae* e *Idus* il quinto e il decimoterzo, ma nei mesi di Marzo, Maggio, Luglio e Ottobre, il settimo e il decimo quinto. Partendo da questi giorni, contavasi a ritroso, per modo che in principio del mese si enunziava di quanti giorni, il giorno che si voleva indicare precedesse le none; passate le none, di quanti precedesse le idi; passate le idi, di quanti precedesse le calende del mese venturo. Il giorno prima (la vigilia) delle none (idi, calende) si indica coll'avverbio *pridie* unito all'accusativo: *pridie Nonas Januarias, pridie Calendas Februarias* (31 gennajo). Il giorno che lo precede (l'avant' ieri, la vigilia della vigilia) si chiama il terzo giorno prima delle none (idi, calende) contandovi dentro anche il proprio giorno delle none (idi, cal.); il giorno che precede l'antivigilia si chiama quindi il quarto, e così via. Ciò però si esprime con una frase tutta peculiare e grammaticalmente assai strana, inserendosi *diem tertium, diem quartum* ecc. all' accusativo, fra la preposizione *ante* e *Nonas* (*Idus, Calendas*): *ante diem tertium Nonas Januarias* (regolarmente dovrebbe dire: *die tertio ante Nonas Jan.*) (*), *ante diem quartum Calendas Februarias* (che si scrive: *a. d. III Non. Jan., a. d. IV Kal. Febr.* ecc.). Questa espressione si considera come una sola parola, alla quale si può premettere *in* o *ex*, p. e. *ex ante diem III Nonas Junias usque ad pridie Calendas Septembres; differre aliquid in ante diem XV Calendas Novembres.* (Spesso si scrive soltanto *III Non.*, che comune-

(*) Questa espressione pare voglia propriamente dire: prima (al terzo giorno) delle None, il terzo giorno prima delle N. Si trova anche coi nomi delle feste *a. d. V Terminalia.*

mente si legge *tertio* [*die*] *Nonas*, ma che probabilmente vuol esser letto come se fosse *a. d. III Non.*) Volendo trovare a qual giorno del mese (contando alla moderna) corrisponda un' indicazione all'uso romano, basta sottrarre da 6 (8) il numero che precede *Non.*, e da 14 (16) il numero che precede *Id.*, poichè il giorno delle none e quello delle idi vi si contan dentro anch'essi. Trattandosi di calende, si aggiunge due al numero di giorni che conta il mese precedente e da questa somma si sottrae il numero che precede *Cal.* (*Kal.*), (non contandosi dall'ultimo del mese, ma dal primo del seguente, che è anch' esso compreso nell'indicazione). *A. d. III Non. Jan.* = 3 Genn., *a. d. VIII Id. Jan.* = 6 Genn., *a. d. XVII Cal. Febr.* = 16 Genn., *a. d. XIV Cal. Mart.* = 16 Febb., *a. d. V Id. Mart.* = 11 Marz. (Negli anni bisestili, il giorno intercalato sta fra *a. d. VI Cal. Mart.* e *a. d. VII Cal. Mart.* e si indica così: *a. d. bissextum Cal. Mart.*, per modo che *a. d. VII C.*, *a. d. VIII* ecc. (andando a ritroso), corrispondono al 23, al 22 ecc., come nel febbrajo ordinario.)

II. Sistema monetario dei Romani e loro modo d'indicare le frazioni.

a. Una somma di denaro si computava per solito dai Romani (tranne nei tempi più antichi e sotto gli ultimi imperatori) in sesterzii (*sestertius*, *nummus sestertius*, anche solamente *nummus*), moneta d'argento che d'apprincipio valeva 2 assi e 1/2, di poi 4 assi, circa 20 centesimi di nostra moneta. I sesterzii si contano regolarmente, p. e. *trecenti sestertii, duo millia sestertiorum* (oppure *sestertium*, §. 37 Avv. 4). Trattandosi però di più migliaja di *sestertii*, si usa anche indicarle mediante il sostantivo *sestertia*, *sestertiorum* (non adoperato al sing.): *duo, septem sestertia* = *duo, septem millia sestertiorum*; presso gli scrittori più antichi questa è l'indicazione usata comunemente parlando di migliaja intere che non raggiungono il milione.

Un milione di sesterzii (*sestertii*) si esprime di regola con *decies centena* (*centum*) *millia sestertiorum* (*sestertium*), talvolta

soltanto con *decies centena*, sottintendendovi *millia sestertium* (HOR.). In luogo però di questa forma regolare si usa comunemente l' abbreviazione *decies sestertium* (per lo più capovolta: *sestertium decies*) e così via per numeri maggiori: *undecies sestertium* 1,100,000 sesterzii, *duodecies*, *vicies*, *ter et vicies* (2,300,000). In queste frasi *sestertium* è trattato e declinato come un sostantivo neutro al singolare (p. e. nom. *sestertium quadragies relinquitur;* acc. *sestertium quadragies accepi;* abl. *sestertio decies fundum emi, in sestertio vicies egere*, esser povero possedendo 2,000,000 di sesterzii). Talvolta, quando il contesto ne rende da sè abbastanza chiaro il significato, si usa solamente l'avverbio senza *sestertium*. I numeri maggiori si uniscono ai minori nel modo seguente: *Accepi vicies ducenta triginta quinque millia quadringentos decem et septem nummos* (CIC. *Verr. Lib.* I, 14), 2, 235, 417 sesterzii.

Il sesterzio si indica spesso mediante il segno *HS* (propriamente *II Semis*, 2 1/2, cioè assi), segno che si sostituisce anche a *sestertia* ed a *sestertium*. Usando di questa scrittura si può incorrere in ambiguità, il che accade quando i numeri non sono declinati (il che ci fa distinguere *HS tres* da *HS tria*), e quando tanto l' aggettivo numerale che l'avverbio numerale sono indicati da segni (p. e. *decem* e *decies*, amendue da *X*). Questa ambiguità è tolta però dal contesto a cui è facile vedere che somma sia proporzionata (*).

b. 1) Le **frazioni** si esprimono in latino, come in italiano, mediante i numeri ordinali uniti a *pars*, p. e. *pars tertia* (la terza parte, un terzo), *quarta*, *vicesima* ecc. 1/2 si dice *pars dimidia*. Spesso si omette *pars*, dicendosi solamente *tertia*, *quarta* ecc. (Non si può però dire *dimidia* senza *pars*, bensì *dimidium*, la metà, e *dimidia hora*, *dimidius modius* ecc.) In luogo di *sexta* si dice anche *dimidia tertia*, in luogo di *octava* — *dimidia quarta*. Il numeratore vi si aggiunge come in italiano: *duae tertiae*, 2/3, *tres septimae*, 3/7, *quintae partes horae tres*, 3/5 d'ora. Talvolta però la frazione

(*) Trovasi talvolta nelle edizioni l'indicazione delle migliaja fatta mediante una righetta posta sul numero, così che: $\overline{HSX}$ vale ***decem millia sestertium***, o ***decem sestertia.***

si divide in due più piccole aventi per numeratore 1 (p. e. *heres ex parte dimidia et tertia est Capito* (Cic. *ad Fam.* XIII, 29), $^1/_2 + ^1/_3 = ^5/_6$; *horae quattuordecim atque dimidia cum trigesima parte unius horae* (Plin. *H. N.* VI s. 39), $14\ ^1/_2 + ^1/_{30} = 14\ ^{16}/_{30}$; *Europa totius terrae tertia est pars et octava paullo amplius* (Plin. *H. N.* VI s. 38), un po' più di $^1/_3 + ^1/_8 = ^{11}/_{24}$.

Avvert. *Duae partes agri, tres partes* ecc. senza enunciare il denominatore, significano $^2/_3$, $^3/_4$ ecc.

2) L'*as* (la moneta di rame dei Romani) e la libbra (*libra*) (*) si divideva in dodici oncie, *unciae*, e per ciascun numero d' oncie, ossia di dodicesimi di libbra, c' era una denominazione speciale. Questi nomi servivano anche, massime nel calcolare le eredità, le misure di superficie e lineari, e gli interessi dei capitali, ad indicare i dodicesimi della totalità dell' eredità (che si chiamava anche *as*), dell' unità di misura (*jugerum*, oppure *pes*) e dell' unità d' interesse (il percento), e si usavano talvolta anche parlando dei dodicesimi di altri oggetti. Tali nomi sono (tranne *uncia*): *sextans*, $^1/_6$ ($^2/_{12}$), *quadrans*, $^1/_4$ ($^3/_{12}$), *triens*, $^1/_3$ ($^4/_{12}$), *quincunx*, $^5/_{12}$, *semis* (gen. *semissis*), $^1/_2$ ($^6/_{12}$), *septunx*, $^7/_{12}$, *bes*, $^2/_3$ ($^8/_{12}$), *dodrans*, $^3/_4$ ($^9/_{12}$), *dextans*, $^5/_6$ ($^{10}/_{12}$), *deunx*, $^{11}/_{12}$. *Librae tres cum semisse* (3 libbre e $^1/_2$). *Heres ex asse*, erede di tutta la sostanza (anche da noi; l'asse), *ex dodrante*, di $^3/_4$, *ex triente*, *ex parte dimidia et sextante*. *Triumviri viritim diviserunt terna jugera et septunces* (Liv. V, 24), 3 jugeri e $^7/_{12}$ di jugero per ciascuno. *Fenus ex triente factum erat bessibus* (Cic. *ad Att.* IV, 15), dal $^1/_3$ p/00 al mese era salito a $^2/_3$ p/00. *Obeliscus centum viginti quinque pedum et dodrantis* (Plin. *H. N.* XXX s. 14, 5), 125 piedi e $^3/_4$. — *Frater aedificii reliquum dodrantem emit* (Cic. *ad Att.* I, 14).

Avvert. *Semis* si trova anche talvolta (presso gli scrittori men buoni) aggiunto indeclinabilmente: *foramina longa pedes tres semis* (*et semis*), tre piedi e $^1/_2$.

(*) 327,453 grammi.

III. Elenco di alcune abbreviazioni che più di frequente ricorrono nelle edizioni degli scrittori latini.

a. Prenomi:

A. Aulus.
App. Appius.
D. Decimus.
G. opp. *C. Gajus* (più esatto) oppure *Cajus.*
Gn. opp. *Cn. Gnaeus* opp. (meno esatto) *Cnejus.*
K. Kaeso.
L. Lucius.
M. Marcus.
M'. Manius.
Mam. Mamercus.
N. opp. *Num. Numerius.*
P. Publius.
Q. Quintus.
S. opp. *Sex. Sextus.*
Ser. Servius.
Sp. Spurius.
T. Titus.
Ti. Tiberius.

b. Altre voci:

Cal., Kal. Calendae.
Cos. Consul.
Coss. Consules.
D. Divus (D. Caesar).
Des. Designatus.
F. Filius.
Id. Idus.
Imp. Imperator.
N. Nepos (P. Mucius P. F. Q. N. = Publii filius, Quinti nepos).
O. M. Optimus Maximus (cognome di Giove).
P. C. Patres Conscripti.
P. R. Populus Romanus.
Pont. Max. Pontifex Maximus.
Q. F. F. Q. S. Quod felix faustumque sit.
Q. B. F. F. Q. S. Quod bonum felix faustumque sit.
Quir. Quirites.
Resp. Respublica.
S. P. Q. R. Senatus populusque Romanus.
S. C. Senatus consultum.
S. Salutem (nelle lettere).
S. D. P. Salutem dicit plurimam.
S. V. B. E. E. V. Si vales, bene est; ego valeo (formola d'introduzione nelle lettere).
Tr. Pl. Tribunus plebis.

INDICE ANALITICO DELLE MATERIE (*)

A

(*) I numeri dinotano i paragrafi e le avvertenze. Not. dinota le osservazioni poste a piè di pagina.

B

C

E

F

G

H

I J

N

Q

R

T

U V

X

Z